STORIA DELLA MEDICINA

PARTE PRIMA.

LIBRO III.

CAPO XIII.

De' Consigli, e de' Mezzi, che dava Ippocrate per conservar la Salute, e per guerire le Malattie:



Etto che si è a bastanza, in che consistono la sanità, e' morbi, quale n' è il subbjetto, le cagioni, e le differenze; sie bene, che noi primamente alcuna cosa diciamo de' consigli, che dava Ippocrate a coloro, che godono buona salute; dopo di che si farà parola de' mezzi, da lui adoperati, per guerire le malattie. Secolo XXXVI.

Tralle sue massime principali, una si era, [1] *Che per ben conservarsi in salute uom non si de-*

[1] Ἄσκησις ὑγιής, ἀκορίη τροφῆς, ἀοκνίη πόνων. Epidem. Lib. VI. Sect. IV. Aphorism. 20.

deve molto aggravare di nutrimento, nè esser pigro ad esercitarsi, o a travagliare.

Secondariamente diceva, *Che non bisogna avvezzarsi ad una maniera di vita troppo esatta, e studiata, nè a mangiar molto poco; poichè*, aggiugne, *coloro, che una volta, si han fatta questa regola, per poco, che se ne allontanano, assai male se ne risentono; la qual cosa non così addiviene a coloro, che vivono un poco più sregolatamente, o con maggior libertà.*

Egli intanto non tralascia di attentamente esaminare ogni nutrimento, che usavano a que' tempi le persone sane: in che non posso rimanermi di avvertire, ch'erano quegli uomini, di noi assai meno dilicati; la qual cosa si par bene dalla cura, che Ippocrate si prende, in dire della qualità della carne di Cane, di Volpe, di Cavallo, di Asino, la qual cosa avrebbe fatto altramente, se cotesti cibi non fossero stati in uso, almeno tra 'l Popolo. Non si riferirà in questo luogo ciò, che Ippocrate ha scritto intorno alle altre maniere di vivande: basta sapersi, che egli mette in disamina tutti quasi que' cibi, che oggigiorno sono in uso; cioè gli erbaggi, il latte, il siero, il formaggio, le carni, così di volatili, che di quadrupedi, il pesce fresco, e posto in sale; le biade, i legumi, ed ogni maniera di grano, di cui si fa uso; ed eziandio delle varie guise di pane, che di essi vengon formate. Parla medesimamente assai spesso di una spezie di nutrimento liquido, o sia di polenta composta di farina d'orzo, o di altro grano, che si mischiava,

va, e faceva cuocersi con dell' acqua. Ma poichè questo articolo risguarda ancora la maniera, con cui nutriva egli i suoi infermi, ne parleremo più particolarmente nel Capitolo, che siegue.

Non è meno esatto Ippocrate nella materia della bevanda: Distingue egli principalmente le acque buone dalle cattive. Le migliori, a suo avviso, devono essere *assai limpide*; *leggiere*, *senza odore*, *nè sapore*, e *cavate da sorgenti rivolte a Levante*. Le più cattive sono le acque *salse*, e quelle, che chiama *dure*, cioè pesanti, secondo il mio avviso, e quelle, che sono paludose, e parimente quelle formate dalle nevi liquefatte. Ippocrate però, comecchè faccia egli tutte queste distinzioni; tuttavia a quelli, che stanno bene, consiglia, che bevano della prima acqua, in cui si avvengono; la qual cosa assai ben conviensi, col consiglio pur dianzi dato, di non esser tanto esatto nella maniera di vivere. Parla eziandìo, ma in poche parole delle acque alluminose, o che ritengono dell'allume, e di quelle, che son calde, senza dilungarsi sulle loro qualità, ovvero sopra il di loro uso. Da ciò solamente si fa chiaro, aver lui avuta notizia delle acque minerali, comecchè nulla menzione ne faccia nella sua pratica, nè in nessuna malattia le prescriva.

In quanto al vino, consiglia in alcuni luoghi, di mischiarlo con egual porzione di acqua; ed all'avviso di Gallieno, Ippocrate regola con ciò la giusta proporzione da doversi serbare in questa mescolanza, per modo, dice egli, che

il vino colla ſua forza, poſſa allontanare dal corpo, ciò che gli nuoce, e l'acqua poſſa contribuire, a temperare l'acredine degli umori. Mio avviſo è però, che in queſti luoghi non ſi abbia ragione, che ſolo de' caſi particolari, che vi ſi veggono eſpoſti; e che forſi era queſta la maggior quantità di vino, che ſi beveva in que' tempi ne' quali mai non ſe ne beveva ſenz' acqua. In ſimil guiſa ſi conoſce, che regolando Ippocrate la quantità del vino da beverſi, in ordine alle differenti ſtagioni dell'anno, afferma, che nella ſtate convenga temperarlo aſſai, nella Primavera, e nell'Autunno un poco meno, e nell'Inverno, meno ancora [1] di ogni altro tempo; la qual coſa fa conoſcere, che in ogni tempo dell'anno, debba il vino temperarſi con acqua. In un ſolo luogo, alla fine del terzo Libro *Della Dieta*, conſiglia Ippocrate *di bere una, o due volte del vin puro*, ovvero di beverlo, fino a venirne allegro, per reſtituirſi della ſtanchezza, che vien dietro ad un penoſo travaglio. E' ſi pare che dia conſiglio d'inebriarſi: così è ſtato inteſo ciò da' Traduttori, e queſto ha data occaſione agl' intemperati di dire, che Ippocrate vuole, che ognuno s'imbriachi una, o due volte al meſe. Ma la voce μεθυσθῆναι, convien tradurla per *bere del vin puro*, sì come traduce il Signor Dacier, ovvero per *bere aſſai*, ovvero, *bere fino ad allegrezza*, ſenza imbriacarſi del tutto, ſe-

con-

(1) Οἶνος ὡς ἀκρητέστατος; cioè il vino il meno temperato, che mai ſi poſſa; ed è oppoſto a ciò, che dice, οἶνος ὑδαρέστατος, vino aſſai temperato.

condochè si spiega nel passo del dodecimo Capo del Vangelo di S. Giovanni, dove si trova la voce medesima. Ippocrate, per altro distingue le varie maniere di vino, che allora erano in uso, ed esattamente dimostra le loro qualità.

L' esercizio, che consiglia così a quelli che stanno bene, come a' cagionevoli, debbe esser preso, secondo le regole, e colle precauzioni da lui notate, e che sono le medesime di quelle, che alla sfuggita si sono indicate in occasione di Erodico, il quale si è detto essere stato Autore della *Medicina Ginnastica*, ovvero dell' *Arte di esercitarsi a cagion della salute*. Sopra di che deve avvertirsi, che Ippocrate medesimo ne' suoi tre Libri *Della Dieta*, e nel Libro *De' Sogni*, che è un proseguimento de' precedenti, pretende, che a lui sia tenuto il Mondo per la stessa cosa, cioè per avere inventata la *Ginnastica*, che comprende ancora la Dieta. Questi Libri però fin da' tempi di Galeno erano stimati di altro Autore, e si attribuivano a quel che avverte Gallieno medesimo ad Eurifone; a Faone, a Filistione, ad Aristone, o ad altro Medico di quelli, che son vivuti intorno a' tempi d' Ippocrate. Se io osassi di aggiugnere alle sopraddette, le mie conjetture, direi, che i detti Libri, posson essere di Erodico, il quale si è creduto, per consentimento di tutta l' Antichità l' Inventore della *Ginnastica Medica*, siccome si è veduto pur dianzi.

Quel che sia di ciò, i consigli dell' Autore di questi Libri, intorno all' Arte suddetta, risguardano i differenti tempi, ne' quali si dee

spasseggiare, ovvero in altra qualunque guisa esercitarsi, e risguardano altresì lo stato, in cui uom deve trovarsi, anzi che prenda a far ciò; se questo, cioè, debba essere a digiuno, o dopo preso nutrimento, di mattina, o di giorno, allo scoverto, al Sole, o al rezzo; se si debba esser nudo, cioè, senza mantello, o vestito; quando debba andarsi lentamente, e quando un pò più in fretta, ovvero correre; il tutto in rapporto alle differenti età, e temperamenti, e col disegno di scemare la soverchia robustezza, di dissipare gli umori, ovvero di trarne altro qualunque profitto.

La lotta medesima, comecchè esercizio violento, pure entrava in rassegna cogli altri. Si è parlato eziandìo nel luogo medesimo di un tal giuoco di mani, e di dita, che si credeva utile per la salute, e che detto era *Chironomia*. Si è fatta memoria ancora di un esercizio, che si faceva intorno ad una spezie di Pallone sospeso, detto *Corycus*, e che colla forza possibile, colle mani si spingeva. In tutto ciò può consultarsi il Mercuriale, che tratta di queste materie a fondo. E poichè si è detto sopra come i Bagni eran compresi nella *Ginnastica*, e medesimamente il costume di farsi fregare, ed ugnere, in questo Autore si ritrova, quanto a queste antiche usanze si appartiene. Galliено però in quanto a' Bagni, avverte, non esser questi assai comuni a' tempi d' Ippocrate; la qual cosa inferisce egli da un passo di questo Autore, in cui dice;

Che

(1) *Che havvi di poche case, dove ritrovisi, quanto è necessario per lo comodo del Bagno.* Nel Capitolo, che siegue, si vedrà ciò, che pensava Ippocrate del Bagno, e de' di lui vantaggi.

Del rimanente, come la salute non solamente dipende dal buon uso del nutrimento, e dell' esercizio, o del riposo; ma essendo ancora importante di aver delle regole sulle altre cose, di cui si è pur dianzi detto, in favellando delle cagioni della salute; cioè del sonno, o delle vigilie, dell'aria, e degli altri corpi, che ci circondano, di ciò, che deve uscire del nostro corpo, o esservi ritenuto, e ultimamente delle passioni dell'animo; da tutte coteste cagioni adunque dipendendo la conservazione della salute; sopra tutto ciò ha tolto Ippocrate a dare degli insegnamenti.

E per incominciare da quelle cose, che devono uscire del nostro Corpo, o esservi ritenute, voleva egli, che sommo studio si mettesse in non raccorre, o lungo spazio ritenere gli escrementi. Oltre all' esercizio suddetto, e per cui se ne consuma una parte, voleva egli, che si eccitasse, ovvero si destasse la Natura, quando ella non si operava per cacciare il resto, ovvero, che le si togliessero gli ostacoli, che la impedivano di operare. A questo effetto, usava egli primamente de' cibi proprj a rilassare, ed ove cotesti mezzi non bastassero, voleva, che

(1) De Diaeta in Acut.

che si facesse uso de' cristei, e delle supposte . I cristei , per le persone estenuate , e magre, eran composti di latte , e di altre cose untuose , a cui si tramischiava la decozione di ceci : per quelli poi , che erano robusti , usava solamente l' acqua marina , o salsa . Nel Capitolo XVI. si farà parola di altre composizioni di levativi , e di altre particolarità di questo rimedio . Si parlerà ancora delle supposte , e della maniera di prepararle.

Ippocrate eziandio consigliava, siccome un gran preservativo per gli morbi , i vomitivi, che faceva prendere una , o due volte al mese , durante l' Inverno , e la Primavera . Il più semplice di questi vomitivi , era composto della decozione d' Issopo , con dell' aceto , e del sale . A coloro , che si trovavano essere molto validi della persona , faceva prendere a digiuno questa bevanda , ed a que' che eran magri , dopo cena , ovvero dopo pranzo . Ma poichè i vomitivi sono rimedj , che servono ancora nelle malattie , se ne parlerà appresso nel luogo medesimo , dove si dirà delle purghe.

Il coito , secondo Ippocrate , è utile , ove si abbia riguardo alle proprie forze , e che non si vada all' eccesso , da lui in ogni cosa condannato , e anche nel sonno , e nelle vigilie.

Si trovano ancora ne' suoi Libri varj avvertimenti intorno all' aria buona , o cattiva . Fa vedere egli , che la buona, o cattiva disposizione dell' aria , dipende non solo da' diversi Climi, ma dalla situazione altresì di ogni luogo in particolare , che egli in rapporto a ciò , va dili-

gen-

gentemente esaminando. E' non intende mica insinuare con ciò, che si debba essere troppo scrupuloso in questo Articolo; ovvero, che voglia obbligare ognuno a lasciare il suo paese natìo, o quello, in cui si trova stabilito, per ricercarne un altro migliore; la qual cosa disturbarebbe tutta la società; ma sì bene di far conoscere a' Medici, quali malattie, devono dominare in un luogo piuttosto, che in altro, affinchè procurino di prevenirle, ovvero si studino di recarvi rimedio, e che imparino a far conto della diversa situazione de' luoghi, in quanto alla salute, ed a' morbi.

Ippocrate finalmente riconosceva il buono, o il cattivo effetto delle passioni dell' animo, e voleva, che in ciò somma moderazione si usasse.

C A P O XIV.

Pratica d' Ippocrate, ovvero sua maniera di trattare le malattie. Massime generali, su cui è fondata questa Pratica.

SE si pon mente a ciò, che si è detto innanzi del potere, che Ippocrate attribuiva alla Natura, in ordine alla economia animale, ed alle malattie in particolare, di cui è la Natura, secondo il suo avviso, arbitra, e giudice, terminandole in un certo diffinito tempo, e per mezzo di movimenti regolati, come si è avvertito, in favellando delle Crisi; s' inferirà tostamente, che doveva egli esser contento di farla da spettatore degli sforzi della Natura, senza

za molto fare dal canto suo , per ajutarla in ciò.

Si resterà ancora confermato in questo pensiero , se ci piaccia consultare i Libri intitolati *De' Morbi Epidemici* , i quali sono quasi i giornali della pratica d' Ippocrate ; poichè quinci s' inferirà , che cotesto antico Medico , il più delle volte non fa altro , che descrivere gli accidenti di un morbo , e quel che è addivenuto giorno per giorno ad ogni infermo , fino alla di lui morte , o pristina salute , senza nessuna parola fare di alcun rimedio . E' non è però terminatamente vero , ch' egli non ne usasse mai , siccome si conoscerà per l' innanzi ; ma ben si deve accordare , che ne usava assai pochi , in rapporto a ciocchè si è praticato ne' secoli avvenire . Dopo avere in breve rapportare le principali massime , sulle quali questi rimedj son fondati , si vedrà ora , quali essi si sieno.

Diceva principalmente Ippocrate , *Che i contrarj , ovvero gli opposti sono i medicamenti de' loro opposti* ; cioè posto che alcune cose sieno le une alle altre opposte , sie bene di adoperare le une , contra le altre . Spiega egli questa massima nell' Aforismo , in cui dice , *Che le malattie , nate da riempimento , restan guerite dalla evacuazione* ; e dal *riempimento* , quelle , che vengono per *evacuazione* . In simil guisa , il caldo , distrugge il freddo , e 'l freddo il caldo &c.

In secondo luogo , diceva , che la Medicina è un *Aggiugner , ciocchè manca , e sottrarre , o scemare , ciocchè è superfluo* ; il quale assioma si tro-

trova ancora spiegato da ciò, che siegue. *Havvi*, dice il nostro Autore, *de' sughi, o degli umori, che in certe occasioni si devono votare, ovvero far uscire del corpo, o disseccarli; ed altri, che vi si devono rimettere, o fare, che nuovamente vi si producano.*

In quanto al modo da tenersi per aggiugnere, o scemare, avverte egli generalmente, *Che bisogna riguardarsi di votare, o di riempire tutto a un tempo, ovvero troppo sollecitamente, o abbondantemente, e che ancora è pericolosa cosa di riscaldare, o raffreddare subitamente, ovvero oltre a ciò, che uopo non è, essendo ogni eccesso nimico alla Natura,*

Ammetteva Ippocrate, in quarto luogo, *Che si deve ora dilatare, ed ora stringere; dilatare, o aprire* (1) *i passaggi, per cui gli umori naturalmente si votano, quando non sono abbastanza aperti, ovvero si chiudono, ed all' incontro chiudere, o restrignere i passaggi rilassati, quando i sughi, che vi passano, non vi devono passare affatto, o in tanta copia.* Aggiugne, *Che in alcuni casi, conviene addolcire, in altri indurire; in alcuni ammollire, in altri render più piccolo, o sottile; in altri addensare; in altri eccitare, o destare; ed in altri finalmente render torpido, ovvero togliere il sentimento, e tutto ciò in rapporto agli umori, o alle parti salde del corpo.*

La quinta lezione, che ci fa egli è questa; *Che si deve badare al corso, che prendono gli umo-*

---

(1) Αἱ ἔφοδοι.

umori , donde vengono , o vanno , e che per conseguenza quando si portano , dove non devono andare [1] *si deviino , ovvero si conducano per altra banda , non altrimenti che le acque di un ruscello si sogliono traviare . Ovvero , che in altre occasioni , si proccuri* [2] *di richiamare , o di far voltare indietro questi umori medesimi, chiamando sopra que' che si portano in giù , e giù , que' che si portano sopra .*

Avverte egli in sesto luogo , *Che quello che di necessità deve uscir fuora , si deve far uscire per le vie convenevoli , e che si deve metter opra, che gli umori , i quali una volta sono usciti da' vasi , non vi entrino novellamente .*

Il settimo precetto si è , *Quando si è fatta ,* dice il nostro Autore , *alcuna cosa , secondo la ragione , quantunque il successo non vi corrisponda , non si deve agevolmente, o troppo presto mutar maniera di operare , ove le ragioni , che si sono avute nel principio sono ancora in piedi .* Ma come questa massima può qualche volta ingannare , ecco l' ottavo precetto , che le serve di correttivo , o limitazione . *Conviene* , dice Ippocrate , *metter somma cura* (3] *in osservare ciò che giova , e che fa male , ciò che agevolmente si tollera , e ciò che non si può soffrire .*

Il nono consiglio è de' più importanti (4) . *Niuna cosa si deve fare temerariamente . Alcuna vol-*

---

(1) Παροχετευειν , *Derivare .*
(2) Α'ντισπᾶν , *Revellere .*
(3) Α' ωφελέει, ἅ βλάπτει , τὸ εὔφορον, τὸ δύσφορον .
(4) Epidemic. Lib. VI.

volta sie ben riposarsi, o stare senza niente fare. *In questa guisa, se voi non recate del bene all' infermo, al manco non gli cagionate alcun male.*

Agli estremi morbi, dice Ippocrate, *fa mestiere de' rimedj estremi. Ciò, che non guariscono i medicamenti, lo guerisce il ferro; ciò, che non guarisce il ferro, il fuoco; ma ciò, che non può guarirsi dal fuoco, debbe esser tenuto per incurabile.* Avverte finalmente il nostro Autore, *Che non si devono mai prendere a curare morbi disperati, essendo questi superiori alle forze della Medicina.*

Ecco dieci, o undici massime delle più generali della Pratica di Ippocrate, le quali tutte suppongono il gran principio da lui stabilito fin dal principio, *Che la Natura di per sè guerisce i morbi.*

CAPO XV.

De' Rimedj che Ippocrate usava, e primamente della Dieta, o sia della Regola di vivere.

PEr soddisfare a buona parte delle indicazioni suddette, la Dieta era il primo, il principale, e sovente volte il solo rimedio adoperato da Ippocrate. Per questo mezzo egli opponeva l'umido al secco, il caldo al freddo; aggiugneva, o suppliva a ciò, che mancava, scemava dal superfluo &c. E ciò, che secondo lui è il punto più considerabile, sosteneva la Natura, l'ajutava a vincere la cagion del male; in uno, la metteva in istato di fare da se medesima tut-

to

to ciò, che fa meſtiere per la guarigione delle malattie.

Della Dieta degl' infermi, così come di quella delle perſone ſane di cui è detto, ha voluto Ippocrate eſſer creduto Inventore, tanto era proprio a lui un tal rimedio. E per meglio dare a conoſcere, che era queſto un rimedio nuovo, eſpreſſamente dice (1). *Che gli Antichi*, cioè tutti i Medici, che lo avevano preceduto, *non avevano quaſi niente ſcritto della dieta degl' infermi, avendo tralaſciato queſto articolo, che era pure uno de' più eſſenziali dell' Arte*. La maniera come Eſculapio, e ſuoi figliuoli trattavano i loro infermi è una ripruova della verità di ciò, che dice Ippocrate; al che ſi può aggiugnere la teſtimonianza di Platone, il quale ancora proccurava di giuſtificare in ciò la condotta di queſti primi Medici, ſiccome nel luogo medeſimo ſi è avvertito. Di ſorte che ciò, che Plinio ha detto (2) di eſſere Ippocrate inventore della Medicina Clinica, con più giuſta ragione può dirſi, ovvero ſi può ſpiegare della Medicina Dietetica; nome che fu dato alla più nobile parte dell' Arte intera, dopo la diviſione, che ſi fece di queſt' Arte medeſima qualche ſecolo appreſſo, ſiccome ſarà detto a ſuo luogo; dal che ſi conoſce, in qual conto era tenuto in queſti antichi tempi il ſoccorſo che gl' infermi ricevono da una buona condotta nel mangiare, e nel bere.

Il

(1) De Diaeta in Acut.
(2) Vegg. di ſopra il Cap. I., e la Part. I. lib. 1. cap. XII.

Il ſolo trà gli antichi Medici, ovvero tra que' che ſono ſtati prima d'Ippocrate, che a lui poſſa diſputare, a noſtro avviſo, la invenzione della Dietetica, egli è [1] Erodico, a cui ſi pare che Platone l'attribuiſca, nel luogo anzi citato; ſembra però coſa veriſimile, che Erodico non altro aveſſe fatto che abbozzare ciocchè a queſt'Arte appartienſi, il che fu poi da Ippocrate perfezionato, almeno ſecondo che ſi è creduto.

Di altra maniera nodriva Ippocrate i ſuoi infermi ne' morbi cronici, ed in altra guiſa negli acuti. In queſti ultimi, i quali principalmente richieggono della eſattezza nel nutrimento, preferiva egli il nutrimento liquido al ſolido, ſopra tutto, quando vi era febbre. Uſava perciò un certo brodo di orzo mondato, che allora ſi diceva (2) *Tiſana*, nome comune così a queſto brodo, che alla farina del grano, di cui era compoſto. Di tal maniera gli Antichi preparavano la Tiſana: mettevano in primo luogo l'orzo nell' acqua, fino a che s'ingroſſava: appreſſo, facevano ſeccarlo al Sole, e battevanlo per toglierne la ſcorza: quindi lo facevano macinare, e dopo fatta bollir la farina nell'acqua, la eſponevano al Sole, e così diſſeccata la conſervavano. La farina in tal guiſa preparata, chiamavaſi propriamente *Tiſana*. Si faceva ancora quaſi la coſa medeſima con del frumento, del riſo, della lente, e di altra maniera di grani; ma queſte tiſane dal nome di queſti medeſimi grani ſi dicevano

(1) Vegg. il Lib. III. Cap. XIII. e Lib. II. Cap. VIII.

(2) Πτισσάνη da *πτίσσειν* che ſignifica *triturare*, ovvero *togliere la ſcorza*.

tiſana di *lente*, di *biade* &c. ove la tiſana di orzo, ſi chiamava ſemplicemente tiſana per eccellenza. Quando ſi voleva adoperare, ſe ne faceva bollire una parte in dodici, o quindeci parti di acqua, e quando incominciava a bollire, vi ſi aggiugneva un pò di aceto, con poco d'olio, e di ſale, e di volta in volta un pò di aneto, o di porro, per correggere il viſcoſo della tiſana, e proibire che ella non produca de' flati. Ippocrate propone queſto brodo per le donne, che hanno dolori di ventre dopo il parto. (1) *Fate cuocere*, dice egli, *la tiſana con del porro, e del graſſo di capra, e datene a quella che ha partorito*. Coteſto manicaretto non ſi ritroverà aſſai ſtrano, ſe ſi pon mente a ciò, che abbiam detto innanzi della maniera di vivere di que' tempi.

Nelle febbri, preferiva egli la tiſana a qualſivoglia altro nutrimento; poichè, diceva, addolciſce, e inumidiſce aſſai, oltre ad eſſere di facile digeſtione. Nelle febbri continue, voleva, che al principio ſi deſſe all'infermo della tiſana mediocremente ſpeſſita, e che appreſſo poco a poco ſi ſcemaſſe la quantità della farina d'orzo, sì come ſi avvicinavano i giorni della maggior gravezza del morbo. Allora egli non nutriva l'infermo con altro, che con ciò, che diceva (2). *Il ſugo della Tiſana*, cioè colla *Tiſana colata*; ac-

(1) Lib. De Dentitione.

(2) Πτισσανης χυλός. Si nutrivano ancora anticamente con de' brodi fatti con una ſpezie di grani, o di farina ridotta in piccioli granelli, che i Greci chiamavano χόνδρος cioè *Grani*, ed i Latini *Alica* Vegg. appreſſo la Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. V II.

acciò la natura essendo in parte libera dalla cura di cuocere gli alimenti, potesse più agevolmente vincere il morbo.

Per quel che si appartiene alla quantità del nutrimento, e al tempo di darlo; agl' infermi, che quando eran sani si cibavano due volte al giorno, dava egli due volte al giorno della tisana; non estimando giusta cosa, che dovessero usarne più spesso infermi, di quello che ne usavano essendo sani: nè a coloro, che essendo sani mangiavano una volta sola al giorno, osava egli sulle prime di accordare il nutrimento due volte, ma voleva che vi arrivassero appoco appoco. Negli accidenti di febbre, e' non ne dava affatto; e nelle malattie dove veggonsi de' raddoppiamenti, in questi tempi vietava ogni nutrimento. Dava maggior nutrimento a' fanciulli, che agli uomini avanzati, ovvero a' vecchi; molto però concedendo a questo riguardo al costume di ogni particolare, ovvero a quello del paese.

Ma quantunque egli portasse credenza, di non molto nutrire gl' infermi, temendo di fomentare il loro morbo, pure è da avvertire non esser lui del sentimento di alcuni Medici de' tempi suoi, i quali prescrivevano loro una lunga astinenza, specialmente al principio delle febbri. La ragione che ne recava egli era, che per mezzo di questo metodo, s' indebolivano grandemente ne' primi giorni del morbo, la qual cosa obbligavalo poi per l' innanzi di dar loro maggior nutrimento, che uopo non sarebbe stato nell' alto del morbo, nel qual tempo secondo lui fie bene di darne meno. Rinfacciava a' Medici, che così ne

usavano (1) *Che disseccavano i loro infermi a gu isa di Aringhe, innanzi tempo, e che li facevano morire.*

Ippocrate per altro ne' morbi acuti, e particolarmente nelle febbri faceva scelta di nutrimenti che rinfrescano, e inumidiscono, tra' quali propone la bietola, la zucca, il mellone, l'atrepice, ed il lapazio. Così nutriva que', che stavano in istato di mangiare, o di prendere alra cosa, oltre alla tisana.

(2) La più ordinaria bevanda che Ippocrate dava agl' infermi era composta di otto parti di acqua, sopra una parte di mele; in alcune infermità vi si aggiugneva un pò (3) di aceto. Eravi ancora un' altra spezie di beveraggio simile a questo, di cui è detto innanzi, che uno de' figliuoli di Esculapio ferito, ne bevesse. (4) Questa pozione era più, o meno composta, e si faceva differentemente secondo le malattie. Evvene una descrizione (5) proposta in una tisichezza, in cui vi entra della ruta, dell' aneto dell' appio, del coriandro, del vino rosso aspro, dell' acqua, della farina di fromento, e di quella d' orzo, con del formaggio vecchio di capra. Ip-

---

(1) Egli chiamava ciò *προσπαριχεύειν τῦς ἀνθρώπυς*. Dinotava ancora la soverchia astinenza colle voci *λιμακτον ίη*, e *λιμαγχ ίη* da *λιμὸς*, fame, e *κτείνειν ἄγχειν ammazzare strangolare*.

(2) Questo beveraggio era detto Grecamente *μελίκρατον*, o Idromele, ed in Latino *Mulsa*.

(3) Quando vi si aggiugneva dell' aceto, si chiamava *Oxymel.*

(4) Questo beveraggio si chiamava *Cyceon* che significa *mistura*.

(5) Hipp. lib. De Intern. Affectib.

Ippocrate non approvava, che agl' infermi null' altra cosa si desse, che la sola acqua: e comecchè egli spesso prescrivesse loro que' beveraggi, de' quali è detto, però non vietava ad essi al tutto (1) il vino; di cui ne accordava l' uso, anche ne' mali acuti, e nelle febbri, ove nè frenesia, nè dolor di testa vi fosse; avvisando, che per la quantità dell' acqua, che voleva vi si mettesse quando godevasi ottima salute, praticato in tal guisa non fosse, per esser di nocumento agl' infermi. Per altro con somma cura va distinguendo i vini proprj in questa occasione, preferendo agli altri tutti, il vin bianco, che è chiaro, sostiene l' acqua, e che non è nè dolce, nè odoroso.

Tal si era la dieta ne' morbi acuti: quanto a quella de' morbi cronici, negli esempli, che si andranno riferendo appresso delle curagioni delle malattie, si conoscerà, come differisca dalla prima. Avvertiremo solo anticipatamente, che il latte, e 'l di lui siero, veniva assai adoperato in questa occasione, o sia perchè valesse, come nutrimento, ovvero, che Ippocrate lo estimasse, qual medicamento.

Si è osservato di sopra, come i Bagni, e l' Esercizio, avesser luogo nella dieta delle persone sane, nè altramente andava la faccenda negl' infermi. In parecchie infermità, Ippocrate giudicava esser il bagno cosa necessaria; e va numerando tutti i requisiti, perchè sia vantaggioso; de' quali i principali sono. Che l' infermo,

(2) Veggasi quì appresso il Lib. III. Cap. XXVI.

il quale s' imbagna si tenga in riposo nel suo luogo, e che non parli, ma che lasci operare a coloro, che lo bagnano, ovvero, che gli versano dell' acqua nella testa, o che lo asciugano. Che per asciugare si usino delle spugne, e non già dello strumento detto *Strigil*, che serviva a radere dalla pelle le lordure lasciatevi dagli olii, e dagli unguenti, de' quali si ugnevano: che si tenga ben difeso dal freddo: che non si vada al bagno subito dopo aver mangiato, o bevuto; e che si rimanga dal mangiare, e dal bere, tosto uscito da esso. Che si ponga mente, se l' infermo era uso di bagnarsi, essendo sano, e se il bagno, li giovava, o nuoceva. Ultimamente, che si astenga dal bagno, chiunque ha il ventre, o soverchiamente aperto, o assai ristretto, e se prima non lo si abbia evacuato: ovvero se è troppo debile, se si abbia volontà di vomitare, o una somma svogliatezza; o che si cacci sangue dal naso.

Il vantaggio, che secondo l' avviso d' Ippocrate, si riceve dal bagno, si è, che rinfresca, e inumidisce; che toglie la stanchezza, rende morbida la pelle, e le giunture; che fa orinare, fa svanire la gravezza della testa, rende umide le narici, e gli altri canali aperti. Accorda Ippocrate, fino a due bagni al giorno a coloro, che essendo sani vi sono usi. In parlando appresso degli altri rimedj esteriori, si farà parola di una spezie di bagno particolare, o *mezzo bagno*. [1]

In

(1) Veggasi il Capo XXIV.

In quanto all' eſercizio degl' infermi, Ippocrate ne' morbi cronici lo approvava, come ſi vedrà da alcuni eſempli delle ſue curagioni, che ſaranno da noi rapportati appreſſo; ma non era già di ſentimento, che giovaſſe ne' mali acuti, e riprendeva liberamente (2) il ſuo maeſtro Erodico, il quale con degli eſercizj violenti, ſtancava i febbricitanti, ſiccome nel libro precedente ſi è oſſervato. E' non fu già per queſto nel ſentimento, che un infermo doveſſe ſempre guardare il letto; egli non approvava l' ozio, o il poco coraggio di coloro, cui non baſtava l' animo di laſciare il letto, ovvero, che laſciare no'l volevano, quantunque il poteſſero: (2) *Conviene alcune volte*, dice egli, *cacciar del letto i timidi, e ſtimolare gli ozioſi*.

CAPO XVI.

Della Purga, ſotto il qual nome ſi contengono tutti i mezzi da ſgravare le inteſtina, e 'l ventre.

OVe la Dieta non ſembraſſe ad Ippocrate, ſufficiente, per liberar la Natura dal fardello degli umori, o ſoverchiamente abbondanti, o corrotti; uſava egli degli altri mezzi per evacuarli, e per ſoddisfare ad una delle indicazioni, che ſi è anzi detta, cioè di ſcemare, o togliere quel che è ſoverchio. Il primo di que-

 ſti

(1) Lib. II. Cap. VIII.
(2) Epidemic. Lib. VI.

ſti mezzi era la Purga, (1) che comprende ogni artificio adoperato per iſcaricare lo ſtomaco, e le inteſtina; quantunque coteſta voce ſignifichi ancora in particolare la evacuazione degli eſcrementi del baſſo ventre, e degli umori, che vengono da tutto il corpo, e che ſi votano inſiem cogli eſcrementi nell' andare a ſcranna, dopo di qualche medicamento preſo per bocca. Su di che non deveſi mancare di avvertire, come mai il noſtro Autore credeſſe, che operi queſto medicamento. Era egli nella credenza, che entrato il purgante nel corpo, faccia primamente votar quell' umore, che ſi trova avere maggior relazione alla ſua natura, e appreſſo attragga, e purghi ancora degli altri. (2) *Non altrimenti*, dice egli, *che ciaſcuna pianta attrae dalla terra principalmente quel ſugo, che ha del rapporto alla ſua natura, e appreſſo i ſughi ſtranieri; nella ſteſſa guiſa un medicamento, che deve purgar la bile, trae prima la bile; ma ſe egli è troppo forte, ovvero ſe la ſua azione continova aſſai lungo ſpazio, non trovando più bile a purgare, purga ancora la pituita, e dopo la pituita, la bile nera, e ultimamente il sangue*. Coteſto ſentimento è ſimile a ciocchè ſi è detto dell' attrazione [3] per cui il noſtro Autore pretende, che ſi facciano buona parte delle coſe, che ſi appartengono alla economia animale.

Le

(1) *Καθαρσις* da *καθαίρειν purgare, nettare*, *ἰνεθμὸς*, *ἴνεσις* da *ἰνέω io purgo, evacuo*. Uſa ancora Ippocrate la voce *φαρμακεὶη*, che viene da *φάρμακον medicamento*. Veggaſi appreſſo la Part. II. Lib. III. Cap. VII.

(2) Lib. de Natura Homin.

(3) Veggaſi di ſopra il Lib, III. Cap. II.

Le purghe usate ne' tempi d' Ippocrate, di ordinario hanno virtù nel tempo stesso di purgare per lo sedere, ed eccitare il vomito; ovvero se non producono sempre quest' ultimo effetto, almeno quasi tutte purgano efficacemente. Cotesti medicamenti sono l' *Elleboro bianco*, e l' *Elleboro nero*; il primo de' quali è uno de' più potenti medicamenti per far vomitare; le *Bacche Gnidie*, che non altra cosa sono, che il seme della pianta detta *Thymelaea*; quello, che chiama *Cneorum*, il quale è ancora un rimedio tolto dalla *Thymelaea*, o dalla *Chamelaea*; il *Peplium*, che è una spezie di Titimalo, come ancora il Peplus, la Tassia; il sugo dell' *Hippophaë*, spezie di *Rhamnus*; l'Elaterio, che è il sugo del *Cocomero salvatico*; la *Colloquintida*, la *Scamonèa*, e la *Pietra Magnesia*, che è una sorte di *Calamita*. Parla ancora Ippocrate dello *Cnicus*, che prendesi per lo *Cartamo*, e di una spezie di Papavero, che chiama [1] Papavero bianco, e che mette tra purganti; ma si deve ben riguardare di non confonderlo col papavero bianco di oggigiorno.

Poichè questi purganti, erano per buona parte assai poderosi, usava il nostro Autore delle gran cautele, quando voleva adoperarli. E' non ne dava ne' tempi della Canicola: non purgava mai le donne gravide, eccetto il caso della ridondanza degli umori, di cui si parlerà in questo Capitolo medesimo, e dà questo avviso, che in que-

---

(1) Lib. III. de Morbis.
Veggasi appresso il Cap. XXII.

questa occasione, è ancora pericolosa cosa purgare prima del quarto, e dopo il settimo mese della gravidanza. Ippocrate ancora, per la ragione medesima, doveva astenersi di purgare i fanciulli, e' vecchi, ovvero assai rade volte dovea farlo.

Il principale, o il più frequente uso, che faceva egli de' purganti, era ne' morbi cronici: negli acuti, era assai più ritenuto in ciò. Di tutti i febbricitanti, o altri infermi di morbi acuti, de' quali ci fa la Storia ne' suoi libri *De' Morbi Epidemici*, havvene assai pochi, a cui ci dica di aver dati de' medicamenti purganti. Avverte ancora espressamente, (1) che dati questi rimedj alcuna volta ne' morbi, di cui si parla, avean prodotto de' pessimi effetti.

E' si pare, che da ciò si potrebbe inferire, che Ippocrate rigettava affatto l'uso de' purganti, in cotesti morbi; ma costa da altro luogo non esser lui di questo sentimento. Dava egli in effetto i purganti ne' morbi acuti equalmente che ne' cronici, ma non così spesso, come si è già avvertito. Credeva per esempio (2) che la purga fosse vantaggiosa nella Pleurisia, quando il dolore è al dì sotto del diaframma, ed in questo caso dava egli dell'Elleboro nero, ovvero del *Peplium* mischiato con del *Laserpizio*. Dice per altro in molti luoghi, che ne' morbi acuti si posson dare i purganti, usando le cautele necessarie, le quali son tolte dalle regole che seguono. Que-

(1) Vide historiam *Scomphi* pleuritici, Epidemic. lib. V. in princip. historiam *Scamandri*, & alias sequentes.
(2) De Ratione Victus in Acutis.

Questa è la principale regola, che dà Ippocrate intorno alla purga; *Che devonsi solamente purgare quegli umori che son cotti, e non già quegli che son crudi; e che bisogna ben riguardarsi di purgare al principio di un marbo* (1) *se gli umori non sieno turgidi, o si muovino straordinariamente, la qual cosa accade rade volte*. L'intender questa massima dipende da ciò che è detto davanti della cozione degli umori. Per lo principio del morbo Ippocrate intendeva tutto il tempo, che passa dal primo giorno (2) fino al quarto finito. Non fu egli il primo a dire, che non tornava bene a rimuovere gli umori, o di purgare innanzi a questo tempo. Nel primo Libro si è veduto, che i Medici Egiziani avevano già fatta la osservazione medesima. Ippocrate poteva averla appresa da Democrito, che aveva lunga stagione viaggiato in quel Paese, ovvero da qualche Egiziano, ove pure non si voglia dire che gli Asclepiadi suoi predecessori non abbian fatta questa osservazione.

Havvi un altro Aforismo, che sembra direttamente opposto al precedente: egli è quello in cui è detto (3) *Che nel principio delle malattie, sie bene rimuovere*, cioè purgare, *ciò che si crede do-*

(1) Ei μὴ ὀργᾷ, *nisi turgeant*. Non ben si comprende, che cosa abbia voluto intendere per ὀργᾷν la qual voce dinota propriamente i movimenti degli animali, come si è detto sopra al Cap. IV. La maggior parte de' Comentatori credono che abbia voluto intendere un moto subitaneo degli umori che gonfiano, e cercano di uscire da qualche banda, ovvero di piombare in qualche parte. Aphorism. 22. Sect. I.

(2) Lib. De Ratione Vict. in Acut.

(3) Aphorism. 29. Sect. II.

doverſi rimuovre. Coteſto Aforiſmo ha poſto in travaglio i Medici de' ſecoli ſequenti, i quali ſi ſono ſtudiati di conciliarlo col primo. Gallieno libera Ippocrate da impacci, ſpiegando la voce *rimuovere per quella di adoperare tutti i rimedj*, che ſi convengono per vantaggio di un infermo, tra' quali annovera particolarmente la flobotomia, e la purga; di ſorte che il rimuovere, che Ippocrate conſiglia in queſto Aforiſmo, ſi fa piuttoſto, ſecondo l'avviſo di Galeno, per lo primo di queſti due rimedj, che per lo ſecondo; comecchè queſto Autore non neghi, che l'ultimo, cioè la purga, poſſa ancora alcuna volta aver ſuo luogo nel principio di queſte malattie, ma più a rado. Coteſta ſpiegazione di Gallieno, potrebbe eſſer ricevuta, ſe non vi foſſe un terzo Aforiſmo, da cui viene ſpiegato il gia riferito, e che ſembra contrario al ſentimento di Gallieno. Queſto è il venteſimo quarto della prima Sezione, il quale dice, *Che ne' morbi acuti debbeſi rade volte purgare, e che ciò debbe farſi nel principio, dopo eſaminato attentamente, ſe in quel caſo convenga farlo*. Galieno ſalva la contradizione manifeſta, che ſi trova trà queſto Aforiſmo, e 'l primo, dicendo, che nelle malattie lunghe ſi debba attendere la cozione prima di purgare; ma che nelle acute, ciò ſi poſſa fare fin dal principio, quando gli umori ſon turgidi; aggiugnendo, che eſſendo queſto caſo ben rado, perciò Ippocrate ha notato, che in queſta occaſione ſi dee ben eſaminare ogni coſa prima di uſare queſto rimedio.

E' ſi pare veramente che Ippocrate qualche

vol-

volta usasse la purga nel principio de' morbi acuti; poichè lasciando stare ciò, che sta scritto nell'Aforismo suddetto; dice altrove in termini espressi, *Che nel principio delle febbri, fa uopo purgare, quando le orine degl' infermi son torbide, ma se poi son limpide convien rimanersene*. Pure in qualunque modo andasse la bisogna, si deve convenire, che egli facesse ciò rade volte; essendone una ripruova quel che si è detto nel principio, che tra un gran numero d'infermi di morbi acuti, de' quali ne' citati Libri fa parola, assai pochi se ne ritrovano, a cui egli abbia datopurganti

Dà ancora in altro luogo cotesto importante avvertimento, il quale ha del rapporto col primo degli Aforismi da noi riferito (1). *Quegli*, dice egli, *i quali si pruovano di risolvere, o dissipare per mezzo di un rimedio purgante le infiammagioni, che si formano in alcuna parte, niente traggono da questa parte, dov' è la infiammagione, a cagion del gran distendimento, che ivi si ritrova essere, e perchè la infermità è ancora cruda; a rincontro disciolgono o corrompono ciò, che di sano nella parte restava, e che resisteva al male*. Ma per ritornare alle contradizioni vere, o apparenti degli Aforismi suddetti; non sarebbe veramente cosa assai sorprendente, che questi Aforismi non si accordassero, se è egli vero, come Galieno medesimo afferma, che nella raccolta che ha il nome degli Aforismi, ve ne abbia de' falsi. Donde si potrebbe inferire, che questa falsità abbia luogo in alcuno di quelli, di cui qui si tratta, comecchè da Galeno non ravvisata. Del

---

(1) Lib. De Ratione Vict. in Acut.

Del rimanente Ippocrate voleva (1) che innanzi di purgare un infermo, si rendesse fluido il corpo, ovvero gli umori disposti ad evacuarsi, disciogliendoli sufficientemente, affinchè possano più agevolmente uscir fuora.

Ultimamente intorno alla scelta de' purganti, diceva egli, che a' biliosi, ovvero nelle malattie biliose, si dovevano dare de' medicamenti che purgano la bile; nelle pituitose, que' che purgano la pituita; ne' melancolici, que' che purgano la melanconia, ovvero la bile nera, e nella idropisia in particolare que' che purgano le acque. Si conosce, aggiugne egli, se un purgante ha cacciato del corpo ciò, che è necessario, che n' esca secondo che la persona appresso se ne risente o bene, o male. Se ritrovasene bene, è segno che il medicamento ha veramente votato l' umore difettoso: che se per lo contrario, si sente peggiore, Ippocrate pretendeva non essersi evacuato quello umore, che produceva quel tal disordine, per grande che sia la quantità di umore che si è cacciata: poichè negava egli poter essere una purga giovevole per la quantità delle materie, che cacciava dal corpo, ma sì bene per la lor qualità, e per l' effetto che ne seguita.

(2) Il vomito è parimente una maniera di purga, che si fa per sopra, e che trae d' assai più lungi che dallo stomaco solo, per poco che il vomitivo sia efficace. Abbiam veduto di sopra

---

(1) Aphorism. 9. Sect. II.

(2) Ἔμετος da ἐμέειν, vomitare donde viene la voce *Emetico* che val vomitivo.

pra quali erano i vomitivi ordinati da Ippocrate per preſervazione a coloro, che ſtanno bene. Per gl' infermi, qualche volta ne conſigliava loro de' ſimili a queſti, quando non altra mira aveva che di nettare il loro ſtomaco. Ma quando poi voleſſe richiamar gli umori da' più rimoti vaſi del corpo, uſava de' medicamenti ancora più efficaci, ſervendoſi in tale occaſione ſpeſſe fiate dell' Elleboro bianco poſto da noi tra purganti. Egli faceva prenderne ſpecialmente (1) a' melancolici, ed a' matti, nel qual caſo tutti i Medici antichi hanno fatto così grande uſo di queſto medicamento, che n' è quinci venuto il proverbio, *Aver biſogno di Elleboro* in luogo di dire *aver perduto il ſenno*. Uſavalo ancora nelle fluſſioni, che vengono, a ſuo avviſo, dal celabro, e che piombano nelle narici, ovvero nelle orecchie, ovvero che riempiono di ſcialiva la bocca, o che producono oſtinati dolori di teſta, o una ſtanchezza, ed una gravezza ſtraordinaria, ovvero una debolezza di ginocchia, o qualche enfiagione univerſale del Corpo tutto. Ne dava eziandio a' (2) Tiſici con del brodo di lente; agl' Idropici di *Leucoflemmazia*, ed in altri morbi cronici; mai però non ſi truova, che ne abbia uſato ne' morbi acuti, del [3] *Morbo Colera* in fuori dove dice aver dato l' Elleboro con ſucceſſo. In queſta malattia ſi vomita aſſai, ma in tal caſo il vomito e' guarito dal vomito, ovvero da un vomitivo, ſiccome alcuna volta ſuole addivenire.

Que-

(1) De Dieta lib. 1. Vegg. di ſopra il lib. 1. C. II., e IX.
(2) De Morbis lib. II. & De Intern. Affectib.
(3) Epidemic. lib. V.

Questo medicamento da alcuni era preso a digiuno, ma dalla maggior parte dopo cena, siccome è detto, che si praticasse ne' vomitivi, che Ippocrate faceva prendere per preservazione. Sembra, che la ragione, per cui il più delle volte li dava dopo preso cibo, si fosse, acciò si mischiassero co' cibi, e che in questa guisa perdendo alcuna parte della loro acredine, operassero nello stomaco con minor violenza. Qualche volta ancora usava di una pianta detta *Sesamoide* per incitare al vomito, ed alle volte la univa all' Elleboro. Finalmente è dovere avvertire, che in alcuni casi dava dell' Elleboro da lui detto [1] *molle*, o *dolce*. Forse era questa una preparazione particolare, per cui questo medicamento era stato raddolcito, acciò la sua azione fosse meno violenta.

Quando Ippocrate non altro intendeva fare, che di tenere il ventre libero, ovvero proccurare la evacuazione degli escrementi che stanno nelle budella, senza menare a lungo la faccenda, usava primamente di qualche semplice a ciò accomodato; come della Mercuriale, ovvero della Brassica, di cui facea bere il sugo, e la decozione. Per l' effetto medesimo praticava il siero del latte, e medesimamente il latte di vacca, o di asina, aggiugnendovi un pò di sale, e facendolo delle volte bollire. Faceva uso eziandio altre volte del latte di asina assoluto in buona quantità, per rilassare il ventre. In un luogo [2] ne ordina fino a sedici *Cotile*, o *Emine*; ed ogni emina conteneva

(1) μαλθακός ἐλλέβορος.
(2) De Ratione Victus in Acutis.

va nove once italiane di liquore. Io non so, se in questo luogo, non vi sia alcun errore. Nel settimo libro De' Morbi Epidemici, si vede l' esempio di un giovine, a cui il nostro Autore ne diè a bere nove emine in due giorni, che è assai meno. Si potrebbe ancora dire, che non venendo disegnato il tempo necessario per prendere le sedeci cotile, di cui si è parlato nel primo passo, niente ci proibisca di credere, che questa quantità di latte fosse per più giorni.

Pare, che Ippocrate ancora alcuna volta faccia menzione di certi [1] *mezzi purganti*, ovvero di una maniera di purga, che può tener la via di mezzo tra' cristei, e' purganti propriamente detti; ma la voce da lui adoperata è equivoca, e può significare egualmente una purga *imperfetta*, secondo che spiegano alcuni comentatori, ed una purga, che si fa *per basso*, o *per sotto*, cioè una purga ordinaria, così detta in contrapposto al vomitivo, che è una purga per sopra.

E' detto sopra, che Ippocrate faceva uso (2) delle supposte, e de' [3] cristei per rilassare il ventre. Le supposte eran fatte di mele, di sugo di mercuriale, di sale, di nitro, di polvere di colloquintida, e di altri acri ingredienti per irritare l' ano, dove s' introduceva in forma

(1) *ὑποκάθαρσις*, & *ὑποκαθαίρειν* Lib. De Ulcerib., & de Vict. Ratione in Acut. dum de Pleuritide.

[2] *Προσθετὰ βάλανοι*.

(3) *Κλύσμοί, κλύσματα, κλυσμάτια, καταχλύσματα*, da *κλύζω* *io lavo, netto*. La voce *κλυστηρ* donde è tolta quella di cristeo significa presso Ippocrate l' istrumento con cui si fa il cristeo, o il lavativo.

(1) rotonda come palla, ovvero rotonda e lunga, quaſi come il dito mignolo, o più, o meno lungo ſecondo il biſogno. Si è veduto ſopra, quali lavativi ordinava Ippocrate a coloro che ſtanno bene: alle volte erano ſimili a queſti quegli, che faceva per gl'infermi. Altre volte uſava la decozione di bietola, o di altre erbe ſimili, in cui ſtemprava mele, olio, e nitro, o altri ingredienti, ſecondo che voleva attrarre, lavare, irritare, raddolcire, ovvero ſecondo le varie malattie. La quantità del liquore, arrivava fino a quattro emine, cioè a trentaſei oncie Italiane; donde ſembra inferirſi che egli faceva praticare queſti lavativi in più volte.

CAPO XVII.

Della Purga della Teſta, e de' Polmoni.

IPpocrate qualche volta ſi proponeva nell'animo (2) di purgare ſolamente la teſta. Uſava queſto rimedio dopo purgato il rimanente del corpo, nell'apopleſſia, ne' dolori antichi di teſta, in certe ſpezie d'itterizia, nella tiſichezza, ed in buona parte de' morbi cronici. A tal effetto faceva uſo de' ſughi di alcune piante, come per eſempio del ſugo dell'appio, a cui delle volte aggiugneva delle droghe aromatiche, facendo attrarre queſta miſtu-

(1) Le ſuppoſte rotonde eran dette in Greco *βάλανοι*, e *Glandes* in Latino. Quelle che erano rotonde, e lunghe ſi dicevano *κολλύρια* Vegg. quì appr. la Part. III. Lib. II. Cap. I.

[2] *Τὴν κεφαλὴν καθαίρειν* Vegg. quì appr. la Part. III. lib. II. Cap. I.

mistura per lo naso. Praticava ancora le polveri composte con della mirra, fior di rame, ed ellebo-ro bianco, le quali cose faceva metter nel naso per promuovere lo starnuto, e per attrarre la pi-tuita dal celabro, per questa parte.

Per questo effetto medesimo adoperava uno istro-mento, ovvero una droga, o una composizione, che chiama *Tetragonon*, cioè *che ha quattro angoli*, ma non si sa quel che abbia con ciò inteso dire. An-che ne' tempi di Galeno, s' ignorava ciò; (1) il quale conjettura che questo potesse essere l' anti-monio, ovvero certe tavole, o lamine che nel-l' antimonio si trovano. Ma non si potrebbe af-fermare esser questo il nome di una composizio-ne così detta per la sua forma esteriore, che le si dava, non molto differente da quella de' Tro-chischi di cui si dirà appresso? Quel che mi fa entrare in questa credenza si è, che (2) Gallie-no medesimo e gli altri Medici di que' tempi, e de' tempi appresso, si son serviti di una spezie di Trochischi, detta parimente *Trigonus*. E' il ve-ro, che il *trochisco trigono* di questi ultimi era astringente, o leniente piuttosto, che piccan-te; ciò però non impedisce, che il medesimo no-me non avesse potuto darsi prima ad un' altra spe-zie di Trochischi, che avessero quest' ultima qua-lità, di stimolare cioè, o d' irritare.

Ippocrate si adoperava a nettare, o purgare il polmone, ovvero il petto in particolare, nel morbo detto *Empiema*. A tal effetto, ordinava

C 2 all'

(1) Vegg. le Glose d' Ippocrate in Galeno.
(2) Galen. Method. Med. lib. XII. Cap. I. Caelius Au-rel. Tardar. Lib. II. Cap. XIV. Aetius, & alii.

all' infermo, che cacciasse la lingua, quanto più potesse. Dopo ciò s'industriava di far entrare nella canna del polmone un liquore, che stimolava questa parte, e che movendo una gagliarda tosse, obbligasse il polmone a sgravarsi, della marcia, che in sè conteneva. Di varie sorte erano i medicamenti, che operava in questa occasione: qualche volta prendeva la radice di *Aro*, che faceva cuocere in sufficiente quantità di acqua, ed olio, con un granello di sale, distemprandovi un pò di mele. Altre volte, quando voleva purgare più efficacemente, usava fior di rame, ed elleboro. Fatto questo, scuoteva fortemente l' infermo per le spalle, perchè la marcia meglio si distaccasse. Cotesto rimedio, che si ritrova (1) in ben due luoghi delle Opere d' Ippocrate, è attribuito da Galeno a' Medici di Gnido, de' quali è detto davanti. I Medici de' Secoli avvenire, non lo hanno più praticato, o perchè niun infermo lo abbia mai più voluto sostenere, ovvero perchè lo han creduto inutile, o impraticabile. Cotesti antichi Medici avevano inventato questo rimedio per muovere la tosse, intendendo esser la tosse l' unico mezzo per cui la marcia si possa cacciare del petto naturalmente, e si tira come per una tromba dal polmone. La qual cosa si è detta nel Libro antecedente.

CA-

(1) De Morb. Lib. II., & De Intern. Affectionibus.

CAPO XVIII.

Se Ippocrate ha posto in uso le Purghe, o le Purificazioni superstitiose, di cui si è parlato di sopra?

SI è veduto per l'innanzi, che Melampo, Polidio, ed alcuni altri usavano di certe purghe, o espiazioni, che si appartenevano egualmente a' falli, che alle malattìe. Sembra che Ippocrate ancora abbia approvata questa pratica allor che dice (1) *Che un Medico debbe aver cognizione delle purghe, ovvero delle purificazioni utili alla vita*. (2) Cornario l'ha inteso così, e veramente non si potrebbe in altra guisa spiegar questo passo, o questa voce; poichè quì non si tratta delle purghe, di cui è detto ne' Capitoli precedenti; e gli altri Comentatori, che l'han preso in quest'ultimo senso, si sono ingannati.

Ma può dirsi, che siccome si ravvisa della variazione ne' (3) manoscritti originali in quanto alla voce, di cui è quistione, e che tutto questo passo (compresovi ancora quanto immediatamente vien dietro) è molto oscuro, potrebbe essere, che Ippocrate abbia inteso dire tutt'altra

 cosa

(1) Εἴδησις τῶν πρός βίον χρηστῶν, καί ἀναγκαίων καθαρσίων Lib. De Decenti Habitu.

(2) Modesno Traduttore d' Ippocrate.

(3) Alcuni manoscritti leggono καταρσίης in singolare, ciocchè fa interamente variare il senso, e che niente significa, riferendolo alla parola che seguita, la quale è ancora molto oscura.

cosa da questa (1). L'allontanamento dalla superstizione, che è una delle qualità, che ricerca egli in un Medico, in quel luogo medesimo, in cui fa un parallello tra un Filosofo, e un Medico sembra a ciò contrario; poichè alla fine come mai si potrebbe accordare la necessità che impone egli ad un Medico d'intendere le purificazioni le quali consistono in ceremonie superstiziose, coll'allontanamento da tutto ciò che è superstizioso? E' il vero [2] che un altro Traduttore d'Ippocrate legge diversamente quest'ultima parola, e la intende in contrario senso. Ma il pendio alla superstizione, o il timore superstizioso degli Dii non è difetto, di cui sieno stati mai accusati i Filosofi, e' Medici, che Ippocrate in questo luogo paragona tra loro, siccome è detto.

Per altro, non si dee fare, che leggere il libro intitolato *Del Morbo Sagro*, per vedere, come Ippocrate apertamente si fa delle alte beffe di tutte le cerimonie ridicole praticate a suoi tempi per guerire questa malattia, e sopra tutto delle espiazioni, ovvero delle purificazioni, che per tal effetto si facevano. Noi non vogliamo qui riferire tutto ciò, che dice egli sopra di questo particolare: solamente avvertiremo, che mette nel medesimo grado tanto coloro, che s'intrigano in queste espiazioni, come i Maghi, e' Giocolari; dando fine ad un lungo sermone, che tiene egli su questo argomento con queste parole, degne piuttosto di un Cristiano, che di un

(1) Ἀδεισιδαιμονίη.

(2) Fabio Calvo traduce come se avesse letto δεισιδαιμονίη.

un Pagano suo pari. *La Divinità*, dic' egli, *ci purifica, e ci lava de' nostri più gran peccati, e de' più enormi delitti nostri. La Divinità ci protegge; e noi entrando ne' Tempj, che sono la casa degli Dii, dobbiamo andare in traccia di purificarci di ciò, che abbiamo d' impuro.*

Io non ignoro, che il Libro citato siesi creduto di diverso Autore: ma ben si ha per altro una convincente ripruova, che Ippocrate non era dalla banda de' rimedj superstiziosi, non proponendone egli alcuno di questa spezie nella pratica, e che quegli, di cui fa uso, sono puramente naturali. Si può eziandio conoscere, come in altro luogo [1] si ride del costume delle donzelle de' tempi suoi, che venivano tormentate dalle loro madri di profferire a Diana delle robe di grandissimo pregio. Non ha dubbio di dire, che i Sacerdoti, o gl' Indovini, che davano sì fatti consigli a coteste povere giovinette, le ingannavano bruttamente. Che se poi a tutte le riferite ragioni, si aggiunga il giudizio, che fa Ippocrate della malattia degli Sciti, di cui è detto innanzi, apparirà chiaramente, che a niun' altra cosa era meno proclive, quanto alla superstizione.

Un dotto uomo, il quale, non è ancora lungo spazio trascorso, ha impreso a tradurre Ippocrate nel Franzese Idioma, pretende, che questo antico Medico abbia inteso per le purghe suddette *le purgagioni dello spirito*, che sono effetto

---

(1) Lib. De his quæ ad Virginem spectant.

della Filosofia; io però non saprei se questa spiega non fosse troppo studiata.

CAPO XIX.

Della Flebotomia, e dell' Applicazione delle Ventose.

LA Flobotomia è ancora un altro mezzo praticato, da Ippocrate, prima per evacuare ovvero per togliere il soverchio di ciò, che trovasi ne' vasi, e nelle parti. Mettevasi egli in secondo luogo nell' animo di deviare per questa via, o di richiamare il sangue, che va per que' luoghi, per dove non deve andare. Terzo fine della fleboromia si era di proccurare un libero movimento al sangue, ed agli spiriti, siccome si raccoglie dal passo, che seguita. *Quando*, dice Ippocrate, *alcuno perde subitanamente la favella, le vene*, [1] *che si turano, ovvero si chiudono, producono questo accidente, specialmente quando accade ciò ad alcuno, che in tutto il resto sta bene, senza esservi preceduta violenza straniera, o altra cagione sensibile. In tal caso fa mestiere aprir la vena interna del braccio dritto, e cavar sangue più, o meno, secondo la costituzione, ovvero la età dell' infermo. A coloro, che perdono in simil guisa la parola, accadono degli arrossamenti di volto, delle immobilità degli occhi, delle tensioni straordinarie di braccia, degli stridori di denti, de' battimenti delle arterie, ovvero palpitazioni.*

[1] Φλεβῶν ἀπολήψιες. Altrove nel senso medesimo dice κύστις ἀποληφθεῖσα la vescica turata.

zioni. Non possono chiudere le mascelle, hanno gli estremi freddi, e gli spiriti impediti, (1) ovvero son turati i passaggi, che questi spiriti hanno nelle vene. Che se sopraggiungono dolori, questi principalmente son fatti dalla bile nera, e dagli umori acri. Ora le parti interne, essendo rose, o irritate per mezzo di questi umori, sono in gran dolore, e somigliantemente le vene, ritrovandosi irritate, e disseccate, restano tese straordinariamente, s' infiammano, e attraggono tutto ciò, che ivi può portarsi, di sorte che corrompendosi il sangue, nè potendo gli spiriti più passare a traverso di questo sangue (2] per le loro strade ovvero per li loro passaggi ordinarj, addiviene, che le parti si raffreddano, per la dimora, o il riposo degli spiriti. Quindi, le vertigini, le mancanze di voce, la gravezza della testa, e le convulsioni, se questo disordine si è innoltrato fino al [3] cuore, al fegato ovvero alla (4) Vena grande. Quindi ancora le epilessie, le paralisie, se la flussione piomba in vicinanza delle parti suddette, e le quali si disseccano, poichè gli spiriti non vi possono passare. In cotesto caso, dopo fatti i fomenti, conviene nel principio aprir la vena, mentre gli spiriti, e' sughi sono ancora (5) sospesi, o si elevano ancora.

Una quarta mira aveva Ippocrate nel cavar sangue;

---

(1) Πνευμάτων ἀπολήψιες ἀνὰ τὰς φλεβάς *interceptiones spirituum in venis.*

(2) Τὰς κατὰ φύσιν ὁδοὺς *le loro strade naturali.*

(3) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. III. Artic. 2. 5. 6. e 7.

(4) Ἐπὶ τὴν φλέβα. E' da avvertirsi, che in questo luogo non si fa alcuna menzione nè del celabro, nè de' nervi.

(5) Μετεώρων ἐόντων.

gue ; cioè, che questo si fosse un mezzo di rinfrescare. Così [1] nell' *Ileo*, prescrive il cavar sangue dal braccio, e dalla testa, *Acciò*, dice egli, *il ventre superiore non sia più riscaldato*. Le altre particolari mire, che Ippocrate poteva avere nell'amministrazione di questo rimedio, si conosceranno nell' esame, che si farà de' principali casi, ne' quali lo giudicava necessario: e nel tempo medesimo si esamineranno le cautele, che prendeva egli in questa occasione, quali vene apriva, la quantità del sangue, che cavava, ed altre circostanze, che alla flebotomia si appartengono.

Fie bene principalmente avvertire, che intorno al tempo, ed alle persone, egli si regolava, quasi nel modo medesimo per la flobotomia, che per la purga. *Si deve*, dice, *tirar sangue ne' morbi acuti, quando sono vementi, o forti, e quando l' infermo è robusto della persona, e nel fiore dell' età sua*. Segue da ciò primamente, ch' egli non cavava sangue nè a fanciulli, nè a vecchi; ed io son restato meravigliato della conseguenza, che (2) Riolano tira da un luogo del nostro Autore, per cui pretende provare, che questo antico Medico alcuna volta cavasse sangue a' fanciulli. Su di ciò può vedersi la nota a piè della pagina.

Ippo-

---

(1) De Morb. Lib. III. vid. Cael. Aurel. Acutar. Pass. Lib. III. Cap. XVII.

(2) Callimedontis puero, propter tuberculum ad collum, secta vena. Epidemic. Lib. V., & VII. Nota, *dice Riolano*, puero detractum sanguinem. Nel Greco si legge τῶ Καλλιμέδοντος *filio Callimedontis*, e non già *puero*, siccome ha tradotto il Cornario, donde ha preso abbaglio Riolano, non essendosi degnato di consultare il testo Greco, che assai bene intendeva egli. Non si dice la età di cotesto figlio di Callimedonte. Riol. de Circulat. Sanguin. Cap. III.

Ippocrate ancora non cavava ſangue alle donne gravide, anzi eſpreſſamente dice, che la flobotomia proccuri loro l' aborto ; cavava ſangue bensì qualche volta dal piede di quelle donne, che indugiavano aſſai lungo tempo nel travaglio del parto, ove foſſero giovani, robuſte, e ſanguigne.

In altro luogo ancora c' inſinua, che deveſi aver mira al tempo, così in ordine alla malattia, che alla ſtagione, quando ſi vuol cavar ſangue. Aggiugne nel primo paſſo citato, quaſi per iſpiegare ciò, che intende per malattie, che ſono nel tempo medeſimo acute, e vementi, [1] *Che ſi deve cavar ſangue ne' gran dolori, e ſpezialmente nelle infiammagioni*; tralle quali mette ancora quelle, che attaccano le viſcere principali, ſiccome il fegato, il polmone, la milza; quella malattia, per cui il dolore ſta più ſopra del diafragma. In queſti caſi, vuole egli, *Che ſi faccia uſcire il ſangue ſino allo ſvenimento dell' infermo*; ſpecialmente se il dolore è molto acuto; ovvero è di avviſo, che non ſi chiudi la vena, *Se il color del ſangue non ſi muti, così che da roſſo divenga livido, o da livido roſſo &c.* Nella Scheranzia egli cavava ſangue da ambe le braccia, nel tempo medeſimo. Mette ancora tralle principali malattie, che richiedono la flobotomia la difficoltà di reſpirare. Fa eziandio menzione Ippocrate di una ſpecie d'infiammagione di polmone, che chiama enfiagione, o tumore del polmone, cagionato dal calore, in cui

(1) De Ratione Vict. in Acutis.

cui vuole, che si cavi sangue da tutte le parti del corpo, indicando particolarmente le braccia, la lingua, e le narici.

Ne' dolori, voleva (1) che si aprisse la più vicina vena alla parte, che duole; ed avverte espressamente intorno alla pleurisia in particolare, [2] *Che si deve aprire la vena interna del braccio del lato doloroso*. Per la ragione medesima, faceva aprire le vene delle narici, e quelle della fronte ne' dolori di testa. Per questo motivo, cavò sangue dal piede ad una schiava Idumea, la quale appresso al parto, soffriva de' gran dolori ad un' anca, e ad una gamba, ciocchè le cagionò delle convulsioni. Quando il dolore non tormentava, e che si doveva cavar del sangue per prevenirlo, voleva allora, (3) *Che si aprissero le vene delle parti le più rimote, per richiamare insensibilmente il sangue, che va verso la sede ordinaria del dolore.*

Le febbri continove, le più ardenti, dove non evvi alcun dolore, nè alcun' segno d' infiammagione, non son poste da Ippocrate tra il novero de' morbi acuti, che richiedono la flobotomia. A rincontro pretende, che la febbre di per sè debba escludere in alcuni casi il cavar sangue. [4] *Se alcuno*, dice egli, *ha un' ulcere alla testa, egli si deve cavar sangue, ove non abbia febbre*. [5] *Si deve*, dice ancora, *cavar*

(1) Epidemic. Lib. VI. Sect. VI.
(2) De Rat. Vict. in Acut.
(3) Lib. de Nat. Homin.
(4) Epidemic. Lib. XXI. Sect. VI.
(5) Ibidem.

cavar sangue a coloro , che perdono improvvisamente la parola , quando non abbiano febbre.

Forsi temeva egli la flobotomia nelle febbri , poichè credeva , siccome da alcuni luoghi è chiaro , che la febbre è cagionata dalla bile, e dalla pituita, che si riscaldano , e riscaldano in seguela tutto il corpo, ciocche produce la febbre, e perchè avvisava non potersi votar questi umori per la flobotomia . Si conosce per altro, che la esistenza , o l' abbondanza della bile è riguardata da lui , siccome un impedimento a questo rimedio ; e che vuole , (1) *Che nel medesimo sputo di sangue, non si cavi sangue, quando vi è la pleurisia, e la bile* , cioè a mio avviso , *nella pleurisia biliosa*, e la quale non va unita con gran dolore.

A ciò si deve aggiugnere , che Ippocrate faceva una gran differenza tralla febbre, *Che non vien dietro ad alcun altro morbo* , ma che lei medesima è la malattia principale , o l' accidente principale , e tra la febbre , che seguita, o accompagna le infiammagioni . In que' tempi , secondo l' avviso di Gallieno, non si chiamava propriamente febbre, se non quella della prima spezie ; non essendo l' ultima così nominata , ma bensì col nome della parte dove l' infiammagione si ritrova, siccome pleurisia , peripneumonia , epatitide, nefritide &c. nomi che dimostrano la infermità della pleura , del polmone , del fegato , delle reni, ma che non disegnano la febbre , che accompagna cotesta malattia. In quest' ultimo gene-

(1) Epidemic. Lib. VI. Sect. III.

nere di febbre Ippocrate ſempre cavava ſangue, ma non già nel primo.

Poſto ciò, non deve recar meraviglia, ſe in tutti i libri de' Morbi Epidemici, i quali è detto eſſere i giornali della pratica del noſtro Autore, ſi è fatta menzione così a rado della flobotomia ne' morbi acuti, e principalmente nelle febbri, comechè continove, ed ardentiſſime, che vi ſi trovano deſcritte in gran novero. In tutto il primo, e terzo libro, che ſono i più perfetti, un ſolo eſempio ſi ravviſa di queſto rimedio praticato in una pleuriſia; ed Ippocrate aveva differito a far ciò fino all' ottavo giorno di queſta malattia.

Galeno dà un' altra ragione della condotta di queſto antico Medico in queſta occaſione (1). *Dal non avere Ippocrate*, dice egli, *fatta alcuna parola della flobotomia, non ſolamente in riguardo a Pizione, ma ancora in diverſi altri infermi, che ſembravano di aver biſogno della flobotomia, ſecondo i proprj principj ſuoi, da quello, che da' di lui ſcritti ne poſſiam giudicare; deveſi conchiudere neceſſariamente una delle due coſe, che non abbia loro affatto cavato ſangue, o che Ippocrate ſieſi dimenticato di parlarne nella ſtoria, che ci fa egli de' loro morbi. Or non ſi fa veriſimile, che egli abbia laſciato di cavar ſangue a coloro il cui morbo il richiedeva; poichè coteſto grand' Uomo era amico della flobotomia, ſiccome rilevaſi da' più legittimi ſuoi libri, ed i quali ſon riconoſciuti da tutto il Mondo per ſuoi, quali ſono*

(1) In Lib. III. Epidem. Comment. I.

sono gli Aforismi , il libro della Regola di vivere ne' morbi Acuti , quello delle Articolazioni , e quello finalmente , che noi abbiam tra le mani, in cui parla così ; Io ho aperta la vena del braccio l' ottavo giorno , e n' è uscito molto sangue, siccome era necessario : *Se egli ha praticata una flobotomia l' ottavo giorno della malattia , di cui parla ; assai meglio si deve credere , che abbia usato ciò ne' giorni precedenti . Per altro non ci si par verisimile molto , che avesse egli dimenticato di farne menzione ne' casi , in cui l' ha praticata ; molto più , che riferisce alcuni rimedj , assai meno importanti , senza escluderne i suppositorj medesimi . Se adunque ,* seguita Galieno , *ritrovasi della difficoltà nell' un sentimento , e nell' altro , è d' uopo determinarsi a quello , in cui ve ne ha meno . Ciò posto , io entro nel sentimento , che il rimedio , di cui è quistione , sia stato praticato in molti degli infermi trattati da Ippocrate ; ma che ciò fosse stato omesso nella narrazione della malattia , come cosa , che di per sè s' intendesse . Tanto maggiormente io mi confermo in questa opinione , poichè Ippocrate espressamente ha notato , di aver cavato sangue all' ottavo giorno , ed io porto credenza di non aver fatta questa osservazione , se non per esser questa una cosa , che ordinariamente non era in uso ; non avendo fatta parola alcuna delle flobotomie fatte ne' giorni precedenti , essendo ciò comunemente in uso .*

Molti tra' moderni Comentatori d' Ippocrate sono del sentimento di Galeno. Si potrebbe perciò rispondere loro , che essendo stato Ippocrate così esatto , come Galeno medesimo riconosce ,

fino

fino a riferire i più piccioli rimedj da lui praticati, ſiccome i ſuppoſitorj; egli è aſſai difficil coſa a credere aver laſciato di quì riferirne uno de' più conſiderabili. Si può aggiugnere, aver Gallieno in un altro luogo difeſo, che il Medico Eraſiſtrato, di cui ci cadrà in acconcio di parlare appreſſo, non aveva mai cavato ſangue ad alcuno, per queſta ragione ſola, che queſto Megico non avea giammai parlato di flobotomia, in facendo memoria de' rimedj da lui praticati, in varie occaſioni. Se l'argomento ha luogo contra Eraſiſtrato, lo averà eziandio contra Ippocrate. Per altro era così importante eſſere informato de' rimedj uſati con gl'infermi d'Ippocrate, quanto del progreſſo de' loro morbi; poichè finalmente gli accidenti, che addivengono in una malattia, dipendono qualche volta così da' rimedj praticati, o tralaſciati, che dalla natura del morbo medeſimo. E' sì pare aſſai più probabil coſa, che ſe Ippocrate non parla mica della flobotomia nella maggior parte de' caſi da lui riferiti, ciò è ſtato perchè egli non l'ha praticata; nè queſto è così contrario a' ſuoi principj, quanto Galeno vuol darci ad intendere; che anzi per l'oppoſito ſembra che egli li ſeguita ſpecialmente in ciò, ſiccome da quello che è detto ſopra, ſi fa chiaro.

Se Ippocrate aveſſe fatte a ſuoi febbricitanti delle larghe flobotomie ne' primi giorni delle loro infermità, come pretende Gallieno, forſi non avrebbe avuta la occaſione di vedere tante febbri finire per criſi, cioè, come è detto per evacuazioni naturali, e che vengono ſpontaneamen-

te

te in certi giorni. Coteſto antico Medico, così fidava nel ſoccorſo della Natura, e ſulla Regola, ſuo favorito rimedio; che ſtava nella credenza, che avendoſi la cura di nutrire gl'infermi, giuſta le regole da lui date, dovevano poi per ordinario laſciarſi in ripoſo. Queſti ſono i ſuoi veri principj da lui mai non traſcurati, e che egli non laſcia affatto; di modo che i ſuoi Libri de' Morbi Epidemici, ſembrano non eſſere ſtati fatti altrimenti, che col diſegno di laſciare alla poſterità un modello della maniera da portarſi, a ſuo avviſo, in ordine a queſti principj medeſimi.

Per far ritorno alle regole, che Ippocrate a ſe medeſimo proponevaſi intorno alla flobotomia; (1) avvertiamo, che in ogni malattia, la quale ha la ſua ſede al di ſopra del fegato, egli cavava ſangue dal braccio, ovvero dalle altre vene ſuperiori; ma in quelle malattie, che ingombrano le parti più baſſe, apriva le vene inferiori, quali ſon quelle de' piedi, ovvero del *malleolo*, o delle garretta. (2) Se il ventre era troppo libero, e che la flobotomia, foſſe ſtimata neceſſaria, voleva Ippocrate, che ſi ſtringeſſe avanti di cavar ſangue.

Gli eſempli riferiti finora delle flobotomie ordinate da Ippocrate, non ad altro quaſi ſi appartengono, che a' morbi acuti: ve ne ha ancora di molti intorno a' morbi cronici. [3] Un

(1) Galen. Comment. in Aphoriſm. 6. Lib. VI.
(2) De Rat. Vict. in Acut. ſub fin.
(3) Epidem. Lib. III. ſub princip.

giovine si querelava di un dolore di ventre, accompagnato da gran rumore, quando stava per qualche tempo digiuno, ed il quale cessava subito dopo aver mangiato. Seguitando questo dolore, e questo rumore, gli alimenti niun prò recavano a questo infermo; che anzi, diveniva di giorno in giorno maggiormente magro, e smunto. Erano a lui stati dati de' molti medicamenti, così purganti, che vomitorj; ma ciò era niente. Ultimamente avvisò di cavarli sangue per intervallo da ambe le mani, [1] fino a tanto, che non gliene restò quasi del tutto; e così restò perfettamente guarito.

Ippocrate ancora cavava sangue nella Idropisia, e parimente in quella *Ventosa*. In ambe queste malattie, propose la flobotomia dal braccio. (2) In una certa malattia, in cui la milza divien grossa, accompagnata da molti altri accidenti, vuole, che si cavi più volte sangue da quella vena del braccio, che chiama *Vena della milza*. Di questa malattia si farà ancora parola appresso.

Intorno al cavar sangue dalla lingua, cosa da lui praticata [3] in una maniera d' Itterizia, si può dire, che forsi questo era un medicamento Empirico, ovvero fondato solamente nella sperienza, senza potersi rendere ragione, perchè mai fosse utile in questa occasione. Vien confermato questo sentimento, poichè il Libro, in cui sta fatta menzione di questo medicamento, si è fatto credere ope-

(1) Ἕως ἔξαιμος ἐγένετο *fino ad essere senza sangue*.
(2) Lib. de Affectionibus.
(3) De Morb. Lib. II.

opera de' Medici di Gnido, i quali, a quel che se n' è detto, erano Empirici. Potrebbe essere ancora, che questo rimedio fosse fondato in qualche ragione, che noi ignoriamo; non avendo noi della disposizione delle vene, ovvero della relazione, che hanno colle varie parti del corpo, la medesima idea di questi Antichi. Non sembra esser meglio di ciò, sopra qualche ragione stabilito quel che dice Ippocrate altrove, *Che se ad alcuno sieno bruciate, o aperte le vene, o le arterie delle tempia, e' non può più generare*. Ed a lui si potrebbe così dimandare qual particolare comunicazione si truovi esservi tralle tempia, e le parti della generazione, come di quella, che vi può essere tra il fegato, o la milza, che sono le parti inferme nell' itterizia, e le vene della lingua? Non sapremmo affatto sbrigarci da ambe queste difficoltà, se Ippocrate medesimo non ci dicesse, (1) che il seme, il quale, a sua sentenza, viene da tutte le parti del corpo, e principalmente dalla testa, discenda per le vene delle tempia, ovvero di dietro alle orecchie, di modo che, bruciandosi queste vene, si tronca la strada del seme. E detto di sopra, [2] esser questa apertura delle vene di dietro alle orecchie familiare alli Sciti, i quali si liberavano per questo mezzo da una certa spezie di Sciatica. Del rimanente non è dubbio, che tanto la flobotomia, quanto la purga due rimedj, de' cui effetti si può di leggieri render

(1) Veggasi di sopra il Lib. III. Cap. III.
(2) Lib. III. Cap. X.

ragione, non devono esser riguardati in varie cose, che come rimedj Empirici. Bastava ad Ippocrate, ed agli altri antichi Medici sapere, che questi rimedj erano stati utili in certi casi, perchè fossero in obbligo di usarli, ove i casi medesimi loro si presentassero; quantunque non intendessero, perchè mai questi rimedj operavano della tale, o tal'altra guisa,

Perciò, che è detto della flobotomia apparisce, che in alcune occasioni, Ippocrate non praticava, che una sola flobotomia in una malattia, ma la faceva abbondante, e delle volte per modo, che l' infermo ne cadeva in isvenimenti: altre volte cavava sangue ad ambe le braccia ad un tempo stesso: in altre occasioni usava molte cavate di sangue le une dopo le altre in diverse parti del corpo, senza però indicare la quantità di sangue, che in ogni volta cavava.

Le vene che apriva erano quelle delle braccia [1] o delle mani, de' malleoli interni, ed esterni, quelle delle garretta, della fronte, di dietro alla testa, di sotto alle mammelle, delle tempia, della lingua, del naso, e ultimamente dell'ano; senza riferire che ne bruciava alcune, e che apriva eziandio le arterie, come sarà detto in parlando de' rimedj della Chirurgia.

Ip-

(1) Per la voce χείρ *mano* i Greci intendevano spesse volte *tutto il braccio*; di sorte che volendo dinotare la mano sola, dicevano qualche volta ἄκρα χείρ *l'estremità del braccio*, ovvero *la mano estrema*. Ippocrate fa particolarmente menzione di due vene del braccio, una che chiama *Hepatitis*, e l'altra *Splenitis*, supponendo che la prima derivi dal fegato, e l'altra dalla milza.

Ippocrate ancora applicava delle Ventoſe per richiamare, ed attrarre il ſangue, ovvero gli altri umori, che ſi portano in qualche parte. Alcune volte era contento della ſola attrazione della ventoſa, altre volte ſcarificava ancora, cioè tagliava, ovvero faceva varie picciole ferite nel luogo ſu cui quella era ſtata applicata. (1) Si dirà appreſſo più particolarmente delle varie ſpecie di ventoſe praticate dagli Antichi, e della maniera di applicarle: ſi dirà ancora de' cauterj, quando ſaremo giunti a parlare della Chirurgia d'Ippocrate.

CAPO XX.

De' Rimedj Diuretici, e de' Sudorifici.

OVe la flobotomia, e la purga, due principali rimedj, e mezzi più univerſali praticati da Ippocrate per iſcemare il ſoperchio ſangue, o gli umori, non baſtaſſero, ricorreva egli a' diuretici, ed a' ſudorifici. Queſto c'inſinua nel ſeguente paſſo, dove però non ſi fa alcuna memoria della flobotomia (2) *Tutte le malattie*, dice egli, *ſi finiſcono ovvero ſi guariſcono per mezzo di evacuazioni, che ſi fanno per la bocca, o per lo ventre, o per la veſcica, o per altra ſimile apertura; il ſudore però è ben comune a tutte le malattie, ovvero le finiſce tutte egualmente.*

I rimedj diuretici (3), cioè che fanno orinare,

(1) Vegg. la Part. II. Lib. IV. Sez. II. Cap. IV., e V.
(2) De Ratione Vict. in Acut. p. m. 403,
(3) *διυρήτικα* da *ὀρεῖν orinare*.

re, ſi facevano diverſamente giuſta la neceſſità, ovvero la diſpoſizione delle perſone. Delle volte ſi praticavano per queſto effetto i bagni, altre volte ſi dava il vin dolce: vi contribuiva ancora il cibo che ſi uſava. Tralle erbe di cui fa Ippocrate ordinario uſo, commenda in queſta occaſione l'aglio, la cipolla, il porro, il cocomero, il mellone, il citriolo, l'appio, il citiſo, il finocchio, il capelvenere, il ſolano, e tutte le coſe acri, ed odorifere. Mette nel medeſimo ordine il mele miſchiato con dell'acqua, ed aceto, e tutti cibi ſalſi. Ma quando voleva rendere queſta operazione più efficace, prendeva egli quattro canterelle, a cui toglieva le ale, e' piedi e ne faceva bere la polvere con del vino, e mele. In diverſi morbi cronici, ordinava coteſti varj rimedj, dopo praticata la purga, quando credeva, che il ſangue (1) ſi trovaſſe ancora ripieno di queſta ſpezie di umore, che chiama *Icore*, ovvero quando le orine erano trattenute.

Ippocrate ancora praticava i rimedj ſudorifici, ovvero, che fan ſudare. In alcuni caſi eziandio vuole (2) che ſi promuovi così il ſudore, ſiccome le orine, ſenza dire però come convenga in ciò portarſi. In un altro luogo avverte [3] *Che ſi deve ben eſaminare ſe è ben di far ſudare, e quando, e come*; tacendone però i mezzi. (4) In un luogo ſolo, che io ſappia, parla di promuo-

---

(1) Αἷμα ἰχωροειδές. Vegg. di ſopra il Lib. III. Cap. IV.

(2) Κρέσσον δὲ διουρέειν καὶ ἰδίειν *Satius urinam, & ſudorem provocare*. De Morb. Mul. Lib. I.

(3) Epidem. Lib. VI. Sect. II.

(1) Epidemic. lib. 11. Sect. VI. Vide & Aphoriſm. 42. Lib. VII.

muovere il ſudore, *verſando ſulla teſta dell' infermo una gran quantità di acqua calda*, *fino a che i piedi ſudino*, dice egli ; fino a che il ſudore ſi diffonda per lo corpo tutto, ovvero, che paſſi dalla teſta a' piedi. Appreſſo, vuole, che *ſi mangi di molta farina cotta ; che vi ſi beva di ſopra del vin puro, che ſi ricuopri la perſona, o ſi ravvolga nelle coltri, e che ſi tenga in ripoſo*. Ciò che aggiugne immediatamente dopo *ovvero che ſi mangino due, o tre bulbi di Narciſſo nel prender cibo*, non mi ſembra aver del rapporto col diſegno di promuovere il ſudore, eſſendo poſto il Narciſo da Dioſcoride tra' vomitivi. Forſi Ippocrate metteva ad arbitrio de' ſuoi infermi, ò di ſudare, o di vomitare: potrebbe ancora eſſere, che il Narciſo, di cui parla Ippocrate, non foſſe ſtato più riconoſciuto ſotto lo ſteſſo nome, appreſſo ; ſiccome è addivenuto di altri ſemplici, che hanno mutato nome. Io non trovo in Ippocrate altri medicamenti ſudorifici preſi per bocca. I rimedj ſuddetti furon da lui preſcritti in *una febbre* dice egli, *non cagionata nè da bile, nè da pituita, ma o da ſtanchezza, o da altra cagione*. Donde è chiaro che Ippocrate non voleva che gl'infermi di altra febbre ſudaſſero, ſe non in quella febbre da lui dinotata.

CAPO XXI.

De' Medicamenti ſemplici, che mutano la diſpoſizione del corpo, e degli umori, nelle loro qualità ſenſibili, ſenza produrre alcuna evacuazione.

(1) I *Medicamenti*, dice Ippocrate, *i quali non purgano, nè la bile nè la flemma*, cioè che non ſono purganti, *operano o rinfreſcando o riſcaldando, o diſſeccando, o inumidendo, o ſtringendo*, (2) *e ſpeſſando, o riſolvendo, o diſſipando.* A' quali rimedj aggiugne, *quegli che proccurano il ſonno*, de' quali ſarà detto nel Capitolo, che ſeguita. Egli non iſpecifica quali ſieno queſti medicamenti, che rinfreſcano, che inumidiſcono &c., ed e' ſi pare, che ciò che dice egli in queſto luogo *medicamento*, teneſſe luogo ancora di nutrimento. Sembra che ciò voglia darci ad intendere, quando un poco più appreſſo dice, *Che i cibi e le bevande, di cui uſano gli uomini nel tempo di lor ſalute, devono parimente ſervir loro quando ſono infermi, ſcegliendoli, o preparandoli giuſta la neceſſità che haſſi di rinfreſcare, d' inumidire, diſſeccare, o riſcaldare.*

Poichè queſto ha del rapporto colla dieta degl' infermi, potrà vederſi ciocchè è ſtato detto addie-

(1) De Affectionib. p. m. 525. Queſto libro è ſtato attribuito a Polibio. Vegg. appr. al Cap. XXVI. ciò che è detto de' rimedj refrigeranti.

(2) Ἢ ξυνάγοντα, ἢ διαχέοντα. Il primo ſignifica *ammaſſare, ſtringere, ſpeſſire*, ed il ſecondo, *riſolvere, diſſipare liquefare, ſpandere, o diſtendere.*

addietro intorno a ciò. I medicamenti che spessano, risolvono, attenuano, raccolgono, liquefanno, dissipano, Ippocrate gli adoperava esternamente, e internamente, così per fare raccogliere la materia di un ascesso, come per risolvere, o dissipare un tumore; tanto per ispessare un umore acre, e sottile, che per attenuare, e render sottile un sugo denso, e glutinoso. Nel capitolo ventesimo quarto, in cui si tratterà della *Farmacìa* d' Ippocrate, si farà parola di tutti questi rimedj.

CAPO XXII.

De' Medicamenti Sonniferi, ovvero, che proccurano il sonno.

IPpocrate parlando, nel passo citato, de' rimedj, che proccurano il sonno dice (1) *Che producono questo effetto, dando (2) riposo, ovvero calma al sangue* senza indicare quali questi rimedj si sieno. In diversi altri luoghi parla di una pianta, che chiama (3) *Mecon*, nome che i Greci danno al Papavero: però è da avvertire, che egli le più volte attribuisce a questa pianta una qualità purgante; la qual cosa fa conoscere che egli non intenda parlare in questo luogo del papavero. (4) Gallieno ci dice, che alcu-

(1) Si è detto nel Capitolo precedente, che il libro, donde è tolto, questo passo era attribuito a Polibio, il quale, a quel che si vedrà, era più eccellente ragionatore d' Ippocrate.

(2) Ἀτρεμίη

(3) Μήκων

(4) De simplic. Medicam. Facultat. Lib. VIII.

alcuni prendevano il *Peplus*, che si è posto tra' purganti, e il *Papaver Spumeum* per una stessa pianta; e nelle Glose d' Ippocrate, dice, che *Meconium*, e *Peplus* significano qualche volta la cosa medesima nel nostro Autore. Io avviso, che si dovrebbe leggere *Mecon*, e non *Meconium*; poichè Plinio avverte, che il Titimalo il quale è la cosa stessa col *Peplo*, fosse detto altrimenti *Mecon*, o per lo meno Gallieno avrebbe dovuto dire, che il Meconium era il sugo del Peplo, e non già il Peplo medesimo.

Vi ha ancora in Ippocrate degli altri passi, in cui queste due voci *Mecon*, e *Meconium* si prendono nel medesimo senso, che hanno dato loro i Greci de' secoli sequenti, cioè che il primo dinota il *papavero sonnifero*, e l'altro il sugo, che se ne trae; ciocchè fa conoscere essersi ne' tempi d' Ippocrate col nome medesimo chiamate due cose assai differenti; il Peplo, che è, come è detto una spezie di Titimalo, e che purga, ed il Papavero, che è astringente, e fa dormire. Questo Autore fa eziandio menzione di una terza specie di Meconio, che non è altra cosa che i primi escrementi, che caccia un fanciullo nato di fresco.

Nel secondo Libro *Delle Malattie delle Donne*, l'Autore medesimo (1) propone il sugo del Papavero, per una malattia di utero; e che egli abbia inteso per questo il Papavero, che fa dormire, n'è sufficiente ripruova, che qualche linea

(1) *Ὀπὸς μήκωνος*. Dalla voce *ὀπος* *sugo* si è fatta quella di *ὄπιον*, in Latino *Opium*. Si può vedere in Dioscoride la differenza, che si è fatta trà *Opium*, e *Meconium*.

linea appreſſo ordina il Meconio, il quale chiama [1] *ſonnifero*, per diſtinguerlo dagli altri. Da queſti luoghi paleſe ſi vede, che ad Ippocrate era nota la proprietà del Papavero di far dormire: avvertendo però che ne uſa molto a rado, nè mai ſi vede, che proponga queſto rimedio, ne' caſi, ne' quali ſi è dato poi; come nelle vigilie, che accompagnano molte malattie, e ſpecialmente ne' dolori.

In un luogo (2) dove ſi tratta di convulſione, propone egli la radice della Mandragola, che ha una qualità ſimile a quella del Papavero, ovvero dell'Oppio; ma avverte, che non debba darſi, che in poca quantità, per non turbare il celabro. Preſcrive ancora altrove, per una febbre quartana, la Mandragola, e il ſeme del Giuſquiamo, che produce quaſi effetto ſomiglievole. Si dirà ancora appreſſo (3) de' rimedj ſonniferi, e dell'uſo, che eſſene fatto, ovvero di ciocchè ſe n'è temuto in queſti antichi tempi.

Ippocrate ancora in altro luogo, parla del papavero bianco, e del papavero nero, in queſti termini: *Il papavero*, dice egli, *ſtringe il ventre, il nero più del bianco, quantunque il bianco ancora ciò faccia, egli però nutriſce, ed ha molta forza*. E' il vero, che noi ſappiamo da Dioſcoride, e Galieno, che gli antichi mettevano il ſeme del papavero nelle focacce, che facevano con della farina, e mele, e qualche volta ancora nel pane; ma non ſi pare, che ciò ſi fa-

---

[1] Ὑπνωτικόν μηκώνιον
(2) Vegg. quì appreſſo il cap. XXVI.
(3) Part. II. Lib. II. Cap. VII.

faceſſe per cibarſi di queſto ſeme . (1) Havvi però di alcuni , che oggigiorno ne fanno ancora del pane , ovvero ne miſchiano colla farina, di cui formano il lor pane . Forſi facendo cuocère il pane, o il ſeme, donde è compoſto , perda egli con ciò la ſua qualità ſonnifera , e maligna .

C A P O XXIII.

De' Medicamenti , o Rimedj proprj per ogni malattia , de' cui effetti non ſi sa dare ragione alcuna .

I Rimedj , di cui finora è detto , operano di una maniera ſenſibile, e per mezzo loro Ippocrate, ſoddisfaceva alle generali mire , le quali ſi è detto , che egli proponevaſi nella cura de' morbi . Oltre a queſti rimedj , ne uſava ancora di un' altra ſpecie , ſenza alcuna ragione , che ſi ſappia , ſe non perchè ſolevano recar vantaggio ne' particolari caſi , in cui ſi praticavano. La ſua ſperienza , unita a quella di coloro , che lo avevano preceduto , poteva baſtarli in queſta occaſione per determinarlo ad uſare queſti rimedj , quantunque e' non ſapeſſe , come render ragione degli effetti , che producevano .

Dagli eſempli , che daremo , del modo , come Ippocrate trattava alcune particolari malattie , ſi potrà conoſcere , quali queſti rimedj , ſi foſſero . Non deveſi però laſciare di quì riferire, che queſti ultimi rimedj ſono probabilmente quegli,

---

[3] Vide Mundium De Eſculentis &c.

gli, che aveva tolti dagli Asclepiadi suoi predecessori, i quali da Empirici, che erano, poca pena si mettevano della maniera di operare de' loro medicamenti, ove riuscisse loro di guerire gl' infermi, per li quali gli adoperavano. Comecchè Ippocrate molto fidasse ne' primi rimedj, de' quali è detto prima, egli però non trascurava questi; e quasi tutti i Medici, dopo lui han seguitato ad aggiugnere queste due spezie di rimedj, per la guarigione delle malattie.

CAPO XXIV.

De' rimedj, che si fanno per l' applicazione esterna di alcune materie sopra diverse parti del corpo. De' Medicamenti, composti in generale, e della Farmacia d' Ippocrate.

TRa' rimedj, che si applicano esternamente, il primo luogo tengono (1) i *Fomenti*. Ippocrate gli usava assai spesso, ed in varie guise. La prima era di far (2) sedere l' infermo per qualche tempo in un vaso, dove era posta la decozione di erbe, o semplici proprj per lo suo male; di modo che la parte inferma fosse tutta

---

(1) Πυρίη, *πυρίαμα*, *θέρμασμα* da *πῦρ*, che significa *fuoco*, e *θερμαίνειν* *riscaldare*. Si diceva ancora *χλίασμα*
da *χλιαίνειν* *riscaldare*, *render tiepido*. L' ultimo di questi
nomi è comune a' fomenti, a' cataplasmi, ed a tutte le ap-
plicazioni esterne di olj, unguenti &c. Il Latino *fomentum* vie-
ne da *fovere*, riscaldare, tener caldo.

(2) Questa maniera di fomento si chiamava *ἐγκάθισμα* da *ἐγκαθίζειν* *sedersi dentro*. Lib. De Superfoetatione; De Rat. Vict. in Acut.; De Morb. III.

tutta immersa in questa decozione. Ciò si praticava specialmente ne' morbi dell'utero, dell'ano, della vescica, delle reni, e generalmente di tutte le parti, che sono di sotto al diaframma. Di questo rimedio si poteva far parole nel tempo medesimo, che de' Bagni, di cui n'è una specie.

Intorno alla seconda maniera di fomentare, si prendeva dell'acqua calda, che si metteva in un otre, o vescica, o ancora in un vaso di rame, o di terra; e si applicava alla parte inferma, come per esempio sulle coste nella pleurisia. Si praticava ancora una grossa spugna, che s'imbeveva di acqua, o di altro liquore caldo, e che poi si spremeva per farne uscire porzione di acqua, prima di applicarla. Per lo stesso effetto si adoperava l'orzo, ovvero il seme di orobo, o della crusca, che si era fatta cuocere con qualche liquore proprio, e posta in un sacco di tela. Cotesti fomenti, si chiamavano *umidi*.

Se ne facevano ancora de' secchi con del sale, o del miglio abbrostolito, che si metteva ancora ne' sacchi, e si applicavano alla parte.

L'ultima spezie di fomento si faceva per vapori, che si elevano da un liquore caldo. Nel primo Libro *Delle Malattie delle Donne*, havvi un esempio di questa specie di fomento. Si gettavano in più volte nell'orina, de' piccoli pezzetti di ferro fatti roventi al fuoco, e ciò si faceva per modo, che la persona inferma, ne ricevesse il vapore, che di là si levava. Per mezzo di questi fomenti, intendeva Ippocrate di ri-

riſcaldare le parti, su di cui le applicava, di riſolvere, o diſſipare, o attrarre fuori gli umori maligni, che vi erano contenuti; di ammollire; di calmare i dolori, e di aprire i canali, o di chiuderli, ſecondo che le materie, erano emollienti, o aſtringenti.

(1) Erano ancora molto uſati da Ippocrate i *Profumi*, per ſomiglievoli mire. Così nella Scheranzia, (2) facea bruciare dell' iſſopo, con del ſolfo, e bitume, e ne faceva attrarre il fumo nella gola con una cannuccia, la qual coſa faceva uſcir dalla bocca, e dal naso molta pituita. Ovvero prendeva egli per lo ſteſſo effetto (3) del nitro, dell' origano, e del ſeme del creſcione, che faceva cuocere coll' acqua, aceto, e olio; e mentre queſto era ſul fuoco, ordinava, che ſe ne attraeſſe il vapore nella bocca con una canna.

Si trova particolarmente in Ippocrate la deſcrizione di un gran numero di profumi per le malattie delle donne, per promuovere ad eſſe i meſi, e per fermare loro le perdite di ſangue, per ajutarle a concepire, per calmare i loro dolori, e la ſoffocazione d' utero &c. In queſte occaſioni adoperava gli aromi, allora conoſciuti; come il Cinnamomo, la Caſſia, la Mirra, ed altre piante odorifere, ſiccome ancora alcuni minerali, come il nitro, il ſolfo, il bitume; e ne faceva ricevere il vapore nell' orificio dell'utero per un imbuto.

I Ga-

(1) *Θυμιάματα, ὑποθυμιάσεις*.
(2) De Morb. Lib. III.
(3) De Morb. Lib. I.

(1) I Gargarifmi, che fono quafi fomentazioni della bocca, e della gola, erano medefimamente noti ad Ippocrate. Ufava nella Squinanzia un gargarifmo con dell' origano, fantoreggia, appio, menta, e nitro; il tutto cotto in acqua con poco di aceto. Dopo colato ciò, vi fi aggiugneva il mele, e fi gargarizzava, cioè fe ne lavava la bocca, e la gola di tempo in tempo.

Faceva ancora fommo ufo degli (2) olj, e degli unguenti per ammollire, addolcire, calmare i dolori, perchè gli afceffi faceffer capo, per rifolvere i tumori, togliere la ftanchezza, per rendere il corpo pieghevole, e per altre indicazioni particolari. Ci verrà ancora in deftro di parlare dell' ufo, e della preparazione degli *unguenti*, de' *profumi liquidi*, e degli olj, quando fi verrà a (3) Prodico, difcepolo d'Ippocrate, e ad (4) Andromaco, Medico di Nerone, il perchè non molto ci diftenderemo in quefto luogo fopra di ciò: foltanto avvertiremo, che Ippocrate ufava l'olio femplice, cioè, il folo olio di uliva, e gli olj più, o meno compofti. Quelli, che valevano meno fi facevano di qualche erba, o fiore, come per efempio di rofe, o di foglie di mirto, che fi facevano infondere nel primo olio fuddetto. Quegli, che valevano più, fi componevano di più fpezie d' in-

---

(1) Α'ναγαργαλίκτα, e ἀναγαργάριςα.

(2) Ε'λαῖον, ἄλειφα, μύρον. Quefti tre nomi dinotano in Ippocrate tutto ciò, che è atto ad ugnere.

(3) Veggafi qui appreffo il Lib. IV. Cap. II.

(4) Part. III. Lib. II. Cap. II.

ingredienti non le ſole foglie, e fiori di più maniere vi entravano; ma ſi aggiugnevano ancora degli aromi, ed altre materie. Ippocrate parla ſpecialmente di un olio, ovvero di un (1) unguento detto [2] *Suſinum* dove entravano ancora de' fiori di giglio, con alcuni aromi di un unguento *Narciſſinum*, che ſi faceva ancora con de' fiori di narciſſo, e di aromi infuſi in olio di uliva. Ma il più conſiderabile, ovvero il più compoſto tra tutti gli unguenti, de' quali ſi è fatta menzione dal noſtro Autore, è quello detto da lui *Netopum*, di cui ſi ſerviva principalmente ne' morbi delle donne. Da Eſichio, ſappiamo eſſere queſto unguento molto compoſto. Parla medeſimamente Ippocrate di un olio, o di un unguento *di Egitto*, che ſi componeva, come ſi ſa altronde, con molte ſpezie di aromi, e che ſembra eſſere la coſa medeſima col *Netopum*, o come è detto da Dioſcoride *Metopium*. Intorno ad un altr' olio detto da Ippocrate *Olio bianco di Egitto*, Galeno, pretende [3] in un luogo, che queſto non altro foſſe, che l' olio di uliva puriſſimo, e di ottima condizione, che ſi faceva in Egitto, ma in altro luogo afferma (4) eſſere l' olio medeſimo, ovvero lo ſteſſo unguento, che altramente era detto *Mendeſium*.

Praticava eziandio Ippocrate un' altra ſpecie di unguento, che chiama (5) *Cerotto*, il quale era compoſto principalmente di olio, e cera, pren-

(1) Veggaſi nello ſteſſo luogo la differenza, che vi era tra gli olj, e gli unguenti.

(2) Veggaſi Dioſcoride.

(3) De Simplic. Medicam. Facult. Lib. II.

(4) In Gloſſis Hippocratis.

(5) *Κήρωμα, κηρωτή.*

dendo questo medicamento il suo nome dalla cera. La composizione di un cerotto, commendato dal nostro Autore per ammollire un tumore, e per nettare una piaga, era la seguente. *Prendete*, dice egli, *della midolla, o del grasso di Oca, quanto una noce, della resina di lentisco, ovvero del terebinto, alla grossezza di una fava, e di cera altrettanto. Fate liquefare tutto ciò a fuoco lento con dell' olio di rose, per farne un cerotto.*

Aggiugneva ancora qualche volta alla cera, ed all' olio, della pece, e ne faceva una composizione più dura, ovvero più consistente della prima; e la diceva (1) *Ceropissus*.

(2) Erano i Cataplasmi una spezie di medicamento, che avevano minor consistenza de' due precedenti. Eran composti di polveri, ovvero di erbe, che si stempravano, o si facevano cuocere in acqua, o in altro liquore; e qualche volta vi si aggiugneva dell' olio. Nella Squinanzia, Ippocrate propone un cataplasma composto con della farina d' orzo, cotta in vino, ed olio. Si applicavano i cataplasmi per ammollire, addolcire, risolvere un tumore per maturare un ascesso, quasi, come i cerotti. Vi aveva ancora de' Cataplasmi rinfrescanti composti con delle foglie di pera, cotte in acqua, ovvero di ulivo, di fico, o di quercia.

Ippocrate preparava ancora una specie di medicamento, che chiamava (1) *Collirio*: questo era

[1] Κηρώπισσος.
[2] Καταπλάσματα.
[3] Κολλύριον De Morb. Lib. II.

era composto con delle polveri, a cui si aggiugneva una picciolissima quantità di unguento, o di qualche sugo di pianta, per formarne una massa solida, e secca, di figura rotonda, e lunga. Nel primo Capo del Libro secondo, della Parte terza, si parlerà più ampiamente di questo rimedio: si dirà ancora di un' altra specie di composizione, che non in altro differiva dalla precedente, che per la forma; essendo gl' ingredienti quasi della natura medesima. Queste erano alcune [1] *Tavolette* della grandezza di una minima moneta, che gettate sopra carboni accesi, servivano a far profumo, ovvero ad altri usi: finalmente si farà parola delle *Polveri*, che sono la base di molti medicamenti.

Queste son tutte le composizioni, che servivano per le applicazioni esterne de' *Pessarj* in fuori, de' quali si dirà nel Capo *De' Morbi delle Donne*. Intorno a medicamenti composti, che si prendono internamente, si possono rimirare, o come liquidi, o come solidi. (2) Que' che erano in forma liquida si preparavano, facendo cuocere, o infondere alcuni semplici in liquori proprj, e conservando la colatura, per servirsene ne' bisogni; ovvero, stemprando in questi liquori medesimi, alcune polveri, che si prendevano nel tempo medesimo; o aggiugnendovi mol-

[1] Φθοῖδες, φθοΐσκοι, da φθοῖς, che significa *focaccia*, poichè queste tavolette erano piatte, e rotonde, quasi una, picciola focaccia, φθοΐσκοι ὅσον δραχμιαῖοι *tavolette del peso o della grandezza di una dramma* De Morb. Mul. Lib. I.

[2] Φάρμακα ποτά.

te materie liquide inſieme. Può vederſi di ſopra [1] la preparazione di una bevanda detta *Cyceon*, e di alcune altre.

I medicamenti in forma ſolida, erano compoſti di ſughi ſpeſſati, di gomme di reſine, ovvero di polveri, che erano congiunte con queſte materie, o con del mele, ovvero con altra coſa atta a dare la neceſſaria conſiſtenza a queſta ſpecie di medicamento: appreſſo ſi formavano di una maniera, ed una groſſezza comoda a poter eſſere (2) agevolmente inghiottiti,

Tra medicamenti ſolidi, ſi può metter quello indicato nel primo Libro *Delle Malattie delle Donne*, ſotto il titolo di [3] *Medicamento compoſto di ſale*.

Eravi una terza ſorte di medicamento, che era un mezzo tra il ſolido, e il liquido, il quale ſi dovea prendere quaſi (4) leccando, cioè metterne un poco ſulla lingua, e dolcemente inghiottirlo. Queſto rimedio ſerviva ad addolcire l' acredine degli umori, che irritano la gola, e la canna del polmone, e che cagionano la toſſe, ed altri incomodi; ad incidere, ad attenuare, ovvero ad inſpeſſire le materie, che piombano ſopra queſte par-

(1) Lib. III. Cap. XV.

(2) Queſti medicamenti ſi dicevano καταποτα, da καταπίνειν: *inghiotire alcuna coſa ſolida*.

(3) Τὸ ἀπὸ ἀλῶν ξυντιθέμενον. I manoſcritti del Vaticano, leggono, ἀπὸ πολλῶν *di molti ingredienti*.

[4] Perciò era detto queſto rimedio ἔκλειγμα ἐκλεικτὸν da λείχειν *leccare*. Latinamente ſi dice preſſo i Medici *Eclegma*, e Toſcanamente *Loc*, *Lambitivo*.

parti medesime &c. Il mele n' era la base, siccome si vedrà in alcune descrizioni, che se ne daranno appresso, rapportando alcuni esempli della cura di certe malattie del petto, secondo il metodo d' Ippocrate.

Questo era ciò, che si dovea osservare intorno a medicamenti, che componeva Ippocrate: ci nascerà occasione di trattare più diffusamente questa materia medesima, quella cioè della composizione de' medicamenti, siccome si procederà innanzi nella Storia della Medicina. Se a tutto ciò si aggiugnerà ciocchè sta detto sullo stesso subjetto nella terza Parte, nel luogo citato, si avrà un trattato molto esatto di tutta la farmacia antica.

Per tutto ciò, che è detto si conosce di che specie erano i medicamenti composti, de' quali si è fatta memoria ne' Libri d' Ippocrate. Se il Libro *De Affectionibus* fosse suo, potrebbe inferirsi, aver egli scritto particolarmente sopra questo argomento; poichè l'Autore di questo Libro ne cita degli altri, i quali non trattano, che de' soli medicamenti. Questi ultimi Libri portavano il titolo di *Pharmaca*, e di *Pharmacitis*, *ut scriptum est in Pharmacis*, dice questo Autore, cioè *in Libris de Pharmacis agentibus*. Quanto alla voce *Pharmacitis*, è questa un aggiuntivo con cui deve accoppiarsi il sustantivo *Liber*, che vi è inteso; *Pharmacitis Liber*, Libro *de' Medicamenti*. Ma il Libro donde questo è tolto, è attribuito a Polibio, genero d' Ippocrate; ed è da avvertire, che questi Libri, ovvero questo Libro de' Medicamenti per altro non è citato da Ip-

pocrate medesimo. Del rimanente Galieno avverte, che questa specie di Libri era ben rada in quegli antichi tempi; poichè i Medici di que' tempi erano usi di descrivere i medicamenti adoperati da essoloro, nel tempo, e nel luogo medesimo in cui descrivevano le malattie, per cui que' medicamenti eran proprj.

Non si deve però in questo luogo lasciare di fare una importantissima riflessione sulla Farmacia d' Ippocrate; cioè, che i medicamenti composti, che usava egli, erano assai pochi, e che vi entravano ancora pochissimi semplici, due, o tre di ordinario, quattro o cinque le più volte, e rade volte più. E' il vero, che presso Attuario si ritrova la descrizione di un antidoto molto composto, che chiama *l'Antidoto d'Ippocrate, per lo quale* aggiugne questo Autore, *ottenne una corona* dagli Ateniesi; ma egli è agevol cosa a conoscere esser questo un conto a capriccio, e che Attuario all' Antidoto suddetto dà uno di que' speciosi titoli, che i Greci sapevano così ben dare a loro medicamenti, per meglio spacciarli, siccome per l' innanzi se ne vedranno molti esempj.

Si deve parimente avvertire, che Ippocrate s' intendeva di *Farmacia* cioè *dell'Arte di preparare, e di comporre i medicamenti*. Questo è ciò, che Gallieno [1] intende provare per un passo del secondo Libro *Degli Epidemici*, in cui fa parlare Ip-

[1] Lib. De Theriaca ad Pisonem.

Ippocrate in questa guisa [1] *Noi conosciamo la natura de' medicamenti, o de' semplici, colli quali tante differenti cose si fanno; poichè i medicamenti non tutti egualmente si compongono, ma alcuni di una, ed altri di altra maniera. Alcuni semplici devono esser colti presto, ed altri tardi. Anche differentemente si preparano; alcuni si seccano; altri si tritano, o si pestano, si fanno cuocere &c.*

Finalmente l' ultima osservazione, che si deve fare sopra la Farmacia d' Ippocrate, è, che egli non solamente sapeva, come i medicamenti si preparano, ma che egli medesimo ancora li preparava, ovvero li faceva preparare in sua casa da' familiari, i quali egli ammaestrava in ciò. Di questo modo praticavano tutti i Medici de' tempi suoi nè la Farmacia faceva ancora una professione a parte al pari della Chirurgia, di cui tosto si dirà.



[1] Cotesto luogo è molto oscuro in Ippocrate. Gallieno, o l'Autore del libro citato, rapporta questo luogo medesimo assai differente da ciò che si legge nelle nostre edizioni d' Ippocrate.

CAPO XXV.

Catalogo de' Medicamenti semplici *de' quali è fatta menzione ne' libri d' Ippocrate.*

A

ABrotano; Aceto; Acqua marina; Agnocasto; Aglio; Agresto; Alica (1) Altèa; Allume; Allume d' Egitto; Allume scissile; Allume bruciato; Ambra; Ammoniaco; Amomo; Anagallide; Anagiride; Ancusa; Anemone; Anèto; Anice; Aparine; Appio; Argento; fiori di Argento; Aristologìa; Artemisia; Aromi in generale; Assenzio; Asino; escremento d'Asino; Aspalato; Asparagi; Asfodillo; Atrepice; Avena.

B

Bacca di Ginepro; Baccaro; Basilico; Bietola; Bitume; Bombylium (2) *specie di Melissa.* Brionia; Bulbo bianco; picciolo Bulbo, che germoglia per mezzo delle biade; Bupreste, nome di animale insieme, e di erba; Butirro;

C

Cachrys; Calciti; Calcina viva; Calamento; Calamìta; Calamo aromatico; Camamilla; Cane; Canterelle; Capelvenere; Capperi; Capra; il di lei latte, grasso, escremento, sudiciume della pelle, e sue corna; Cardamomo; Carlina; Cas-

(1) Vegg. Chondrus. e Granelli.
(2) Vegg. Eroziano.

Caſſia ; Caſtorio ; Caucalide ; Cavolo ; Ceci ; Cedro ; Cedria ; Centaurea ; Cervio , ſue corna, ſua midolla &c. Cera ; Cera bianca ; Cicoria gialla ; Ciclamino ; Cicuta ; Cinnamomo ; Cipero ; Cipolla ; Cipreſſo ; Chryſitis ; Criſocolla ; Citiſo ; [1] Chondrus ; Cneorum ; Cneſtrum ; Cnicus ; Cocco Gnidio ; Cocomero ; Cocomero ſalvaggio ; Colloquintida ; Conizza ; Coriandro ; Corno di bue , di capra , di Cervo , raſchiato , e bruciato ; Cotogno ; Creſcione ; Crinanthemum ; Cumino ; Cumino di Etiopia.

D

Dauco ; Dittamo ; Dittamo Cretico ; Dittamo baſtardo ; Draccontèa .

E

Ebano ; Edera ; Elaterio ; Elce ; Elleboro , nero , e bianco ; Epimethrum ; Erba detta *Charien* ; Eriſamo ; Erviolum ; Evanthemum .

F

Fagiuolo ; Farina di diverſi frumenti , groſſa fina &c. Fave ; Feccia di vino ; Feccia di vino bruciata ; Ferula ; Fiengreco ; Finocchio ; Finocchio ſalvatico ; Fiele di bue , di porco , di ſcorpione marino ; Fico domeſtico , e ſalvaggio , ſuo legno , foglie , e frutto . Fiori di rame , d'argento ; *Vedi Rame* , *Argento* . Formaggio ; Fraſſino ; Frumento ; Fuliggine ; Fungo .

G

Galbano ; Galla ; Ciunco odorato ; Giuſquiamo ;

(1) Vegg. Alica , e Granelli .

mo; Ghianda Egiziana; Granchi; [1] Granelli formati con della farina, vedi *Chondrus*, e *Alica*. Grasso di diversi animali; Granato; Guado.

H

Holoconitis.

I

Indicum, *o Pepe*; Incenso; Manna d'incenso; Ipocistide; Irio; Ireos; Isatis; *V. Guado*; Isopo; Isopo di Cilicia.

L

Lagopyrus; Lana sucida; Lapazio; Latte di capra, di Asina, di Vacca, di Giumento, di Cagna. Lattuga; Laserpizio; Lauro; Laureola; Lenti; Lentisco; resina di Lentisco. Lepre, suoi peli &c. Lino; Lotus. Lupino. Lapislazzali.

M

Mandorle; Mandragola; Malva; Matricale; Mecontis; (2) Meconio *purgante*; Meconio *Sonnifero*; Meconio *degli escrementi*; Meliloto; Menta: Mercorella; Mele; Mele di cedro; Miglio; Minio; Mirra; Mirra detta *Stacten*; Mirto; Misi; Modus, *radice*: Morole; Mostarda; Musco; Mulo, suo escremento.

N

Narcisso; Nardo; Nigella; Nitro; Nitro rosso: Noce; Noci di Taso.

O

Oca; suo grasso, sua midolla, suo escremento. Olio; Olivo, suo *legno*, sua *galla*, sue *foglie*,

(1) Veggasi di sopra Lib. III. Capo XV.
[2] Veggasi qui di sopra il Lib. III. Cap. XXII., e XVI.

glie, *frutto*, *noccioli*, ed olio. Enante; Origano; Orina; Orobo; Ormino; Orpimento: Ortica.

P

Panace; Pastinaca; (1) Papavero; Pece, Pentafilo; (2) Peplium, Peplo, Peonia, Pepe; *V. Indicum*; Pera; Persea: Peucedano; Pioppo; (3) Pietra Magnesia; Piombaggine; Pinocchi, Pino: Piselli; Polio; Poligono; Pomi; Popone; Porcellana; Porro; Prassio; Prezzemolo; Prezzemolo innanellato: Prezzemolo marino. Puleggio; Philistium.

Q

Quercia.

R

Radice bianca; Rafano; Rame; fiori di rame; Limatura di rame; squame di rame; Rame bruciato; Ranocchie; Ranunculo; Rapa; Regolizia; Resina; Resina di Lentisco, e di Terebinto; Ricino; Riccio; Riccio marino; Rosa; Rosmarino; Robbia: Rovo: Rubiglia; Ruchetta; Ruta.

S

Saggina; Sagapeno; Sale; Sale Tebano; Sambuco; Sandraca; Santoreggia; Salice; Salvia; Scamonea; Scarafaggio; Scilla; Scolopendra; Scorza del melogranato; Seppia, ossa di seppia, e sue uova; Seconda di una Femmina; Serpente; Serpentaria; Sesamo; Sesamoide; Seseli; siero di latte; Sisimbrio; Sisaro; Solano; Solfo; Sommaco; Sorba; Spina bianca; Spina d' Egitto; Spi-

(1) Veggasi il Capo XXII.
(2) Veggasi il Cap. XVI.
(3) Ibidem.

Spina cervina; Spinomerlo; Spodio; Stafisagra; Strebe, Stybis Storace; Struzzo;

T

Tamarisco; Taffia; Taffobarbaffo; Teda; Thelephium; Terebinto; *v. Resina*; Terra bianca; Terra d' Egitto; Terra nera di Samo; Testuggine; Thlaspi; Timo; Timbra; Titimalo; Tithymalis; Toro, suo fiele, suo fegato, sua orina; Torpedine, *pesce*; Tragus; Tribolo; Trifoglio (1) Trigono;

V

Verbasco; Verbena; Verderame; Vermi; Vinaccia; Vini di varj luoghi, e di diverse specie; Vino fatto di bacche di mirto; Violetta bianca. Violetta nera; Vite; *Sarmenti di vite; pampini*; *Caprivuoli*. Vitello marino, suo polmone; Volpe, *suo escremento*; Umbilico di Venere; Uova; uve passe.

X

Xanthium.

Z

Zafferano; Zucca.

Questi sono i nomi de' semplici, de' quali Ippocrate ha fatta memoria, di alcuni pochi in fuori, che possono essersi lasciati. Avendo sofferto, tanto la lingua Greca, quanto la maggior parte delle altre Lingue, delle mutazioni, ed essendosi i nomi delle piante al pari degli altri nomi mutati; è addivenuto, che alcuni tra quegli, de' quali Ippocrate usava, non più sieno stati in uso ne' secoli avvenire, di sorte che due, o tre

[1] Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XVII.

o tre secoli dopo di lui si doveva durar della fatica per indovinare quali piante aveva egli inteso dire per tale, o tal nome; ma poichè la cosa non istà così, che in riguardo ad un picciolissimo numero, non è perciò di tanta importanza. Devesi inoltre avvertire, che Ippocrate poteva ben conoscere parecchi altri semplici, oltre a quelli, de' quali abbiamo riferiti i nomi; egli però non ne parla ne' suoi libri. Ciò che ci fa entrare nella credenza, che egli ne sapesse davanzo, si è, che Teofrasto, il quale viveva forse cencinquant'anni dopo lui, ne ha descritto un novero assai più grande, come sarà detto appresso.

C A P O XXVI.

Esempli della particolar guarigione di alcune malattie, così acute, che croniche.

NEl presente Capitolo, oltre al ravvisarsi l' applicazione delle regole generali, date di sopra; vi si troveranno altresì molti rimedj particolari, de' quali non si è fatta parola nessuna. Per incominciare dalla cura delle febbri, si è veduto, qual differenza facesse Ippocrate tra quelle *che non succedono ad alcuna malattìa*; ma *che elleno medesime sono il principal morbo, ovvero il principal sintoma di esso*; e quelle, che *accompagnano le infiammagioni*.

Si è nel tempo stesso avvertito, che nella prima specie di febbre, la Dieta era quasi l' unico rimedio da lui praticato; non estimando necessaria

faria cosa, nè il cavar sangue, nè purgare, nè alcun altra cosa fare, eccetto di nutrire l'infermo della maniera sopraddetta su di che non fie bene ripetere il già detto.

In riguardo alle infiammagioni, ovvero alle malattie accompagnate da infiammagione, siccome la Pleurisia, e la *Peripneumonia*; si è veduto l'uso che faceva egli della flobotomia, e della purga, e le cautele prese da lui in ordine a questi due rimedj, che sono li più considerabili. E' ancora da notarsi intorno alla Pleurisia, che egli si studiava prima di calmare il dolor di lato, ovvero di dissipar la materia, che lo produce, applicando su questa parte de' fomenti, come si è veduto dall'esempio rapportato di sopra di un uomo pleuritico, a cui non fece egli cavar sangue, che all'ottavo giorno della malattia. Nel citato luogo, si trova espressamente detto, *che i fomenti non avevano affatto scemato il dolore*; dal che si suppone, aver lui fatto capo da questo rimedio. I fomenti erano in que' tempi, e sono stati lungo spazio appresso, un rimedio quasi universale; nè era meno frequente l'uso degli olj, degli unguenti, de' cataplasmi, e delle altre esterne applicazioni come sarà detto per l'innanzi. Nella pleurisia, non faceva Ippocrate applicare questi rimedj soltanto sopra la parte inferma (1) ma alcuna volta faceva ungerne quasi tutto il corpo, e specialmente i lombi, e le gambe, quantunque il petto solo in questa malattia patisca.

In quanto a' medicamenti interni che dà egli per

[1] De Diaeta in Acutis.

per la malattia medesima si pare, che confidasse assai in quelli (1), che fanno sputacchiare. Propone ancora il rimedio, che siegue (2) *Prendasi*, dice egli, *dell' abrotano, del pepe, e dell' ellèboro nero. Il tutto sia cotto in aceto, dove sia stemprato del mele, e questo si dia nel principio del morbo, se il dolore è grande.* Propone finalmente per lo stesso male, come ancora per le infiammagioni del fegato, e per li dolori verso il diaframma, del *Panace* cotto nel liquore medesimo e dice, che questi rimedj servono a rilassare soavemente il ventre, ed a promuovere le orine, di maniera che, l' elleboro nero da lui in primo luogo prescritto, non debbe esser tenuto in conto di vero purgante (che sarebbe stato ciò contrario a' suoi principj) ma solo come un rimedio, che manteneva il ventre libero.

In altro luogo (3) accorda a' Pleuritici il vino, ove non sia vigoroso, e sia ben mischiato con dell' acqua: lo accorda ancora in una specie d' infiammagione di polmone, e nel letargo; il perchè minore meraviglia dovrà recarci, se egli ordini il pepe nella pleurisia; ed è questa una ripruova, che la indicazione di rinfrescare, o il timore dl riscaldare non fosse la più forte mira, che avesse Ippocrate nella cura de' morbi acuti. Per altra banda egli commenda per li pleuritici, che sia dato loro spesse volte, e in abbondanza di

(1) De Locis in Homine.
(2) De Diæta in Acutis.
(3) Vegg. di sopra il Libro III. Cap. XV.

di un beveraggio composto di acqua, e aceto, con poco mele, e ciò per fare sputare, e per inumidire. Potrebbe ancora essere, che il medicamento, in cui entra il pepe, fosse (1) uno di questi rimedj, de' quali sopra è narrato, dato per gli buoni effetti, che in simili occasioni se ne son veduti, senza ragionare altrimenti sulla maniera, come questi effetti si producono.

Nella infiammagione del polmone, si portava egli quasi della guisa medesima che nella Pleurisia. Si è veduto di sopra, che praticava molte flobotomie; si deve ancora avvertire, che egli si studiava di sgravare, il polmone per mezzo de' rimedj, espettoranti, e che attenuano, ed incidono le materie dense. A questo oggetto propone egli un Loc (2) composto con de' pinocchi, galbano, e mele Attico.

Si è medesimamente veduto, che egli ordina la flobotomia a coloro, che di presente perdono la loquela, e che soffrono sintomi simili a quelli dell'apoplessia, della paralisia, delle convulsioni, e d'altre malattie di questa maniera. Dopo questo rimedio, e' vuole che si proccuri il vomito, e appresso si purghi, dando una gran quantità (3) di latte di asina. Quest' ultimo rimedio però sembra meglio convenire a quegli, che sono restati liberi da questi morbi, o che almeno si sono liberati dal primiero attacco. Anche nel principio si devono usare i fomenti.

In-

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XXIII.

[2] Vegg. il Cap. XXIV.

(3) Fino a dodeci Emine, ed anche fino a sedici. Vegg. di sopra il Cap. XVI. del Lib. III.

Intorno alle convulſioni in particolare, dopo cavato ſangue dava il pepe coll' elleboro nero in brodo di pollo: faceva ſtarnutare, fomentava, bagnava, ed ungeva inceſſantemente. [1] In un altro luogo vuole, *che ſi tenga acceſo del fuoco a' due lati del letto dell' infermo*; che li ſia dato della radice (2) della mandragola, in poca quantità, temendo di turbare il celabro; e che li ſieno applicati de' ſacchetti aſſai caldi ne' tendini di dietro, ciò a dire a quelli della nuca.

Nella ſquinanzia, apriva le vene del braccio, e di ſotto la lingua, e ſotto le mamme; dava de' lambitivi, e voleva, che ſi gargarizzaſſe caldo. Si è veduto di ſopra come componeva egli i lambitivi, i gargariſmi, e' profumi, che medeſimamente uſava in queſta occaſione. Conſigliava di vantaggio, che ſi faceſſe radere la teſta; che ſulla teſta medeſima, ed anche ſopra al collo ſi applicaſſe un cerotto, e che queſto ſi fomentaſſe, ſi ungeſſe, e ſi ricovriſſe di lana (3).

Quando vi era gran pericolo di ſoffocamento, introduceva una cannellina, ovvero una fiſtola fino alla gola; perchè per eſſa ſi poteſſe reſpirare. Finalmente quando il male cedeva, purgava con dell' Elaterio freſco, per così prevenire la ricaduta.

La cura dell' *Ileo*, la incominciava egli dal vomitivo, quantunque in queſta malattia, ſi vo-

(1) De Locis in Homine.
[2] Vegg. di ſopra il Lib. III. Cap. XXII.
(3) De Morb. Lib. III.

vomitasse assai quasi nella guisa medesima [1], che si è detto, che praticava nella *Colèra*, che è parimente un morbo, il cui principal sintomo è il vomito: appresso cavava sangue dalle vene delle braccia, e della testa: rinfrescava le parti del corpo, che sono di sopra del diafragma, del cuore in fuori; e riscaldava quelle, che sono sotto. Per questo effetto [2], faceva sedere l'infermo in un vase di acqua calda, e poi lo ungeva continovamente di olj, ovvero applicavali de' cataplasmi, caldi, quanto mai si potesse. Usava ancora in queste occasioni (3) i suppositorj lunghi diece dita, fatti solamente col mele, e in uno de' suoi estremi gli ungeva di fiel di toro. Dopo che per virtù di questi suppositorj venivano cacciati fuora gli escrementi li più vicini, insinuava un cristèo. Che se i suppositori non producevano cotesto effetto, introduceva nell'ano un soffietto da fabro, e fatto riempiere il ventre, e le intestina di vento, cavato fuori il soffietto, introduceva un cristèo. Avverte, che questo cristèo non sia composto di cose che molto riscaldano, ma che disciolgono gli escrementi; e vuole che dopo applicatolo, sia turato l' ano con una spugna, e che l' infermo (4) si segga in un bagno di acqua calda, ritenendo quanto più può il suo cristèo.

E de' morbi acuti fin quì sia detto a bastanza.

---

[1] Lib. III. cap. XVI.
(2) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XXIV.
[3] Vegg. di sopra il Cap. XVI.
[4] Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XXIV.

za : ora venendo a favellare de' morbi cronici, o lunghi, comincieremo dalla cura del *Morbo Disseccante* pur dianzi descritto, e che si è detto essere una specie di malattia degl' ipocondrj. Ippocrate per guarirla, proponeva primamente il passeggio a piedi, e l'esercizio, e se l' infermo si trovasse esser troppo debole, consigliava che usasse di qualche vettura, e che spesse volte tenesse de' piccioli viaggi. Aggiugneva, che si dovea praticare la purga, e 'l vomito di tempo in tempo; imbagnarsi in acqua fredda la state; nell' autunno, e nell' inverno ungersi con degli olj; bere del latte di asina, o del siero; rimanersi da' cibi dolci, ed oliosi; usare di cose rinfrescanti, e che mantengono il ventre in lubricità, e ultimamente i cristèi.

In altro luogo, (1) Ippocrate fa menzione di un giovine, che infermava di malattia simile alla sopraddetta, ed il quale restò guarito dalle replicate flobotomie.

Trattava i Tisichi primo purgandoli con violentissimi purganti, quali sono le bacche di Thymelaea, o di Titimalo : appresso dava loro a bere del latte di asina, o di vacca, aggiungendovi il terzo di acqua col mele : dava ancora loro del siero, e poi del latte di ogni maniera, di vacca, di capra, di asina, di giumento, o puro, ovvero mischiato nella suddetta guisa; o volendosi render purgante, vi si aggiugneva un pò di sale. Bruciava anco loro (2) il

(1) Epidemic. Lib. V. sub princip. Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XVI.
(2) Vegg. quì appresso il Cap. XXVIII.

il dorſo, e il petto, in molti luoghi, e manteneva aperte per qualche tempo le piaghe fatte dalla ſcottatura. Finalmente ricorreva alla purga della teſta, la quale ſi faceva nel modo detto (1) di ſopra. Riguardo alla regola di Vitto propria per queſto morbo, ordinava a' Tiſichi di cibarſi di carne di capra, e delle volte di porco, che è come è detto, il conſiglio dato da Eſculapio nello ſteſſo morbo. A coloro, che malagevolmente traevano del loro petto la marcia onde il polmone era pieno, Ippocrate ordinava di cibarſi di carni aſſai graſſe, e ſalſe, per agevolar loro il cacciar della marcia, e per ripurgare il polmone. Concedeva anche loro l'uſo del vino, quando foſſe poco, nero, ed aſpro; quale era quello, che entrava nel (2) *Cyceon*, di cui ſi è narrato, eſſere ancora una ſpecie di bevanda da lui ordinata per queſta malattia. Finalmente conſigliava un eſercizio moderato, e ſpecialmente il paſſeggio.

Nell'Empiema, morbo fatto dalla marcia raccolta tra il polmone, e le coſte, Ippocrate propone la purga del petto, di cui è ancora detto innanzi (3). Si trova eziandio un' altra cura dell'Empiema per mezzo della Chirurgia, ſiccome ſi vedrà appreſſo.

Guariva il noſtro Autore il dolor di teſta, prima lavando, o fomentando lungo ſpazio queſta parte con acqua calda, e poi facendo ſtarnuta-

[1] Vegg. il Lib. III. Cap. XVII.
(2) Ibid. Cap. XV.
[3] Lib. III. Cap. XVII.

nutare, e cacciarne la pituita, che è ciò, che diceva *purgar la testa*: vietava il vino, e raccomandava lo imbagnarsi. Se ciò non bastasse, apriva le vene delle narici, e della fronte; e se con tutti questi argomenti il male restasse ostinato, bruciava le vene della testa in più luoghi, e faceva molte incisioni in questa parte, siccome si vedrà appresso (1) nella sua Chirurgia.

(2) Dava rimedio alla Enfiagione; ovvero all' Ingrossamento della Milza, morbo, che alcuna volta vien dietro alle febbri, dando de' purganti, che votano le acque, (3) e de' cibi proprj a diminuire la pituita, ovvero a purgarla. Se ciò non bastasse, voleva, che si bruciasse leggiermente intorno allo bellico in varj luoghi, per così cacciare delle acque.

Per un' altra malattia della Milza, consiglia Ippocrate all' infermo di tagliar legna per molti giorni, di lottar fortemente, e di esercitarsi assai. Tra gli altri cibi, che ordina in questa occasione, evvi ancora la carne di cane.

Trattava la Idropisia, in primo luogo ordinando una regola di vitto, per cui il corpo si disseccasse, e restasse sgravato dell' umido soperchio. [4] Voleva che si spasseggiasse, che si esercitasse, quanto mai fosse possibile, o s' imprendesse qualche travaglio penoso, che si sudasse, e appresso

[1] Cap. XXVIII.

(2) De Locis in Hom.

(3) Σιτίατα φλεγματωδέστατα. *Veggasi la Economia di Foesio nella voce* φλεγματώδης. Ciocchè dice questo Autore in questo luogo vale più della sua traduzione di questo passo medesimo.

(4) Lib. De Vict. Ratione in Acutis.

ſi prendeſſe ſonno. Intorno al mangiare, e bere, era di avviſo, che ſi mangiaſſero di coſe ſecche, ed acri, che è la maniera, diceva egli, di rendere molta orina, e di fortificarſi; e che ſi mangiaſſe del pan caldo bagnato in vin nero, ed olio, e della carne di porco, cotta in aceto. Per altro si doveva bere pochiſſimo, e prima uſare del leggiero vin bianco, e del vin nero groſſo, quando il male aveſſe già fatti de' gran progreſſi: Che ſe l' infermo, aggiugne il noſtro Autore, abbia della difficoltà di reſpirare, ſie bene di cavarli ſangue dal braccio, ſe corra la ſtagione eſtiva, ſe l' infermo sia nel fiore dell' età ſua, ed abbia forze baſtanti.

Nel luogo, in cui Ippocrate dà queſti consigli, e' si pare, che confonda la cura della Idropisia (1) *hypoſarcidios*, con quella della Idropisia *ventoſa*, che ſono le due ſpezie di queſto morbo, delle quali in queſto paſſo fa menzione. *Havvi*, dic' egli, *due ſpecie d' idropiſia, una chiamata hypoſarcidios, la quale incominciata una volta, non ſi può più guarire; e l' altra ventoſa, di cui non ſi può reſtar libero, che per una gran ventura; e che richiede, che l' infermo ſi fatighi aſſai, ovvero, che prenda un eſercizio penoſo; che li ſi facciano de' fomenti; e che vivi molto ritenuto, che mangi*, ſeguita Ippocrate, *coſe ſecche, ed acri &c. che era ciò, che ſi è detto innanzi*. Io ſto nella credenza, che egli incominciaſſe la cura della prima ſpecie d' idropiſia, da queſte ultime parole, e che ciò, che ha detto prima di queſto

(1) Veggaſi di ſopra il Lib. III. Cap. VIII.

questo in due parole , dell' esercizio , de' fomenti , e della ritenutezza, ovvero della temperanza , riguardi l' ultima specie , ove almeno la medesima cura non debba valere per ambedue le spezie.

Oltre a questi rimedj , Ippocrate in altro luogo , propone i purganti, i quali facciano votare per lo ventre dell' acqua , e della pituita , e non già la bile. E di bel nuovo (1) in un altro luogo , in cui distingue la idropisia , che vien dal fegato , da quella , che vien dalla milza , vuole , che nel principio della prima , si usi un rimedio composto con dell' origano cotto in vino , e del laserpizio quanto un granello di orobo . A questo beveraggio si doveva bere sopra del latte di capra , di cui si prendevano quattro *emine* , con il terzo d' idromele. Voleva inoltre , che per li diece primi giorni del morbo si astenesse l' infermo da prender cibo solido ; tra quali giorni egli conosceva, se il male fosse mortale , o no ; che si usasse la tisana colata , cotta con mele , e si bevesse una maniera di vino, da lui specificata , non violento . Passati i diece giorni , concedeva la carne del gallo in arrosto , la quale , voleva , si mangiasse calda ; la carne altresì [2) de' piccioli cagnolini , e qualche pesce da lui nominato col vino medesimo , di cui si è parlato . Ma quando poi le acque , incominciavano a calar nel ventre , ovvero quando era già formata la idropisia , veniva all' uso de'

(1] De Intern. Affectionibus.
(2) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XV.

rimedj medesimi, indicati poc'anzi, al vin nero, ed aspro, all' esercizio &c. Intorno alla idropisia, che vien dalla milza, dava nel principio, dell' elleboro, con idea di far vomitare, e appresso purgava con dello [1] *Cneorum*, col sugo d' *Hippophaë*, ovvero con de' *Granelli Gnidj*, a cui doveva seguitare il latte di asina, al peso di (2) otto *emine*, distemprandovi un pò di mele. Ove questi rimedj non bastassero, ricorreva a quelli della Chirurgia, siccome si vedrà appresso.

Guariva Ippocrate la Quartana, prima purgando per basso; a questa purga, seguitava quella della testa, e dopo purgato un altra volta, come la prima; se la febbre continuava, fatte trapassare due accessioni, veniva al bagno di acqua calda. All' uscir del bagno, dava del frutto (3) del Giusquiamo quanto un granel di miglio, altrettanto di mandragola, del sugo del laserpizio (4) quanto tre fave, e la simile quantità di trifoglio, il tutto stemprato in vin puro. Che se l' infermo era robusto, e che in tutto il resto pareva di star bene, ovvero, che si fosse murata in quartana una febbre nata da stanchezza, o da travagli, incominciava egli da' fomenti, e appresso dava dell' aglio, e del mele, e 'l brodo di lente, dove vi fosse posto mele, e aceto. Preso, che aveva l' infermo questo

---

[1] Vegg. di sopra il Lib. *III.* Cap. *XVI.*
(2) Ibidem.
(3) Vegg. di sopra il Lib. *III.* Cap. *XXII.*
[4] Io non so se non vi sia errore nessuno nella dose di questi medicamenti.

ſto nutrimento, il noſtro Autore facevalo vomitare, e dopo fattolo imbagnare in bagno caldo, raffreddato, che egli era, facevali bere del (1) *Cyceon* con acqua; e la ſera lo nutriva di cibi leggieri, permettendoli di prenderne quanti ne voleſſe. Nell' altro paroſſiſmo, lo faceva ezian-dio imbagnare in acqua calda, e ricovertolo di molti panni, per farlo ſudare, davagli a bere una certa bevanda fatta delle radici di elleboro bianco, ovvero con una ſola di lui fibra lunga tre dita, una dramma di trifoglio, del laſerpizio, al peſo di due fave, e del vin puro. Deſiderava il noſtro Autore, che l' infermo vomitaſſe; altrimenti facevalo vomitare per un medicamento fatto a poſta, dopo averli purgata la teſta. Finalmente preſcrivevali un nutrimento leggiero, ed acre nel medeſimo tempo, e ſe il paroſſiſmo veniſſe a digiuno, allora conveniva aſtenerſi dal vomitivo.

(2) In una Diarrea, e Diſenteria con dolore di ventre, ed enfiagione di piedi, Ippocrate avverte, aver recato maggior profitto *la farina diſtemprata in latte*, cioè *bollita*, che non *il ſiero di capra* uſato prima; aggiugnendo, che un altro infermo della malattia medeſima era paſſato aſſai bene *col latte di aſina* cotto. Aveva egli avvertito innanzi, che *dal ſiero*, *e dal latte*, *in cui ſi erano eſtinte le ſelci ardenti*, aveſſe ricevuto ſollievo una perſona, che ſtava nel medeſi-

---

[1] Epidem. Lib. VII.

[2] Γάλα πεπυρωμένον. In queſto paſſo, che è al principio del Libro citato, ſi trovano molte altre maniere di ſervirſi del latte.

desimo caso. Dal che apparisce, che Ippocrate in questa malattia, non di altro faceva uso, che del latte. In un altro luogo, propone per lo stesso male *delle fave* cotte colla *rubia tinctorum* in un brodo grasso. Si troverà ancora un rimedio assai particolare, per la disenteria (1) quando si parlerà de' Libri d'Ippocrate.

Del rimanente è da avvertire, che gli esempli delle cure da noi rapportate in questo Capitolo, son tolti indifferentemente dalle opere, che si sono attribuite ad Ippocrate, senza distinguer quelle che non son passate per sue, da quelle che si son credute legittime.

CAPO XXVII.

De' Morbi delle Donne.

ESsendo i corpi delle donne altramenti disposti da que' degli uomini, hanno elleno altresì de' morbi, che sono ad esse particolari. Cotesti morbi, vengono le più volte dall'utero, e sono assai di numero, siccome si è potuto scorgere dal catalogo da noi dato sopra. Ippocrate attribuiva gran parte di queste malattie alle diverse mutazioni di luogo dell'utero suddetto; il quale, credeva egli, che si potesse non solamente rilassare, e cadere per modo, che ne penda fuori, ma ancora portarsi su, fino al fegato, al cuore, ed anche fino alla testa, ovvero voltare il suo orificio, a destra, a sinistra, avanti, e dietro.

Di

(1) Vegg. appresso il Cap. XXX.

Di tutti questi movimenti, que' che producono de' più terribili sintomi, sono, all'avviso d'Ippocrate, quegli per li quali l'utero sale su, e preme il fegato, il cuore, e le parti le più alte. Questi sintomi sono una improvvisa mutazion di colore, uno stridor di denti; moti convulsivi, una difficoltà di respiro, che arriva fino all'intero soffocamento, una privazione de' sensi tutti; finalmente un freddo universale, come se la persona fosse morta.

Per guarire le donne, che si ritrovano in questo stato, Ippocrate vuole, che sia loro fasciata la parte superiore del ventre, e che dolcemente si spinga l'utero in giù; che si apra ad esse la bocca, e si faccia loro bere dell'ottimo vino; e dopo esser rinvenute, sia dato loro un medicamento purgante, e ultimamente del latte di asina.

Se il male è più ostinato, dopo rimessa la matrice al suo luogo, l'inferma deve bere di un decotto, in cui entra del castorio, dell'erba detta *Corysa*, della Ruta, del Cimino di Etiopia, del seme di Rafano, del Solfo, e della Mirra. Per destarla, per farla starnutare, e per far calare l'utero, fa mestiere tenere sotto il suo naso, delle cose che putono, ovvero fargliene ricevere il fumo, bruciandole. Il nostro Autore trasceglieva a questo effetto, la lana, il bitume, il castorio, il solfo, la pece, le corna, le piume degli augelli, ovvero il lucignolo di una lampana di fresco estinta. In questo mentre, egli faceva ugnere ancora le parti inferiori con degli olj, o profumi liquidi di gratissimo odore, quale era

quel

quello, che chiamava [1] *Netopum*.

Usava medesimamente di molti altri rimedj tanto interni, che esterni, tra quali non si deve mancare di mettere (2) i *Pessarj*. Era così detta una specie di suppositorj, che s'introducevano nel collo esteriore dell'utero. Eran composti di lana, di filaccia, o di pannilini, con cui si mischiavano molte altre cose, siccome delle polveri, degli olj, della cera &c. e poi si dava loro una forma rotonda, e lunga, come un dito. L'uso de' Pessarj era anticamente assai frequente; si credeva quasi un rimedio universale, per le malattie delle donne: si praticavano per ammollire, addolcire, aprire, attrarre, irritare, stringere, purgare, e nettarl' utero, disseccarlo, frenarlo &c. A questo effetto si adoperavano, quando degli olj, e de' grassi, ovvero de' sughi di erbe, e quando delle materie acri ed irritanti, siccome il nitro, la scanonea, il titimalo, le canterelle; l'aglio, il cimino; ora degli astringenti, come la scorza, e' fiore del granato, il rhus, o sia il sommaco, l'allume &c. ora degli aromi, della mirra, del castorio, e delle piante odorifere.

Nesuna malattia d'utero vi era, come è detto, in cui non si adoperassero i pessarj: questi erano un rimedio per la soffocazione cagionata da questa parte, come si pretendeva, per promuovere i mestrui ovvero per fermarli, per lo rilassamento; o per

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XXIV.

(2) Πεσσοί, *προσθετὰ*, *κολλύρια*. Si chiamavano ancora *ιεπί πριαπισκωτά* a cagion della loro figura, ma questa voce non si trova in Ippocrate. Veggasi appresso la Part. II. Lib. IV. Sez. II. Cap. V., e Part. III. Lib. II. Cap. I.

per la cascata, per l' umido superfluo, per l'impiagamenti, e le infiammagioni di utero, per la di lui idropisia, per li flussi bianchi, per la sterilità; per agevolare il parto de' feti morti, per far cacciare le seconde, per proccurare i purgamenti delle donne, che han partorito &c. per niemente dire delle sconciature, che somigliantemente si proccuravano per questo mezzo.

E' non è già, che Ippocrate non usasse per altro diversi altri mezzi ne' morbi suddetti: per non esser lunghi, non saranno tutti riferiti, essendo contenti di qui riferire in ristretto la maniera, che teneva in curare due delle più considerabili malattie, quantunque assai comuni e l' una all' altra opposta, cioè la suppressione de' Mesi, e l' abbondante, o frequente loro scorrere. Alla cura della prima, egli dava incominciamento dal (1) purgare, e far vomitare; e dopo avere adoperati i pessarj li più acri, i profumi, i fomenti, e' bagni caldi praticati due volte al giorno, dava internamente molti medicameti, che per esperienza avea conosciuti proprj ad attrarre, ovvero a far uscire il sangue, per le strade ordinarie. A questo effetto usava il *Crethmus* ovvero il prezzemolo marino cotto nel vino fatto dall' arbore detto *Taeda*; ed aggiugnendovi la mercuriale, e' ceci. Se questi rimedi fossero troppo dolci, preparava egli un beveggio con cinque canterelle, dalle quali toglieva la testa, le ale, e' piedi, col Tribolo Marino colla Camamilla, col seme di Appio, o di Prez-

zno-

(1) De Morb. Mulier. Lib. I. & De Natura Mul.

zemolo, e quindici uova di ſeppie, il tutto infuſo in vin dolce. Prendeva ancora delle foglie, e de' fiori di *ranuncolo*, che faceva ancora diſtemprare nel vino medeſimo, aggiuntovi il Dittamo Cretico, il Peucedano, il Panace, la radice di Peonia, il ſeme di Vivuole bianche, il ſugo di cavolo, il laſerpizio, alla groſſezza di un granello di orobo, e 'l ſeme di creſcione. Queſti ultimi due medicamenti dovevano eſſere ſtemprati in vino, o in latte di cagna: Ippocrate ancora faceva uſo di varj altri ſemplici per la guarigione di queſto morbo, i quali qui non riferremo.

Intorno al fluſſo ſmoderato, voleva, che ſi fugiſſe il (1) bagno, ed ogni altra coſa che può riſcaldare, ſiccome ancora i cibi, e' medicamenti, che fanno orinare, o che rilaſſano il ventre: ordinava eziandio, che ſi faceſſe il letto più alto dalla banda de' piedi, e che s'introduceſſero i peſſarj aſtringenti (2): di più, che ſi fomentaſſe il ventre, e le parti inferiori con una ſpugna, e con pezze bagnate in acqua fredda; che all'inferma ſi deſſe a bere un beveraggio compoſto di ſeme abbroſtolito di prezzemolo, peſto, e aburattato, di ſeme di eriſamo nella ſteſſa guiſa preparato, di quello di peplo, o di papavero abburattato colla farina groſſa, di quello di ortica, della galla, o del *muſco* di ulivo ſalvatico, della galla, della ruta, dell' origano, del puleggio, della farina d'orzo, di quella di fro-

(1) Lib. De Locis in Homine.
(2) De Morb. Mulier. Lib. II.

fromento, e del cacio di capra, il tutto fatto alla guisa del (1) *Cyceon*. Questi rimedj praticava Ippocrate nel principio di questa malattia; a' quali si deve aggiugnere [2] l'applicazione di una gran ventosa sotto alle mammelle. Come poi incominciava a diminuire la perdita di sangue, per fermarla del tutto, praticava i rimedj, che sieguono. Dava egli de' purganti, e de' vomitivi, e faceva de' fomenti raddolcenti, ed astringenti alle parti inferiori: appresso vi applicava un cataplasma fatto di farina di spelda donde non ancora si fosse tolta la crusca, di frutta di fico salvatico, e di foglia di ulivo. Finalmente veniva a praticare il latte di vacca cotto, o crudo, secondo lo stato dell' inferma. Di sopra commenda il seme abbrostolito di erisamo, e distemprato in vino; aggiugnendo i profumi, dove entra dell' aceto, del solfo, della spelta, della mirra, [3] *e del frutto della serpe*. Quest' ultimo rimedio riguarda propriamente una specie particolare di flusso sanguigno, che dice venir da' luoghi [4] *sotto alle articolazioni dell' utero*. In un altro luogo, mette la cicuta internamente presa tra' rimedj, che fermano le perdite di sangue. *Prendete* dice egli, *di cicuta quanto si può prendere con tre dita, e bevetene la decozione*

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XV.
[2] Aphorism. 50. Sect. V.
(3) Καρπὸς τοῦ ὄφις. Questo ὄφις ovvero serpente potrebbe essere una specie di pianta.
(4] ὑπὸ τῶν ἄρθρων. Questa parola, significa varie cose presso Ippocrate, nè è agevol cosa sapere quel che intende per ciò. Vegg. di sopra nel Catalogo de' morbi il Cap. VIII. alla voce *Polmone*.

ne fatta in acqua. Si farà appresso (1) qualche riflessione sopra questo rimedio.

Era quasi della maniera medesima la cura delle perdite di sangue, accompagnate da dolori, acredine, cattivo odore, ed altri accidenti: dava Ippocrate l' elleboro bianco, appresso qualche altro purgante, e finalmente gli astringenti, e i lenitivi, de' quali è narrato. Non devesi però passar sotto silenzio, che oltre a' fomenti, raccomanda ancora egli i cristei, ovvero i lavativi per l' utero, che erano adoperati negli ulceri, ed in alcuni altri morbi di questa parte, e che erano composti delle materie medesime, di cui si facevano i fomenti, i cataplasmi, e' pessarj. Il nostro Autore si serviva ancora in questa cura del latte di asina; e in quanto alla regola di vivere, consigliava, che si usasse dell' erbe cotte, che niente contenessero di acre, de' pesci vischiosi, cotti con delle cipolle, e 'l coriandro, in salamoja dolce, e grassa; che si mangiasse la carne di porco, di agnello, di montone, in arrosto piuttosto, che in lesso, che si bevesse del vin bianco leggiero con poco mele; che non troppo spesso si entrasse nel bagno, nè che questo fosse assai caldo. Finalmente inumidita a bastanza la matrice, e l'acredine degli umori raddolcita, proibiva affatto il bagno, e terminava la cura con una regola, e con de' rimedj proprj a stringere, siccome son quelli indicati pur dianzi.

CA-

(1) Part. II. Lib. II. Capo VII.

CAPO XXVIII.

Chirurgia d' Ippocrate.

(1) *QUel che non guariscono i medicamenti, lo guarisce il ferro, e se non il ferro, si deve ricorrere al fuoco*. Dalla Chirurgia toglieva Ippocrate li due ultimi rimedj suddetti, ovvero la maniera di amministrarli, e parecchi altri mezzi da guerire i morbi. E' detto sopra, come egli medesimo esercitava la Farmacìa; la medesima cosa era della Chirurgia. In que' tempi una medesima persona, era incaricata di tutto ciò, che alla Medicina in generale appartiensi; di sorte che quello, che allora si chiamava Medico, ordinava i medicamenti, li preparava, e faceva tutti i rimedj, e le operazioni necessarie per la guarigione de' morbi, o al manco faceva fare tutto ciò a' suoi familiari, che travagliavano sotto la sua mano, e' suoi occhi. Questa cosa è avvertita da Galeno, ed è per altro palese dal solo leggere i libri d'Ippocrate, e soprattutto dal giuramento, che richiede da' suoi discepoli, a' quali fa promettere, *Che mai non daran taglio a quegli, che hanno la pietra; ma che lasceranno fare questa operazione a coloro, di cui è ciò particolar mëstiere*; la qual cosa suppone, che egli permetteva loro l' esercizio di tutto il resto della Chirurgia. Per altro uno de' suoi Libri, in cui non tratta, che di cose a Chirur-

(1) Veggasi di sopra il Lib. *III.* Cap. *XIV.*

rurgia appartenenti, porta il titolo (1) *La Bottega del Medico*, e non già *del Chirurgo*, che era intanto il titolo, che Ippocrate avrebbe dovuto dare al suo Libro, se la Chirurgia fosse stata allora un' Arte distinta dal rimanente della Medicina. Questo però non solamente è falso, (2) ma la Chirurgia ancora non aveva nome particolare, nè questa parte di Medicina era conosciuta sotto questo nome, il quale non si ritrova in nessun luogo de' Libri d' Ippocrate, e che pare non essere incominciato a venire in uso, che nel tempo della divisione della Medicina, di cui si dirà (3) appresso.

Ma poichè i nomi non mutano le cose, in qualunque maniera sia detta *L' Arte, che insegna a guarire le infermità, per mezzo della operazione della mano*; e' non è dubbio alcuno, che Ippocrate non la possedesse, e che quest' Arte ancora, non abbia gran parte in tutta la sua pratica della Medicina presa in generale.

Si è veduto di sopra, che Ippocrate bruciava, o cauterizzava il petto, e 'l dorso de' Tisici, e il ventre di que', che avevano la milza grossa. Gl' istru-

---

(1) Ἰητρεῖον.

(2) Si ritrovano in Ippocrate le sequenti parole χειρισμος, χείριξις, χείρισμα, i quali si accostano a χειρουργία, ma che non dinotano precisamente la cosa medesima; non essendo usate le prime di queste voci, che per dimostrare *l' azione del maneggiare, o di medicare una parte* del corpo, o di *operar sopra*, ovvero per dinotar *la cura di una malattia per mezzo della mano*; ove l' ultima quantunque significhi ancora *operazion della mano*, siccome è avvertito nel primo Libro, in occasion di Chirone, però è stata data all' Arte medesima *che insegna ad operare*, e non già all' *azione di operare*, o alla *operazione*.

[3] Part. II. Lib. I. Cap. IX.

istrumenti, che a ciò adoperava, erano quando [1] ferri caldi, ovvero fusi di bosso, che bagnava in olio bogliente, quando una specie di fungo, che facea bruciare sulla parte, ora ciò, che dice *lino crudo*. Grande uso faceva di queste guise di bruciare ne' dolori fissi in una parte, a cagion di esempio nella gotta, nella sciatica bruciava, e cauterizzava le dita de' piedi, e delle mani, e dell' anca col *lino crudo*. Un famoso Medico Inglese (2) morto non sono ancora molti anni passati, paragonava questa maniera di cauterizzare con quella, che oggi è in uso nell' Indie, dove praticano per ciò un ferro ottuso detto *Moxa*; ma il paragone non è affatto giusto: lo sarebbe assai bene, se la voce *ὠμόλινον lino crudo* si dovesse intendere il filo, o filaccia di lino, siccome pretendono i Comentatori d' Ippocrate, allor che questa voce Greca significa *la tela fatta con filo di lino, non di bucato*. (3) Il dotto Mercuriale, che non ha ignorato quest' ultimo significato, ha creduto, che nel luogo, in cui parla Ippocrate di bruciare con del lino crudo s' intendano perciò le stoppe, o le filaccia di lino. E' si pare assai più probabil cosa, che l' antica maniera di cauterizzare col lino crudo, ovvero piuttosto colla tela di lino nuovo, fosse quella medesima, che è in uso in Egitto, anche oggidì, siccome sappiamo da Prospero Alpino, il quale,

[1] *καυτήριον cauterio*, cioè *istrumento di cui si fa uso per bruciar qualche cosa*,

[2] Il Signor Sidenham.

(3) Vegg. il lib. XVI. Delle Diverse Lez. di Mercuriale, Cap. II. Ateneo. lib. IX. Eustachio sull' Odissea lib. V. Esichio, Favorino, e gli altri Lessicografi.

così ne parla. (1) *Gli Egiziani*, dice questo Autore, *prendono un pò di cotone, che avvolgono in una piccola pezzolina di tela di lino in forma di piramide, e posto il foco alla banda aguzza di questa piramide, applicano la parte larga sopra il luogo, che vogliono cauterizzare, tenendola sopra di esso, fino a che tutta la piramide, o la tela sia bruciata*. Questo è ciò, che dice Alpino; sopra di che è da avvertire, che in questa operazione non il solo fuoco brucia, l' olio caustico, che distilla lungo il lino, vi contribuisce assai, e il cotone, che vi è in mezzo, non ad altro serve, che per meglio far bruciare il panno lino.

Il cauterio è sì familiare ad Ippocrate, che in nessuna malattia cronica non lo propone. Nella idropisia nascente, cauterizzava il ventre in otto parti, verso il fegato. Ne' dolori di testa, applicava ancora otto cauterj su questa parte, due verso gli orecchi, due dietro la testa, due alla nuca, e due vicino agli angoli degli occhi. Quando non giovavano i cauterj, faceva una incisione intorno alla fronte in forma di corona, e manteneva per qualche tempo gli estremi della piaga aperti, ed ìnnalzati, per mezzo delle filaccia, che vi frametteva per dare uscita agli umori, ed al sangue.

Praticava ancora le incisioni medesime nelle flussioni degli occhi, facendo de' cauterj nella testa, e nel dorso. Quei che terranno considerazione sulla violenza, e la ostinazione di questi morbi, e quelli soprattutti, che vi son soggetti, non

(1) Medicina Ægypt. lib. III. Cap. XII.

non dovranno reputare cosa strana, che siensi proccurati di guarirli per così vigorosi mezzi, o sì crudeli; nè vi sarà luogo a meraviglia, se questi morbi sieno oggidì quasi nel numero degl'incurabili; assai più grande essendo oggi, che prima, l'orrore, o l'abborrimento per così fatti rimedj.

In que' tempi eravi così poca difficoltà di farsi cauterizzare, o bruciare alcuna parte del corpo, che ciò ancora si praticava, senza essere infermo. (1) Li Sciti Nomadi si facevano bruciare le spalle, le braccia, il petto, le cosce, e i lombi, per avere il corpo, e le giunture più forti, e robuste, e per consumare l'umido soperchio delle carni, la quale cosa impediva, a loro avviso, di poter tendere i loro archi, e di lanciare con gran forza i loro dardi. Questi popoli medesimi si cauterizzavano ancora assai spesso le arterie delle tempia, per prevenire (2) una flussione di anca, che per lo troppo cavalcare, solevano essi sofferire. A questi Sciti si potrebbero aggiugnere i Sarmati loro vicini, le cui donne (3) al riferire d' Ippocrate cavalcano, usano l' arco, e'l giavellotto, e combattono mentre che sono donzelle, nè possono andare a marito, se non abbiano prima ammazzati ognuna tre de' suoi nemici, ed aver offerto un sacrifizio alla Divinità, secondo il costume del lor paese. Maritate che sono, seguita il nostro Autore, elleno sono

G 3

[1] Hippocr. Lib. De Aëre, Aquis, & Locis.
(2) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. X.
(3) Lib. de Aëre, Aquis, & Locis.

no esenti dalla guerra, ove ciò non fosse in un estremo bisogno: son prive della poppa destra, poichè si è bruciata loro nella infanzia con un ferro caldo a ciò fatto; per impedire, che questa parte non cresca, e per far passare tutto il vigore al braccio, ed alla spalla del lato medesimo. Ciò dice Ippocrate di coteste donne dette perciò *Amazzoni*, cioè *senza mammelle*, e la cui storia vera, o falsa che sia, si trova presso Giustino, Strabone, ed altrove.

Ippocrate ancora usava un rimedio più considerabile de' precedenti per una specie di dolor di testa, che egli credeva venire da un'acqua fermata nel celabro, ovvero tra il cranio, e'l celabro. In questa occasione faceva un' apertura al cranio con un istrumento, che ne facea saltare un pezzo di osso: questo è ciocchè dicesi *Trapanare* voce derivata dal (1) nome Greco dell' istrumento suddetto. Questa operazione era stata principalmente inventata per le fratture del cranio, per fare uscire dall' apertura, che si faceva, de' piccioli pezzetti di osso acuti, e scabri, che stimolano in questi casi la prima delle membrane del celabro, ovvero per votare il sangue o la marcia, che dimorando sopra questa parte cagionano varj accidenti; o finalmente per poter sollevare il cranio, quando sta depresso.

Se Ippocrate metteva in opera rimedj della natura suddetta per li dolori di testa, e per le flussioni di occhi, non è da maravigliarsi, che egli

(1) Τρυπάνη, o τρύπανον *Succhiello, o altro strumento per far buchi.*

egli abbia fatto grande uſo della Chirurgia in altre malattie più pericoloſe. Apriva arditamente il petto a coloro che avevano (1) l'empiema, quando i rimedj più dolci non baſtaſſero; e ciò faceva nella ſequente maniera. Quindici giorni dopo che giudicava che la marcia foſſe fatta, o verſata nel petto dell' infermo, lo faceva mettere in bagno caldo; e appreſſo poſtolo in una ſedia, gli ſcuoteva le ſpalle, ed avvicinando l'orecchio al di lui petto, ſentiva ſe vi veniva romore, e da qual parte. Meglio era, ſecondo il noſtro Autore, che il romore foſſe dalla banda ſiniſtra, credendo che da queſta banda ſi poteſſe fare una inciſione con minor pericolo. Che ſe la denſità delle carni, e la quantità della marcia, vietavano di ſentire il romore, faceva egli la inciſione verſo quella coſta, dove era maggiore la enfiagione, e'l dolore, piuttoſto dietro, che avanti, e quanto più abbaſſo poteſſe. Prima adunque tagliava la pelle ſola tralle due coſte con un largo raſojo; e appreſſo toltone un altro più ſtretto, e acuto, lo avvolgeva nella tela, o in altra ſtoffa, di forma che non ſi vedeſſe che la punta ſola alla groſſezza dell' unghia del dito groſſo, e lo cacciava nella parte fino a queſta profondità. Dopo ciò, ed uſcita baſtante copia di marcia, turava la piaga con una taſta fatta di panno lino attaccata ad un filo, e per diece giorni, una volta al giorno cacciava ſempre della marcia. Evacuata la marcia quaſi tutta, con uno ſchizzetto introduceva

[1] Vegg. di ſopra il Lib. III. Cap. XXVI.

nella piaga vino, ed olio, e fattolo trattenere per dodici ore, facevalo uſcir fuora. Finalmente allora quando la marcia incominciava a venir chiara come acqua, ovvero poco viſcoſa, metteva nella piaga una taſta di ſtagno bucato, e ſiccome l'umore ſi diſſeccava, faceva la taſta più piccola, e laſciava poco a poco conſolidar la piaga.

(1) La medeſima operazione praticava egli nella Idropiſia di ventre, facendo un'apertura preſſo allo bellìco, o dietro, verſo l'anca per cacciarne le acque che vi erano. Egli però confeſſa in termini eſpreſſi, eſſere aſſai pochi coloro, che in queſta maniera ſi trovano liberi. In un luogo avverte, che toſto ſi deve venire a queſta operazione, innanzi che il male ſieſi molto inoltrato, e che ſi deve riguardare a non cacciar aſſai acqua per volta, poichè coloro a' quali ſi caccia l'acqua, o la marcia ad una ſola volta, muojono ſicuramente.

(2) Nella Idropiſia del petto, dopo preparato l'infermo, ſiccome nell'empiema, ſcopriva egli la terza coſta, a numerar dalla inferiore, e dopo aver fatto un buco con una ſpecie di trapano, cacciava una piccola quantità di acqua, e turava la piaga con una taſta (3) di lino crudo: poi vi metteva di ſopra una ſpugna molle, e faſciava la piaga, perchè la taſta non cadeſſe. Fatto ciò, continuava a cacciar l'acqua per dodici giorni, una volta al giorno, dopo i quali ne cacciava quanto ne uſciva, travaglian-

[1] Lib. De Affectionibus.
(2) Lib. de Intern. Affectionibus.
(3) Vegg. nel principio di queſto Capitolo.

gliando per altro a dissеccare il petto con de' medicamenti, e per mezzo di una peculiare regola di vivere.

Circa alle enfiagioni che vengono alle gambe, alle cosce, ed allo *scroto*, Ippocrate dice, che bisogna arditamente (1) scalfire coteste parti, cioè pungerle in varie parti (2) con lancetta acuta. Faceva egli per altro le più ardimentose e difficili operazioni di Chirurgia. Apriva il dorso, per evacuare gli ascessi delle reni: cacciava i feti morti dal ventre delle loro madri, con degli uncini, ovvero con un solo uncino, che chiamava *Unghia*, poichè era a forma dell' unghia di un augello di rapina: e quando meglio non poteva fare, li tirava a pezzi.

Ma sopratutto, dava ripruove della sua abilità, e destrezza specialmente nella cura del morbo, che chiama (3) *Trichosis*, che è quando i peli delle palpebre si rivoltano in dentro, la qual cosa cagiona dolore, e pungimenti insoffribili. Prendeva un ago col filo, e lo passava per la parte superiore, e la più tesa della palpebra, fino abbasso; un altro ne passava più giù, sotto al luogo in cui era stato passato il primo; e appresso cuciva, e ligava insieme li due fili, fino a che i peli cadessero.

A tempi suoi, si tagliavano eziandio coloro, che avevano pietra nella vescica; ma e' si pare, che Ippocrate non s' impacciasse in fare questa operazione, il di cui esercizio già fin da que' tem-

(1) κατασχᾶν.
(2) ὀξυτάτῳ μαχαιρίῳ.
(3) De Vict. Rat. in Acutis.

tempi si apparteneva ad un mestiere particolare, e distinto dal resto della Chirurgia, siccome si è avvertito nel principio del presente capitolo. Eccetto ciò, egli esercitava tutto il resto della Chirurgia. Rimetteva assai bene le ossa rotte, e svolte, e ne' suoi Libri su di questo argomento, si contengono delle lezioni, le quali ancora oggi sono quasi tutte seguitate. Noi non istaremo quì a minutamente descrivere gl' insegnamenti che dà egli su di ciò, così intorno alla distenzione, che si deve fare della parte, prima di ridurre le ossa al loro sito, quanto intorno agl' istrumenti, o macchine a ciò necessarie; e finalmente circa alla maniera di fasciare, o di situare questa parte medesima dopo averla accomodata.

Noi non riferiremo tutto ciò, che insegna egli intorno alla maniera di trapanare, ed alle cautele, che si devono prendere prima di venire a questo, alle distinzioni delle varie specie di fratture, e di contusioni del cranio &c. a' mezzi per fermare il sangue, ovvero per congiugnere gli estremi di una piaga, e per consolidarla, per tergere, ò nettare la marcia da una piaga; per disseccarla, per far crescere la carne, e finalmente per cicatrizzarla. Di tutto ciò noi non parleremo affatto, poichè si dovrebbe ripetere quando saremo a (1) Celso, che ha fatto un esatto Trattato di Chirurgia, tolto in buona parte da Ippocrate, del quale Trattato noi ne faremo un estratto. Soltanto avvertiremo, che la

(1) Vegg. app. la Part. II. Lib. IV. Sez. II. Cap. V.

la materia de' medicamenti Chirurgichi, che usava Ippocrate, non era tolta dalle sole erbe, siccome facevasi nel tempo di Chirone, e di Esculapio. Ben si ravvisa in Ippocrate l'uso di molte sorte di minerali, siccome del nitro, dell'allume, del verderame, del fior di rame, del rame bruciato, del piombo, dello spodio, della calciti, e di altri di simile guisa.

Per ultimo avvertiremo, che oltre a molti insegnamenti utilissimi dati da Ippocrate nella Chirurgia, si trovano ne' suoi libri alcune osservazioni sopra di ciò fatte in certi casi particolari, che grande uso hanno per istruzione del Chirurgo, e per non fargli trascurare le ferite le più piccole. Per questo effetto il nostro Autore riferisce alcuni esempli di Persone, che son morte di una picciolissima piaga nella fronte, con picciolo scoprimento di osso: di altre, a chi una semplice piaga di un dito del piede ha cagionato delle convulsioni, e la morte: di altre, che hanno avuta somiglievole sorte, per essersi loro schiacciato un dito della mano: di altre, che son morte per un colpo dato loro colla mano nella parte anteriore della testa, quantunque cotesto colpo fosse stato loro dato scherzando: e di altre finalmente, le quali dopo un gran dolore al pollice del piede, ed alcune nere pustole, tostamente sopravvenute ad un tumore del tallone, son restate morte tra due giorni.

CA-

CAPO XXIX.

Opinioni, e Massime d' Ippocrate intorno alla Medicina, e' Medici in generale.

(1) TUtta la Medicina è stata stabilita dopo lungo spazio ; e si è ritrovato il principio, e la strada di discovrire, siccome è già fatto molte eccellenti cose, le quali serviranno ancora per conoscer delle altre molte, ove colui, che le ricercherà, sia atto a ciò fare, e che sapendo ciò che si è già ritrovato, seguiti la medesima traccia. Colui, che rigetta tutto ciò, che è stato fatto prima di lui, e tenendo nelle sue ricerche diversa strada, si fa pregio di aver trovata qualche cosa nuova, s' inganna egli medesimo, e seco ancora inganna gli altri.

(2) La Medicina è la più nobile di tutte le arti : ma l' ignoranza di coloro, che la esercitano, e che temerariamente ne giudicano, fa, che ella sia riguardata, come la più vile. Quello per altro, che nuoce alla Medicina è, che ella è la sola tralle Arti, in cui nessuna pena è stabilita contra coloro, che malamente la esercitano, che il disonore, e la vergogna ; cose, alle quali cotesta sorte di uomini non è sensibile. Questi sono una specie di Commedianti, i quali rappresentano personaggi, assai differenti

(1) De Prisca Medicina.
(2) Lex.

ti da quello, che essi medesimi sono; poichè vi ha di assai Medici di nome, ma pochi, che veramente lo sieno, ovvero, le cui opere corrispondano alla Professione, che esercitano.

[1] Nella Medicina, egualmente, che nelle altre arti, vi ha de' buoni, e de' cattivi. [2] L' arte è lunga, la vita è breve, la occasione fuggevole, la sperienza fallace, e 'l giudizio difficile. Non basta, che il Medico solo faccia il suo dovere; l' infermo altresì, e' circostanti devono fare il loro, e fa mestiere, che le cose di fuori sieno disposte, come si conviene.

[3] Per potere acquistare la scienza della Medicina in grado sublime, sono necessariamente ricercate le condizioni, che seguono: la disposizione naturale, i mezzi per istruirsi, lo studio, e l' applicazione fin dalla infanzia, uno spirito docile, e di buona inclinazione, la diligenza, e molto tempo.

(4) Un Medico non si deve vergognare d' informarsi dalla più bassa plebe, de' rimedj, che questa ha praticato con buon successo. Per questo mezzo l'Arte della Medicina, che io avviso, si è venuta appoco appoco stabilendo, cioè ammassando, e raccogliendo ad una ad una le osservazioni fatte in varj casi particolari; le quali appresso unite in uno, hanno formato un corpo compito.

Evvi

---

(1) De Prisca Medicina.
(2) Aphor. 1 lib. 1.
(3) Lex.
[4] Praeceptiones.

(1) Evvi di alcuni, i quali si fanno lor mestiere, di screditare quello degli altri, senza ottenere, ciò che si prefiggono, e senza, che torni loro ad altro vantaggio, che di fare un vano apparato del loro sapere. Vi vuole, a mio avviso, assai più grande spirito a ritrovare, o inventare delle cose utili, (siccome, è la Medicina) ed a ridurre a perfezione ciò, che non vi è ancora arrivato, che a mettere ogni sua opera, per mezzo di discorsi poco onesti a distruggere presso degl' ignoranti, e di gente senza sperienza, coteste cose medesime, stabilite da valenti uomini, e confermate dalla sperienza.

(2) Que' che si studiano di distruggere la Medicina, sotto pretesto, che spesse volte si muore tralle mani de' Medici, non hanno miglior ragione a riprendere la condotta de' Medici, che quella degl' infermi, come se quelli non altra cosa potesser fare, che ordinare malamente i rimedj, e questi non commettessero dal canto loro degli errori, la qual cosa pure addivien loro assai sovente. Ovvero, come se la morte dell' infermo, non si potesse imputare alla insuperabile violenza del morbo nella stessa, o miglior manie-

(1) *Lib. De Arte*. Per ciò, che dice Ippocrate in questo luogo, si conosce, che già fin da' tempi suoi, vi erano di coloro, i quali voltavano in burla la Medicina, e' Medici, siccome ancora oggidì si fa da alcuni. Il Filosofo Eraclito, del quale si è detto sopra, era tra questi. Ippocrate forse toglierà di mira i Poeti Comici de' tempi suoi, i quali non risparmiavano la sua professione. La maniera come si è veduto che Aristofane trattava il Dio della Medicina, fa credere, che non dovesse per miglior forma parlare de' Medici.

(2) Ibidem.

maniera, che a mancanza del Medico, che l' ha trattato.

[1] E' non è già, che i Medici non commettano nessuno errore; i Medici li più stimati devono esser coloro, i quali ne fanno meno, o rade volte; poichè è impossibile, che sempre s' incontri giusto, come sarebbe mestiere.

[2] I Medici li più sufficienti sono alcune volte ingannati da' casi, che si rassomigliano.

(3) Piuttosto la opinione, o la conjettura giudica ne' morbi oscuri, ed a conoscer difficili, che l' Arte; comecche in questa occasione coloro, che hanno della sperienza, sieno da preferire a coloro, che non ne hanno.

(4) Molte volte viene approvata da un Medico una cosa, che dall' altro è disapprovata. Questo è ciò, che espone la loro Arte alla calunnia del Popolo, il quale perciò crede, che nulla Arte vi sia di questa la più vana. Si dice, che dell' Arte de' Medici sia quello medesimo, che di quella degli Auguri, de' quali uno dice intorno allo medesimo augello; che se egli è apparso dalla banda sinistra è ottimo segno, e se dalla destra è pessimo; e l' altro dice il contrario.

[5] Non si deve mai affermatamente dire, che un tal rimedio guarirà; poichè alcune minime circostanze fanno variare le malattie, e qualche volta diventano più lunghe, e più cattive, che non si pensa. Il

---

(1) De Prisca Medicina.
[2] Epidemic. lib. VI.
(3) Lib. de Flat.
(4) De Vict. Rat. in Acutis.
(5) Lib. Praeception.

[1] Il fine della Medicina si è di liberare interamente gl' infermi de' loro morbi; o almeno di calmarne la violenza; non si devono però togliere quegl' infermi, la cui malattia è incurabile di per sè, per la totale distruzione degli organi; poichè la Medicina non si può stendere fin là.

(2) Un Medico, deve spesso visitare i suoi infermi, e tener mente ad ogni cosa con sommo studio.

[3] Assai preme ad un Medico per istabilire la sua riputazione di avere un apparenza di ottima salute, e buon colore; poichè delle volte si crede, che un uomo, il cui corpo non è ben disposto, non possa dare gli utili avvisi agli altri, che sono nello stato medesimo.

(4) Un Medico deve vestire con proprietà, ed esser grave nelle sue maniere: moderato in ogni sua azione, casto, e ritenuto nel commercio, che deve aver col bel sesso: non deve essere nè invidioso, nè ingiusto, nè amare il guadagno illecito. Non è bene, che sia gran ciarlone, ma deve esser pronto a rispondere a tutti dolcemente. Deve medesimamente esser modesto, sobrio, paziente, pronto a fare tutto ciò, che è del suo dovere, senza turbarsi mica; pio, senza essere superstizioso, portarsi one-

(1) Lib. De Arte.
(2) De Decenti Habitu.
(3) Lib. De Medico.
(5) Ibid. & De Decenti Habitu, item Lib. Praecept. & Jusjurand.

oneſtamente nella ſua profeſſione, e in tutte le azioni della ſua vita. [1] In una parola, deve eſſere uomo dabbene, ed avere nel tempo medeſimo la prudenza, e la induſtria ricercata per ben eſercitare la ſua profeſſione.

(2) Non è alcun diſonore per un Medico, quando per eſſere in pena della maniera, come ſi deve portare in alcuni caſi coll' infermo, faccia chiamare degli altri Medici, per penſare, inſiem con eſſi, a quello, che debba farſi per lo bene dell' infermo.

(3) Intorno alla paga, che al Medico ſi debbe; egli in ciò farà uſo della oneſtà, e della umanità, avendo riguardo alla poſſanza, o alla impotenza, in cui è l' infermo di più, o meno liberalmente ricompenſarlo. In alcuni caſi ancora, il Medico non deve nè cercare, nè attendere ricompenſa neſſuna; come quando ha trattato un foreſtiere, o un poverello, le quali perſone tutti ſono in obbligo di ajutare. In altre occaſioni può antecedentemente convenir della ſua paga coll' infermo, perchè queſti con maggior ſicurezza ſi rimetti nelle ſue mani, e ſia perſuaſo di non eſſer mai abbandonato.

(4) I primi, che han penſato eſſer degna la Medicina, che riconoſca per ſuo Autore Iddio, hanno, che io mi creda, drittamente ragiona-

---

(1) Lib. De Glandulis.
(2) Lib. Praeceptionum.
(3) Ibidem.
(4) De Priſca Medicina.

peradore Adriano, sotto cui vivevano essi, ed il quale serbava gran passione per la Medicina. Gallieno però non manca di criticarli, per aversi tolta soverchia libertà, ed aver mutate molte parole dal testo, che non avevano inteso. Non sappiamo, se il catalogo de' Libri d' Ippocrate, raccolti da questi Autori, fosse più grande di quello di Eroziano; ma si par cosa verisimile, che lo fosse, poichè Gallieno, che gli ha seguitati, fa menzione di alcuni Libri, come fossero d' Ippocrate, o come creduti di lui, il cui nome non istà affatto nel Catalogo di Eroziano. Questi Libri sono, quello intitolato *Delle Affezioni*, quello delle *Affezioni Interne*, e due altri Libri *De' Morbi*, oltre li citati da Eroziano. Galeno ancora riconosce un' aggiunzione al Libro intitolato *Mochlicus*, il quale non è altro, che il Libro, che abbiamo noi oggigiorno, intitolato *Della Natura delle Ossa*. Aveva eziandio veduto egli il titolo del Lib. *Delle Glandole*, il quale era ancora creduto d' Ippocrate, quantunque Gallieno lo credesse falso. Conobbe medesimamente, che il Libro, intitolato *Del Fanciullo, che nasce nel settimo Mese*, e quello, che seguita *Del Fanciullo, che nasce all' ottavo Mese*, potevano essere un Libro solo col precedente. Sembra ancora, che Galeno parli di molti Libri, intorno alla *Dieta*, ove Eroziano non altri ne cita, che uno solo. E comecchè egli non credesse, che le *Prenozioni di Coo*, fossero d' Ippocrate, e' si pare che comunemente si credesser tali fin da tempi di Galeno medesimo, e che fosse stato ricevuto il settimo Libro Delle Malattie Epidemiche, quantun-

tunque egli lo riguardasse, come manifestamente apocrifo.

Suida il quale è tra gli ultimi Autori Greci, parla di questa maniera de' Libri d' Ippocrate alla fine del luogo citato innanzi. Il primo, dice egli, de' Libri d' Ippocrate è quello che contiene *il Giuramento*: il secondo *Le Predizioni*; nel terzo sono gli *Aforismi*; opera che è superiore alla mente umana: il quarto contiene quell' ammirabile raccolta detta *Execontabiblos*, cioè *composta di sessanta Libri*, la quale contiene tutto il resto di ciocchè riguarda la Medicina, e la Filosofia.

Noi ne abbiamo ora per lo meno quanti Suida ne conta: quelli il cui titolo non si ritrova nè in Eroziano, nè, che io creda, in Galeno, sono li sequenti; il Libro intitolato *Della Natura della Donna*; quello *Di ciò, che si appartiene alle Vergini*; quello *Del Seme*; quello *Delle Carni*; quello *Della Superfetazione*; quello *Della Dentizione*, ovvero *Dello spuntar de' Denti*; quello *Del Cuore*; quello *Della Vista*, ovvero *Della Pupilla*; quello *Della Notomia*; quello *Della Maniera di cacciare i feti morti del ventre della loro Madre*; quello *Del Medico*; quello *Della Decenza*, e quello *De' Precetti*. Cassiodoro (Divinar. Lect. Cap. XXXI.) cita un libro d' Ippocrate, che era stato tradotto in Latino, sotto questo titolo *De Herbis, & Curis*. Questo Libro senza dubbio era apocrifo.

Inoltre nella fine della raccolta, che abbiamo noi degli scritti d' Ippocrate, si trovano certe opere che si veggono sotto il nome di [1] *Opere*

(1) Τὰ ἔξωτικα Così le chiama Foesio.

abbiamo un Comento sopra al *Libro Delle fratture*, e sopra il sedicesimo *Degli Epidemici*, e ultimamente *Mnemone*, di cui si dirà (1) appresso, come ancora della maggior parte di quelli da noi nominati. Io aveva dimenticato l' Autore del Comento sopra gli Aforismi, attribuito ad *Oribasio*. Questo Autore unisce ad alcuni de' Comentatori d' Ippocrate, de' quali è detto, un *Sorano*, un *Domno*, ed un *Attalio*. Non è dubbio, che molti altri ve ne sieno stati tra gli antichi, per non dire di coloro, che hanno dilucidate le sue voci oscure, siccome in questo Capitolo medesimo sarà detto. Non sono ancora in minor numero i moderni, siccome sarà eziandio a suo luogo riferito.

Per venire alla distinzione, che si deve fare de' veri Libri d' Ippocrate da' falsi, s' incomincerà dal catalogo, che ci dà Eroziano. Questo Autore, il quale viveva sotto Nerone, distinguendo i Libri d' Ippocrate, ovvero quelli, che tali si credevano a tempi suoi, secondo le materie che trattano, rassegna i seguenti. I Libri dice egli, che contengono la dottrina de' segni, sono il Libro intitolato *Il Pronostico*; due libri *Delle Predizioni*, li quali due ultimi, aggiugne egli, non son mica d' Ippocrate, siccome noi faremo vederlo altrove; ed il Libro *Degli Umori*. Quelli che appartengono alla Fisica, e che sono li

(1) Part. II. Lib. I. Cap. VIII. Cotesto Mnemone era creduto Autore de' caratteri, che si trovano alla fine di ogni storia di morbo descritta da Ippocrate nel suo terzo Libro De' morbi Epidemici. Sarà spiegato ciò nel luogo citato.

li più ragionati, sono il Libro *De' flati*, quello *della Natura dell' Uomo*, quello *Del Morbo sagro*, quello *Della Natura del fanciullo*, quello *De' luoghi, e delle stagioni*. I Libri intorno al modo di trattare gl' infermi, sono il Libro *Delle fratture*, quello *Delle Articolazioni*, quello *Degli Ulceri*, quello *Delle Piaghe, e De' Dardi*, quello *Delle Piaghe della Testa*, quello *Della Bottega del Medico*; quello intitolato *Mochlicus*, quello *Degli Emorroidi, e delle Fistole*, quello *Della Dieta*; due intitolati *De' Morbi*, quello *della Tisana*, quello *De' Luoghi*, ovvero *Delle Parti, che sono nell' Uomo*, due Libri *Delle Malattie delle Donne*, un altro *Delle Donne sterili*, un altro *Del Nutrimento*, ed un altro finalmente *Delle Acque*. Per ciò, che si appartiene agli *Aforismi*, ed alli sei Libri *De' Morbi Epidemici*, in questi si tratta di varie materie. Quelli, che restano si appartengono all' Arte in generale; il Libro intitolato il *Giuramento*, quello *Della Legge*, e quello *Dell' Antica Medicina*. In quanto *All' Aringa dell' Imbasciata*, ed al *Discorso pronunciato all' Altare*, queste due opere servono piuttosto, per provare i beneficj d' Ippocrate, verso la sua patria, che alla Medicina non appartengono.

Questo è ciò, che dice Eroziano. Galieno parla di un *Artemidoro Capitone*, e di un (1) *Dioscoride*, ambidue di Alessandria, ed i quali avevano raccolti, e dati al publico li Scritti d' Ippocrate uniti insieme. Aggiunge, che questa edizione, aveva avuta l' approvazione dell' Im-

(1) Veggasi appresso Part. III. Lib. II. Cap. III.

to. (1) La Medicina ha una gran venerazione per gli Dei; e' Medici hanno questo di comune con de' Filosofi, ovvero con quelli, che fanno professione di sapienza, che hanno la cognizione della Divinità altamente scolpita nel loro spirito.

Queste sono le principali massime d' Ippocrate, e ciò che pensava egli intorno alla Medicina in generale, ed al dovere de' Medici. Niente miglior di questo può farsi. Si lascia al Lettore di fare su di ciò le convenevoli riflessioni, ed a' Medici di profittarne. Questi per altro impareranno, che già fin da tempi d' Ippocrate vi era un gran novero di Medici, ma pochi erano i buoni. Vi apprenderanno ancora, che l' uso de' consulti era già stabilito in que' tempi, che è un' importante cosa ad avvertirsi nella nostra Storia. Si dirà (2) appresso del giuramento, che esiggeva Ippocrate da' suoi discepoli, e che contiene alcuna delle massime suddette.

CAPO XXX.

Degli Scritti d' Ippocrate.

TRe principali cose intorno agli Scritti del nostro Autore si devono avvertire; la prima

(1) Lib. De Decenti Habitu. Si può vedere in che maniera il Signor Dacier ha tradotto, ovvero parafrasato tutto cotesto passo. Il più chiaro è ciò, che io ne ho riferito. Il timore, che ho avuto di far dire ad Ippocrate cose, a cui forsi egli non pensava, ha fatto, che io mi sia ritenuto a queste prime linee.

(2) Veggasi il Cap. XXXII.

ma si appartiene alla stima, che se n' è sempre avuta; la seconda alla distinzione, che si deve fare de' suoi Scritti legittimi, da quelli, che sono apocrifi; e la terza alla sua lingua, ed al suo stile. Si dirà adunque in primo luogo, che in ogni tempo si è portata una stima, ed un rispetto affatto singolare per gli Scritti d' Ippocrate. Galeno vuole, *che ciocchè Ippocrate ha detto sia riguardato, come la parola di un Dio*; e aggiugne, *che se questo antico Medico ha scritto alquanto oscuramente, è stato ciò per esser più breve; ovvero se pare aver lasciata in qualche luogo alcuna picciola cosa; niente però ha scritto, che non sia a proposito. I libri d' Ippocrate*, dice Suida, *sono assai conosciuti da coloro, che studiano la Medicina, i quali gli hanno in così gran conto, che sono nella credenza, che ciocchè ha detto questo Autore sia uscito da una bocca divina, e non già umana.*

Ma lasciamo stare queste testimonianze: una evidente ripruova della stima, che si è sempre avuta degli Scritti d' Ippocrate si è, che pochi Autori vi sono al Mondo, a' quali tanti comenti sieno stati fatti. Tra gli antichi, che vi hanno travagliato, Gallieno parla di un tal *Marino*, di un *Asclepiade*, di un *Eraclide Tarantino*, di un *Eraclide Eritreo*, di un *Zeusi*, di un *Metrodoro*, di un *Satiro*, di un *Sabino*, di un *Rufo Efesio*, di un *Pelope*, di un *Numesiano*, di un *Quinto*; a' quali si deve aggiugnere *Galieno* medesimo, *Celso*, il quale spesso ha tradotto Ippocrate, parola, a parola; *Polladio*, Autore Greco più recente de' precedenti, e del quale

pere straniere, o perchè non sono esse tutte d' Ippocrate, o perchè non tutte trattano della Medicina. Queste opere consistono in alcune Lettere, le quali si suppongono essere state mandate, o ricevute da Ippocrate, ovvero essere state scritte a suo oggetto; in un *Decreto*, o *Senato-Consulto degli Ateniesi* in favor suo, in due discorsi, indicati, come è detto da Eroziano col nome di *Aringa dell' Ambasciata*, o *della Deputazione*, e *de' Discorsi profferiti all' Altare* nella *Vita*, e *Genealogia d' Ippocrate* scritta da Sorano. Vi sono aggiunti due piccioli Libri, de' quali uno tratta *De' Purganti*, e l' altro è intitolato *Della Composizione del corpo umano*, drizzato al Re Perdicca.

Lasceremo di qui riferire tutto ciò, che i critici han detto intorno alla distinzione de' veri scritti d' Ippocrate, da' falsi, o apocrifi. Diremo soltanto, che fin da' tempi di Galeno, e di Eroziano, tra quelli de' quali ne riferiscono i titoli, molti ve ne aveva sospetti. Alcuni di questi libri erano già attribuiti in que' tempi a' figliuoli d' Ippocrate, gli altri al suo Genero, ovvero a suoi nipoti, ovvero a' suoi discepoli, o a suoi predecessori, siccome quello *Delle Articolazioni*, e *delle Fratture*, che alcuni han creduto essere del suo Avo, che aveva il suo nome medesimo quantunque altri abbiano sostenuto, che questo primo Ippocrate non abbia niente scritto. Se ne sono ancora attribuiti ad altri Medici prima di lui, ovvero nel medesimo tempo suo; ed a' Filosofi, come a Democrito, che si è creduto Autore del Libro *Della Natura dell' Uomo*.

Ga-

(1) Galeno, con molta verisimilitudine imputa la falsità de' Libri, e de' titoli, che è tanto ordinaria per gli scritti i più antichi, all'avidità di guadagnare de' Copisti, e degli uomini di lettere; ed afferma, che le immense somme, che i Re (2) Attalo, e Tolomeo, i quali travagliavano a gara per fare ognuno una gran Libreria, davano a coloro, che ad essi recassero degli Scritti di celebri Autori, abbiano cagionata questa falsità di nomi, e questa confusione, che ritrovasi nella disposizione delle opere antiche.

E' detto che noi non indugeremo a quì riferire il giudizio de' Critici intorno a' veri Scritti d' Ippocrate. Que' che vorranno essere pienamente illuminati su di ciò, potranno consultare Mercuriale, e gli altri Autori, che hanno scritto su di ciò. Diremo solamente essere necessaria cosa ad avvertire, che a questa falsità, di cui è detto, si debbano imputare le contradizioni, che s' incontrano in alcune opinioni d' Ippocrate, delle quali alcune sembrano direttamente opposte alle altre, siccome si è potuto conoscere da ciocchè è stato detto innanzi.

In secondo luogo è da avvertire, che i Libri d' Ippocrate i meglio ragionati, sono quelli i quali sono stati più posti in forse, ovvero, che si son

---

[1] In Lib. Hipp. De Nat. Hum. Comment. 11.

(2) Galeno non ci dice di qual Re Attalo, nè di qual Re Tolomeo, intende parlare; ma come dice in altro luogo (*in Lib. III. Epid. Commen.. II.*) che Tolomeo Evergete aveva avuto molto impegno per aver de' libri, e' si pare che Attalo Galatonico essendo vivuto nel tempo medesimo questi due Re gareggiavano a chi di loro avrebbe li migliori. Tutti gli altri Autori hanno attribuito a Filadelfo ciò, che Gallieno dice qui di Evergete; e ciocchè dice di Attalo, Strabone lo dice di Eumene. Veggasi appresso la Part. II. Lib. III. Cap. II.

gato da Esichio πονηρὸν *cattivo*. Per questa voce sola adunque Ippocrate fa conoscere, che questo rimedio, di cui certamente alcuni altri Medici avevano fatta menzione, è pessimo, così per la salute, che per li costumi, poichè macchia l' onore, e la decenza. Ippocrate con egual cura avverte ciocchè si deve seguitare, e ciocchè si deve evitare; e tra queste ultime deve aver luogo questa sentenza. Ecco ciocchè dice il Signor Dacier, il quale, che io avviso, ha conosciuto il vero senso di questo luogo, su cui io mi era ingannato con tutti gli altri, comecchè in altra guisa. Io non dubito, che la correzione fatta da questo dotto critico in mutare la lettera Σ della voce ἄχρωμος in un ν, e riferendola ad ἄκος, non sia giustissima; solamente avvertirei, che mi pare potersi lasciare alla prima di queste voci la significazione che le dà Suida, e Favorino, o almeno un' altra simile. Questi due Lessicografi spiegano ἄχρωμον per ἀναιδὲς *sfacciato, che non ha vergogna*. Io sono nella credenza di Errico Stefano, che la voce αἰσχρόν *villano*, *infame*, sarebbe più propria, ed esprimerebbe assai meglio il senso del luogo rapportato da questi Autori sulla parola ἄχρωμος, e che è il medesimo, che il passo di Artemidoro, di cui parla il Signor Dacier, senza dire il Libro, nè il Capitolo in cui si trova. Questo passo sta nel Capo quarantesimo quarto del Libro quarto di Artemidoro. Si tratta in quel luogo di un uomo, a cui in sogno era paruto di vedere sua moglie in un luogo publico ἐν πορνείῳ. *Appresso addivenne*, dice l' Autore medesimo, *che quest' uomo fu fat-*

to

to ſtradiere , che era ciò , che dal ſuo ſogno gli era ſtato dinotato ; poichè queſto nuovo impiego , che egli eſercitava era un meſtiere infame , o diſoneſto ; ἦν γὰρ αὐτῷ ἡ ἐργασία ἄχρωμος. La ſignificazione dell' ultima voce , è come ſi vede , aſſai chiara, per ciò che precede , e ſerve molto a riſchiarare ciocchè ha inteſo dire Ippocrate quando ha uſata la voce medeſima . Io adunque tradurrei ſemplicemente il detto paſſo di queſta maniera, ritenendo ancora la correzione del Signor Dacier . *La fornicazione è uno ſporco rimedio della diſenteria* ; nè io prenderò queſto per un conſiglio d' Ippocrate , ma per una oſſervazione di un ſucceſſo accaduto ad alcuno . Può eſſere ancora , che queſta oſſervazione non ſia d' Ippocrate , eſſendo tolta da un libro , che non è ſtato riconoſciuto dagli più antichi Critici per opera legittima di queſto Autore . Il perchè la voce ἄχρωμος , non ſi ritrova nel Gloſſario d' Ippocrate , ovvero perchè forſe non è queſta una parola , che ne' tempi de' Gloſatori foſſe diſuſata ; poichè Artemidoro , che viveva ſotto Antonino Pio l' ha adoperata . Per ritornare al paſſo d' Ippocrate , io non ſo ancora, ſe ſotto queſta voce πορνείη vi ſia qualche più gran macchina aſcoſa; poichè altrimenti queſto antico Medico avrebbe potuto uſare la voce συνεσίη . E queſto baſta , e forſi è aſſai ſopra queſto argomento .

Quel che ſiane di ciò, e' ſi pare eſſere addivenuto un cambiamento aſſai conſiderabile nella lingua Greca trallo ſpazio ſcorſo tra Ippocrate, ed alcuni de' ſuoi Gloſatori, a cagion della pena, in cui ſi ritrovavano queſti Autori d' intendere ciò che aveva voluto dire con la tal parola, quantunque foſſero Greci al par di lui. Intorno a così fatte voci, ſi può conſultare Eroziano, e Gallieno.

Deveſi eziandio avvertire, che oltre alla oſcurità, che naſce dalle parole difficili ad intendere, che ſono in Ippocrate, havvene ancora un' altra nata dagli errori, che vi ſon caduti, e dalle varie Lezioni, le quali ſi veggono ne' manoſcritti di queſto Autore, le di cui Opere ſon paſſate per tante differenti mani, ſicchè impoſſibile coſa ſembra, che non vi ſieno delle grandi variazioni. Ne riferiremo un luogo ſolo, in cui ſi vedrà un eſempio della variazione ſuddetta, e nel quale ſi troverà ancora una voce, che ha fatta della pena agl' interpetri, e che ha dato luogo ad un equivoco aſſai curioſo. Nel ſettimo libro De' Morbi Epidemici, ſulla fine, ſi leggono le parole, che ſieguono; πορνείη ἄχρωμος δυσεντερίης ἄκος. Fabio Calvo Medico di Ravenna, che il primo ha tradotto Ippocrate in Latino idioma, ſopra un manoſcritto del Vaticano, d' ordine di Clemente VII., ſpiega la prima parola di queſto paſſo, come ſe diceſſe πόρνη *meretrix*, in luogo di πορνείη *fornicatio*; e prendendo la dizione, che ſeguita per nome di una donna, traduce l' intero paſſo nella ſeguente guiſa: *Meretrix Achromos Dyſenteriæ medela*, quaſi ne' tempi d'

pi d' Ippocrate vi avesse una donna lasciva, per nome *Achromos*, che avesse un rimedio per la disenteria.

Cornario, e Foesio altri Interpetri moderni d'Ippocrate, traducono il luogo medesimo di questa maniera: *Scortatio impudens, vel turpis, dysenteriæ medetur*. In effetto (1) Aezio, e (2) Paolo di Egina alludendo forsi a questo passo, dicono, *che il coito (*) ha giovato alcune volte alla guarigione delle diarree invecchiate*. Posto adunque, che si debba leggere col Cornario, e Foesio πορνεὶη, e non già πόρνη, ritrovandosi la prima di queste voci in tutti i manoscritti, non vi resterà dubbio, se non che sulla voce ἀχρωμος. Ecco su di ciò il sentimento del (3) Signor Dacier. Vuole egli, che Ippocrate abbia detto tutt'altra cosa da quello, che gli si vuole far dire, e traduce questo passo così. *La fornicazione è un cattivo, e detestabile rimedio per la disenteria*. Secondo questo Autore, deve leggersi ἄχρωμον, in luogo di ἀχρωμος, e rapportarlo ad ἄκος. Questa voce ἄχρωμος, dice egli, è una voce antica, che non si trova in altri, che in Ippocrate, e Artemidoro, nè si sa sicuramente, ciocchè significa. Suida la spiega per *impudico*, *impudente*, cioè a dire *chi è senza colore*, chi non diviene mai rosso. Questa è la prima idea di questa parola; ma significa ancora *cattivo*, *detestabile*; sì come ἄχρωον, che è una stessa cosa con ἄχρωμον, è spiegato

(1) *Tetrabibl. I. Serm. III. Cap. VIII.*
(2) *Lib. I. Cap. XXXV.*
(*) L' unione turpe.
(3) *Riflessioni sopra il Terzo Libro della Dieta.*

si son tenuti per li più sospetti, siccome si è già antecedentemente insinuato.

Finalmente si deve osservare, che le opere, che si son dette *Straniere*, e che è narrato essere aggiunte alla fine di quelle d'Ippocrate, sono per la loro maggior parte, o forsi tutte, apocrife; siccome più particolarmente si farà conoscere nel Capitolo che seguita.

In quanto allo stile, ed alla lingua d'Ippocrate, che è l'ultima cosa da esaminarsi in rapporto a' suoi Scritti, non deve sembrar cosa strana, che Capitone, e Dioscoride, de' quali in questo stesso Capitolo si è favellato, non capissero Ippocrate quantunque essi fossero Greci di patria, o per lo meno di una Città, in cui si parlava grecamente. Eroziano, di cui è ancora fatta menzione, e che viveva forsi cinquanta in sessant'anni innanzi di essi, avea fatto un *Glossario*, cioè un *Dizionario delle voci oscure e dismesse*, di cui questo antico Medico aveva usato, o di quelle per lo meno, che da assai tempo non erano più in uso nella Greca favella.

Sappiamo ancora da questo Autore, la cui opera è a noi arrivata, che molti altri Medici, e Grammatici avevano travagliato lungo spazio prima di lui, per la cosa medesima; tra' quali nomina egli li sequenti; *Senocrito Gramatico*, che egli dice il primo che abbia scritto su ciò; *Callimaco* discepolo di Erofilo; *Bacchìo*, *Filino l'Empirico*, *Apollonio Cittico*; *Apollonio Ofi*, *Dioscoride Foca*, o piuttosto *Faca*; *Glaucìa* altro

Empi-

Empirico; *Lisimaco* di Coo, *Euforione*; [1] *Aristarco*, *Aristocle*, *Aristopea*, *Antigono*, *e Didimo* ambidue di Alessandria, e l'ultimo parimente Gramatico; *Epideo*, *Lico* Napoletano, *Stratone*, e *Mnestèo*. Questi son quelli, che Eroziano nomina nelle sue Glose, a' quali si devono aggiugnere Galeno, ed Erodoto, i Glossarj de' quali noi abbiamo. Di Erodoto si dirà appresso Part. II. Lib. IV. Sez. II. Cap. II.

Intorno allo stile d'Ippocrate, si è avvertito, essere troppo conciso; il perchè si stenta ad intendere ciocchè vuol dire in varj luoghi. Si può aggiugnere, che ha ancora della gravità; Eroziano osserva, che la frase d'Ippocrate è la medesima di quella di Omero.

Il suo linguaggio sembra essere propriamente Ionicò, ed è detto sopra (2), che alcuni Autori hanno preteso, che Ippocrate avesse scritto in questo Dialetto, ovvero in questa lingua, in onor di Democrito; quando per esser lui dell' Isola di Coo, avrebbe dovuto scrivere *Dorico*; Gallieno però (3) pretende, che il linguaggio di questo antico Medico, si accosti alquanto all' *Attico* aggiugnendo, che Ippocrate secondo il sentimento di alcuni avesse scritto in antica lingua *Attica*.

Quel

[1] Evvi un Aristarco Medico, di Tarso, citato ancora da Galeno. Io non so se sia quello medesimo che fu Medico di Berenice vedova di Antioco, e figlia di Tolomeo Filadelfo. Vegg. Polieno lib. VIII. Potrebb'essere ancora che il famoso Gramatico Aristarco si fosse travagliato a spiegare le voci difficili d'Ippocrate.

[2] Lib. II. Cap. VI.

(3) In lib. Hippocr. De Fractur. Comment. III.

CAPO XXXI.

Delle Lettere d' Ippocrate, e di altri monumenti, che si trovano nella fine delle sue Opere, in cui si veggono molte circostanze intorno alla sua vita, morte, e principali occasioni, che ha avute da farsi conoscere nell' esercizio della sua Professione.

DOpo aver parlato degli scritti del nostro Autore, o per lo meno di quelli, che a lui sono stati più generalmente attribuiti, è necessario ora esaminar que' monumenti, da noi chiamati (1) *Stranieri*. Si è veduto in che consistono essi; ed ora incominceremo da' due discorsi de' quali Eroziano fa parole, come de' più antichi tra essi. Quello che si crede avere Ippocrate profferito innanzi all' Altare di Minerva, è diretto alle Città, ovvero alle Comunità di Tessaglia, alle quali drizza le sue querele, che gli Ateniesi avevano fatto disegno di soggiogare sotto il loro dominio l' Isola di Coo sua patria, pregandole a volerlo soccorrere in così grave pericolo; cotesto discorso è molto breve. Quello per lo contrario, che è attribuito a Tessalo, intitolato *Aringa della Delegazione* è molto disteso. Egli è diretto agli Ateniesi, a' quali si fan tornare nella memoria i beneficj che han ricevuti dagli antecessori d' Ippocrate.

(1) Veggasi il Cap. antecedente.

crate fin da lunghiſſimo ſpazio, e da Ippocrate medeſimo, e dalla ſua famiglia. Le obbligazioni che gli Atenieſi, e' rimanenti Greci ſi ſuppone, che aveſſero a' Maggiori d' Ippocrate, conſiſtevano nell' ajuto che Nebro, ſuo triſavolo, di cui nella ſeconda Parte è narrato, avea preſtato agli Anfittioni. Ecco in breve, come l' affare procedè. Eſſendo aſſediata la Città di Criſa per li Anfittioni, ſi appiccò nel loro campo la peſtilenza; il perchè, ne chieſero conſiglio all' Oracolo di Apollo, ſopra ciò che far doveſſero. L' Oracolo riſpoſe loro, *Che tiraſſero innanzi l' aſſedio, poichè eſſi ſi renderebbono Signori della Città, ove di preſente ſi portaſſero a Coo, donde menaſſero ſeco loro in ajuto il figlio del Cervo, con dell' oro*. Eſſi adunque mandarono a Coo, dove Nebro, il quale era di queſta Città, e gran Medico, ſpiegò loro l' Oracolo, affermando lui medeſimo eſſere il cervio, e Criſo, uno de' ſuoi figliuoli, eſſere l' oro (1) giuſta il ſignificato de' loro nomi. Aggiunſe, che egli metterebbe su a proprie ſue ſpeſe, una galea di cinquanta remi fornita di tutti gli attrezzi bellici, e Medici, che ſarebbero all' uopo. In fatti venne egli al campo col ſuo figliuolo, e contribuì alla preſa della piazza, ma per un mezzo indegno della profeſſione che eſercitava; avvelenando una fontana, che ſi portava nella Città; il perchè que' di Criſa furono obbligati a renderſi.

---

(1) Νεβρὸς ſignifica *un Cervio*, e χρυσὸς ſignifica *l' oro*.

Ciocchè Ippocrate, e' suoi figliuoli avevano fatto per gli Ateniesi, e' Greci in generale, si è in primo luogo, che il padre avea ricusato portarsi presso gl' Illirici, e' Peoni, i quali lo avevano mandato chiedendo, ed avevangli offerte delle gran somme, se venisse a liberarli dalla pestilenza, che faceva strage nel lor paese. La ragione di questo rifiuto si fu, che avendo conosciuto da alcuni venti, che allora traevano, che questa malattia sarebbe venuta appresso nella Grecia fe pensiere, che la sua presenza, e' di lui consigli non sarebbono inutili al suo paese. In fatti, mandò egli li suoi figliuoli, suo genero, e' suoi discepoli per le Provincie tutte, per dare i consigli necessarj per tenersi lontano da questo morbo, ed egli medesimo si portò in Tessaglia, e poco tempo dopo in Atene, dove fu di gran sollievo; di che gli Ateniesi gliene seppero tanto grado che donarono ad Ippocrate una corona di oro, e lo iniziarono al pari di suo figlio [che è quello il quale parla], ne' misterj di Cerere, e di Proserpina. Si dimostra in secondo luogo, che gli Ateniesi, erano ancora obbligati per altra ragione ad Ippocrate, ed a Tessalo medesimo, poichè costui di ordine di suo padre tenne dietro da Medico, la flotta che Alcibiade menò in Cicilia; e avendo fatti di più a sue spese tutti i preparamenti per questa strada, e rifiutata la paga offertagli.

Questi sono gli articoli principali, de' quali Tessalo fa uso per far sentire agli Ateniesi quanto fossero obbligati alla sua casa. Di questi arti-

ticoli io non esaminerò, che solamente quello, che si appartiene alla pestilenza, che Ippocrate previde dover venire in Grecia, sopra di che io trovo qualche difficoltà. Primieramente, non vi è dinotato il tempo, nè appo gli Autori per altro si truova alcuna cosa intorno a questa pestilenza venuta dall' Illirico. E' il vero, che Aezio avverte, che Ippocrate ritrovandosi in Atene in tempo di peste, consigliò, *Che si accendessero de' gran fuochi per le strade, a fine di purificare l' aria, ovvero per renderla più asciutta*: Galieno ancora attribuisce il consiglio medesimo ad Ippocrate in somiglievole occasione, dicendo, che egli ordinò *si facessero de' gran fuochi in diversi quartieri di ogni Città di Grecia, e che si gettassero in questi fuochi de' fiori, delle erbe, e delle droghe di grato odore*; ma e' vi ha questa differenza essenziale, che egli fa venire questa pestilenza, di cui ragiona, dalla Etiopia, indicando con ciò quella gran pestilenza descritta da Tucidide, e che questo Istorico dice esser venuta precisamente dal luogo medesimo. Ora l' Etiopia è direttamente opposta all' Illirico, la prima ritrovandosi posta al Mezzo-giorno della Grecia, e l' altra al Settentrione.

Si potrà dire incontrario che l' errore, o la incertezza non in altro potrebb' essere, che in riguardo al luogo, o alla origine di questo male, non lasciando intanto il fatto di essere il medesimo. Ma se nell' aringa di Tessalo si vuole, che si tratti della gran pestilenza di Atene, s' incontreranno due considerabilissime difficoltà:

la prima che l' Autore citato in ultimo luogo, e che è il più degno di fede, avverte essere stata così terribile questa pestilenza, specialmente in Atene, che non si può dire avervi molto giovato il soccorso della Medicina. Per l' opposito, l' Istorico medesimo afferma *Che i Medici non vi conoscevano niente, che si moriva egualmente col Medico, e senza di esso, e che i Medici medesimi innanzi ad ogni altro morivano, per lo maggior commercio che avevano cogl' infermi*. Posto ciò io non veggo quale onore potrebbe esserne venuto ad Ippocrate: senza che, egli non ci si par probabile, che Tucidide avrebbe lasciato di far parole di questo Medico, se veramente questi fosse stato in Atene, e vi si fosse distinto.

La seconda difficoltà è, che se si vuole che Ippocrate abbia potuto allora ritrovarsi in Atene, si dovrebbe farlo nascere lungo spazio prima (1) della Olimpiade LXXX., che è il tempo, in cui si dice presso il Sorano, che venne al Mondo; poichè a questa ragione, egli non avrebbe avuto più che trent' anni nel secondo anno della guerra del Peloponneso, e della

(1) Non si deve dare alcuna credenza a ciò, che dice Suida sulla voce, πύῤῥων *che Democrito fù maestro di quel Metrodoro, di cui furono discepoli Ippocrate il Medico, ed Anassarca seguace di Democrito*. Se ciò fosse, Ippocrate sarebbe ancora meno antico di quello che lo crede Sorano poichè sarebbe stato contemporaneo di Aristotile, e del Grande Alessandro, la qual cosa non può affatto essere. Si potrebbe correggere Suida mettendo Crisippo, in luogo di Democrito, ed Erasistrato in luogo d' Ippocrate *Vegg. appresso la Part. II. Lib. I. Cap. I.*

della Olimpiade LXXXVII. in cui nacque questa pestilenza. Ma quando si credesse, che a questa età poteva essersi già reso famoso nella sua professione, la qual cosa non sarebbe impossibile, ne verrebbe da ciò, che egli non avrebbe potuto aver de' figliuoli atti a praticare la Medicina, ed una figliuola maritata ad un Medico suo scolare.

Per trovare presso a poco veri suoi avvisi, bisognarebbe seguitare Eusebio, il quale vuole che Ippocrate sia fiorito nella Olimpiade LXXXVI, ovvero Aulo-Gellio, che lo mette con Sofocle, Euripide, e Democrito, i quali afferma essere stati più antichi di Socrate. Or tutti convengono, che quest' ultimo nacque sul finire della Olimpiade LXXVII. Quanto a Democrito, egli non era più vecchio di Socrate, che di un solo anno, ma Euripide era nato nella Olimpiade LXXV., e Sofocle nella LXXIII. Si dovrebbe adunque fare Ippocrate per lo meno così vecchio, come questo Poeta Tragico, affinchè i fatti supposti intorno alla pestilenza di Atene potessero esser veri: in questo caso egli avrebbe avuto cinquantotto anni, e in conseguenza avrebbe potuto gia avere de' figli Medici. Ma egli sembra assai più verisimile, che ciocchè dicono Aezio, e Galeno, o l' Autore del Libro *della Triaca*, sia falso, e che imputino ad Ippocrate, ciò, che Plutarco ha detto con maggior verisimilitudine (1) di Acrone, il quale viveva qualche tempo prima d' Ippocrate. Che se poi vi fosse

(1) Veggasi di sopra il Lib. II. Cap. VII.

ſtata mai una peſtilenza, venuta dall' Illirico in Grecia, queſto è ciò, che noi non ſappiamo.

Il Senato-Conſulto degli Ateniesi altra opera ſimile alle precedenti, ma più recente, parla ancora di una peſtilenza venuta da Paeſi Barbari nella Grecia, dove Ippocrate, e' ſuoi diſcepoli recarono gran ſoccorſo. Si aggiugne, che il Re di Perſia, fatto chiamare Ippocrate, perchè veniſſe ne' ſuoi Stati, dove il male medeſimo faceva aſſai ſtrage, ed avendogli fatta ſperanza di molti onori, e ricchezze, coſtui diſpregiò le ſue offerte, e ricusò di andarvi, riguardando queſto Re, ſiccome un Barbaro, e nimico di Grecia. Perchè gli Atenieſi in ricompenſa degli utili conſigli da eſſo dati loro, e dell' amor ſuo per la Grecia tutta in generale, gli avevano fatto onore d' iniziarlo ne' gran miſterj, ſiccome altre volte ad Ercole; gli avevano data una corona d'oro del peſo di mille pezzi, la cittadinanza di Atene, e il diritto di eſſere alimentato tutta ſua vita a ſpeſe del publico nel *Pritaneo*, accordando di più, a ſuo riguardo, a tutti i giovani dell' Iſola di Coo, la libertà di venire in Atene, per eſſervi allevati, e iſtruiti inſieme colla gioventù della Città.

Queſto è ciò, che vien riferito nel Senato-Conſulto di Atene. Quel luogo, in cui ſi parla delle maniere tenute, per indurre Ippocrate a venire nella Perſia, ed il rifiuto da lui fatto, e medeſimamente appoggiato a varie Lettere, che noi abbiamo, e le quali ſi vuole, che a queſto oggetto ſieno ſtate ſcritte. Alcune ſono de' Miniſtri di Artaſerſe Re di Perſia, per fare avviſato queſto Prin-

cipe

cipe della gran riputazione d' Ippocrate, e per consigliarlo di a sè chiamarlo: altre sono di Artaserse medesimo, il quale si avvale di questo consiglio: ed altre finalmente d' Ippocrate, il quale a tutte le vantaggiose offerte fatteli, risponde in questi termini: *Io ho*, dice egli, *nel mio Paese il cibo, il vestire, e l' abitazione; non mi è permesso di possedér le ricchezze, o le grandezze de' Persiani, nè di guarire i Barbari, che son nemici de' Greci*. Abbiamo ancora le Lettere, che mostrano la indignazione di Artaserse per lo procedere d' Ippocrate, e la terribile minaccia, che fa agli abitanti di Coo, quando ricusino di mandarlo a lui per prenderne gastigo; e la risposta di questi generosi Isolani, i quali non si sbigottiscono, perciò, ma affermano di mai non darli nelle mani il lor cittadino, per qualunque cosa mai potesse loro addivenire.

Quando altro argomento non vi fosse della falsità di queste lettere, quello, che ce ne dovrebbe far venire il sospetto si è, che Tessalo, il quale ha il piacere nella sua aringa suddetta, di noverare, e mettere innanzi agli Ateniesi, le obbligazioni, che i Greci avevano a suo padre, non avrebbe probabilmente lasciato di onorarlo con far memoria di queste Lettere, se fossero state vere.

Ma posto ancora, che le Opere suddette non fossero tutte apocrife, ciocchè per altro è più probabile, non si dovrebbe fare il giudizio medesimo delle altre Lettere, che si pretende essere state scritte, o ricevute per Ippocrate, ovvero per altri, a cagion sua, e le quali non so-

no ſtate riconoſciute nè da Eroziano, nè da Galeno? Ellenò ſono certamente opera di qualche ſaccentuzzo tra' Greci, e di meſchino ingegno, il quale le hà compoſte lungo ſpazio appreſſo, per una groſſolana bizzarria di ſpirito, ovvero per così far guadagno di qualche ſomma di denaro. Quelli tra gli altri, a' quali Ippocrate ſcrive, ſono un Filopemene, un Dionigi di Alicarnaſſo, un Crateva, un Damageto, un Re Demetrio, ed un Re Perdicca; per niente dire di Democrito, e Teſſalo figliuolo d' Ippocrate. Quanto a Filopemene, malagevolmente ſi crederà, che l' Autore di queſte Lettere, abbia inteſo dire del famoſo Generale dell' Acaja, il quale è vivuto, oltre a dugento anni, dopo Ippocrate: nè crederemo, che il Dionigi, di cui in queſto luogo ragionaſi, ſia il chiariſſimo Storico di Alicarnaſſo, che viveva ſotto Auguſto. Ma a qual mai Re Demetrio, può avere ſcritto Ippocrate? quando a ſuoi tempi non ve n' era al Mondo neſſuno, e il primo di queſto nome è ſtato Demetrio Poliorcete, figliuolo di Antigono, uno de' ſucceſſori di Aleſſandro? La coſa medeſima ſi può dire di Crateva, il quale è vivuto nel Secolo di Mitridate, e di Pompeo, ſiccome ſi vedrà (1) appreſſo. L' Autore di queſte Lettere, avendo ſentito dire di un famoſo Botanico di queſto nome, ovvero avendone vedute le ſue Opere, tenne per certo, che ben ſi poteva fargli ſcriver lettera da Ippocrate, ſenza informarſi altrimenti, ſe queſto Botanico, egual-

(1) Veggaſi la Part. II. Lib. III. Cap. XII.

egualmente, che Demetrio, e gli altri predetti, fossero vivuti in un tempo con questo antico Medico. Si ritrova ancora un curioso esempio di anacronismo nella Lettera, che sta al principio del Libro di Marcello Empirico, la quale si crede altresì diretta dal medesimo Ippocrate a Mecenate.

Quando ancora non vi fossero sì convincenti ripruove della falsità di queste Lettere, non si deve altro fare, che leggerle, per conoscere, che non sono d' Ippocrate; nè, che io mi creda, si deve esser contento di dire con un dotto Medico moderno. (1) *Che appena son degne di passare per produzioni di* [2] *quel Divino Vecchio.* (3) Ben si può terminatamente dire, che elleno ne sono indegne. Per cagion di esempio, qual cosa evvi più impertinente dell' ordine, che dà Ippocrate a Crateva *di cogliere tutte l' erbe, che potrà trovare*, senza specificarne alcuna, *e di mandargliele, per essere stato*, dice egli, *chiamato alla cura di Democrito*? A ciò si unisca la sentenza, che gli si fa aggiugnere, *Che sarebbe da desiderare, che Crateva, colla medesima agevolezza, con cui sbarbicherà le radici delle erbe richiesteli, potesse ancora svellere l' amara radice dell' avarizia, o della cupidigia del denaro, di sorte che più non ripullulasse*. Se Ippocrate così balocco si fosse ne' suoi Libri di Medicina, siccome è nel-

[1] *Vix divino Sene dignas epistolas* Rhodius in Scribon. Larg.

(2) Questo è il titolo, che si è dato ad Ippocrate, siccome si vedrà appresso.

[3] *Vide Scaligeri Epist. 406.*

è nelle sue Lettere, non si avrebbe nessun riguardo a querelarsi della sua brevità. La più curiosa lettera tra tutte, è quella, che dirizza a Dionigi. Priega egli cotesto suo amico a volersi portare in sua casa, durante il tempo della sua dimora in casa Democrito, [poichè tutte queste Lettere si aggirano sopra questo viaggio, di cui pare, che voglia anticipatamente farne avvisato il Mondo tutto] e di tener occhio sulla condotta della diletta sua metà, perchè non commetta qualche mancamento, nel tempo della sua lontananza. *Ella è stata*, soggiugne, *assai ben educata in casa suo padre, ma il sesso è fragile, ed ha bisogno, che sia ritenuto nel dover suo, nella qual cosa un amico può assai meglio riuscire, che un parente &c.* Queste due *Lettere* potranno essere assai al Leggitore, per conoscere, se ciò si concorda colla gravità d'Ippocrate.

Intorno alle Lettere, che Democrito, ed Ippocrate, vicendevolmente si hanno scritte; e' ve ne ha due di Democrito, che sono brevissime; in una delle quali parlasi del viaggio tenuto da Ippocrate per venire a visitarlo, a cagion di dargli l'Elleboro, chiamato per questa cagione da' concittadini di Democrito, i quali lo tenevano per matto, siccome è detto sopra. *Voi mi ritrovaste*, dice Democrito, *scrivendo dell'ordine del Mondo, della disposizione de' Poli, e del corso degli Astri; e da ciò formaste giudizio, che coloro, i quali vi avevano a me mandato, erano matti essi stessi, ma che io non era nello stato, che essi divisavano*. Democrito profferisce in due parole le sue meditazioni filosofiche, intorno alle

le *Immagini* , ovvero alle *Specie* disperse per l' aria , di che ne' suoi libri , dice egli , si trova fatta menzione . Appresso dice ad Ippocrate , che un Medico non deve formar giudizio di un infermo , solamente dall' aspetto ; che se fosse così , Democrito medesimo avrebbe corso risico di passare per matto nell' animo suo ; e finisce, dicendo , che manda ad Ippocrate un Libro , che egli avea composto intorno alla *Follia* , il qual Libro si trova immediatamente dietro a queste Lettere . Egli non è più lungo di una sola pagina , e non è altra cosa , che una ripetizione di alcune righe del Libro d' Ippocrate *Del Morbo Sagro* , ilquale è medesimamente citato in quest' ultimo .

La seconda Lettera , o il secondo Libro di Democrito , diretto ad Ippocrate , porta il titolo *Della Natura dell' Uomo* , titolo di un Libro d' Ippocrate , attribuito a Democrito , siccome è narrato sopra . Cotesto Libro , o Lettera , è forse il doppio più lungo del precedente . Vi si vede una numerazione delle principali parti del corpo , e degli ufizj , che esse hanno , nel quale niente vi è , che meriti la pena di esser riferito , eccetto , ciocchè è detto della milza , *che dorme , e non ha nessun uso* , sentimento , che si vedrà sostenuto (1) appresso.

Una sola lettera si vede d' Ippocrate a Democrito più breve delle due suddette. Nel suo principio contiensi, Che se i Medici riescono qualche volta felicemente nel lor mestiere, il Popolo

[1] Veggasi appresso la *Part.* III. Lib. IV. Cap. V.

lo ne attribuiſce agli Dei la cagione, e che ſe hanno un infelice evenimento, allora non ſi penſa più alla Divinità, nè altri ſono accuſati di ciò, che i Medici. *Io mi ſono procacciato* ſeguita Ippocrate, *maggiore biaſimo, che onore nell' eſercitare la mia profeſſione; poichè quantunque* io ſia *di età avanzata, non ſono arrivato* alla *perfezione di queſt' Arte, nè Eſculapio medeſimo* che *l' ha inventata, vi è giunto*. Appreſſo, Ippocrate fa poche parole del ſuo viaggio tenuto verſo Democrito, gli fa teſtimonianza, che egli non è affatto inſenſato, e lo priega a volerli ſcrivere ſpeſſe fiate, e di mandarli i Libri da lui compoſti.

Tra le Lettere d' Ippocrate a Damageto, che più particolarmente c' inſtruiſcono della converſazione, che tenne Ippocrate con Democrito quando ſi era portato a curarlo, havvene una aſſai lunga. Coteſto medico, in queſta lettera dà ragione a Damageto del ſuo viaggio, e tutto quello che gli è avvenuto fino al ritorno. Nel Libro precedente ſi è veduta la cagione del ſuo viaggio, e'l ſucceſſo che ebbe; per non eſſer lunghi non vi aggiugneremo altra coſa: ſoltanto diremo, che in queſte lettere non ſi ſcorge niente dello ſtile d' Ippocrate. Per altro è coſa molto agevole a capire, come ſenza fatica abbia potuto ſcriverſi una ſtoria eſteſa ſopra ciò, che la Tradizione diceva in groſſo della preteſa follia del Filoſofo Democrito, e del viaggio tenuto da Ippocrate per guarirlo.

La Lettera ſcritta al Re Perdicca è ancora manifeſtamente della natura delle altre, cioè della

la medesima guisa apocrifa. In essa, come ancora in quella scritta al Re Demetrio, si ravvisano alcune riflessioni di Notomia, ed alcune massime intorno alla Medicina, che non son degne del nostro trattenimento eccetto alcune che son ricavate dagli scritti d' Ippocrate.

Il piccol libro *De' Purganti*, contiene le cautele necessarie per ben usare questo rimedio. E' ci si fa più probabile esser questo una raccolta d'insegnamenti dati da Ippocrate sopra questo argomento, che un' Opera propria di questo antico Medico.

La vita d' Ippocrate scritta dal Sorano contiene, oltre a ciò, che si è detto nel principio di questo Libro intorno alla patria di questo Medico, alla sua genealogia, al tempo della sua nascita, suoi studj, e suoi maestri; un ristretto di tutti i più considerabili successi accaduti a lui per la sua professione, fino alla sua morte. *Ippocrate* dice Sorano, *avendo perduto suo padre, e sua madre, abbandonò il suo paese, e venne a stabilirsi in Tessaglia.* (1) *Andrea maliziosamente dice nel suo Libro intitolato Della Origine della Medicina, che ciò fece per avere appiccato fuoco alla Libreria di Gnido. Altri hanno scritto, che Ippocrate prendesse a fare quel viaggio, per imparare ciò che si praticava in varj luoghi, e per aver modo di vie sempre meglio istruirsi nel suo mestiere; ma* (2) *Sorano di Coo pretende che Ippo-*

(1) Di questo Medico si parlerà nella Part. II. Lib. I. Cap. VII.

(2) Vi sono molti Sorani, siccome si vedrà appresso Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. IV.

Ippocrate si determinò a voler dimorare in Tessaglia da un sogno. Egli si fe ammirare, seguita il nostro Autore *in tutta la Grecia, che corse esercitando la Medicina. Un giorno specialmente, che egli fu chiamato insieme con* [1] *Eurisone altro Medico, di lui più vecchio presso Perdicca figliuolo di Alessandro Re di Macedonia, il quale era creduto infermo di febbre lenta; si avvide, che lo spirito piuttosto di questo giovine Principe era infermo, che il corpo; e poichè egli attentamente riguardava tutto le azioni del suo infermo, venendogli veduto, che questi si era cangiato in volto in riguardando Fila, che era stata amica del Re suo Padre, formò giudizio, che il Principe ne fosse preso, e trovò modo di guarirlo, facendo intendere a cotesta diletta il male, di che ella era cagione. Fu ancora egli richiesto dagli Abderitani, per venire a curar Democrito di una specie di follìa, e per liberare la loro Città dalla pestilenza &c.* Sorano parla appresso del rifiuto d'Ippocrate di andare nell' Illirico, e nella Corte di Artaserse; della maniera, che tenne di rimuovere la guerra, che gli Ateniesi erano in punto di muovere a quelli dell'Isola di Coo; e ultimamente degli onori a lui fatti dagli Ateniesi medesimi. Tutto ciò lasciam da banda, essendosene già parlato a sufficienza in questo Capitolo, per venire al rimanente del discorso di questo Autore. *Ippocrate* seguita egli *morì a Larissa Città di Tessaglia nello stesso tempo di Democrito, in età di anni novanta, ovvero ottantacinque, o di cento, e quattro*

(1) Si è detto di Eurisone addietro nel Lib. II. Cap. VII.

tro, o ſecondo altri di cento, e nove. Fu ſepolto tra Girtone, e Lariſſa, e 'l ſuo ſepolcro, anche oggigiorno ſi dimoſtra; nel quale per lungo tempo vi è ſtato uno ſciame di api, da cui ſi toglieva il mele per guarire i fanciulli delle Afte (piccole ulcere, che vengono nella bocca) *ſtropicciando loro la parte inferma. In molte effigie Ippocrate ſi rappreſenta colla teſta ricoverta di una berretta come quella di Uliſſe, che è un ſegno di nobiltà, ovvero coverta del ſuo mantello* (1) *medeſimo. Alcuni dicono, che ciò foſſe per non far conoſcere il ſuo calvizio; altri, per eſſer debile di teſta; altri, per dinotare, che queſta parte, la quale è la ſede dell' Anima ſi debba ben conſervare, ovvero per far conoſcere, che Ippocrate amava il viaggiare* (2), *ovvero per indicare la oſcurità de' ſuoi ſcritti, o per inſegnare altrui, che anche in tempo di ſalute, ſi deve fuggire ciò che può nuocere. Altri finalmente credono, che Ippocrate rivoltaſſe a queſta forma il lembo del ſuo pallio ſulla teſta, per non eſſere impedito nell' operare. Vi ſono delle gran queſtioni intorno a' ſuoi veri libri; ſu di ciò chi è di uno, e chi di altro ſentimento. Molte ragioni ci rendon difficile di affermare alcuna coſa con certezza. Primieramente molte difficoltà vi ſono intorno alle voci che uſa; in ſecondo luogo intorno alla ſua fraſe, o al ſuo ſtile, che è vario, e che di una maniera ſcriveva eſſendo giovine,*

---

(1) Queſto è un *Pallio*, ovvero un mantello lungo all' uſo Greco, come lo portavano i Filoſofi.

(2) Gli Antichi portavano il capo ricoverto in viaggio, in Guerra, ed eſſendo infermi.

ne, *e di un' altra* nella età ſua *avanzata*. Sorano finiſce con dire, che *Ippocrate non era volonteroſo di argento*; *che le ſue maniere erano gravi*, *ed oneſte*, *che amava aſſai teneramente i Greci*, *e che ne aveva date ripruove*, *liberando*, come è detto, *le intere Città dalla peſtilenza*, *il perchè grande onore a lui gliene era venuto*. Soggiugne *che Ippocrate laſciò di ſe due figliuoli* Teſſalo, e Dracone, *i quali furono medeſimamente aſſai famoſi nel meſtiere di ſuo padre*, *ed un gran novero di diſcepoli*.

C A P. XXXII.

Alcune altre particolarità intorno a' viaggi d' Ippocrate gli elogj a lui fatti, *le ſue qualità perſonali*, *il giuramento*, *che eſiggeva da' ſuoi diſcepoli*, *e ciocchè ſi è detto contro di eſſo*.

E'Narrato d'avanti come Ippocrate abbandonato il ſuo natio paeſe, ſi portò a fermar ſua dimora in Teſſaglia. L' Autore della ſua vita per altro ci dice, ſiccome noi abbiam veduto, che queſto antico Medico avea corſa la Grecia tutta, eſercitando la ſua profeſſione. Da' ſuoi Scritti è chiaro, aver egli principalmente praticato nella Teſſaglia, e nella Tracia; e ben ſi vede come le oſſervazioni da lui laſciateci ne' libri *De' Morbi Epidemici* ſono ſtate quaſi tutte fatte in queſte due Provincie, delle quali ne nomina le Città principali, ſiccome ſono Lariſſa, Cranone, Eno, Oeniade, Fere, Jalea, Heraclea, Taſ-

Taſſo, Abdera, Olinto. (1) Galeno ancora afferma Ippocrate eſſere ſtato ſpeſſe volte a Smirne; vuole però che queſta foſſe una Città differente da quella dell' Aſia Minore, del nome medeſimo. (2) Mercuriale è ſtato di avviſo, che queſto antico Medico aveſſe viaggiato nella Scizia, nella Libia, e in Delo (per le quali parti Ippocrate dinota, ſecondo Eroziano, le tre parti del Mondo conoſciute ne' ſuoi tempi, la prima mettendoſi per l' Europa, la ſeconda per l' Africa, e la terza per l' Aſia) poichè egli in due luoghi delle ſue Opere fa parola di coteſti paeſi; la conſequenza però non è legittima.

Ippocrate, non è dubbio, aveva avuto delle occaſioni di vedere le diverſe Città, delle quali è detto, chiamato ivi dagl' infermi, come addietro è narrato, che gli Abderitani lo aveſſero mandato chiedendo per venire a curare Democrito lor cittadino. Quaſi tutte queſte Città erano aſſai piccole, ovvero non erano che buoni borghi; di ſorte che una ſola di eſſe non era ſufficiente a ſoſtenervi un Medico. Queſto è ciò (3) che dice Gallieno, quando favellando di un certo caſo di Chirurgia da Ippocrate non deſcritto, o non veduto mai, e che egli per lo contrario dice aver cinque, o ſei volte oſſervato, una volta in Aſia, e quattro a Roma, afferma che a lui forſe non ſarebbero nate giammai occaſioni di tal guiſa, ſe non aveſſe dimo-

[1] In Lib. De Articul. I. Comment. I.
(2) Variar. Lect. Lib. II. Cap. XVIII.
[3] In Lib. I. De Articul. Comment. I.

rato nelle grandi Città, ſiccome è Roma, *di cui un ſol quartiere*, aggiugne, *contiene più gran numero di abitanti, che la più grande di tutte le Città dove mai Ippocrate ſi portò egli.*

E' ci ſi par veriſimile, che i Medici de' tempi d' Ippocrate, ſi trovaſſero in queſta neceſſità di correre i paeſi, per poter ricevere il loro ſoſtentamento, ovvero per ritrovare occaſioni di eſercitare la loro Arte: alla qual coſa riſguarda egli, quando nel ſuo piccol libro intitolato *La legge*, da noi ſopra citato, dice, che un Medico il quale avrà tutte le condizioni da lui ricercate, ovvero che ſarà nello ſtato indicato da lui, potrà (1) *andare di Città in Città*, e ſoſtenere la riputazione di Medico per le ſue Opere, come per le ſue parole.

Per ritornare agli elogj dati ad Ippocrate; l' Antichità è veramente in ciò troppo oltre andata, ella non ſolamente lo ha creduto, quaſi di univerſal conſentimento, il *Principe della Medicina*; ma anche i ſuoi pareri ſi ſon tenuti quaſi per Oracoli, e ſi è già veduta la ſingolare ſtima in che ſi ſono avuti i ſuoi Libri: egli ſi ha diviſo con Platone il titolo di Divino; anzi ha avuto ancora il vantaggio ſopra queſto Filoſofo, di eſſere ſtato chiamato *Il Divin Vecchio* per eccellenza, e ſenza dirne il nome; ove a rincontro ſi è detto *il Divin Platone*.

Ma affinchè non ſi creda, che i Medici ſoli lo abbiano in tanta conſiderazione; Seneca ancora

ra

[1] *ἀνὰ τὰς πόλιας φοιτῶν.*

ra lo chiama, *Il più grande de' Medici*, *e l' Autore della Medicina*. Secondo Plinio egli è *Il Padre di tutta la Medicina*; e quel che è più glorioso per questo antico Medico è, che la sola sua autorità (1) ne' libri delle leggi, è sufficiente, per decidere molte quistioni difficilissime apparrenenti a Medicina.

Macrobio va più innanzi degli altri, allor che dice *Che Ippocrate non saprebbe nè ingannar gli altri, nè egli medesimo ingannarsi*. Ma in questo luogo si vuole avvertire, che questo famoso Medico, era assai lontano dall'avere di sè medesimo sì vantaggiosa opinione: egli non dubitava di confessare i suoi mancamenti: diceva ancora manifestamente (2) siccome è detto, *che bisognava imparar così bene la Medicina, che si mancasse quanto meno possibil si fosse*; ed aggiugneva, *che in questa professione, quegli è da commendar forte, il quale commette meno errori*: la qual cosa suppone, che niuno v' è il quale non ne commetta. Celso, e Plutarco avvertono, che Ippocrate ha conosciuto in qualche luogo, *Che tentando una volta una ferita della testa, era stato ingannato dalle suture del cranio*, le quali avevangli fatto credere, che l'osso fosse rotto; (3) e Quintiliano, per questa ingenuità, gli da' delle lodi. Cotesto grand' uomo non dubita di rise-

(1) Veggasi di sopra il Lib. *III.* Cap. III. sulla fine.
(2) *Lib.* III. Cap. IV.
(3) Nam & Hippocrates, clarus arte Medicinae videtur onestissima fecisse, qui quosdam errores suos, ne posteri errarent confessus est.

riferire esempli d' infermi morti tralle sue mani. Di quarantadue infermi, de' quali descrive le malattie, nel primo, e terzo Libro *De' Morbi Epidemici*, soli diciassette si veggon salvi, e tutti gli altri son morti. Perchè, ben si deve a lui prestar fede, quando dice nel secondo de' citati Libri, parlando di certe specie di squinanzia, accompagnate da gravi accidenti, *Che tutti restaron sani; se fossero morti*, aggiugne, *io della stessa guisa il direi.*

In questo modo di operare, si ravvisa il carattere di un uomo onesto, e tale sembrava egli che fosse da tutte le sue massime, da noi rapportate di sopra (1), e da quelle, che contiene (2) *il Giuramento*, che esigeva da' suoi Discepoli, delle quali le principali sono, *Che un Medico sarà obbligato a riguardar come suo padre colui, che gli avrà insegnata Medicina; che gli farà parte di tutto ciò, che possederà intorno alle cose necessarie alla vita; che i figliuoli di costui li riguarderà come suoi fratelli, e che egli insegnerà loro a modo suo la professione medesima, se essi son vogliosi di apprenderla, senza esiger paga; che comunicherà loro tutto ciò che saprà, come a suoi figliuoli, e che del modo medesimo userà con tutti coloro che si vorranno obbligare col presente giuramento; ma non già con gli altri. Che prescriverà a suoi infermi* (3) *quella regola di*

(1) Vegg. il Cap. XXIX.

(2) Vegg. appresso la Part. I. Lib. IV. Cap. II.

(3) Ciò contiene la principal parte del dovere di un Medico, il quale tratta un infermo, secondo le massime del nostro Autore. Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. XV.

di vivere, che giudicherà esser loro più conveniente, e che di tutto suo potere si adoprerà che nessun danno gli venga. Che non si lascerà indurre giammai di offerire ad alcuno qualche droga mortifera, ovvero del veleno, nè consiglierà ad altri che il faccia; e che del modo medesimo non apprestera a nessuna donna rimedj per farla sconciare; ma che eserciterà il suo mestiere da uomo dabbene. Che non taglierà coloro, i quali hanno la pietra nella vescica; ma lascerà fare ciò, a coloro che particolarmente si sono destinati a questa operazione. Che non entrerà in casa altrui, che per operare il bene dell' infermo; e che si porterà per guisa, che non si abbia ragione da prendere alcun sospetto sopra di lui, ovvero da poter essere accusato di aver fatto il minimo torto, o ingiuria a chicchessia; specialmente di aver preso il piacer suo di qualche donna, o donzella, o giovinetto, sia libero, o schiavo: per ultimo che manterrà il segreto sopra tutto ciò, che avrà veduto, o sentito, così esercitando la Medicina, come per altra maniera, quando quella cosa la crederà degna di non esser palesata. Conchiude *Che desidera, a sè ogni specie di felicità nell' esercitare la sua professione, se osserva religiosamente il giuramento, e se spergiura, che gli avvenga il contrario.* Que' che fa questo giuramento giura per Apollo il Medico, per Esculapio, per [1] Igea, per Panacea, e per tutti gli altri Dii, e Dee.

(1) Vegg. di sopra il Lib. I. Cap. XIX.

Ad Ippocrate si rinfaccia di avere egli medesimo violato questo giuramento intorno a' rimedj che fanno abortire. [1] Si è detto di sopra di questo caso. Tutto ciò che si può dire è, che il Libro dal quale si è tolto, è stato creduto di Polibio, ciocchè sarebbe accusare il genero, per iscusare il suocero. Io non so in qual altra guisa si possa rivolgere questa faccenda per giustificare Ippocrate.

Non è questa l'unica accusa a lui fatta: gli si è imputato di avere appiccato fuoco alla Libreria di Gnido. (2) Si è detto ancora, per avvilirlo, che egli non aveva usato di altri rimedj, eccetto quelli, che aveva copiati nel Tempio di Esculapio, che si trovava in Coo, avendoli fatti credere suoi, ed avendosene fatto onore, con tanta maggiore agevolezza, che questo Tempio, poco spazio dopo questo ladroneccio, andò in fuoco. E' il vero che Ippocrate ordinò (3) i pinocchi col mele a coloro, che son presi dalla *Peripneumonia*, che era quello medesimo che da Esculapio in somiglievoli casi si prescriveva, siccome sopra è narrato. E' vero altresì che Ippocrate dava a' Tisichi cibi grassi e salsi, siccome Esculapio consigliava loro di mangiar lardo. Però se Ippocrate era tra' discendenti di questo Dio, poteva egli molto naturalmente avere

[1] Lib. III. Cap. III. Artic. XIII.
(2) Plin. Lib. XXIX. Cap. I.
(3) Vegg. di sopra il Lib. I. Cap. XXIX. e Lib. III. Cap. XIX.

re questi rimedj dalla sua propria casa, per mezzo della tradizione degli Asclepiadi suoi Maggiori, i quali erano tutti Medici, senza essere obbligato di copiare questi rimedj medesimi ne' Templi di Esculapio. Io ancora intorno a cotesti due rimedj crederei (1) che quel Dio li avesse anzi tolti da Ippocrate, che Ippocrate dal Dio; poichè coloro, per li quali Esculapio, ovvero i suoi Sacerdoti l' avevano ordinati, vivevano molti secoli dopo d' Ippocrate,

Tralle cose, che si son dette contro ad Ippocrate, non si mette ciocchè i Medici de' secoli avvenire possono avere scritto per abbattere le sue opinioni, ovvero per iscreditare il suo metodo. Questa cosa sarà da noi esaminata, siccome ce ne nascerà la occasione.



(1) Vegg. di sopra il Lib. I. Cap. XX. ciò che si è detto della sagacità de' Sacerdoti di Esculapio.

CAPO XXXIII.

Feone, Filistione, Aristone, Ferecide, Pitocle, Fileta, Acumeno, Pittalo, Archidamo, Metone, ed Erissimaco, Medici del medesimo tempo d' Ippocrate.

NOn è dubbio, che ne' tempi d' Ippocrate parecchi Medici vi avea: il numero de' Medici, ovvero di coloro, che hanno cotesto nome è sempre mai stato grandissimo. Questo è ciò, che Ippocrate medesimo ha avvertito, quando ha detto: *Che molti Medici di nome vi erano, ma pochi di fatti.*

Gallieno fa parola di quattro Medici, ch'egli dice esser vivuti, parte prima, e parte nel tempo stesso con Ippocrate. Questi Medici sono, Feone, o Faone, Eurifone, Filistione, e Aristone. Io non so chi mai Faone si fosse: di Eurifone Gnidio, se n' è parlato (1) sopra: Filistione ha ben potuto esser contemporaneo d'Ippocrate, essendo stato maestro di Eudosso di Gnido, il quale fioriva nella Olimpiade CIII., e di cui sarà detto appresso. Cotesto Medico, cioè Filistione, era di Locri, o di Cicilia. Niuna considerabil cosa sappiamo noi de' suoi sentimenti, eccetto, che era del sentimento d'Ippocrate (2) intorno al passaggio di porzione della bevanda nel polmone, e che egli per altro è paf-

(1) Lib. II. Cap. VII. e Lib. III. Cap. XXXI.
[2] Aulo Gellio Lib. XVII. Cap. XI.

passato per Empirico, siccome avverte l' Autore del Libro, intitolato *Subfiguratio Empirica*, che viene attribuito a Galeno. Filistione era nella credenza, che la respirazione serve per ventilare il calor naturale; e che delle quattro prime qualità, caldo, freddo, umidò, e secco, alcune hanno luogo di agente, ed altre di paziente. Io egualmente ignoro il fratello di Filistione, che vien citato (1) da Celio Aureliano, senza nominarlo altrimenti. Avea scritto per altro Filistione (2) intorno *alla maniera di preparare i cibi* siccome avverte Atenèo.

Aristone si è creduto Autore del Libro *Della Dieta*, il quale si trova tralle Opere d' Ippocrate. Diogene Laerzio fa parole di sei uomini di questo nome, senza contare il padre di Platone; egli però non dice, che alcuno di essi fosse stato Medico. Ferecide ancora è stato riguardato per Autore del detto Libro; io non so, se egli sia il Filosofo, o altri: il Filosofo è prima d' Ippocrate: di lui si è parlato nel Libro precedente.

Due, o tre sole parole si trovano nel settimo Libro *De' Morbi Epidemici* di un certo Pitocle; del quale è detto, *che dava a suoi infermi dell' acqua, ovvero del latte con molt' acqua mischiato*. Galieno ancora parla di un antico Medico, per nome Fileta, al quale erasi attribuito il Libro medesi-

(1) Tardar. *Lib.* V. Cap. I.
(2) Vegg. appresso la Part. I. Lib. IV. Cap. III.

desimo d' Ippocrate, citato in parlando di Aristone.

A' precedenti si possono aggiugnere il Medico (1) Acumeno amico di Socrate, e di cui parlano con lode Platone, e Senofonte: però niente sappiamo delle sue opinioni, fuorichè *Egli riputava migliori per la salute, li spasseggi fatti ad aria aperta, che quelli, che si facevano (2) ne' portici, ed in altri luoghi coverti.*

Pittalo, o Spittalo, come lo chiama Suida, è ancora quasi contemporaneo ad Ippocrate, (3) avendo di lui parlato Aristofane, come di un Medico de' suoi tempi. Lo Scoliaste di questo Poeta dice, che questo Pittalo, era un Medico di Atene, il quale aveva avuto molti discepoli: questo è tutto ciò, che ce ne dice; poichè Aristofane medesimo non lo introduce altrimenti, che in occasione di un infermo, a cui consiglia di drizzarsi a Pittalo; la qual cosa per altro fa conoscere, che questi abbia dovuto essere un sufficiente Medico; ovvero, che particolarmente s'intrigava a guarire la infermità, di cui ragiona, che è una malattia di occhi.

Da Aristofane ancora è stato citato Acesia in rapporto a Diogeniano [Autore Greco, che ha scritto una raccolta di proverbj]. Cotesto Acesia era, così infelice nella sua pratica, che quanto

(1) *Vegg. il Fedro di Platone, e Senofonte De' fatti e detti di Socrate.*

(2) Ἐν τοῖς δρόμοις. Così spiega Mercuriale.

[3] In Acharnensib.

to maggiore era la cura, che prendeva egli di un infermo, tanto più il male peggiorava; perchè ne nacque il proverbio, (1) *Lo ha trattato Acesia*, usato da' Greci, quando un affare diventava sempre più peggiore, quanto maggiore studio si metteva a renderlo buono.

Archidamo è forse ancora del medesimo tempo, poichè vien citato da (2) Diocle, il quale viveva poco dopo Ippocrate. *Archidamo*, diceva Diocle *credeva, chè l' olio usato dopo il bagno per ugnersi, e fregarsi, indurisce, e brucia la pelle; poichè stropicciando, l' olio divien caldo. Per questa ragione preferiva sempre le fregagioni secche*. Plinio nomina nel suo Indice un Archidemo, che ben potrebbe essere il medesimo; non altra differenza essendovi tra questi nomi, che il primo è Dorico, e l' altro del Dialetto comune.

Metone, famoso Astronomo Ateniese, che viveva forsi nella Olimpiade LXXXVI., e che il primo ha parlato dell' *Anno Massimo*, al dir di Tiraquello, si è creduto ancora Medico.

Erissimaco, citato da Platone, nel suo *Festino*, era ancora un chiarissimo Medico di que' tempi. Questo Filosofo gli fa dire, che vi ha tre maniere per liberarsi dal singhiozzo: la prima di ritenere per qualche tempo il respiro: la seconda di lavarsi la gola coll' acqua: la terza di starnutare. Questo è ciò, che dice Erissimaco in-

[1] Vid. Erasm. Adag.

(2) Galen. De Simpl. Medicam. Facult. Lib. I. Cap. V. & sequent. Si dirà di Diocle nel libro che siegue.

intorno alla pratica della Medicina : ma fa poi un fermone per pruovare , che i Medici devono aver cognizione di quell' *Amor Filosofico*, per cui tutta la Natura è in piedi , e fopra cui tutto coteſto Dialogo di Platone è rivolto . *La Medicina* , dice Eriſſimaco, *è una ſcienza di coſe , che appartengono all' amore , o alla diſpoſizione amoroſa del corpo , in ordine al riempimento , o al votamento* . Aggiugne , che i Medici devono attendere a conciliar le coſe oppoſte, ſiccome il freddo , e 'l caldo , l' amaro , e 'l dolce , l' umido , e il ſecco ; e che come la Muſica fa produrre l' armonia, li differenti tuoni tra loro accordando ; del modo medeſimo la Medicina deve mettere opera a mantenere buona armonia tra gli umori del corpo , che ſono di differente natura. Queſto è in breve ciò , che dice Eriſſimaco ; donde è chiaro , che egli era interamente del ſentimento d' Ippocrate , e di Platone , che lo fa parlare . Nel ſeguente Libro ſi troverà ciò , che queſto Filoſofo in altro luogo ha detto intorno alla Medicina .



STO-

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE PRIMA.

LIBRO IV.

Ciò, che è accaduto dalla morte d' Ippocrate, fino a Crisippo esclusivamente; ovvero dalla fine del Secolo XXXVI. fino al principio del Secolo XXXVII. inclusivo.

CAPO I.

Tessalo, e Dracone due Figliuoli d' Ippocrate; Polibio suo Genero; gli altri suoi discendenti con tutta la sua genealogia, incominciando da Apollo, ed Esculapio.

Proseguimento del Secolo XXXVI., e principio del Sec. XXXVII.



Ppocrate lasciò dopo di sè due figliuoli Tessalo, e Dracone, i quali seguitarono la professione medesima di suo padre; ed una figliuola, di cui non si sa il nome, e la quale diede in moglie ad uno de' suoi discepoli per nome Polibio. Ciascuno de' due suoi figliuoli, ebbe tra gli altri figli uno, a cui diedero il nome del loro padre; il qual nome

me fu per tal maniera avuto in pregio in questa famiglia, che vi furono fino a sette de' discendenti d'Ippocrate, che lo portarono uno dopo l'altro, e che tutti furono Medici, se si vuole prestar fede (1) a Suida.

Tessalo il Maggiore de' figliuoli d'Ippocrate fu quello, che ebbe maggior grido. (2) Passò egli buona parte di sua vita nella Corte di Archelao Re di Macedonia. A lui, come ancora a suo fratello, ed a' loro figliuoli, si attribuirono alcuni Libri, che si trovano tralle Opere d'Ippocrate, fin da' tempi innanzi a Gallieno, come addietro è narrato. Lo stesso Galeno chiama Tessalo *Un Uomo Ammirabile*. Oltre a questi due figliuoli suddetti, ebbe ancora Ippocrate due altri figliuoli, un Gorgia, ed un Dracone. Di Dracone fratello di Tessalo, niuna cosa particolare sappiamo noi della sua vita, fuori di avere avuto un figliuolo per nome Ippocrate, che fu Medico di Rossana donna del Grande Alessandro.

(3) Polibio anch'egli raccolse gran credito, e continuò ad istruire i discepoli del suo Suocero. Oggi ancora ci restano alcuni libri col suo nome; de' quali chi tratta *De' Mezzi di conservar la salute*, chi *De' Morbi*, e chi per ultimo *Della Natura del seme*, in cui si ritrovano quasi le cose medesime che in Ippocrate. E' assai probabile, questi libri essere apocrifi. Que' che si trova-

(1) Veggasi appresso il Cap. VI.
[2) Galen. in Lib. Hipp. De Nat. Human. Comment. I.
(3) Ibidem.

vano tralle Opere d'Ippocrate, e che già ab antico si son creduti di Polibio, fanno di molto onore a costui; poichè sono, come si è detto tra tutti i Libri attribuiti ad Ippocrate li meglio ragionati, o il cui ragionamento è in miglior guisa tirato. Da uno di questi libri intitolato *Della Natura del Fanciullo* è stata tolta buona parte di ciò, che abbiam rapportato del modo del concepimento, e della formazion del feto nell'utero di sua madre. Nel quarto libro *De' Morbi*, che quasi di universal consentimento viene attribuito al medesimo Polibio [1] evvi eziandio un sistema molto ingegnoso sopra le cagioni delle malattie nate da' quattro umori stabiliti da questo Autore, che sono la pituita, il sangue, la bile, e l'acqua.

Ci attesta Galeno di Polibio, e di Tessalo, non aver eglino abbandonato mai, nè cangiate le opinioni d'Ippocrate; questo però non si par verisimile almen per lo primo: anzi se il lodato libro è sicuramente di Polibio, ben vi si ravvisa qualche differenza nel sistema mentovato: ma di vantaggio conoscesi, che la opinione intorno al passaggio di una porzione della bevanda nella trachèa, la quale si sostiene, come si è veduto in più luoghi delle Opere d'Ippocrate, è assai contraddetta in questo libro.

Niuna cosa di particolare sappiamo degli altri discendenti d'Ippocrate; anzi quel poco che se ne trova detto è ancora incertissimo; di maniera che la stirpe di questo famoso Medico, termina-

ta-

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. IV.

tamente finisce (almeno in riguardo alla Storia della Medicina) ne' suoi figliuoli, e nel suo Genero. Si può vedere ciocchè è stato detto (1) innanzi degli Asclepiadi suoi Antecessori. (2) Meibomio ha composta una Tavola della loro Genealogia, che noi metteremo in questo luogo. Comincia questa Tavola da Apollo, ed Esculapio, capi di questa nobile famiglia, e termina negli ultimi de' loro discendenti conosciuti. E' bene però di avvertire, che questo savio uomo sulla fine è ito errato in due luoghi specialmente. In primo luogo, malamente situa Anchito, e (3) Pausania; poichè, posto che fossero, che io ignoro, della razza di questi Asclepiadi, dovrebbero andar messi più su, essendo stato l'ultimo di essi discepolo di Empedocle, che viveva poco tempo prima d'Ippocrate II, o del Grande Ippocrate, siccome per noi è stato detto nel Libro precedente. L' altro errore di Meibomio, che è per lo meno della medesima considerazione del primo, si è, che Giulio, Basso, Nicerato, Petronio, Negro, Diodoro, son posti da lui alla rassegna degli Asclepiadi, sulla fede di un luogo di Dioscoride, dove vi è sbaglio. Tutti questi Medici erano stati discepoli di un altro Medico per nome Asclepiade, e perciò eran detti gli Asclepiadi, donde n' è venuto il dispregio, come

(1) Lib. II. Cap. II.

(2) Vid. Meibomii Comment. in Jusjur. Hippocr.

(3) Vi è stato un altro Pausania Medico di cui si parlerà nel Capitolo quarto, ma non si è mai detto essere stato figliuolo di Anchito, nè della razza degli Asclepiadi.

come si vedrà palese [1] appresso. In questa Tavola di genealogia, doveva ancora darsi luogo a un settimo Ippocrate, di cui parla Suida, e per ultimo ad un famoso Istorico, e Medico della famiglia medesima per nome Ctesia, di cui si dirà nel capo seguente. Si vedrà ciocchè deve dirsi di Erasistrato nel Cap. 2. del Lib. 1. della Parte seconda.

Del rimanente, non si devon confondere i figliuoli del nostro Ippocrate con quelli, di cui fan parola (2) Aristofane (3) Galeno, (4) e Atenèo: i quali eran figliuoli di un certo Ippocrate Ateniese, riputato per uom da nulla; e che erano così brutali, e disonesti, che diedero occasione in Atene di far chiamare gli uomini di sì perverse maniere, *li figliuoli d' Ippocrate*.

Evvi ancora un altro Ippocrate, tra gli Autori Greci, che hanno scritto *Della Veterinaria, ovvero della Medicina delle Bestie*, e che sono stati raccolti in un volume; ovvero piuttosto quelli che han fatta questa raccolta hanno tolto a prestanza il nome del Grande Ippocrate, e gli hanno attribuito de' libri, a' quali niuna parte ha avuto egli.

(1) Part. II. Lib. III. Cap. XI.
(2) In Nubibus.
[3] Lib. Quod animi mores seq. temper. corpor.
(4) Lib. III.

CAPO II.

Prodico, Desippo, e Apollonio Discepoli d' Ippocrate Ctesia suo parente. Teomedone altro Medico.

Ippocrate non fu contento d' insegnar l'Arte sua a quelli solamente della sua casa (1); come egli esercitava la Medicina per un principio di umanità e non già per trarne solamente guadagno, e gloria, amò di partecipare le sue cognizioni agli stranieri. Fu egli il primo tra gli Asclepiadi a tener questa usanza; il perchè, la Medicina, che, come è detto era ristretta in una sola famiglia, fu comunicata al Mondo tutto, e forse ancora imparata, al manco in Grecia, da tutti coloro, che vi vollero attendere. Si è veduto di sopra quale il giuramento si fosse che riscuoteva Ippocrate da' suoi discepoli.

Uno de' più considerabili Medici, dopo quelli della sua casa, si fu un tal Prodico di Selimbre, o Selivre (2) che è stato creduto ritrovatore della Medicina *Unguentaria* la quale consisteva ad ugnere i corpi con diversi unguenti, o olj semplici, o composti, a cagion di conservare la sanità, e di guarire molte malattie. E' però palese si vede, essersi confuso il discepolo d' Ippocrate col maestro; la Medicina *Unguentaria*

(1) Questo ci viene assicurato da Galeno, e si raccoglie ancora dalle massime d' Ippocrate da noi rapportate, le quali son tolte da' suoi scritti.

[2] Plin. Lib. XXIX. Cap. I.

taria essendo dipendente della *Ginnastica* (1) ad Erodico certamente, e non già a Prodico devessene piuttosto la invenzione. E' non si dice con ciò, che innanzi i tempi di Erodico, nissuno mai avesse avvisato di ungersi, ma ben si dice aver egli il primo probabilmente date delle regole molto diffuse su di ciò, siccome ne aveva date [2] in riguardo all' esercizio, che era ancora più antico, che l' uso degli unguenti, o degli olj.

La poca differenza, che si trova tra *Herodicus*, e *Prodicus*, e specialmente tra l' H, e'l Π, che sono le prime lettere di questi due nomi Greci, ha operato, che spesse volte si sia posto l'un per l'altro, e che negli manoscritti d' Ippocrate, il primo è chiamato quando Prodico, e quando Erodico. (3) Galeno avendo seguitata la prima lezione, fa menzione di due Medici per nome Prodìco, de' quali uno era di Lentini, e l'altro di Selivre; ma e' tace nel passo che comenta, di chi mai si parli, rimettendo ad un altro luogo, dove dice averlo spiegato: ci si fa verisimile assai, che il primo sia stato maestro d' Ippocrate, e'l secondo suo discepolo. Intorno a' loro nomi, come Platone, e Plutarco chiamano sempre costui Erodìco, per maggior distinzione, si può a lui conservar questo nome, e chiamar l'ultimo Prodìco. Appresso (4) ci nascerà occasione di dir qualche cosa in-

L 2

(1) Vegg. di sopra il Lib. II. Cap. VIII.
(2) Vegg. il cap. citato.
(3) Comment. in Lib. VI. Epidemie.
(4) Part. III. Lib. II. Cap. I.

intorno agli olj, ed agli unguenti, che costui potè adoperare, salvo il vero, che egli abbia inventata la Medicina *Unguentaria*; oltre a quel che si è detto sopra questo argomento, quando si è trattato della Farmacia d'Ippocrate.

Prodico avea composte di molte opere citate da Gallieno, il quale però non sembra che le abbia in gran pregio. Egli lo accusa di non aver seguitato il metodo del suo maestro, nè degli altri antichi Medici; ma di essersi indugiato a far questione sopra i nomi, o le voci, che non è il carattere di un uom di vaglia, in qual che siasi mestiere. Galieno riferisce un esempio di questa falsa esattezza di Prodico sulla voce *Flemma* che è Greca, e che i Latini han resa per quella di *Pituita*. Tutti gli altri Medici antichi avevano inteso per questa voce un umor freddo, e denso, il solo Prodico pretendeva, che fosse un umor caldo, fondato sopra la etimologia di questa voce, tolta da un' altra voce Greca, che significa [1] *bruciare*, chiamando [2] *moccio* la prima specie di umore, che si è detto chiamarsi altrimenti *pituita*.

Dessippo, o Diossippo altro discepolo d'Ippocrate, era al par di lui, di Coo. Riferisce Suida, che aveva scritto un libro *della Medicina in generale*, e due altri *De' Pronostici*. L'Autore medesimo aggiugne, che da Ecatomno Re di Caria, mandatosi per Dessippo, a cagion di curare

(1) Φλέγειν, donde dev' esser tolta la voce φλέγμα Galen. de Hippocr. & Platon. Decret. Lib. VIII. Cap. VI. & de Natural. Facultat. Lib. II. Cap. IX.

(2) Βλέννα

re li suoi figliuoli Mausolo, e Pissodaro, infermi entrambi di un morbo disperato, cotesto Medico non volle andarvi, se non a condizione che Ecatomno cessarebbe di far guerra a que' di Caria: sopra di che avverte il Vossio (1) che si debba leggere a *que' di Coo*, in luogo di *quei di Caria*, essendo assai più verisimile, che Dessippo volesse distogliere la guerra, che si faceva contra la sua patria; al che si può aggiugnere, che non si par cosa probabile, che questo Re attaccasse i suoi proprj sudditi.

Aulo Gellio è di avviso, che Dessippo, o Diossippo sostenesse ancora egli [2] il passaggio immediato della bevanda nel polmone. Io non so niente della sua maniera di esercitar la Medicina, fuori di essere stato egli, [3] e Apollonio, terzo discepolo d'Ippocrate ripresi, perchè davano molto cibo a' loro infermi, e poi li facevano morir di sete. Erasistrato diceva di essi, per farne sceda, *Che dividevano in dodici porzioni, una sedicesima parte di una cotila di acqua, e le mettevano in altrettante coppe di cera, per darne una, o due al più a' loro infermi nell' ardore della febbre*; ora la *Cotila* era una misura di tenuta di nove once di liquore. Galeno però da chi sappiamo questa particolarità, pretende, che questo sia un effetto della malignità di Erasistrato, il quale avea nell'animo di far ricadere nel

[1] Πρός Κῶυς in luogo di πρός Κᾶρας Vossius De Philosophia.

(2) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. III. Art. 2. e Cap. XXXIII.

(3) Molti altri Medici vi sono stati del nome medesimo. Vegg. appresso la Part. II. Lib. II. Cap. VII.

maeſtro ciocchè diceva de' diſcepoli. Si dirà appreſſo (1) de' varj Medici dello ſteſſo nome di Apollonio.

Cteſia Medico di Gnido, viveva un pò più tardi, eſſendo ſtato nel tempo medeſimo di Senofonte, il quale era in fiore verſo la metà del ſecolo trenteſimo ſeſto, inſiem con Platone. Da Galeno ſappiamo noi (2) che Cteſia era della famiglia degli Aſclepiadi, e parente d'Ippocrate. Gallieno medeſimo avverte, che Cteſia riprendeva Ippocrate, perchè voleſſe inſegnar la maniera di rimettrere la ſvoltatura della coſcia: coteſto riducimento, diceva egli è ſenza pro, poichè uſcita una volta dalla ſua cavità la teſta dell'oſſo, non vi può più rientrare, per qualunque ſtudio ſi adoperi in ciò. Tutto quel che ſi ſa per altro di Cteſia è, che eſſendo ſtato fatto prigione nella battaglia, in cui Ciro il Giovane reſtò ſuperato dal ſuo fratello Artaſerſe Mnemone, curò egli queſt'ultimo di una ferita, che aveva avuta nella zuffa; dopo di che eſercitò la Medicina in Perſia per lo ſpazio di anni diciaſſette, e ſeppe renderſi celebre Storico, e Medico, ſcrivendo la Storia di Aſſiria, e di Perſia, tolta dagli Archivj di queſti Paeſi, e di cui ci reſta ancora qualche frammento.

Teomedone maeſtro di Eudoſſo, di cui ſi dirà nel Capitolo che ſegue, dev'eſſere più antico di Cteſia, e terminatamente del tempo de' diſcepo-
li

(1) Part. II. Lib. II. Cap. VII.
(2) In lib. De Artic. comment. 3.

li d' Ippocrate. Se ne potrà far giudizio dal tempo in cui è vivuto Eudoſſo.

C A P O III.

Platone, Dionigi, Tiranno di Siracuſa, Nicomaco, Periandro, Critobulo, Menecrate, ed Eudoſſo.

IN queſto ſteſſo ſecolo viveva Platone, che era nato nella Olimpiade LXXXVIII, forſi trentadue anni dopo Ippocrate. Coteſto Filoſofo ſeguitando le veſtigia di Pittagora, di Democrito, e degli altri Filoſofi Medici, de' quali addietro è narrato, impreſe, al par di eſſi a trattar di varie coſe pertinenti alla teoria della Medicina, e ſpecialmente alla economia del corpo umano, ed a' principj, donde è compoſto. *Li Pittagorici*, dice Eliano (1) *hanno poſto molto ſtudio nella Medicina, Platone ancora vi ha poſta molta opera, ſiccome Ariſtotile, ed altri Filoſofi*. Rapporteremo in queſto luogo ciò che di più conſiderabile ſopra queſto argomento ſi ritrova ne' Libri di Platone, per quanto ſi potranno intendere, che non è ciò molto agevol coſa. Si è creduto ancora doverne fare un eſtratto alquanto lungo, poichè vi ſi trovano molte coſe, che hanno del rapporto con alcune opinioni de' Moderni, ed altre, che ſervono per riſchiarare i ſentimenti d'Ippocrate.

 Pla-

(1) Var. Hiſt. Lib. IX. Cap. XXII.

Platone avendo posti due principj generali (1) *Dio*, e *la Materia*, concepisce, che la prima forma, che prende la materia è triangolare, e che di questi triangoli poi si producono li quattro elementi sensibili, il Fuoco, l'Acqua, l'Aria, e la Terra, de' quali, a suo avviso, tutti i corpi sono composti.

Intorno al corpo umano, credeva, che dalla midolla spinale s' incominci a formarsi; che questa midolla poi sia ricoverta di ossa, e queste ossa di carni. In seguito di ciò, pretendeva, che i ligami che uniscono, o congiungono l'Anima col corpo, si trovano in questa midolla, che chiama *la sede dell'Anima mortale*; poichè circa all'Anima ragionevole, la metteva nel celabro, che egli dice essere una continuazione di questa midolla, e che rimira siccome un campo preparato, per ricevere questa *divina semenza*.

In quanto a quella parte dell'Anima, donde dipende la generosità, il valore, e la collera, egli la metteva presso alla testa, tra il diafragma, e il collo, cioè nel petto, ovvero nel cuore; nella qual cosa seguitava Pittagora; e voleva, che il Polmone circondi il cuore per rinfrescarlo, e per calmare li moti violenti di cotest' Anima, che vi si ritrova, in virtù del fresco, che il polmone riceve tanto dall'aria, che respira, quanto dal liquore, che si beve, il quale credeva egli, che cadesse in parte nel polmone. (2)

Que-

---

[1] θεός, καὶ ὕλη

[2] Aulo Gellio Lib. XVII. Cap. XI. Macrob. Lib. XVII. Cap. XV. Plutar. Sympos. Lib. VII. Quaest. 1.

Quest' ultimo sentimento di Platone intorno al passaggio della bevanda, ha fatto dire ad un Antico, che questo Filosofo aveva dato da ridere alla posterità per essersi voluto impacciare nel mestiere altrui: ma colui che há detto ciò, non avea fatta riflessione (1) che Ippocrate, ed altri Medici, de' quali innanzi si è parlato, avevano ancora sostenuta questa opinione, e che Platone probabilmente non parlava, che dopo di essi.

Imaginava ancora il nostro Filosofo un' altra parte, ovvero un' altra specie di Anima, che ricerca, o desidera, non solamente il cibo e'l bere, e tutto ciò, che al corpo è necessario; ma che è medesimamente il principio de' desiderj, e della cupidigia in generale. Quest'Anima si ritrova posta tra il diafragma, e lo bellico. Ella sta nella parte la più bassa, e la più lontana dal capo, affinchè colle sue agitazioni, e molestie, non disturbi l'Anima ragionevole, che è la miglior parte di noi medesimi nelle sue meditazioni, e ne' pensieri, che ha ella per lo bene comune. Coteste agitazioni, o molestie dell' anima inferiore, a lei son mosse dalle larve, o dalle *fantasime*, che il fegato le presenta. Il fegato, aggiugne il nostro Autore, non per altro è stato fatto pulito, e risplendente, come uno specchio, che per poter riflettere le immagini che riceve, e che gli sono comunicate dallo spirito, per produrre, o *disturbi*, o *quiete* e piacere nell'Anima inferiore; secondo che il fegato me-

[1] Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. III, e XXXIII.

medesimo si ritrova, o turbato dall' amarezza della bile, o tranquillo, e calmato per lo prevalere de' sughi dolci, e opposti alla bile.

Oltre a ciò che è detto del cuore, e dell' Anima, che in esso si ritrova posta, ecco ancora quel che Platone pensava intorno a questo viscere. *Il cuore*, dice egli, *che è nello stesso tempo* (1), la origine delle vene *e di quel sangue*, *che* (2) si porta rapidamente *in tutte le parti*, *è stato fatto*, *come* (3) *un Satellite*, *ovvero un Comandante*, *acciò quando la collera si accende per ordine della ragione*, *a cagion di qualche ingiustizia*, *che si commette*, *o dalla parte di fuori*, *o di dentro per mezzo de' desiderj*, *e delle passioni*, *tostamente tutto ciò che vi ha di sensibile nel corpo si dispone per l'apertura di tutti i pori*, *a sentire le sue minacce*, *e ad ubbidire a' suoi comandamenti*.

Non è meno singolare la opinione di questo Filosofo intorno alla maniera, con cui si fa la respirazione. Credeva egli, che nessun voto essendovi nel Mondo, l'aria che si trae fuora del polmone, e della bocca per mezzo della espirazione, incontrandosi con quella, che circonda il corpo di fuori, la spinga per modo, che fa rientrarla per li pori della pelle, e delle carni. Dopo di ciò accade, che insinuandosi quest' ultim' aria fino nel più profondo del corpo, viene ad occupar quel luogo, che fu lasciato dalla prima; dopo di che portandosi da dentro in fuori per

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. III. Art. 1.
(2) περιφέρεται Vegg. di sopra nel Cap. medesimo l' Artic. 3.
(3) Ibidem Artic. 7.

per la ſtrada medeſima de' pori, ſpinge ancora a modo ſuo quella di fuori, e la fa rientrar nella bocca, e nel polmone per mezzo della iſpirazione. S' inferiſce da ciò, che Platone confondeva la traſpirazione, e la reſpirazione, pretendendo che l' una, e l' altra ſi faceſſero nello ſteſſo tempo, quaſi per due mezzi cerchi.

Intorno alle carni, egli portava credenza, che nella lor compoſizione entri dell' acqua, del fuoco, e della terra; e di più un certo lievito acre, o piccante, e ſalſo.

Queſti ſono alcuni penſieri di Platone intorno al corpo umano, quale ſi ritrova nel ſuo ſtato naturale. In quanto alle cagioni del ſuo diſtruggimento, che ſono *i morbi*, *la vecchiaja e la morte*, credeva egli primamente, che i corpi, che circondano il noſtro, diſciolganlo continovamente e'l diſtemprano dopo il quale diſcioglimento ogni ſoſtanza, che n' eſce, o eſala ritorna al principio, donde è ſtata tolta. Supponeva in ſecondo luogo, *che il ſangue, il quale, a ſuo avviſo, è una materia fluida formata dagli alimenti, per un particolare artificio della natura, che lo ſminuzza, e lo riduce in picciolissime parti, per mezzo di un* (1) *fuoco, che ſi leva ſu da dentro al noſtro ſtomaco, e che ſeguita lo ſpirito, o l' aria*. Supponeva adunque che il ſangue, il cui color roſſo manifeſtamente dinota la impreſſione del fuoco, di cui è detto ſerve a nutrire le carni, e generalmente tutto il

---

(1) πῦρ αἰωρούμενον ἔντος, καὶ πνεύματι ξυνεπόμενον.

il corpo ed a riempiere tutti i voti, che vi si trovano, quasi per una specie d' inaffiamento o d'inondazione generale.

Ciò posto, diceva, che mentre noi siamo giovani, essendo questo sangue nelle parti più in abbondanza, non solamente supplisce alle dissipazioni, ovvero alla diminuzione delle carni, che si è detto farsi ogni giorno, ma dopo aver ristituito quel che manca, somministra ancora materia da crescere la massa del corpo; donde è, che noi nella gioventù cresciamo e diventiamo più grandi, e grossi della persona. Non accade il medesimo quando siamo più cresciuti in età; allora più si perde della sostanza del nostro corpo, che il sangue non può rimetterne; il perchè noi venghiamo a poco a poco mancando. Accade, che li principj medesimamente del nostro corpo, ovvero i *triangoli* suddetti i quali nella nostra gioventù si trovavano più forti di quegli, di cui son composti i cibi, e li mutavano agevolmente in lor sostanza *assimilandoli*; accade io diceva che questi triangoli vengono a separarsi, ed a rilassarsi per gli urti de' *triangoli stranieri*, che hanno per sì lungo spazio sostenuti; e questo è ciò che porta la vecchiaja a cui vien dietro la morte, quando i triangoli, che compongono la spinal midolla si disciolgono, e si separano; di sorte che i legami con cui l'Anima vi era attaccata, si rompono del tutto, e la lasciano in libertà.

Intorno alle malattie, che ci attaccano in ogni età, e che anticipano il tempo ordinario della morte, Platone era nella credenza, che i no-

nostri corpi, essendo composti de' quattro elementi suddetti le principali cagioni ne sono i disordini, che sopravvengono a questi elementi. Cotesti disordini consistono nell'eccesso, o difetto di ciascuno degli elementi, quando non conservano la giusta proporzione della loro primiera mescolanza, ovvero quando mutando sito, dal loro proprio luogo passano in un altro straniero.

Per più particolarmente spiegarsi, aggiugneva, che quando il fuoco eccede, si veggon nascere delle febbri continove, e ardenti: se eccede l'aria, produce delle febbri quotidiane, intermittenti: se l'acqua, la terzana: e se la terra, la quartana. Poichè la terra essendo la più grave tra tutti gli elementi, per muoversi há bisogno quattro volte più di tempo, che il fuoco, e gli altri elementi a proporzione.

Non si è ritenuto Platone solamente a queste generalità; prende ancora a spiegare in particolare le mutazioni, che avvengono nel nostro corpo per cagion del sangue, e degli umori, che sono le cagioni le più prossime delle malattie. Quando il sangue si conserva nel suo stato naturale, questo Filosofo concepisce, come è detto, che serve a nutrire il corpo, ed a conservarlo in salute. Ma quando le carni si vengono ad appassire, e risolvere, rientrando nelle vene l'umor che n' esce, vi porta questa corruzione, e cangiando il sangue in varie guise, da rosso che era, lo rende giallo, e amaro, o acre, o salso; di sorte che quello, che era puro sangue, diventa in parte bile, flemma, o sierosità. Ciocchè si

dice

dice bile, seguita Platone, si produce in particolare da quèl che si è liquefatto delle carni le più vecchie. Quest'umore riceve diverse forme, e varia assai, così per lo colore, che per lo gusto; ma se ne distinguono principalmente due specie, la bile gialla, che è amara, e la bile nera, che è acre, e piccante. In quanto alla flemma, ed alle sierosità, o alle acque, e' si pare, che Platone le confonda, ovvero che ne faccia un umore solo. La flemma, secondo lui, si produce dalle nuove carni; e le sierosità, o le acque, che appariscono qualche volta sotto il nome particolare di sudore, o di lagrime, non altro sono, che flemma stemprata, o disciolta. Sembra ancora, che confonda in un altro luogo la flemma, e le sierosità colla bile, quando dice, che ciocchè si chiama flemma acre, è la cosa medesima colla sierosità della bile nera. Ma nella spiega degli effetti di questi umori, si ristringe a' due principali, che sono [1] la bile, e la flemma; e riconosce, questi due sughi per cagioni di tutte le malattie, allora quando si mischiano col sangue.

Quando la bile si svapora al di fuora, ovvero si porta verso la pelle, cagiona le varie maniere di tumori con infiammagione, che i Greci dicono (2) *Flemmoni*; ma quando è ritenuta al di dentro, produce ogni specie di morbi (3) estuanti. La bile diventa principalmente no-

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. IV.
[2] Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. VIII.
(3) Πυρίκαυτα νοσήματα.

nociva , quando ritrovandosi mischiata col sangue , corrompe l' ordine delle sue fibre , che sono , giusta il nostro Autore , alcuni filamenti sparsi per lo sangue , per non farlo essere nè assai chiaro , nè troppo denso , acciò da una banda non isvapori , e dall' altra possa sempre agevolmente muoversi nelle vene . Continuando a fare i suoi danni cotesta bile medesima , dopo aver rotte le fibre del sangue , penetra fino alla midolla della spina , e si porta a rompere i legami dell' Anima , de' quali si è detto , ove il corpo [*cioè le carni*] distemprandosi , ovvero risolvendosi , non tolgano alla bile la sua forza : se ciò addiviene , superata la bile , ed obbligata ad uscir dal corpo , si porta per mezzo delle vene nel basso ventre , e nello stomaco , donde esce per le vie del sedere , e per lo vomito , quasi , come chi fugge da una Città , levatasi a sedizione , e passando produce la soccorenza le disenterie , o diarree , ed altri scarichi , che sono le più volte salutari.

La flemma dolce , e insipida , produce l' enfiagioni , e certe impurità della pelle ; e se vi si unisce qualche vescichetta d' aria , si chiama allora questa infermità (1) *Flemma Bianca*. Che se questa flemma si mischia colla bile nera , e penetra fino ne' serbatoj del celabro , cagiona la Epilessia.

Intorno alla flemma acre, o salsa, ella è cagione di tutti i morbi compresi sotto il nome di catarri, o fluss-

(1) Così è detta presso Ippocrate una certa idropisia. Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. VIII.

o flussioni, e reca disordine, e dolore, in qualunque luogo si porta.

Metteremo fine a queste riflessioni del nostro Autore sulle cagioni delle malattie, recando in mezzo la idea, che avea egli dell' utero, o delle sue proprietà, e di certe di lui malattie. (1) *L' utero*, diceva egli, *è un animale, che ha voglia di concepire, di guisa che, se si lascia assai lungo spazio senza recar frutto sì sdegna, e corre di quà, e là per lo corpo tutto; chiude il passaggio dell' aria, toglie il respiro, cagiona delle grandi inquietudini, e malattie senza novero.*

Non indugeremo a ragionare sopra tutto ciò, che abbiam detto: faremo solamente alcune osservazioni sopra al sentimento di Platone intorno all' acredine, e salsedine degli umori, essendo ciò alla Storia della Medicina importante, a cagion de' diversi sistemi, fabbricativi appresso sull' argomento medesimo. Ippocrate avea già parlato, prima del nostro Filosofo dell'acre, e del salso; ma poichè egli ha trattato di questa disposizione di umori, più per mostrare gli effetti, che produce, che per indicarne la origine, fie bene vedere, ciocchè Platone vi avrà scoverto di sopra intorno a ciò.

Devesi primamente avvertire, che egli ragiona di un' acredine, e salsedine, che naturalmente ritrovasi nel corpo, ed essendosi in salute. Tale è l' acredine, e salsuggine delle carni, che egli dice esser composta di acqua, fuoco, e ter-

(1) Ibidem, & Cap. XXVII.

e terra ; e di vantaggio di un fermento acre, e salso, come addietro è raccontato. Egli non manifesta, donde mai viene cotesto fermento; ma dal modo, come ne favella si pare, che sia tolto da qualche materia differente dagli elementi ordinarj, ovvero, che sia qualche cosa differente dall' acqua, dal fuoco, e dalla terra, le quali pure per altro concorrono dalla loro banda alla formazione delle carni.

Riconosce in secondo luogo il nostro Autore una salsuggine, ovvero un' acredine, che non son naturali, ma che si trovano negli umori, e cagionano le malattie. E' si pare alle prime, che questa acredine, e salsezza, vengano dalla medesima origine dell' acre, e del salso naturale, cioè a dire delle carni, le quali corrompendosi, e disciogliendosi, infettano, come credeva egli, il sangue, e lo mutano in bile, ed in flemma. Ma si può dire, che quest' ultimo acre, o salso, sia qualche cosa molto differente dal primo, quantunque entrambi vengano dalle carni; poichè quello è un effetto del loro corrompimento, ove questo è il principio della loro conservazione, ma perchè Platone non si spiega sopra ciò, noi non ne diremo di vantaggio.

Aggiugne una terza specie di acredine, che è quella della bile nera, la quale dic' egli, diventa acre da amara, che era, quando l' amarezza, che l' è naturale, si attenua, e divien sottile, fino a un certo grado. Si potrebbe dire, che la voce Greca, che si è tradotta per

(1) *acre*, tanto potrebbe significare, e in questo, e negli altri luoghi citati, *piccante*, o *acuto*, quanto *acre*, non avendo i Greci, che una sola voce per esprimere ambe queste qualità. Ma è chiaro, dal contrappore, che fa Platone di questa voce a quella, con cui dinota (2) l'*amaro*, che debbesi tradurre la prima voce per *acre*, e non già per *piccante*, non essendo tanto naturalmente quest' ultima opposta all' amaro, quanto è l' acre.

Platone ancora in altro luogo, parla dell'acre, e della maniera, come opera sulla lingua. Pretende, che tolga la sua origine dalle cose acri, e piccanti, che sono state sottigliate, o attenuate, imputridendosi; e lo crede autore delle fermentazioni, e de' bollimenti, che si fanno, quando gli umori grossi, e terrestri, si mettono in moto, si gonfiano, o si elevano.

Si deve finalmente avvertire, intorno a queste voci ὀξὺς, ὀξεῖα, e ἅλμυρως, ἅλμυρα *acre*, e *salso*, o *salsa*, aggiuntivi, a cui Platone aggiugne il sostantivo medesimo, (3) che Ippocrate avea loro aggiunto, cioè quello di δύναμις, che si può tradurre per *forza*, *potenza*, *facoltà*, *proprietà*, o *virtù*, a senso d' Ippocrate; e medesimamente per quella di *gusto*, o *sapore*, δύναμις ὀξεῖα *sapor acidus*, come ha tradotto il Serrano.

Del rimanente il nostro Filosofo teneva quasi la

(1) Οξυ.
(2) Πικρόν.
(3) Veggasi di sopra il Lib. III. Cap. II.

si la credenza medesima d' Ippocrate, cioè che le malattie hanno un tempo determinato per la loro durata. Come il tempo della vita di ogni animale è regolato dalla sorte, dal punto in cui l' animale viene al Mondo; e che questo tempo non può essere nè accresciuto, nè differito, che per le passioni, le quali altresì vengono per una specie di necessità: del modo medesimo diceva egli, le malattie devono di necessità fare il corso loro. Se ciò è vero, debbonsi esse piuttosto calmare, o prendere ad arrestare il loro progresso, per mezzo di una buona condotta nel bere (1) nel mangiare, e nell' esercizio; che per mezzo di medicamenti; specialmente di quelli purganti (2) i quali non devono essere adoperati, che ne' casi estremamente urgenti; altrimenti di un piccol male, ne fate uno assai grande, e per un solo, ne richiamate molti.

Da ciò, che è detto, è manifesto, che Platone non si discosta punto da' principj d' Ippocrate; e poichè essi sono vivuti nello stesso tempo, e' si pare che quello che è morto l' ultimo, abbia tolte varie cose degli scritti di questo; affermando egli specialmente di avere grande stima per questo gran Medico. Si può leggere ciocchè è stato raccontato [3] addietro de' sentimenti di Platone, intorno alla Medicina *Ginnastica*. Si ritrova in Galeno la descrizione di alcuni medicamenti, che hanno il nome di Platone, co-

(1) Veggasi di sopra il Cap. XV., e XIX.
(2) Ibid. Cap. XVI.
(3) Lib. I. Cap. IV., e Lib. II. Cap. VIII.

me se egli ne fosse stato inventore; ma essi erano probabilmente di qualche altro Platone, o piuttosto erasi tolto il nome di questo Filosofo, per acquistargli maggior credito.

Si darà fine al presente Capitolo, con riferire, ciocchè pensava questo Filosofo medesimo, intorno a certe maniere necessarie ad un Medico. *Vi devon' essere*, dic' egli, *in una Città de' buoni Medici, i quali, oltre allo studio ricercato, per imparare il lor mestiere, abbiano vivuto fin dalla giovinezza con assai infermi, ed essi medesimi sieno stati visitati da varie specie di malattie, e naturalmente sieno infermi, e cagionevoli*. Cotesta massima è interamente opposta a quella d' Ippocrate, (1) il quale vuole il Medico di ottima salute. Alcuni ancora hanno avvertito, che a bella posta Platone avea scelta l' *Accademia*, luogo il più mal sano, che vi fosse in Atene, per dimorarvi con i suoi discepoli, per questa ragione medesima, che questo luogo era mal sano; col pensiere, che la cattiva disposizione del corpo renda lo spirito migliore; ma ci è ben permesso di dubitare, che questo Filosofo abbia avuto questo disegno.

In questo tempo medesimo viveva Dionigi il padre, Tiranno di Siracusa, il quale esercitava la Medicina, e faceva ancora egli medesimo molte operazioni, bruciando, tagliando, troncando, e facendo tutto ciocchè quest' Arte, e quella della Chirurgia richiedono, siccome sappiamo da Eliano. (1) Dionigi è stato, come ognun sa con-

(1) Veggasi di sopra il Lib. III. Cap. XXIX.
(2) Var. Hist. Lib. XI. Cap. XI.

contemporaneo di Platone, e questo Filosofo ha avuto con lui somma amicizia.

Viveva ancora quasi a tempo di Platone, il padre di Aristotile per nome Nicomaco: era egli di Stagira in Macedonia, e Medico del Re Aminta padre di Filippo. (1) Era della razza degli Asclepiadi, al par d'Ippocrate, e si diceva disceso da un figliuolo di Macaone, detto parimente Nicomaco, come addietro è stato raccontato. Avea composto, secondo riferisce Suida, sei Libri, intorno alla Medicina, ed un Libro di Fisica; ma di tutto ciò, niente a noi ci resta.

Era del medesimo tempo Periandro. Si aveva questi procacciata gran riputazione nella Medicina, ma essendosi posto a far de' versi, sembra, che male vi riuscisse. (2) La qual cosa possiamo inferirla dalla burla, che gli diede Archidamo figliuolo di Agesilao Re di Lacedemonia, il quale un giorno gli domandò, se più vantaggiosa cosa fosse di esser tenuto per un cattivo Poeta, ovvero essere in credito di un buon Medico.

Filippo Re di Macedonia, che viveva nel medesimo tempo, aveva un Medico per nome (3) Critobulo, che trasse molto felicemente dall'occhio di questo Principe una freccia, di cui egli era stato ferito, e per tal maniera seppe portar la cura, che questo Principe non ne restò in nessun modo col viso deformato.

Era medesimamente contemporaneo dello stesso

(1) Veggasi di sopra il Lib. IV. Cap. I.
(2) Veggasi Plutarco ne' buoni Motti di Archidamo.
(3) Plin. Lib. VII. Cap. XXXVII.

ſo Re, Menecrate di Siracuſa. Aveva egli sì vantaggioſa ſtima di sè medeſimo, ovvero del ſuo meſtiere, che fu nella credenza, che foſſe d'uopo far ritornare il tempo, in cui i Medici erano ſtimati per Dii. Si pare [1] che l'epiteto, che Omero dà a Macaone gli andaſſe molto a grado. Menecrate ſi faceva chiamare Giove, ma Filippo lo mortificò grandemente; poichè avendo queſto Principe ricevuta una lettera da Menecrate, la quale incominciava a queſto tenore: *Menecrate Giove* (2) *deſidera ogni ſorta di proſperità al Re Filippo*; gli riſpoſe, *Filippo* (3) *deſidera ſanità a Menecrate*; volendo con ciò dinotare lui eſſere infermo di ſpirito; e perchè coſtui non ne reſtaſſe in forſe, aggiunſe Filippo, *Che ſuo conſiglio era che ſiportaſſe in Anticira*, Città famoſa per la gran copia di Elleboro, che in eſſa metteva, e del quale venivano purgati i pazzi, come è detto. La coſa medeſima da Plutarco è attribuita al Re Ageſilao.

Fece medeſimamente Filippo a Menecrate un altro affronto: lo invitò un giorno ad un gran pranzo, e fatta apparecchiare per queſto Medico una tavola in diſparte in un luogo molto elevato, con ſopra un incenſiere, ordinò, che mentre gli altri convitati ſarebbero ſtravizzi in un' altra tavola preſſo a lui, eſſo foſſe riempiuto di fumo

(1) Ἰσόθεος φῶς *Uomo eguale a un Dio*. Queſto è un epiteto dato eziandio da Omero ad altri de' ſuoi Eroi.

(2) χαίρειν, ovvero, εὐπράττειν, *rallegrarſi*, o *eſſere allegro*, ovvero *eſſere in proſperità*.

(3) Ὑγιαίνειν *ſtar bene*. Tutti queſti termini egualmente ſi mettevano ſopra alle lettere, ma l'ultimo era equivoco, ſiccome in queſta occaſione.

mo. (1) Eliano afferma, che Menecrate nel principio prendesse diletto dell' onore, che gli veniva fatto, fino a che non fosse tormentato dalla fame.

(2) Sappiamo da Ateneo altre particolarità della condotta di questo Medico, le quali non sono meno curiose. *Menecrate*, dice questo Autore, *avea in costume di farsi promettere in iscritto da coloro, che avea guariti dal* [3] *morbo sacro, che l' obbedirebbono, e seguirebbono per l'avvenire, non altrimenti, che i servi tengon dietro a' loro Signori*. Ateneo aggiugne, che un certo per nome Nicostrato, il quale era di Argo, essendo restato libero da questo male per mezzo de' medicamenti di Menecrate, andò presso di lui, vestito, siccome un Ercole, e prese il nome di questo Eroe. Un altro per nome Nicagora, lo seguitò con abito di Mercurio, alato, e col caduceo di questo Dio: il terzo era Astiocreone, sotto il nome, e l' equipaggio di Apollo: un quarto era in arnese, come Esculapio. In quanto a Menecrate, portava egli una roba dello scarlatto, con corona di oro in testa, e con in mano uno Scettro, calzato alla foggia degli Dei. In questa forma corse la Grecia tutta col suo seguito divino.

Un giorno scrisse al Re Filippo in questi termini. *Voi regnate nella Macedonia: Voi quando vi monta su la fantasia potete dar morte agli uomini*

[1] Var. Hist. Lib. XII. Cap. V.
(2) Lib. VII. Cap. X.
(3) Cioè del Mal Caduco. Veggasi di sopra il Lib. III. Cap. VIII.

mini dabbene; ma io poſſo rendere la ſalute a coloro, che non l' hanno; conſervarla a que' che l' hanno, ed anche fargli arrivare alla più avanzata età, quando ſieno a me ſottopoſti. I Macedoni ſono le voſtre guardie, e ſtanno ſempre preſſo di Voi: io eſiggo il ſervigio medeſimo da coloro, che per le mie cure ſon reſtati guariti, ed a cui io, che ſon Giove ho data in dono la vita.

La Storia di queſto Medico, ove ad altro non foſſe neceſſaria, ſervirà per dar diletto al Leggitore. Nella terza Parte, farem parole di un altro Menecrate, che non ſi deve confondere col precedente come ha fatto (1) il Voſſio.

(2) Eudoſſo viveva nello ſteſſo tempo. Ci naſcerà ancora la occaſione di parlare appreſſo di lui, e del ſuo Maeſtro Teomedone.

CAPO IV.

Ariſtotile, Filippo, Glaucia, Aleſſippo, Pauſania, Androcida, Critodeme, Teſſalo, e Calliſtene.

ARiſtotile avea ſcritti due Libri intitolati (3) *Della Medicina*, ma noi non gli abbiamo più oggigiorno, come ancora non abbiamo quelli col titolo di (4) *Libri intorno alla Notomia*. Diogene Laerzio gli attribuiſce un altro

[1] De Philoſoph. Cap. XI.
(2) Vegg. la Part. *II*. Lib. *I*. Cap. *I*.
(3] Ι'ατρικά. Diog. Laërt. in vita Ariſtotelis.
[4] Α'νατομῶν, ed εκλογη ἀνατομῶν.

tro Libro col titolo (1) *Della Pietra*. Questo Libro si trova tradotto in Latino nel *Teatro Chimico* insiem con un altro Libro, che tratta *Del Perfetto Magistero*, cioè *Della Pietra Filosofica*; ma entrambi sono evidentemente apocrifi. Se Aristotile avesse scritto un Libro, col titolo che dice Diogene Laerzio, posto, che per la *Pietra* si abbia dovuto intendere la Pietra Filosofica; non è dubbio, che questo Libro avrebbe fatto maggior romore tra gli antichi; allor che, nessun vestigio se ne trova, in tutti gli Autori che abbiamo, e i quali hanno scritto per lo spazio di meglio che cinquecento anni, che ne son corsi tra il preteso Autore di questo Libro, e quello che lo cita. Intorno a quest' ultimo, cioè a Diogene Laerzio, non è mica impossibile, che a suoi tempi fosse attribuito ad Aristotile il Libro suddetto ma è probabile che nel testo si ritrovi un errore. In parlando di (2) Teofrasto, avrem motivo di dire ancora qualche cosa su di ciò.

Non è per questa parte, che Aristotile ha travagliato per la Medicina, ma bensì in iscrivendo gli altri Libri in primo luogo citati. Ma poichè questi Libri si son dispersi, noi saremmo nell' obbligo di qui metter fine a ciò, che alla Medicina di questo Filosofo partiensi, ove felicemente non ci fosse restata la sua *Storia Degli Animali*, e quella *Della loro Generazione*, e *Delle loro Parti*, in cui molte cose curiose si ritrova-

(1) Περὶ τῆς λίθου.
(2) Vegg. appresso la Part. *II.* Lib. *I.* Cap. *VIII.*

vano, per rapporto alla ſtoria degli animali in generale, ed alla Notomia in particolare. (1) Aleſſandro il Grande ſuo diſcepolo, eſſendo volonteroſo d' intendere la natura, e le differenti proprietà degli animali, gli diè commiſſione di travagliarſi ſopra queſta ricerca; perchè lo provvide della ſomma di ottocento talenti, i quali fanno un milione, novecento, ventimila lire di Francia. Coteſto Principe gli diede ancora molte migliaja di uomini di varie Regioni di Grecia, e di Aſia, con ordine di obbedirlo, e di riferire a lui tutto ciò, che dall' arte della caccia, e della peſca aveano potuto imparare, e parimente di nutrire ogni ſpecie di animali, per conoſcere quello di particolare, che aveva ogni ſpecie, ed a lui rapportarlo.

Con sì grandi ajuti, ſembra che Ariſtotile doveva dare al publico una coſa molto eſatta in queſto genere. Intanto gli antichi hanno già avvertito aver egli aſſai coſe dette contrarie al vero. Potrebbe in ciò meritare ſcuſa dicendoſi di averlo fatto ſulla fede altrui, non avendo potuto egli medeſimo vedere, e fare ogni coſa. Mà poſto ancora, che egli foſſe ſtato nella neceſſità in alcune coſe di ſtare alla relazione delle ſuddette perſone, come per eſempio, in ciò che ſi appartiene a certe proprietà degli animali, che il ſolo caſo fa diſcovrire; havvene però delle altre in cui doveva egli medeſimo travagliare, o per lo meno eſſer preſente, e diriggere l' altrui travaglio; sì come ſono le coſe di Notomia.

Qua-

[1] Plin. Lib. VIII. Cap. XVI. Athenæus Lib. IX. Cap. XIII.

Quale opinione mai si può avere della esattezza di questo Filosofo sopra ciò, quando gli si vede sostenere *Che tutti gli animali hanno il collo pieghevole, e composto di vertebre, de' Lupi, e de' Lioni in fuori, i quali hanno questa parte composta di un* sol osso; e quando ci assicura *che le ossa del Lione non hanno midolla* contra tutte le sperienze che se ne son fatte? Intorno agli altri errori, ne' quali è incorso Aristotile in quanto alla Notomia del Lione, dell' Aquila, e del Coccodrillo, si può consultare il dotto (1) Borrichio.

Coloro che hanno dato al publico la notomia di un Lione fatta in Parigi, nell' Accademia delle Scienze, hanno ancora avuta cura di far conoscere le diffalte di questo Filosofo intorno alla Notomia dell' animale suddetto: tutto ciò, che essi dicono può esser vero: in un luogo solo, sembra, che faccian dire ad Aristotile una cosa, a cui non ha egli pensato mai. In uno de' suoi Libri (2) si veggono queste parole: φαίνεται λέων τῶν ζώων ἁπάντων τελεώτατα μετειληφέναι τῆς τοῦ ἄῤῥενος ἰδέας, che l' Interprete Latino traduce così; *Videtur Leo animalium omnium perfectissimum animal in assumendo maris formam*. Questi Signori spiegano queste voci come se Aristotile avesse con ciò voluto dire, *Che il Lione ha in modo eccellente e sopra gli altri animali i distintivi visibili, e manifesti del suo sesso*. Queste sono le loro proprie parole, ed aggiungono, per provare che questo Filosofo si è ingannato, che l' *uretra* del

(1) Hermet. Ægypt. & Chimic. Sapientia.
(2) De Physiognomia Cap. V.

del Lione cioè *il canal del membro* unito a suoi ligamenti, non esce in fuori, che alla lunghezza di tre pollici, e mezzo. La loro conchiusione sarebbe giusta, se Aristotile avesse inteso dire, come essi credono, e seco loro ancora il Borrichio, che il Lione tra tutti gli animali maschi ha il membro, che distingue il sesso il più grande, e visibile; ma a mio avviso questa cosa è quella che è più lungi dalla sua idea, ed io porto credenza, che non altro ha inteso dire se non *Che il Lione è il solo tra tutti gli animali maschi, che più agevolmente si distingue dalle femmine della sua specie, per la sua aria maschia*; ovvero se meglio vi piacesse, *che si distingue dagli altri animali per un' aria feroce, e veramente maschia, che è a lui particolare*. Io traduco la voce Greca ἰδέα per la Italiana *aria*, che si può rendere in Latino *species*, e risponde terminatamente al Greco.

Li molti spari che Aristotile avea fatti di animali di varie specie, di quatrupedi, di augelli, di pesci, d' insetti, gli avevano insegnate molte cose intorno agli usi delle parti di ciascuna specie. Noi non istaremo qui a mettere in disamina tutto quel che dice egli sopra ciò, ovvero sulle differenze che si ritrovano tra queste parti, e' loro usi, poiche questo ci menerebbe troppo lungi. Toccheremo soltanto in poche parole ciocchè si appartiene alla costruzione, ed agli usi delle parti, che son comuni agli animali chiamati perfetti, come è l' uomo, e gli animali quatrupedi.

Aristotile riguardava il cuore, siccome *il principio*,

cipio, e la ſorgente delle vene, e del ſangue. Il ſangue, ſoggiugne, *paſſa dal cuore nelle vene* (1) *ma da neſſun luogo ne viene al cuore*. Di ſopra, diceva egli, che due vene eſcono dal cuore, una da deſtra, che è la più grande, e l' altra da ſiniſtra, che è la più piccola, e che chiamava *Aorta*. Sopra di che ſi deve avvertire, che queſto Filoſofo è il primo (2) al dir di Gallieno che abbia così chiamata l' arteria grande; il che è una ripruova, il Libro (3) *Del Cuore*, in cui ſi truova queſto nome non eſſere d' Ippocrate. Credeva Ariſtotile, che queſte due vene diſtribuiſcono il ſangue a tutte le parti del corpo. Pretendeva in altro luogo, che tre cavità vi aveſſe nel cuore, le quali chiama *Ventricoli*. Di queſti tre ventricoli, quello di mezzo di cui non diſegna preciſamente la ſituazione, è a ſuo avviſo il principio comune degli altri, quantunque, ſia il più piccolo; il ſangue ancora che contiene, è il più temperato, e puro. Il ſangue del ventricolo deſtro è più caldo, e quello del ſiniſtro, più freddo, eſſendo queſt' ultimo di tutti il più grande. Tutti queſti ventricoli comunicano col polmone per mezzo di vaſi differenti dalle due gran vene ſuddette e che ſi diſtribuiſcono in tutta la ſoſtanza del polmone.

Non ſolamente Ariſtotile faceva uſcir le vene dal cuore, ovvero i vaſi del ſangue, ma ancora i Ner-

---

(1) De Partib. Animal. Lib. *III*. Cap. IV. Io non ſo come coloro, che trovano in Ariſtotile la circolazione del ſangue ſi accomodano queſto luogo. Di queſto ſi dirà appreſſo.

(2) De Venar. & Arteriar. Diſſect.

[3] Vegg. di ſopra il Lib. *III*. Cap. *III*. Artic. *II*.

i Nervi : ecco ſu di che fondava il ſuo ſentimento. (1) Il maggior ventricolo del cuore contiene, ſecondo lui, de' piccioli nervi, la vena chiamata Aorta è nervoſa, ed è come un vero nervo ne' ſuoi eſtremi, non avendo alcuna cavità, ed eſſendo teſa sì come i nervi ne' luoghi dove termina verſo le articolazioni delle oſſa. Dice ancora in altro luogo (2) *Che nel cuore vi ha di molti nervi, e ciò molto a ragione, poichè dal cuore vengono li movimenti, che ſi fanno tirando, e rilaſſando*. E' ſi pare che in queſt' ultimo luogo, voglia deſignare i tendini, o le fibre, che ſervono a dilatare, o a ſtringere il cuore, e ſe ſi è detto ſopra che Ippocrate confondeva i nervi co' tendini, e' ligamenti, e' non ſi pare che Ariſtotile abbia in miglior maniera diſtinte coteſte parti, nè che abbia conoſciuto l'uſo de' veri nervi. Afferma in varie parti (3) *Che i nervi non ſono mica continui, come le vene, ma che ſi trovano quà, e là diſperſi verſo que' luoghi, dove ſono le articolazioni*, donde è paleſe, che intenda ancora parlare de' tendini. Se aveſſe ſaputo l'uſo de' nervi, non avrebbe in un altro luogo [4] detto *Che le ſole parti che hanno ſangue poſſono ſentire, o aver ſentimento*, nè avrebbe ſoſtenuto [5] *eſſer la carne l'organo proprio del ſenſo*. In quanto al moto, ſe lo attribuiſce a' nervi, agevolmente ſi vede, che i nervi, di cui parla

(1) Hiſt. Animal. Lib. *III.* Cap. V.
(2) De Partib. Animal. Lib. *III.* Cap. *IV.*
[3] Hiſt. Anim. Lib. *III.* Cap. V.
(4) De Partib. Animal. lib. *III.* Cap. X.
(5) *Ibid.* Cap. *I.*

parla, sono medesimamente i tendini, e' ligamenti.

Il principio comune del moto, e del senso, è come avvisa Aristotile, nel Cuore. E' ancora questo viscere il principio del nutrimento di tutte le parti; a cagion del sangue che manda; è il focolare che contiene il fuoco naturale, donde dipende la vita; è il luogo donde nascono le passioni, e dove vanno a finire le sensazioni; e ultimamente è la vera sede dell' anima: e tutto ciò non già perchè da esso traggono la loro origine i nervi, come da ciocchè è detto innanzi, alcuno forsi potrebbe pensare, ma perchè il cuore è *il serbatojo del sangue, e degli spiriti*. Aristotile ancora rotondamente sostiene (2), *che gli spiriti non possono esser contenuti ne' nervi*.

Se egli però attribuiva così nobili usi al cuore, il *Celabro* non altro era, a suo avviso, *che una massa di acqua, e di terra composta, che non contiene sangue, ed è privo di ogni sentimento*. L' ufizio di questa massa fredda è, diceva egli di rinfrescare, o temperare il calor del cuore. Ma, lasciamo stare, che questo Filosofo dà in altro luogo l' isteso ufizio al polmone, e' non ci dice, in che maniera concepiva che il celabro potesse eseguirlo. Comecchè il celabro sia posto immediatamente sopra la spinal midolla, e con lei si ritrovi ligato, pure voleva Aristotile, che la sostanza della midolla fosse alquanto differente da quella del celabro; essendo quella una specie di sangue preparato per lo nutrimen-

(1) Lib. De Spiritu.

mento delle ossa, e in conseguenza calda; ove questa, come è detto è freddissima. Faceva egli per altro così poco caso del celabro, che se non lo metteva del tutto tra gli escrementi, credeva però, che non si dovesse allogare tralle parti del corpo, che sono legate, e congionte tra loro; ma che si dovesse riguardare come una sostanza di una natura particolare, e differente da tutte le altre parti.

Intorno alle altre viscere, come il Fegato, la Milza, e le Reni, era nel sentimento, che il loro primo, e principale uso si fosse, sostener le vene, che sarebbero altrimenti pendole, e di tenerle ferme nel loro sito. Oltre a questo primo uso, ancora ne dava loro degli altri. Il fegato ajuta la cozione de' cibi, che si fa nello stomaco, e nelle intestina, per mezzo del calore che comunica a queste parti, del quale si dirà più particolarmente appresso. La Milza non ha un uso così grande; ella non è necessaria altrimenti che per caso, secondo il nostro Filosofo, cioè per distorre, e per raccogliere, e cuocere i vapori umidi che si levano su dal ventre; quindi è, che gli animali in cui questi vapori prendono un altra strada, son provveduti di picciolissima milza: siccome sono li pesci, e gli augelli, le cui piume, e squame son formate, e nutrite di quest' umido; e queste specie di animali diceva egli, non hanno nè reni, nè vesica, per la ragione medesima (1), le reni ancora non sono state fatte, a suo avviso, che solamente per mi-

[1] De Partib. Animal. Lib. III. Cap. VII.

migliore nostra esistenza: loro ufizio e di assorbire porzione degli escrementi, che va nella vescica degli animali, in cui questo escremento è troppo abbondante, per iscaricare altrettanto la vescica. Soggiugne un pò più appresso (1). *Che gli umori si filtrano*, ovvero *si colano per la sostanza delle reni*; in che par che tocchi più da vicino l' uso che si è poi attribuito a queste parti. Ma parla di ciò molto oscuramente.

(2) *I Testicoli somigliantemente sono stati fatti dalla natura per utile, e non già per assoluta necessità*. Aristotile diceva, *che vi ha due canali venosi, che dall'Aorta si portano ne' testicoli; e altrettanti, che vi vanno dalle Reni: che questi ultimi contengono del sangue, e' primi non ne contengono affatto. Che dalla testa di ogni testicolo, ovvero da una delle loro estremità, esce un altro canale più grosso, e più nervoso, che ricurvandosi, e diventando piccolo, risale verso le altre due; contenuto in una membrana, e si porta alla radice del membro*. Aggiugneva, *che quest' ultimo canale, non contiene sangue, ma un liquore bianco, e che venendo a metter capo nella verga, come è detto, ovvero verso il collo della vescica, quivi si avviene in un' apertura che porta nel membro, intorno alla quale apertura evvi quasi una specie* (3) *di guscio, o di scorza*.

Ciò posto, diceva egli, *che quando si tagliano i testicoli a qualche animale, tutti i canali suddetti*

(1) Ibid. cap. IX.
(2) Hist. Animal. Lib. *III*. Cap. I.
(3) Οἷον κέλυφος

ti ſi ritirano ; e che per queſta attrazione , gli Eunuchi non ſono atti alla generazione . Per provar ciò , recava egli l' eſempio di una vacca , che avea conceputo , congiunta con un toro , ſubito dopo caſtrato , e prima che i canali del ſeme ſi foſſero ritirati . Si ſpiega ancora più particolarmente (1) in un altro luogo intorno all' uſo de' teſticoli , negando *che eſſi ſieno parte de' canali , ovvero de' ſerbatoj del ſeme , e che niente di comune hanno con eſſi ma che ſolamente ſervono loro di contrappeſo per tirargli giù , e per ritardare il moto del ſeme ; quaſi come le pietre, che i Teſſitori ligano alle loro tele .* Finalmente recava egli come una pruova della inutilità de' teſticoli per tutto il reſto , o per l'opera principale , l' eſempio de' peſci , e de' ſerpenti , li quali eſſendo , a quel che credeva egli , privi di queſte parti , non mancano di generare .

Del rimanente voleva , che (2) la concezione ſi faceſſe per la unione del ſeme dell'uomo , col ſangue meſtruo della donna nell' utero ; nè alcuna parte dava in queſt'opera al ſeme della donna , il quale non è ſecondo lui , che un eſcremento dell'utero , che alcune femmine cacciano , ed altre femmine no ; ſenza che però queſte ultime ſieno perciò meno atte alla concezione ovvero prive del piacere , che accompagna il coito ; naſcendo queſto diletto dal ſolletico cagionato dagli ſpiriti , che ſi portano nelle parti , le quali ſervono per la generazione .

In

(1) Hiſt. Animal. Lib. I. Cap. IV.
(2) De Generat. Animal. Lib. I. Cap. XX.

In quanto a ciò, che si appartiene al luogo, e alla maniera con cui si fa la cozione degli alimenti, ecco ciò, che il nostro Filosofo ne pensava. Gli alimenti, diceva egli, si preparano primamente nella bocca degli animali i quali usano un cibo, che ha bisogno, di esser trinciato, o minuzzato. Ma non e da credere, che in ciò si faccia alcuna specie di cozione; la carne evvi solamente in minuti pezzi ridotta, acciò più agevolmente si possa cuocere ed esser penetrata, dopo esser calata nel ventre superiore, e nell' inferiore, entrambi destinati a quest' ultimo ufizio, cioè a cuocere gli alimenti. E poichè la bocca è l' apertura, per cui entra il cibo senza altra preparazione, e l' esofago, il canale che porta questo cibo fino al ventre superiore, ovvero fino al ventricolo; fa mestiere medesimamente che vi abbia delle altre aperture per cui tutte le parti del corpo traggono il nutrimento, di cui loro fa uopo; coteste ultime aperture sono le vene del Mesenterio, le quali tirano ciocchè è loro necessario, dal ventre, e dalle intestina, come le bestie tirano il fieno dalla mangiatoja.

Siccome le piante, seguita il nostro Autore, traggono il lor nutrimento dalle radici, che si trovano sparse per la terra; del modo medesimo traggono il loro gli animali per le vene suddette, le quali sono altrettante radici per attrarre dal ventre, e dalle intestina il sugo, che vi è contenuto; essendo queste ultime parti in riguardo agli animali ciò, che è la terra risguardo alle piante. Dice ancora in altro luogo,

 che

che le vene medeſime cioè le vene del Meſenterio, ſono rami della gran vena, e dell' Aorta, e che tutte ſi portano alle inteſtina. Circa all' Omento, Ariſtotile avviſava che egli inſiem col fegato ajutaſſe la cozione de' cibi, riſcaldando da canto ſuo col graſſo, che è caldo, le parti in cui ſi fa queſta cozione, alle quali ſta vicino.

Per la cozione degli alimenti, e per riſchiaramento di ciò che è detto ſopra, aggiugneva *che ella ſi fa, parte nel ventre ſuperiore, e parte nell' inferiore*, che la maſſa degli alimenti, ovvero il nutrimento, eſſendo ancora troppo nuovo non eſſendo aſſai cotto, mentre ſi trova nel ventre ſuperiore, e privo per altro di tutto il ſuo ſugo, e di tutto ciò, che ha di utile dopo calato al fondo del ventricolo inferiore; di ſorte che non altro vi reſta, che la parte groſſa, e l' eſcremento; fa meſtiere, che vi ſia frappoſto uno ſpazio, in cui il nutrimento ſi muti, e nel quale non ſia egli nè crudo, nè ridotto in eſcremento. Queſto ſpazio è il piccolo inteſtino chiamato *digiuno*, il quale ſi ritrova toſto dopo il ſuperiore, e che in conſeguenza ſta nel mezzo, tra queſto ventre, in cui è detto che gli alimenti ſono ancora in parte crudi, e 'l fondo del ventre inferiore, il quale non contiene, che eſcrementi.

In queſti luoghi, ſecondo Ariſtotile ſi fa la cozione degli alimenti. Intorno alla maniera, con cui ſi fa ella, è detta queſta cozione da queſto Filoſofo una ſpecie di *Alleſſamento*; cioè vuole egli, che gli alimenti ſi cuocino nel noſtro corpo, ſiccome i cibi che ſi fan cuocere nella pentola,

tola, e ciò per lo caldo delle parti vicine, che sono particolarmente il fegato, e l'omento, come già è stato avvertito.

Del rimanente, da ciò, che è narrato dell' intestino digiuno, e dalla distinzione che altrove fa il nostro Autore del colon, del cieco, e del retto, è chiaro, che già in que' tempi erano con maggior distinzione conosciute le intestina, che ne' tempi d'Ippocrate, il quale pare di non averne riconosciuto oltre a due, il *colon*, e'l *retto*, siccome di sopra è stato osservato.

Quanto all' uso del Polmone, ovvero alla maniera di farsi la respirazione diceva Aristotile che enfiandosi il cuore per lo soverchio calore, obblighi il polmone, e'l petto a gonfiarsi altresì, e a muoversi, e di ricevere per conseguenza l' aria, che quindi s'insinua nel cuore, per rinfrescarlo entrandovi, e per seco portar via in uscendo i vapori densi, e caldi, che esalano da questo viscere, e servire nel tempo stesso alla formazione della voce. Ciocchè poi obbliga l'aria di entrar nel polmone, a proporzione che questo si gonfia, egli è, per proibire, che non vi sia voto, la qual cosa, cioè il voto, è assai alla Natura odiosa.

(1) Non molto si dilunga il nostro Autore sulla struttura dell' orecchio: avverte solamente che la parte inferiore è fatta a forma di chiocciola, che termina in un osso, il quale è, dice egli, simile all' orecchio, e dove arriva il suono, siccome nell' ultimo vase, che lo riceve. Di là al celabro, non vi è alcun passaggio, ev-

(1) Hist. Animal. Lib. I. Cap. XXI.

vene però uno, che si porta al palato; ed una vena cala dal celabro fino allo stesso luogo, cioè fino all' osso dell' orecchio. Aristotile afferma (1) in altro luogo *Che l' udito si faccia per mezzo dell' aria esterna, che muove l' aria interna, ovvero quella che si truova nell' orecchio*. Aggiugne *che se la membrana dell' orecchio è mal disposta, non si sente; per la ragione medesima, che quando la tunica dell' occhio sta nello stesso stato, non si vede.*

[2] Il Naso ha un canale distinto in due da una cartilaggine: certe vene, che stanno unite al celabro, ma che vengono dal cuore, si portano nel canale medesimo, che è l' organo dell' odorato, quando riceve l' aria esterna, e ciò, che in essa è disperso.

La carne, come è detto, e l' organo del tatto. La lingua quello del gusto, poichè è molle, spugnosa, e di natura simile a quella della carne.

(3) L' occhio si stende fino al celabro: sta posto da ambe le bande sotto una piccola vena. (4) L' umore che sta nell' occhio, e per cagion di cui si vede, è detto *Pupilla* (5). L' occhio ha questo di particolare sopra tutti gli organi de' sensi, che egli è umido, e freddo, ovvero che contiene un umor freddo, e umido, il quale non esiste fin dal principio dell' uomo, ovvero che non è subito nella sua perfezione. ma

(1) De Animal. Lib. II. Cap. VIII.
(2) De Generat. Animal. Lib. II. Cap. VI.
(3) Hist. Anim. Lib. I. Cap. XI.
(4) Ibid. Cap. IX.
(5) De Generat. Animal. Lib. II. Cap. VI.

ma che ſi ſepara, o diſtilla dalla parte la più pura dell' umor del celabro, per mezzo de' canali, che ſi veggono andare dall' occhio alla membrana del celabro.

Perciò che è detto agevole è a conoſcere, che Ariſtotile non dava a' nervi alcuna parte in ciò, che ſi appartiene a' ſenſi, ovvero alle ſenſazioni, e come mai avrebbe egli in ciò riconoſciuto i nervi, e il lor miniſtero, avendo quella idea che aveva del celabro?

Il Diafragma, che chiama *Diazoma* non ha altro ufizio, ſecondo il noſtro Autore, che di ſeparare il ventre dal petto affinchè queſto, che è la ſede dell' Anima, non reſti infetto da vapori, che ſi elevano da quello.

Queſto abbiam raccolto dagli ſcritti di Ariſtotile intorno alla Notomia. Si deve avvertire che così egli, come Platone hanno egualmente chiamate Vene, tanto le Vene propriamente dette, che le Arterie, e che il nome di Arteria l' hanno dato alla ſola Canna del Polmone, che è poi ſtata detta (1) *Aſperarteria* donde ſi può inferire, che ſe in Ippocrate [2] ſi ritrova la voce Arteria in ſenſo de' Moderni, ovvero in ſenſo de' Notomici, de' quali ſi parlerà appreſſo, o queſta voce vi è ſtata aggiunta, ovvero i Libri ne' quali ſi ritrova, non ſono di queſt' Autore. Il ſolo luogo, che io ſappia, in cui ſembra che

[1] Τραχεῖα. *aſpra ineguale in* oppoſizione alle altre arterie vere, che li Notomici ſeguenti chiamavano λεῖαι ἀρτηρίαι *arterie unite*.

(2) Vegg. di ſopra il Lib. III. Cap. III. Artic. I, e nella ſeconda Parte Lib. I. Cap. III.

Aristotile dia il nome di arterie alle vere arterie, egli è nel suo Libro *Dello spirito*, in cui in chiari termini dice, *Che la pelle è composta di una vena, di un arteria, e di un nervo; di una vena*, *soggiugne*, *poichè per la pelle si caccia sangue, pungendosi; di un nervo, perchè si può distendere; di un' arteria perchè è traspirabile*. Si potrebbe dire, che Aristotile in questo luogo ha inteso dire delle veraci arterie, alle quali non fa altro contenere, che lo spirito, secondo la opinione di Prassagora, e di Erasistrato, della quale si dirà appresso. Forsi ancora potrebb' essere, che questo Libro non fosse di Aristotile.

Si deve medesimamente fare un' altra riflessione necessaria intorno alla notomia di questo Autore, cioè che non aveva egli sparato che animali, e che a suoi tempi, nessuno ancora aveva osato di notomizzare cadaveri umani. Questo ci dice egli medesimo, quando niega (1) *Che le parti interne del corpo dell' uomo si conoscano, o che alcuna cosa certa vi sia in ciò; ma che se ne debba far giudizio dalla somiglianza che devono avere colle parti degli altri animali, le quali hanno del rapporto con alcuna di esse*. Io mi stupisco come (2) Riolano abbia sostenuto il contrario, anzi, che abbia inteso provarlo con passi di Aristotile, che non fanno al proposito: non è egli però il solo, cui la prevenzione, e la ostinazione a favor degli Antichi, han fatto commettere di sì fatti errori. Nel primo Libro, del-

(1) Hist. Anim. Lib. I. Cap. XVI.
[2] Antropograph. Lib. I. Cap. IV.

della Parte seconda, in trattando di Erofilo si dirà ancora qualche parola sopra questo argomento.

Finalmente avvertiremo, come (1) Aristotile avea scritto intorno a' nomi delle parti del corpo, ciocchè fa credere, avere i Medici antecedenti trascurata questa materia. Aveva eziandio composto qualche Libro intorno alle piante, de' quali ce ne avanza alcuno, ma in essi Libri, questa materia vi è trattata piuttosto da Filosofo, che da Medico.

Era nato egli nella Olimpiade XCIX, e morì l' anno terzo della Olimpiade CXIV, che cade nell' anno del Mondo 3628, di età di forsi sessantatre anni, secondo questa ragione. Era, come si è veduto, figliuolo di Medico, e dell' antica famiglia degli Asclepiadi. Apparteneva ancora egli alla Medicina per un altro principio, il quale però non era di molto onor suo. (2) Epicuro gli rimproverava, di avere nella sua gioventù tutto il suo patrimonio dissipato in dissolutezze, e che dopo essere stato alla guerra per qualche tempo, si era posto a (3) *vendere antidoti ne' mercati*, fino a che, apertasi la scuola di Platone, stabilì di volere studiare sotto questo Filosofo.

Li Medici del Grande Alessandro dovevano esser contemporanei di Aristotile dilui Maestro. Il

[1] Galen. Introduct. Cap. X. Vegg. appr. da Part. *II.* Lib. I. Cap. VI.

[2] Diog. Laërt. & Hesych. Miles in vita *Epicuri*.

(3) *Φαρμακοπωλεῖν*. Si vedrà più particolarmente nella seconda Parte Lib. I. Cap. IX. ciò che significa questa parola.

Il più sufficiente tra essi era Filippo Acarnano, a cui questo Principe tanta fidanza ebbe, che in sua presenza prese una Medicina, da lui offertali, prima che questo Medico avesse potuto leggere una lettera, che Alessandro nel tempo medesimo gli mandò, per la quale Alessandro era fatto avvisato, che Filippo dovesse avvelenarlo. Io so pensiero, che questi ben potrebbe essere lo stesso Filippo, che da Celso è detto [1] Epirota, essendo l'Acarnania parte dell'Epiro. Quest'ultimo Filippo, dice l'Autore suddetto ritrovandosi nella Corte del Re Antigono, ed avendo promesso di guarire un Cortigiano, che si trovava infermo di una maniera d'idropisia delle meno cattive, non ebbe quel successo che ne sperava: non già perchè il Medico non facesse il suo dovere, ma la cattiva condotta dell'infermo, impedì che ne restasse guarito. Gli era stato avvisato, che si astenesse dal bere, e che prendesse scarsissimo nutrimento; ma egli anzi che osservare cotesta regola, venendo a lui negato, ciò, che chiedeva, mangiò fino i cataplasmi, che gli si applicavano, e bevve la propria sua orina. E'non è impossibil cosa, che lo stesso Filippo, che era stato Medico di Alessandro, lo fosse ancora di Antigono suo successore in Asia. Del rimanente, si conosce, che questo Medico, sequitava in qualche maniera la pratica d'Ippocrate, il quale ordinava, come è detto che nella Idropisia, si bevesse, e si mangiasse pochissimo. L'Autore di questa storia soggiu-

(1) Lib. III. Cap. XXI.

giugne, che un altro Medico famoso, che era stato discepolo di Crisippo, aveva accertato al sopraddetto infermo anticipatamente, che egli non sarebbe guarito, e che venendogli detto che Filippo avea promesso guarirlo, rispondesse *Che Filippo badava soltanto al morbo, ma che egli metteva mente al naturale, ovvero all' umore dell' infermo, il quale non avrebbe affatto osservata la regola, che gli verrebbe ingiunta*. Si è creduto, che quest' ultimo Medico, non altri potrebbe essere, che Erasistrato, di cui si parlerà nel libro che segue.

Glaucia altro Medico di Alessandro, non fu così fortunato, come il precedente. Avendo questo Principe incolpato lui della morte di Efestione suo favorito, che Glaucia avea curato nell' ultima sua malattia, fu fatto crocifiggere.

Plutarco fa menzione di due altri Medici di Alessandro, ovvero de' Grandi della sua corte; uno di questi Medici fu chiamato Alessippo, e l' altro Pausania. Il primo avendo guerito Peucesta di una malattia, Alessandro gli scrisse, ringraziandolo; e l' altro volendo dare l' elleboro a Cratero, questo stesso Principe parimente li scrisse, per farli testimonianza della noja, che si prendeva per la infermità di Cratero, e per esortar questo Medico a voler prendere tutte le cautele necessarie, per dar questo rimedio a proposito.

Plinio ancora parla di un Medico per nome Androcida, il quale scrisse ad Alessandro così: *Quando voi bevete del vino, vi sovvenga che bevete il sangue della terra*. Aggiugneva *che come*

la cicuta è veleno per l'uomo, così il vino per la cicuta.

[1] Critodemo era Medico delle armate di Alessandro. Egli medicò questo Principe delle ferite, che ricevè nell'assedio di una piccola Città nel Paese de' Maliani, ovvero de' Malli. Era della razza degli Asclepiadi, siccome si è veduto [2] sopra.

[3] Giustino aggiugne a tutti questi Medici di Alessandro, un certo per nome Tessalo, il quale ebbe parte, secondo lui al veleno di cotesto Principe. Alcuni savj han creduto, che vi fosse un errore nel testo di questo Autore, e che in vece di *Medicus Thessalus*, si dovesse leggere *Medius Thessalus*, cioè *Medio Tessalo*. In effetto, Plutarco, Arriano, e Diodoro, parlano di un certo Medio, in casa cui Alessandro, avea passata la notte a giocare, e bere, quando fu avvenenato, ovvero quando infermò. Si parlerà appresso (4) di un Medico per nome *Medius* il quale potrebbe esser quasi di que' tempi; ma non si trova avvertito, che costui nella cui casa stava Alessandro, si fosse un Medico: questi era un Cortigiano, ed uno degli adulatori di questo Principe.

(5) S. Epifanio parlando degli Autori che hanno scritto delle piante, rassegna in questo nume-

(1) Vegg. Arriano Lib. VI. Strabone Lib. XV. &c.
[2] Lib. IV. Cap. I.
[3] Lib. XII. Cap. XIII.
(4) Part. II. Lib. I.
(5) De Haeresib. Lib. I. in princip.

numero Callistene. (1) Si pare che costui non possa essere, che il parente di Aristotile. (2) La infelice ventura di cotesto Callistene è assai nota. Si è detto che Alessandro lo avesse fatto riserrare in una gabbia di ferro, e poi sbranarlo per li Lioni, a cagion di aver molto liberamente seco favellato, ovvero per aver avuto parte ad una conspirazione contro la vita di questo Re. Plinio ancora nel suo Indice, cita un certo Callistene, che potrebbe forsi essere il medesimo.

C A P O V.

Diocle.

IL primo Medico appresso Ippocrate, e suoi figliuoli, il quale abbia fatto del romore, egli è Diocle di Cariste, che gli Ateniesi chiamavano perciò (3) il secondo Ippocrate. (4) Tutti gli antichi Autori sono di accordo, che egli abbia seguitato molto dappresso cotesto Padre della Medicina, essendo a lui succeduto, e nel tempo, e nella stima. Si crede Autore di una lettera, che anche oggigiorno abbiamo, diretta ad Antigono Re dell'Asia: ciò che dinotarebbe, che Diocle viveva ne' tempi di questo Successore di Alessandro, e non già in quelli di Da-

(1) Vid. Tiraquell. de Nobilit. Cap. XXXI.
(2) Vegg. Q. Curzio Plutarco Giustino Arriano, Diog. Laerzio. Cicerone, ed altri.
(3) Theodorus Priscianus Lib. IV.
(4) Plin. Lib. XXVI. Cap. II. Celsi Praefatio.

Dario figliuolo d' Istaspe (1) siccome due Autori moderni hanno scritto. Ma gli errori di cronologia, che si son fatti conoscere addietro in occasione delle pretese lettere d' Ippocrate, fanno sì, che in nessun conto si debbano avere sì fatte ripruove potendo esser la lettera di Diocle così sospetta, come quelle, di cui è detto. Coloro che han fatto vivere Diocle ne' tempi di Dario figliuolo d' Istaspe, si sono bruttamente ingannati; poichè a questo conto, cotesto Medico sarebbe stato più antico d' Ippocrate, ciocchè è impossibile. Gli altri che suppongonlo vivo ne' tempi di Antigono, non si sono essi, comecche sia, ingannati di molto. Diocle il quale certamente è venuto al Mondo dopo Ippocrate, e il quale si truova per altro aver vivuto prima (2) di Pranagora, che è stato maestro di alcuni Medici contemporanei di Tolomeo Sotero, può essere stato quasi all' età di Aristotile. Ciò posto, non è impossibile, che Diocle sia sopravvivuto a questo Filosofo, il quale morì di anni sessantatre, e che in consequenza, abbia potuto vedere il principio del regno di Antigono, e degli altri successori di Alessandro, il quale morì forsi due anni anzi Aristotile. Questo è ciò che si può dire per istabilire la possibilità del fatto supposto, che Diocle abbia scritto ad Antigono. Ciò posto, io crederei il primo essere più antico di Aristotile di qualche anno.

La lettera di Diocle contiene degl' insegnamenti

---

[1] Tiraquell. De Nobilit. Cap. XXXI. & Wolfgang. Justin. in Chronolog. Medicor.

(2) Si parlerà di questo Medico nel Capitolo, che segue.

menti intorno alla conservazione della salute, i quali consistono in prevedere le malattie per certi segni, ed a prevenirle usando di certi rimedj. Il corpo vi si vede diviso in quattro parti, la testa, il petto, il ventre, e la vescica; e vi si veggono de' rimedj che servono per garantir queste parti de' loro morbi ordinarj. Per la testa si propongono de' gargarismi, con idea di purgarla, e le fregagioni. Per lo petto si consigliano li vomitivi, o a digiuno, o dopo il cibo. Intorno al ventre, s' insinua a tenerlo libero, non già per mezzo de' medicamenti, ma per una buona regola, per l' uso delle bietole, della mercuriale, dell' aglio bollito, dell' erba detta lapazio, del brodo di cavoli, delle confetture di mele. Finalmente, per le malattie della vescica, sono indicati alcuni rimedj, che muovono le orine, come sono le radici di appio, e di finocchio cotte in vino con dell' acqua, in cui sarà fatto cuocere del dauco, dello smirnio, dell' enula, e de' ceci.

Ciò si contiene in questa lettera, la quale porebbe essere un estratto di alcuni Libri di Diocle (1) ne' quali trattava a fondo *Della conservazione della Salute*, ovvero *Delle cose che sono sane*. Uno di questi Libri era dedicato a un certo per nome Plistarco. Diocle ne avea composti molti altri, i quali insiem con quelli che abbiam citati, tutti si son perduti. Ateneo fa menzione di un libro, in cui questo Medico trat-

(1) Galen. De Aliment. Facult. Lib. I. Cap. XIII.

trattava *De' Veneni*, e di un altro, che insegnava (1) *La Maniera di Preparare i cibi*. Dallo stesso Ateneo sappiamo, che molti altri tra gli Antichi Medici aveano scritto sopra quest' ultimo argomento. Tra gli altri nomina egli Filistione, di cui si è parlato sopra, Erasistrato, Filotimo, Eutidemo, Glauco, e Dionisio. E' si pare, che loro scopo non fosse già di andare in traccia di ciò che diletta il gusto, ma di rendere i cibi più convenienti per la salute. Platone però si querela, che introdotta (2) *l'Arte De' Crochi* nella Medicina, sotto specie di rendere i cibi più sani, produceva un effetto del tutto contrario; ed afferma inoltre questo Filosofo, essere quest'arte in ordine alla Medicina una cosa medesima che (3) l'arte d' imbiaccare, o di profumare risguardo alla *Ginnastica*, di cui addietro è narrato. Chiama tutte queste Arti, *Le Adulatrici della Medicina, e della Ginnastica*. Da questo passo di Platone s'inferisce, che fin da' suoi tempi erasi incominciato a scrivere sopra il sopraddetto subietto; e forsi ciocchè dice egli, risguarda il Libro di Diocle, il quale poteva già avere scritto mentre era in vita questo Filosofo.

Diocle avea composto un altro libro intitolato *Delle Malattie, delle loro cagioni, e della loro cura*. (4) Galeno ne cita un frammento intorno ad una certa malattia, che Diocle chiamava

[1] Questo libro era intitolato *ὀψαρτυτικά*.
(2) Ὀψοποιητική.
(3) Κομμωτική.
(4) De Locis Affect. Lib. III. Cap. VII.

mava (1) *Malattia Melancolica*, ovvero [2] *Flatuosa*, e che descriveva in questa maniera. *Avvi*, diceva questo antico Medico *una malattia, che alcuni chiamano melancolica, altri flatuosa, o ventosa, nella quale si caccia la saliva chiara, e in abbondanza, quando si è preso cibo di difficile cozione. Si hanno ancora delle eruttazioni acri, delle ventosità e del calore negl'* (3) *ipocondrj, con un gorgoglio, ovvero con un grande strepito non già subito, ma dopo qualche tempo dall' aver mangiato. Si hanno ancora delle volte de' gran dolori di stomaco, i quali in alcuni si stendono fino al dorso. Appresso, digeriti i cibi, tutto ciò cessa, per poi ritornare da capo, dopo presosi nutrimento: gli accidenti medesimi assalgono quando a digiuno, e quando dopo il cibo; di sorte che si vomitano li cibi crudi, e spesso delle flemme amare, e calde, ovvero delle flemme acri, donde i denti ne restano gelati. Buona parte di queste malattie incominciano dalla gioventù; ma in qualunque modo, o tempo incomincino, durano lungo tempo. Si può far sospetto*, seguita Diocle, *che coloro i quali ne son presi, abbiano maggior calore, che d' uopo non sia nelle vene, che ricevono l' alimento dello stomaco, e che il sangue, che contengono siesi spessato; poichè una pruova evidente che queste vene sono oppilate o riturate, si ha dal vedere che il nutrimento non si distri-*

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. VIII.

(2) Πάθος φυσῶδες. Quest' ultimo nome non si trova in Ippocrate.

(3) Questa parola si ritrova spiegata di sopra nel Lib. III. Cap. VIII. nella lettera I.

buisce per lo corpo, ma si trattiene nel ventricolo senza cuocersi per alcun modo, ed in vece di passare ne' canali che devono riceverlo, e di portarsi per la maggior loro parte nel basso ventre, il giorno appresso si caccia per lo vomito. Un' altra riprova del maggior calore, che naturalmente aver non devono, si è, che gl' infermi si sentono veramente molto riscaldati, e si ritrovano sollevati quando prendono di cose rinfrescanti. Aggiugne Diocle *che alcuni dicono, che in queste malattie, l' orificio del ventricolo, il quale sta congiunto alle intestina, s' infiamma; che questa infiammagione fa la ostruzione, ed impedisce, che gli alimenti non discendano nelle intestina nel tempo solito; di sorte che la loro dimora nel ventricolo, cagiona il gonfiamento, il calore, e gli altri suddetti sintomi.*

Aveva Diocle trattato eziandio in particolare *De' Morbi Delle Donne* [1]: avea trattato *Delle Piante*: avea composto un Libro intitolato *La Bottega del Medico*, che è il titolo medesimo che Ippocrate ha dato ad uno de' suoi Libri: finalmente avea scritto un altro Libro col titolo *Delle Settimane*. Nella [2) Notomia d' Ippocrate si è veduta una osservazione di una vescichetta piena di acqua, che una femmina avea cacciata dopo il settimo giorno del suo concepimento. Diocle avendo fatte altre osservazioni sulla materia medesima (forsi nel Libro citato) notò i progressi di questa vescichetta, e' cambiamenti, che vi accadono da settimana in setti-

[1] Nicandri Schol. in Theriac. Oribas: Lib. IV. Cap. III.

(2) Lib. III. Cap. III. Artic. XIII.

ſettimana della ſequente guiſa [3]. *La ſeconda ſettimana* diceva egli *la ſuperficie di queſta veſcichetta ſi ritruova ripiena quaſi di gocce di ſangue : la terza queſto ſangue appariſce nel centro dell' umore che ſi contiene nella veſcica. La quarta queſto umore ſi addenſa, di maniera che ſi aſſomiglia ad una maſſa di ſangue, e di carne che non ancora è ſolida. La quinta accade qualche volta, che nella maſſa ſuddetta ſi formi una figura umana grande quanto una pecchia, che nella ſua picciolezza contiene tutte le membra, ed in cui tutto il corpo evvi delineato*. Io ho detto ſeguita Diocle, *che ciò accade qualche volta così, nella quinta ſettimana, poichè non ſempre addiviene; e che da queſto primo ſtato cioè da che il corpo dopo cinque ſettimane è formato, le donne partoriſcono il ſettimo meſe. Ma quando elleno non devono partorire che al nono, ſe deve naſcere una fanciulla, le membra ſi diſtinguono la ſeſta ſettimana, e ſe un fanciullo, la ſettima. Parimente la ſettima ora dopo il parto, fa conoſcere ſe il fanciullo che è venuto al mondo deve vivere, ovvero ſe era già in qualche maniera morto nel ventre di ſua madre, di modo che non altro gli reſta, che un pò di fiato; poichè ſe era già quaſi morto, il fanciullo non può ſoſtenere l' aria oltre a ſett' ore. Che ſe paſſa queſto termine, è ſegno, che viverà, ove almeno qualche accidente non lo uccida, come ciò può accadere a coloro che ne vengon migliori. Somigliantemente dopo ſette giorni dal dì della naſcita, cade il ſoperchio dello bel-*

 lico;

(1) Macrob. in Somn. Scipion.

lico; a capo di due volte sette giorni, vede il lume; e per ultimo dopo sette volte sette giorni, gira la pupilla, e volta il viso per seguitare gli oggetti, che si presentano alla sua veduta. Dopo sette mesi, incomincia ad avere i denti; dopo due volte sette mesi, si tien seduto senza timore di cadere; tre volte passati sette mesi, parla; e quattro volte passati sette mesi egli è ben robusto per camminare sicuramente; dopo cinque volte sette mesi, aborrisce il latte della sua nutrice, se non venga in qualche maniera forzato a poppare assai più lungo tempo. Toccato che ha gli anni sette, i primi denti, che gli son nati, dan luogo agli altri che in questo tempo spuntano, e che sono più proprj per masticare la carne dura; l'anno medesimo il fanciullo parla perfettamente, o distintamente quindi si dice che i suoni delle (1) sette vocali sieno invenzione della Natura (comecchè [2] i Latini le abbiano ridotte a cinque, due di esse facendole ora lunghe, ed ora brievi; ma si troverà che sempre sieno sette, se si pon mente a' varj suoni di queste vocali medesime piuttosto, che a' caratteri, che le ci disegnano). Dopo due volte sette anni, si arriva all'età della pubertà &c. Passati tre volte i setti anni, nasce ne' giovani la barba, e allora non più si cresce in lunghezza, siccome non si cresce più in larghezza dopo quattro settenarj; il quinto settenario da' tutte le forze, che mai si possono avere. Durante il sesto, si conservano interamente tutte le forze che prima si ave-

(1) I Greci avevano la η, e l'ω più di noi, cioè la *e* e l'*o* lunghi.

[2] Così dice Macrobio.

ſi avevano. Nel ſettimo, le forze incominciano a mancare in qualche maniera, ma ciò quaſi non è ſenſibile; ed è da avvertire, che quando ſi è toccato il ſettimo ſettenario, allora ſi ſta nella età che ſi dice perfetta. Per ultimo, quando la decina, che è ancora un numero de' più perfetti, ſi multiplica per lo numero di ſette, ovvero quando ſieſi arrivato a diece volte ſette anni, i Fiſici credono eſſer queſti i termini della vita, e gli uomini, che paſſano queſti termini, ſono eſenti da tutti impieghi &c.

Da queſto eſtratto appariſce, che Diocle era non men d'Ippocrate, e di Pittagora attaccato al numero ſette. Macrobio attribuiſce la oſſervazione medeſima al Filoſofo Stratone, di cui ſi dirà appreſſo.

[1] Gallieno avverte, Diocle il primo avere ſcritto *Dell' Amminiſtrazione Anatomica*, cioè della maniera, e dell' ordine, da tenerſi per dividere, e dimoſtrare le parti del corpo. Nel tempo ſteſſo dà ragione del ſilenzio di coloro, che avevano preceduto Diocle, e di ciò, che obbligò coſtui a ſcrivere ſopra queſto argomento. *Prima di Diocle*, dice Galeno *ritrovandoſi quaſi tutta la Medicina nella famiglia degli Aſclepiadi, i padri inſegnavano la Notomia a' loro figliuoli, e li addeſtravano dalla infanzia a ſparar gli animali. Di ſorte che, paſſando ciò da padre in figlio, come per una tradizione ſucceſſiva, inutile era a ſcrivere di qual maniera ciò ſi faceſſe, eſſendo tanto impoſſibile, che ſi dimenticaſſero di ciò quanto del-*

(1) De Adminiſtr. Anatomica Lib. I.

delle lettere dell' Alfabeto, che avevano quasi in un tempo imparate. Ma uscita l' Arte della Medicina di cotesta famiglia per mezzo de' Discepoli che Ippocrate aveva incominciato a farsi, a Diocle venne voglia di scrivere sopra questo argomento, per utile di coloro, che non eran nati di padri Medici.

Questo è ciò che dice Galeno di Diocle. Costui però, ad avviso dello stesso Galeno, non era molto innanzi proceduto nella Notomia, comecchè paresse non essersi egli in tutto attenuto a ciò che aveano fatto i suoi predecessori, i quali non erano Notomici, come è avvertito (1) innanzi, nel luogo medesimo dove si è esaminato il detto passo di Galeno.

In quanto alla pratica di Diocle, ella era quasi la medesima di quella d' Ippocrate. Egli cavava sangue, e purgava come lui, e nelle occasioni medesime. Presso Celio Aureliano si può vedere più particolarmente, come trattava varie malattie (2). L' Autore medesimo riferisce, che Diocle facea bere a coloro che sputavano sangue della colla di toro, ovvero della colla forte cotta in acqua con farina, e Rovi (3). Faceva eziandio inghiottire una pillola, ovvero una palla di piombo, a coloro che infermavano del morbo detto *Ileo*, che è un rimedio, di cui Ippocrate non fa menzione. Distingueva tra *Ileus*, e *Chordapsus*, due nomi, che Ippocrate sembra di

(1) Lib. *II.* Cap. *II.*
(2) Tardar. Lib. II. Cap. XIII.
[3] Acutar. Lib. II. Cap. XVII.

di dare al morbo medesimo. Diocle voleva, che *Chordapsus* dinotasse un morbo del grosso intestino.

Esercitava ancora la Chirurgia, ed aveva tralle altre cose, inventato un istrumento per estrarre il ferro di un dardo, ovvero di una freccia, quando fosse restato in una piaga. Questo istromento, a tempi di Celso, era parimente chiamato del nome di Diocle. (1) Aveva egli medesimamente ritrovate alcune maniere di bende per la testa, che avevano somigliantemente il suo nome.

Del resto, Galeno ci attesta di Diocle, che egli esercitava la Medicina anche per un principio di umanità, siccome avea fatto Ippocrate, e non già per lo vantaggio, o per la gloria, che sono i motivi, i quali muovono molti Medici ad operare. Ne parla egli per altro, come di un grand'uomo nel suo mestiere, e che possedeva tutta la Medicina. Lo stesso Diocle diceva, che non fossero da sentirsi coloro che credevano non potersi render ragione di tutto. Aggiugneva, che per avere in conto un rimedio, bastava di averlo spesse volte sperimentato, quantunque la cagione dell' effetto, che produce non ci fosse nota; che egli era però ottima cosa di andare in cerca di questa cagione, per meglio persuadere coloro a quali facciam parole di questo effetto [De Alim. facult. Lib. I. Cap. I.] Galeno ancora parla di un altro Diocle (2)

(1) Galen. De Fasciis.
(2) Medicam. Local. Lib. VII. Cap. IV.

Calcedonese, ma io non so in qual tempo sia vivuto.

CAPO VI.

Prassagora, e Petrone.

(1) PRassagora è il terzo Medico, appresso Ippocrate, e Diocle, il quale abbia gran fama raccolta dalle genti. Noi abbiam supposto, che Diocle fosse vivuto almeno a tempi di Aristotile. Prassagora ha dovuto essere di tutti tre il più giovine, ma non di assai; poichè egli è stato (2) maestro di Erofilo, che viveva sotto Tolomeo Sotero, e di alcuni altri del tempo medesimo, siccome si vedrà nel libro, che siegue.

Prassagora era figliuolo di (3) Nicarco. (4) Era egli dell' Isola di Coo, siccome Ippocrate, e della famiglia medesima, cioè della famiglia degli Asclepiadi, con questa particolarità, che fù l' ultimo di questa famiglia. Questo è ciò, che dice Suida, il quale pretende che Ippocrate abbia avuto sette de' suoi discendenti uno dopo l' altro, i quali han portato il suo nome, e che sono

(1) *Post Hippocratem, Diocles Carystius, deinde Praxagoras* Cels. Praef. Lib. I.

(2) Galen. De Different. Puls. Lib. IV. Cap. III.

(3) Idem De Dissect. Vulvae cap. ult.

(4) Idem Meth. Med. lib. 1.

sono stati tutti Medici, come di sopra si è veduto. Ma io fo pensiere, che Galieno voglia solamente dire in questo luogo, essere Prassagora l' ultimo degli Asclepiadi, che abbia fatto del romore; ciocchè a noi si fa verisimile; non ritrovandosi alcuna memoria fatta presso gli Antichi di questi pretesi discendenti d' Ippocrate, che avevano il suo medesimo nome. Del rimanente Gallieno non dice, se Prassagora era del medesimo ramo d' Ippocrate. Si troverà appresso un Medico dell' Imperador Claudio, il quale si diceva ancora discendente degli Asclepiadi; ma è probabile che questo fosse un titolo da lui affettato, per rendersi più considerabile. Questi è Senofone, il cui nome si ritrova allogato nella genealogia da noi rapportata (1) di sopra, e di cui parleremo a suo luogo.

Per ritornare a Prassagora, egli è posto nel numero di coloro, che degnamente han sostenuto l' onore della Medicina ragionata. Gallieno ne fa molto vantaggiosa memoria, e come di un uomo, che intendevasi assai bene nel suo mestiere. Avea composto molti libri, che più non abbiamo. Gallieno medesimo ne cita alcuni; siccome quello intitolato *Dell' Uso dell' Astinenza*, quelli ne' quali Prassagora trattava *Degli Accidenti Ordinarj ed Estraordinarj delle Malattie*; un altro *Delle cose Naturali, o che accadono naturalmente* ed un altro finalmente intorno *A' Medicamenti*.

Cotesto Medico era tenuto ne' suoi tempi per un

(1) Vegg. di sopra il Lib. IV. Cap. I.

un gran Notomico, ma essendosi perduto tutto ciò che egli avea scritto, noi non sappiamo che pochissime cose delle sue opinioni sopra di ciò. Credeva egli con Aristotile, *che i Nervi vengano dal cuore*. Aggiugneva (1) *che le arterie si mutano in nervi, a misura che la lor cavità si ristringe avvicinandosi agli estremi*. Sosteneva ancora col Filosofo medesimo *che il celabro non ha quasi nessun uso*, nè lo riguardava che come *un' appendice della spinal midolla*. Voleva finalmente [2] *che le arterie non contenessero alcun umore*, sentimento, che noi vedremo da Erasistrato portato più oltre. Sopra di che è da notare, che da ciò s'inferisce, Prassagora essere stato il primo a distinguer tra vene, e arterie vere; di che i Medici precedenti egualmente dissero arterie, tanto le vene, che le arterie, siccome si è avvertito sopra, rapportando sopra di ciò i passi d' Ippocrate, e di Aristotile.

Prassagora ancora è il primo, al dire di Rufo Efesio, il quale abbia distinto con maggiore esattezza di prima li varj sughi che si trovano ne' corpi, e che ha dato ad ognuno i particolari nomi. Chiamò egli alcuni, *dolci*, altri [3] *egualmente mischiati*, o *temperati*; altri (4) *simili al vetro* (che era una specie di flemma assai acre); altri *acri*; altri *nitrosi*; altri *salsi*; altri *amari*; altri di color *di porro*; ed altri *a* co-

[1] Galen. De Ippocr. & Platon. Decret. Lib. I. Cap. VI.
(2) Galen. De Dignosc. Pulsib. Lib. IV. Cap. II.
[3] Ἰσόκρατος
(4) Ὑαλοειδης

color di torlo d' uovo. Aggiugneva ancora due altre spezie di sughi, uno che diceva (1) *raspante* cioè che produce un senso come si raschiasse la parte con qualche cosa che taglia; e l' altro che chiamò [2] *fisso*. (3) Voleva che la maggior parte delle malattie dipendessero dalla differente disposizione degli umori suddetti; nè credeva, che in altro luogo si dovessero rintracciare le cagioni de' morbi, nè della salute, che negli umori in generale. (4) Galieno dice che Prassagora numerava fino a dieci spezie di sughi, o di umori, oltre al sangue, che n' è l' undecima, ciocchè è quasi il conto di Rufo.

Si ritrovano ancora varj saggi della pratica di Prassagora in Celio Aureliano. Vi si nota specialmente, che era molto portato (5) per li vomitivi. Ne dava nella squinanzia, e nelle Convulsioni. Ne dava ancora nell' *Ileo*, siccome Ippocrate; ma egli andava più oltre; continuava a provocare il vomito fino a che gli escrementi non uscissero per la bocca; sintoma che suole accadere sulla fine di questo morbo, senza essersi dato vomitivo. Per altro si vede che questo Medico fosse stato un pratico troppo ardimentoso; poichè in questa malattia medesima quan-

---

(1) Ξυσικὸς

(2) Στασιμος. Questi nomi erano veramente nuovi, come anche quegli che son tolti da' colori del porro, e del torlo dell' uovo; ma intorno a' sughi, che Prassagora chiama *dolci*, *acri*, *salsi*, *amari*, *nitrosi*, Ippocrate ne aveva già parlato. Vegg. di sopra Lib. III. Cap. IV, e VIII.

(3) Galen. Introd. Cap. IX.

(4) De Natural. Facult. Lib. II. Cap. IX.

(5) Acutor. Lib. III. Cap. XVII.

quando i primi rimedj non operavano, voleva, che si facesse una incisione al ventre, ed anche alle intestina, per farne uscire gli escrementi, e che poi si tornasse à cucire. Cotesto esempio, e quelli, che si son rapportati sopra particolarmente intorno alla Chirurgia, fan conoscere, che dal principio della Medicina, si son tentati quasi tutti i mezzi di guarire, che possono naturalmente cader nell'animo, per pericolosi che sieno stati. Del rimanente la pratica di Prassagora era quasi la medesima con quella d'Ippocrate. Portava egli una opinione particolare intorno alla febbre. Credeva (1) *che la sede della febbre fosse nel tronco della vena cava, tra il fegato e le reni, e che da questo luogo incominci ella*. Ebbe di molti discepoli, tra' quali, i più considerabili furono Erofilo, Filotemo, e Plistonico, de' quali si parlerà nel Libro, che siegue. Ciocchè dice Tzetze, che Prassagora fosse stato istruito da Ippocrate medesimo, potrebbe esser vero, posto che ambedue han vivuto lunghissimo tempo.

In questo luogo si può mettere un certo Petrone, o Petrona, che [2] Celso dice esser vivuto prima di Erasistrato, e di Erofilo, subito dopo Ippocrate. (3) Galieno dopo aver parlato di coloro che macerarono i loro infermi colle lunghe astinenze, riprende questo Petronio, per essere andato all'altro estremo, cioè per aver da-

(1) Rufus Ephesius.
[2] Lib. III. Cap. II.
(3) Comment. in Lib. I. Ippocr. de Rat. Vict. in Acut.

dato loro assai cibo. Ma Celso riferisce qualche cosa di più particolare del metodo di questo Medico. *Petronio*, dice egli, *faceva ricovrire i febbricitanti, per muover loro gran calore, e gran sete. Appresso, quando la febbre incominciava a cedere, dava a ber loro dell' acqua fredda. E se per questo mezzo poteva ad essi proccurare il sudore, credeva di averli sollevati. Quando non sudavano, dava loro più acqua, e li faceva vomitare. Che se avvenisse che fossero liberi dalla febbre, per l' una o l' altra strada indicata dava loro tosto a mangiare della carne di porco in arrosto, ed a bere del vino; ma se non ancora n' erano lasciati, li faceva da capo vomitare, facendo loro bere dell' acqua salsa.*

CAPO VII.

Di alcuni Medici, de' quali han fatto parola Aristotile, e Teofrasto.

A' Medici del Secolo trentesimo sesto, si può aggiugnere un certo Siennese di Ciro, ed un Diogene Apolloniate citati da Aristotile, il quale porta di certi piccioli frammenti de' loro scritti, da' quali si vede, che essi credevano con Polibio (1) che le vene hanno la loro origine dalla testa.

Unisco ad essi medesimamente i Medici citati da Teofrasto; un Clidemo di Platea, e un Trasia di Mantinea: questi si vantava di aver trovata

(1) Vegg. di sopra il Lib. III. Cap. III.

vata, una droga, che aveva virtù tale da recar morte senza dolore. Diceva ancora che una cosa purgava uno, e non un alrto; la qual cosa provava egli coll' esempio di un certo pastore, che mangiava un pugno di elleboro, senza risentirne effetto nessuno. A questo pastore aggiugneva un suo discepolo per nome Alessia, che fu anch' egli un famoso Medico; un certo per nome Eudemo, che vendeva medicamenti; ed un altro Eudemo di Chio, i quali tutti non erano purgati dall' Elleboro, quantunque sia egli il più potente purgante che ci abbiamo. Il primo Eudemo potrebb' essere quello stesso [1] che Aristofane chiama Eudamo, il quale vendeva di certi anelli contra le morsure degli animali venenosi; lo stesso nome essendo Eudemo, ed Eudàmo, il quale non varia, che secondo la variazione del Dialetto.

Teofrasto cita ancora (2) un Aristofilo di Platea; un Menestore, che avea scritto intorno alle piante, e per fine un (3) Diotimo, che chiama *Gymnastes*; cioè che era maestro di un (4) *Gymnasium*, o che avea trattato della *Ginnastica*.

E' incerto il tempo di tutti i Medici citati in questo Capitolo; il perchè noi gli abbiam posti così come fuor d' ordine; comecchè sia probabile esser vivuti tra Ippocrate, ed Aristotile, o Teofrasto, non si parendo essere più antichi d' Ippocrate.

STO-

(1) In Pluto.
[2] Lib. I. Cap. III, & alibi.
(3) Lib. de sudorib.
(4) Vegg. poco anzi il Lib. II. Cap. VIII.

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE SECONDA.

LIBRO I.

In cui si vede quanto si è fatto per tutto il secolo XXXVII. fino al principio del secolo XXXVIII., ed in cui principalmente si vedono le innovazioni di Crisippo, e suoi Seguaci; li progressi della Notomia sotto Erasistrato, ed Erofilo; e per ultimo la divisione della Medicina in tre Professioni.

PROEMIO.



Continuazione del secolo XXXVII. e principio del XXXVIII.

E' Libri precedenti abbiam veduto, che i Filosofi si erano intrigati nella Medicina; ma come il loro studio in ciò erasi ristretto quasi alla sola Teorica, ed avevano lasciata a' Medici la Pratica; questi (tra' quali principalmente Ippocrate, i suoi figliuoli, e'l suo Genero, Prassagora, e Diocle) comecchè avessero ricevuto de' lumi dalla Filosofia, non si appoggiarono per tal guisa al ragionamento, che non avessero posta maggior opera alla sperienza. Que-

Questo non fu imitato da' primi Medici, che vennero dopo di essi; poichè in luogo di studiarsi per mezzo di sode ragioni a sostenere il credito de' rimedj autorizzati dalla sperienza de' loro maggiori; essi a rincontro non ragionarono per altro, che per discreditare questi rimedj medesimi; ogni loro opera facendo di rovesciare in un momento ciocchè la sperienza di molti secoli avea stabilito. Fecero però essi una cosa giovevolissima; poichè essendo tutti intesi nella Notomia, cotesta parte della Medicina menarono assai più lungi, che non si era fatto prima. Alcuni ancora il loro studio posero in ricercare de' nuovi rimedj, senza altrimenti rigettar quelli, che si erano già trovati. Tutto ciò sarà trattato in tutto questo primo Libro, il quale finirà colla divisione della Medicina in tre professioni distinte, e in cui si conterrà tutto ciò, che si è fatto in quest' Arte fino alla fine del secolo XXXVII, e al principio del XXXVIII.

Devesi però dare un avvertimento intorno allo spazio suddetto, cioè che nel catalogo che noi daremo de' Discepoli, e de' Seguaci di Erasistrato, e di Erofilo; se ne ritroveranno alcuni che son vivuti assai lungo tempo dopo questi due Medici, e molto dopo il secolo XXXVIII; i quali non li mettiamo in questo luogo, che per render compita la storia de' loro maestri. Noi ancora ne faremo uso appresso, in risguardo a tutti i Principali Autori delle sette presso gli Antichi, facendoli seguitare subito dopo da coloro, che hanno seguitata ciascuna di queste sette,

te, quantunque gli uni sien vivuti lungi dagli altri. Quest' ordine non sembrerà esatto in riguardo alla storia particolare di un piccol numero di Medici, per la maggior parte poco conosciuti, i quali non si ritroveranno in rassegna coi loro contemporanei; ma ci tornerà assai comodo per isfuggire la repetizioni, e per non interrompere la Storia della Medicina, che è quella che noi principalmente abbiamo in animo di dare. Del resto, se vi sarà qualche disordine, agevol cosa sarà di ripararlo, dando alla fine dell' Opera un catalogo alfabetico de' nomi di tutti i Medici, de' quali si sarà parlato, indicando il tempo in cui saran vivuti.

C A P O I.

Crisippo, Medico di Gnido.

VI sono stati molti savj uomini col nome (1) di Crisippo. Il più famoso è stato un Filosofo Stoico, che era di Cilicia, il quale visse sotto il regno de' quattro primi Tolomei, e che morì sotto l'ultimo. Questi, di cui abbiamo in animo di parlare era un Medico di Gnido, che è vivuto poco tempo prima, avendo avuto un figlio del suo nome medesimo, e della sua professione, il quale viveva già sotto Tolomeo Sotero, e che questo Principe fe morire crudelmente sotto pretesto di una calunnia. Evvi un quarto Crisippo discepolo di Erasistra-

(1) Diogen. Laërt. in Chrysippo.

to, Medico di cui si parlerà nel Capo sequente. Ve n'è ancora un quinto, che ha scritto dell' Agricoltura; un sesto di cui parla Celio Aureliano; e forse un settimo, se quello che cita (1) lo Scoliaste di Teocrito, che dice essere stato dell'Isola di Rodi non è differente da uno di questi ultimi, di cui si è detto.

Galeno ha disputato contra i due primi; (2) contra lo Stoico, intorno alla sede dell'Anima, e delle passioni; e contra (3) il Medico di Gnido intorno alla flobotomia, ed alla purga; poichè costui si era dichiarato contra questi due rimedj, quantunque fossero stati in uso da tempo immemorabile, come si è avvertito avanti.

(4) *Crisippo*, dice Plinio parlando di quest' ultimo, *rovesciò con una straordinaria ciarlataneria le massime de' Medici, che lo aveano preceduto.* Questo cicaleccio, che il citato Autore rinfaccia al Medico Crisippo, è un difetto, di cui il Filosofo medesimo non doveva esser privo, avendo scritto fino a trecento, e undeci volumi solamente di Logica. Sarebbe difficile, che il Medico di Gnido sia stato un più gran parlatore del Dialettico di Cilicia; ma e' si pare che Plinio abbia confuso cotesti Crisippi, siccome ha fatto (5) un Autor moderno; nè sarebbe questo il primo equivoco da lui preso, siccome si vedrà a suo luogo.

Quel

(1) *Idyl.* XVI.
(2) De Hippocr., & Platon. Decret. Lib. I., & II.
(3) De Venae Sect. adv. Erasistr.
(4) Lib. XXIX. Cap. I.
(5) Petrus Castellanus in Vitis Medicor.

Quel che ſia di ciò, il ſuo avvertimento intorno alle innovazioni del noſtro Criſippo è confermato da Galeno, il quale ci dice in che conſiſtano. Criſippo, come avverte queſto Autore, non voleva affatto cavar ſangue: egli non ammetteva alcun purgante propriamente detto; quantunque alcune volte adoperaſſe i vomitivi, e'criſtei. Non ſappiamo noi alcuna coſa conſiderabile delle ragioni, che uſava Criſippo per appoggiare il ſuo ſentimento; poichè i ſuoi ſcritti, i quali fin da'tempi di Galeno (1) erano rari, non ſono a noi pervenuti, e Gallieno medeſimo non tanto ha ſeguitato Criſippo, quanto Eraſiſtrato di lui diſcepolo, e il quale era de' ſentimenti medeſimi. Nel capitolo che ſiegue ſi vedranno le ragioni alle quali erano appoggiati; e ſi potrà formar giudizio del pregio de' ragionamenti del maeſtro, da que'del diſcepolo.

Queſto è ciò che dice (2) Diogene Laerzio, di Criſippo. Suo padre ſi chiamava Erineo, ed aveva avuto per maeſtro quello Eudoſſo, che noi abbiam poſto dinanzi tra' Seguaci di Pittagora, e che era nel tempo medeſimo Aſtronomo, Geometra, Medico, e Legislatore, ovvero, come io penſo, che ſi debba intendere, *dotto in Politica*. Niſſuna coſa in particolare ſappiamo noi della Medicina di Eudoſſo, fuori ſolamente che queſt'uomo, comecchè molto povero, aveva così gran voglia di ſtudiare, che un Medico per nome (3) Teomedone lo tolſe in caſa ſua, e lo

(1) De Venae Sect. adverſ. Eraſiſtr.
[2] In Eudoxo, & Chryſippo.
(3) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. IV. Cap. II.

lo fornì di tutti i comodi per far ciò: che appresso Eudosso disegnò di far viaggio in Egitto, avendo ottenuto lettere da Agesilao per Nettanabi; che costui raccomandò Eudosso a' Sacrificatori di cotesto Paese, i quali erano, come addietro è narrato, Filosofi, e Medici; e finalmente che Crisippo in questo viaggio lo tenne dietro. Tutto ciò, che si aggiugne intorno alla dimora di Eudosso in Egitto, e di ciò, che fece egli essendo di ritorno in Grecia, niente si partiene alla Storia della Medicina, nè a quella di Crisippo in particolare.

Eudosso era in fiore nella Olimpiade CIII; il perchè noi lo abbiam posto di sopra [1] tra' contemporanei di Platone, e questa ancora è una ripruova, che Crisippo suo discepolo ha dovuto vivere circa i tempi di Aristotile, o di Filippo padre del Grande Alessandro, avendo avuto, come si è detto nel principio di questo capitolo, un figliuolo, che viveva sotto Tolomeo Sotero, successore di Alessandro.

Non altro so io di Crisippo, fuori di aver egli scritto intorno [2] agli erbaggi, e specialmente de' cavoli. Del rimanente, quantunque egli fosse Gnidio, e che si sia parlato di una Scuola [3] degli Asclepiadi, che si trovava in Gnido, pure non si trova avvertito esser lui di questa famiglia, nè di questa Scuola, la quale era forse in quei tempi già mancata.

CA-

(1) Part. I. Lib. IV. Cap. III.
(2) Vid. Plin. Laërt., & Schol. Nicandr. in Theriac.
(3) Part. I. Lib. *II.* Cap. *II.*

CAPO II.

Medio, Aristogene, Metrodoro, ed Erasistrato Discepoli di Crisippo.

(1) GAllieno parla di due Discepoli di Crisippo, de' quali uno si chiamava Medio, e l'altro Aristogene. [2] Suida ancora fa menzione del primo, aggiugnendo che era fratello di Cretossene madre di Erasistrato. E' si pare che questi lo stesso sia con quello che [3) Diogene Laerzio chiama Midia, e che dice essere stato marito di Pizia figlia di Aristotile, dalla quale ebbe un figliuolo, che portò eziandio il nome di Aristotile; sopra di che si può vedere ciocchè noi rapporteremo più appresso in parlando di Erasistrato.

In quanto ad Aristogene, sappiamo noi dallo stesso, che egli era di Gnido, e che era stato schiavo del Filosofo Crisippo, e poi Medico del Re Antigono Gonata. (4) Ma e' si pare, che se Aristogene fosse stato nel servigio di un Crisippo, questi sarebbe stato piuttosto il Medico, di cui Galeno lo fa discepolo, che il Filosofo dello stesso nome; e che Suidà è caduto anch'egli nell'errore di que' che han confuso li due Crisippi. Vi è stato secondo l'avviso dell'Au-

(1) De Venae Sect. adversf. Erasistrataeos Cap. II.
(2) In voce Erasistratus.
(3) In Vitis Theophrasti, & Lyconis.
(4) Vegg. il cap. precedente, e Menagio sopra Diogene Laerzio Lib. VII. Sez. 185.

l' Autore medeſimo un altro Ariſtogene Traſio, il quale avea molto ſcritto in Medicina. [1] Seſto Empirico dà a Criſippo un terzo diſcepolo per nome Metrodoro, del quale ſi dirà ancora in occaſion di Eraſiſtrato. Ma biſogna avvertire, che vi è ſtato un altro Metrodoro diſcepolo di Sabino, il quale, al pari del ſuo Maeſtro, è ſtato poſto tra gli antichi Comentatori d' Ippocrate. [2] Celio Aureliano, ne nomina un terzo, che fu diſcepolo di Aſclepiade. [3] Evvi finalmente un quarto Metrodoro Filoſofo, dell' Iſola di Chio, il quale fu, al dir di Suida, diſcepolo di Democrito, e maeſtro d' Ippocrate.

Li tre diſcepoli di Criſippo de' quali ſi è parlato, non hanno fatto tanto romore, quanto il quarto, che è Eraſiſtrato. Io dico, che queſt' ultimo è ſtato diſcepolo di Criſippo, ſulla teſtimonianza di Plinio, ſopra quella di Galeno, e per qualche maniera ſopra quella dello ſteſſo Eraſiſtrato, il quale confeſſa preſſo Laerzio aver egli molto imparato da Criſippo. Pure ove ſi voglia preſtar credito a Seſto Empirico, Eraſiſtrato non ſarà ſtato che il diſcepolo di un altro diſcepolo di Criſippo. Ecco ciò che queſto Autore dice ſopra queſto argomento, nel luogo citato, nel quale ſi ritrovano ancora di alcune altre particolarità, che ſervono a riſchiarare la genealogia di Eraſiſtrato, e il tempo in cui

(1) Adverſ. Mathemat. Cap. XII.

(2) Vegg. appr. la Part. *II*. Lib. *III*. Cap. XI.

[3] Vegg. ciocchè ſi è detto addietro alla Part. I. Lib. *III*. Cap. XXXI. intorno a ciò che dice Suida.

in cui è vivuto. *Pizia figliuola di Ariſtotile ebbe tre mariti: il primo fu Nicanore, Stagirita, il quale era ſtato allevato in caſa Ariſtotile, il ſecondo ſi diſſe Proclo, diſceſo da Demarato Re di ſparta, ed il quale da queſto matrimonio ebbe due figliuoli Proclo, e Demarato, che ſtudiarono ſotto Teofraſto. Il terzo fu il Medico* (1) *Metrodoro diſcepolo di Criſippo Gnidio. Queſto Metrodoro*, aggiugne il noſtro Autore *avea cura della educazione di Eraſiſtrato, ed ebbe un figliuolo per nome Ariſtotile.*

Queſto luogo di Seſto non può accordarſi con ciò che dice Plinio [2] *che Eraſiſtrato era figliuolo della figlia di Ariſtotile*. Si può ancora recare contra di Plinio la teſtimonianza di Suida, da cui ſappiamo, che la madre di Eraſiſtrato ſi chiamava Cretoſſene, e che era ſorella di Medio, di cui abbiam parlato nel principio di queſto Capitolo, e di (3) Cleombroto. Il P. Arduino ne' ſuoi avvertimenti ſopra Plinio, ſi ſtudia di conciliare queſti Autori, dicendo *che Eraſiſtrato poteva eſſer figliuolo adottivo di Pizia*; ma e' non dice, ſopra di che ſtabiliſce la ſua conjettura. Se ella ha qualche fondamento non può eſſere, che ſopra ciò, che dice Seſto, nel luogo citato, *che Eraſiſtrato era ſtato iſtruito, o alle-*

[1] Diogene Laerzio, ſiccome ſi è veduto nel principio di queſto Capitolo, chiama *Midia* queſt' ultimo marito della figliuola di Ariſtotile; ma ſi crede che vi ſia un errore nel teſto, e che ſi debba leggere *Metrodoro* in vece di *Midia*. Veggaſi Menagio ſopra Diog. Laerz. Lib. VII. Sez. 185.

(2) Lib. XXIX. Cap. I.

(3) Di queſto Cleombroto ſi dirà nel proceſſo di queſto Capitolo.

allevato, *per la cura di Metrodoro marito di Pizia*.

Erasistrato era di Giuli nell'Isola di Cea, o Coo. Suida che ciò ci riferisce, aggiugne, *che questo Medico fu sepolto dirimpetto a Samo sulla montagna detta Micalea*, la qual circostanza forse ha fatto dire (1) all'Imperador Giuliano, che Erasistrato era di Samo. In quanto a ciò che dice Stefano Bizantino, che Erasistrato era di Coo, patria d'Ippocrate, è manifesto, che egli siesi ingannato col prender Coo, per Ceo, un' Isola per un'altra. Chio è una terza Isola, che alcuni Autori hanno ancora presa per il luogo della nascita di Erasistrato, per la somiglianza che ha con Ceo.

Evvi medesimamente dubbio intorno al tempo in cui visse Erasistrato. Eusebio pretende, che fiorisse sotto il Regno di Tolomeo Filadelfo forsi la Olimpiade CXXXI, che cominciò l'anno del Mondo 3714., ciò che ha rapporto, riguardo al tempo con quel che dice Sesto nel luogo citato. Ma e' si pare, che se questo Medico non fosse stato un pò più antico, appena avrebbe potuto esercitar la sua professione, ed aver già acquistata gran riputazione a tempi di Seleucò Nicatore; il quale morì nella Olimpiade CXXIV, ventotto anzi il tempo notato da Eusebio. Intanto questo è ciò che s'inferisce dalla storia che segue, cioè che Erasistrato era già famoso innanzi la morte del nominato Principe.

Dive-

[1] Julian. in Misopogone.

(1) Divenuto Antioco perduto amante di Stratonica, tolta in seconda moglie da Seleuco suo padre, essendo ancora in vita la prima, che era madre di Antioco, cercò di tutto suo potere, nascondere cotesta rea passione. La forza intanto, che si faceva egli per ciò, un sì cattivo effetto produsse, che questo Principe cadde in un languore, che di giorno in giorno lo veniva consumando. Perchè Seleuco, avendo mandato per li più sufficienti Medici, e tra essi per Erasistrato, fu questi il solo a conoscere la verace cagione di questa malattia, nella guisa, che si dirà. Ritrovandosi egli spesse volte presso a questo giovine Principe, ed osservando con sommo studio il viso, le maniere, e la esterna disposizione del di lui corpo, gli venne veduto, che tutte le volte, che Stratonica entrava nella camera di Antioco, mettevalo in gran turbamento; che la di lui voce si affievoliva, che venivali straordinariamente rosso il volto, che gli occhi scintillavano, appariva un picciol sudore, e 'l polso era più turbato: e che ritirata Stratonica, tutti questi accidenti a poco a poco svanivano. Per questi indizj, certo Erasistrato, che Antioco fosse veracemente innamorato di questa Principessa, cercò di trarlo alla meglio di quella noja. Fece intendere a Se-

(1) Plutarch. in Demetr. Valer. Maxim. Lib, V. Cap-VII. Appian. in Syriac. Galen. de Praecognitione ad Posthumum Cap. VI. Suidas in voce Erasistratus. Iulianus in Misopogone. Quest' ultimo pretende, che Antioco non isposasse Stratonica, che dopo morto Seleuco, il quale non sopravvisse assai lungo spazio alla infermità del figliuolo.

Seleuco, che la infermità del Principe era per amore, ma che per mala sorte amava egli una persona, per cui non poteva essere in buona speranza. Restato adunque Seleuco molto sorpreso per questa nuova, e specialmente perchè si diceva, non essere in poter di suo figliuolo di restar soddisfatto; chiese con istanza, chi mai si fosse questa persona, che Antioco amava? Ella è mia moglie, rispose tosto Erasistrato. E che! disse Seleuco, vorreste voi esser la cagione della morte di un figlio a me sì caro, ricusando di cedergli vostra moglie? Sapreste voi, o Sire, ripigliò il Medico, risolvervi a cedere al Principe, Stratonica, ove egli ne fosse innamorato? Seleuco gli fece de' gran giuramenti, ch' egli non v' indugerebbe un momento solo; allora Erasistrato lo fè chiaro, del come l' opera stasse; perchè il Re, comecchè di Stratonica avesse di già avuto un figliuolo, pur si vidde nell' obbligo di mantener la parola.

(1) Cotesto racconto vien riferito da tanti ottimi Autori; che e' si pare di non poterne essere in forse. Pure, se è vero, come dice Sesto, che Erasistrato, sia stato allevato dalla cura di un terzo marito di Pizia, figliuola di Aristotile; come mai lo stesso Erasistrato, potè esser famoso nella sua professione, innanzi la morte di Seleuco, il quale non visse più di Aristotile, che soli anni quaranta? Si sa, che Pizia nel tempo della morte di suo padre, non fosse an-

(2) Luciano (*nella Dea di Sirio*) riferisce la Storia medesima, ma tace il nome del Medico, che guarì Antioco.

ancora donna da marito, uopo è adunque, che vi passassero di alcuni anni prima, che Nicanore suo primo sposo la togliesse in moglie. E posto che Nicanore fosse morto, poco tempo dopo il suo matrimonio, Proclo, cui cotesta figliuola di Aristotile, fu la seconda volta maritata, avendone avuti due figliuoli, dovette esser con lei lungo spazio; di sorte che molti anni dovettero correre tra la morte di Aristotile, e 'l tempo del terzo matrimonio di sua figlia con Metrodoro. Or perchè costui tolse in sua cura la educazione di Erasistrato, da ciò non viene, che Erasistrato dovesse essere assai giovine in questo tempo, e che per conseguenza non fosse di età di esercitare la sua professione, almen con romore, ne' tempi di Seleuco Nicatore. E se nel racconto di Sesto, è avvertito, che Proclo, e Demarato, due figliuoli di Pizia, studiassero sotto Teofrasto, Diogene Laerzio, dice altresì, che Erasistrato è stato discepolo di questo Filosofo; di guisa che è assai verisimile, che Erasistrato, fosse quasi della età de' figliuoli di Pizia, ovvero, che non fosse più vecchio. Se ciò è vero, nè in casa di Antigono Re d' Asia, avrebbe potuto trovarsi, come si è preteso, nè presso Seleuco. Cotesta Storia è stata rapportata (1) sopra. Io non veggo come si possono ridurre ad accordo cotesti differenti Autori, se non prima, supponendo, che Erasistrato ha incominciato assai giovine ad esercitar la sua professione, e che sia stato tosto in istima; ove non si voglia dire, che lo stesso Erasistrato potesse essere stato alleva-

to

(1) Part. I. Lib. IV. Cap. IV.

to da Metrodoro, assai lungo spazio prima, che costui togliesse in moglie Pizia, la quale poteva egli avere sposata, già vecchio, non essendo questo sentimento contrario al testo di Sesto; (1) ma io mi sento più inclinato a seguitare Eusebio, il quale, come si è veduto, fa Erasistrato un poco meno vecchio.

Per ultimo, di Erasistrato si dice, aver guarito un Re Antioco, e di averne perciò ricevuto cento talenti, cioè dugento quarantamila lire di Francia, da Tolomeo, figliuolo di questo Re. Così ne parla Plinio. Ma io non so qual mai Re Antioco abbia avuto un figlio di questo nome. In altro luogo, Plinio riferisce la cosa medesima di un altro Medico, che chiama Cleombroto, o Teombroto, e che dice essere stato dell' Isola di Coo, patria di Erasistrato; ciocchè ci fa credere, o che (2) quest' ultimo avesse due nomi, o che il nome di uno di questi due Medici, in uno di questi due luoghi fosse stato posto per equivoco, la Storia, essendo la medesima del nome del Medico in fuori. Nel principio di questo Capitolo si è veduto, che Cleombroto era il nome di un Zio di Erasistrato; ciò che potrebbe farci venir sospetto, che alcuni avessero attribuito al Zio questo avvenimento, ed altri, al nipote. (3) Il P. Arduino dice, che il Re Antioco, di cui in questo luogo è ragione, era Antioco Sotero, figliuolo di Seleuco Nicatore, di

(1) Veggasi appresso il Cap. IV., e VI.
(2) Vide Tiraquell. De Nobilit. Cap. XXXI., & Harduin. in Lib. VII. Plin. Cap. XXXVII.
(3) Vid. eundem in Plin. Lib. XXIX. Cap. I.

di cui è detto innanzi ; ma nessuno Storico ha mai detto , che questo Antioco avesse avuto un figlio per nome Tolomeo. Se in questo luogo si tratta di Erasistrato , non si potrebbe dire , che questi fosse Tolomeo Filadelfo , che gli fece questo presente , per aver guarito Antioco soprannomato *il Dio*, che avea sposato Berenice figliuola di Tolomeo ? In questo caso , non altro si dovrebbe fare, che mutare il nome di *figlio* posto forse per equivoco , in quello di *suocero*.

Del resto , in qualunque tempo sia vivuto Erasistrato ; e vero , o no , che sia , ciocchè di lui si è detto essere stato chiamato da molti Re, ben si conosce, in quale stima sia stato anticamente. Si è voluto , che egli andasse del pari con Ippocrate ; e da Macrobio vien detto , (1) *il più nobile , o il più famoso di tutti i Medici antichi* . Noi vedremo , sopra di che poteva esser fondato questo gran credito.

CAPO III.

Notomia di Erasistrato.

PRincipalmente per la Notomia , potè questo Medico esser considerato . Gallieno, che contra di lui in assai luoghi ragiona , non ci lascia di far fede , (2) *Che Erasistrato avea molto operato per lo ristabilimento della Notomia*, la quale , ad avviso di questo Autore , *era stata per l' addietro quasi perduta per certo tempo*: egli è pe-

(1) Saturnal. Lib. ult. Cap. XV.
[2] De Hipp. & Plat. Decret. Lib. *VIII*. Cap. I.

è però malagevol coſa a conoſcere di qual tempo intenda parlar egli. Per meglio intendere, ciocchè voglia dire, fa meſtiere di riferire l'intero paſſo. *Coloro*, dic' egli, *i quali non ſi riguardano di parlare contra ciò, che è paleſe, ſon la cagione, che queſta quiſtione ſi porti a lungo* [la quale noi abbiamo avuta contro Criſippo lo Stoico, il quale ſtabiliſce la ſede dell'Anima, e la origine de' nervi, nel cuore]. *Non ſi deve appigliare ad Ippocrate, nè ad Eudemo, nè ad Erofilo, nè a Marino, i quali dopo gli Antichi hanno ſtabilita la ſcienza della Notomia, traſcurata* (1) *nel tempo tra eſſi corſo &c.*

E' ſi pare ſul principio, che Galeno intenda dire del tempo paſſato tra Eſculapio, ovvero tra i primi ſuoi diſcendenti, e Ippocrate, che è appunto quel tempo incognito, durante il quale non ſi è quaſi ſaputo coſa mai di Medicina ſi foſſe; come addietro è narrato; ma da quel, che dice in altro luogo, ſi vedrà chiaro, non eſſere ſtata in ciò queſta la ſua mente. Per mettere in ſalvo la contradizione, che ſi ritrova eſſervi tra il luogo ſuddetto, ed alcuni altri dell' Autore medeſimo ſie bene di mettere neceſſariamente un punto dopo Ippocrate, e di ricominciare un altro periodo, di queſta guiſa. *E' non ſi deve ſtare ad Ippocrate. Non ſi deve accuſare Eraſiſtrato, nè Eudemo, nè Erofilo, nè Marino i quali, dopo gli antichi hanno riſtabilita la ſcienza della Notomia, traſcurata nel tempo poſto tra eſſi*: ovvero ſi può ben voltare la fraſe di Gallie-

(1) Ἐν τῷ μεταξὺ χρόνῳ.

lieno di un' altra guisa, e tradurre così: *Non ci dobbiamo tenere nè ad Ippocrate, nè a coloro, che hanno ristabilita la Notomia, la quale era stata nello spazio passato negletta tra essi, e lui, quali sono Erasistrato, Eudemo, Erofilo &c.* Secondo questa spiega, che contiene il vero senso di Gallieno, Ippocrate non si ritroverà essere tra coloro che hanno ristabilita la Notomia; la qual cosa non si concorderebbe con ciocchè l'Autore medesimo dice altrove (1) *Che agli antichi Medici, e Filosofi, aveano molta opera posta nella Notomia, e che in que' tempi, i padri esercitavano i loro figliuoli, non solamente col leggere, e cogli scritti, ma ancora per mezzo degli spari, che facevano loro fare; di sorte che, avendo ciò imparato da giovanezza, impossibil cosa era, che uscisse loro di mente. Ma*, soggiugne, *non andò l' opera nella guisa medesima appresso, uscita già la Medicina della famiglia degli Asclepiadi, e quando i Medici incominciarono ad insegnar l' Arte loro a' forestieri, e sopra tutto ad uomini di età cresciuta per li quali essi serbavano del rispetto; e che tenevano in considerazione a cagion delle virtù loro. Poichè cotesti personaggi non si trovavano essere assai giovani per travagliare essi medesimi felicemente nella Notomia, ovvero per conoscere le parti del corpo con vederle, mettendo la mano all' opra; non poterono che assai imperfettamente impararla. Perchè le necessarie istruzioni sopra questa parte di Medicina, passando per la successione de' tempi di* *mano*

(1) De Administr. Anatom. Lib. II. Cap. I.

mano in mano (1), *la Notomia andò ſempre peggiorando*.

Gallieno, come ſi è veduto, ſuppone che la Notomia ſia ſtata nel ſuo fiore per quel tempo che la Medicina è ſtata conſervata nella famiglia degli Aſclepiadi; e ſtabiliſce eſpreſſamente il principio della declinazione di queſta ſcienza, ciò a dire della Notomia, nel tempo, che la Medicina incominciò ad uſcire di coteſta famiglia. Or non ſappiamo noi, che la Medicina ne ſia uſcita, ſe non quando i Filoſofi hanno incominciato ad introdurſi in queſt'Arte, o ſolamente quando Ippocrate incominciò a far de' diſcepoli, ſiccome Galeno medeſimo altrove avverte. Ciò poſto difficilmente crederaſſi che i Filoſofi ſieno ſtata la cagione dello ſcemamento della Notomia, eſſendo anzi impegnati a portarla nel più alto ſuo grado, quando ancora non aveſſero poſto l' animo alla Medicina. Galeno medeſimo non era di queſta opinione, giacchè uniſce i Filoſofi a' Medici, quando parla del tempo, in cui la Notomia, a ſuo avviſo era nella ſua maggior perfezione; intendendo ſicuramente per queſti Filoſofi, Democrito, e gli altri, che ſono ſtati prima d' Ippocrate. Non altro adunque vi reſta, che il tempo dopo la morte d' Ippocrate. Ma qui è dove il maggior dubbio s' incontra; poichè ſe Ippocrate è ſtato ancora così gran Notòmico, come Galeno crede, chi mai, in voſtra fe, potrebbe indurſi a credere, che quel che ſapeva egli ſu di ciò, ſieſi coſì

(1) Πολλαῖς διαδοχαῖς.

sì tosto perduto, ovvero sia uscito dalla mente degli uomini per tal guisa, che Diocle, Prassagora, e tutti altri Medici del lor tempo, avessero tolto così picciol profitto da' suoi lumi ovvero dalla sua tradizione, che Gallieno avesse potuto giustamente chiamarli, siccome fa egli (1) *Notomici Grossolani?* Sarebbe d' uopo, per esser vero ciò, che assai maggior tempo fosse corso tra Ippocrate, e' detti Medici. Questo è ciò che Gallieno vorrebbe insinuare, quando dice, *che le cognizioni Notomiche, erano passate più volte da una in altra mano* per questo tempo. Ma dove mai si posson ritrovare tutte queste successioni, ovvero questo gran numero di generazioni poichè tutti gli Autori convengono, che Diocle è stato subito dopo Ippocrate; di sorte che egli ha dovuto esser contemporaneo di Platone, come addietro è raccontato? Ciò posto, se egli non ha potuto vedere Ippocrate, ha per lo meno dovuto vedere i suoi figliuoli, ovvero il suo genero, i quali si deve credere, essere stati così bene eredi del sapere del loro padre per rapporto alla Notomia, che son passati per suoi degni successori in tutto il resto della Medicina. E perciò che partiensi a Prassagora, che è stato quasi nello stesso tempo di Diocle; quando ancora egli non avrebbe potuto istruirsi per la via medesima cioè per la tradizione d' Ippocrate, e de' suoi discepoli, non era egli stesso, di propria confessione di Galeno, tra' discendenti di Esculapio, e di questa famiglia, dove i Noto-

(1) De Dissect. Vulv. Cap. IX.

mici nascevano ; il perchè Ippocrate in ciò non doveva aver vantaggio nessuno sopra di lui ? Gallieno non si sarebbe in ciò inviluppato, se non fosse stato malamente prevenuto in favore degli Asclepiadi, siccome può agevolmente conoscersi, e si è già detto (1) sopra in parlando di cotesti antichi Medici.

E' il vero che Erasistrato, ed Erofilo, di cui or ora farem parole, sia stato il primo, che abbia portata un pò più oltre la Notomia; ma Galeno, poichè riguardava il primo siccome rivale d'Ippocrate; non si sentiva in animo di convenire in ciò, dichiarandosi come fa in tutto, per quest' ultimo.

E' medesimamente sicuro, che innanzi dì Erasistrato, e di Erofilo, non si era ancora attentato di notomizzare i corpi umani, e che ne' tempi di Aristotile, il quale ha preceduto assai poco questi due Medici, non si erano ancora sparate, che bestie, siccome innanzi essi [2] osservato. E' il vero, che in Egitto, era già lungo spazio passato, che si aveva in costume, d'imbalsimare i corpi morti, ciocchè non si poteva fare senza aprirli; e in questa maniera, Gallieno afferma che questo costume poteva aver data a' Medici di quel Paese una favorevole occasione d'istruirsi. Ma poichè non si par verisimile, che coloro i quali faticavansi per queste imbalsamazioni, osassero di satisfare pienamente alla loro curiosità, nè di andar cercando, prima che

[1] Part. I. Lib. II.
(2) Part. I. Lib. IV. Cap. IV.

che facesse mestiere, nel corpo umano, che era riguardato come una qualche cosa sagra; la Notomia non potè molto essersi avanzata, quando non altro mezzo vi era, che questo. Dovevasi necessariamente aver de' cadaveri, sopra de' quali si potesse tutto intraprendere.

Ciò probabilmente si ottenne dalla inclinazione che ebbero i Principi di que' tempi per l' avanzamento delle scienze, e delle belle Arti. Alessandro il Grande il primo aveva incominciato a favorire coloro, che intendevano alla Storia Naturale, obbligando Aristotile a travagliare in quella degli Animali, e delle loro parti. E' non è dubbio, che Tolomeo Sotero, o Tolomeo figliuolo di Lago tenesse dietro ad Alessandro così in questa inclinazione, come in parte del suo Regno, che a lui toccò in divisione. Ciò è tanto maggiormente probabile, quanto si pareva, che Tolomeo fosse uomo dotto, avendo scritto egli stesso la Storia di Alessandro, come abbiamo da Arriano. Tolomeo Filadelfo figliuolo del precedente non ebbe minore impegno per favorir le lettere, e le arti, avendo richiamati nella sua Capitale i più grandi uomini de' tempi suoi, ed avendo raccolti, con una spesa straordinaria, de' libri da ogni banda del Mondo, per comporne una gran Libreria (1), che fu eziandio da' suoi successori accresciuta.

Ci si fa verisimile, che questi due Re disprezzando lo scrupolo recatosi fino a quel punto di

Q 2 toc-

(1) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. XXX., e appresso la Parte II. Lib. I. Cap. VIII.

toccare i cadaveri umani per notomizzarli; diedero a' Medici non solamente i corpi de' rei già menati al supplicio, ma ancora se si deve prestar credenza alla testimonianza di certi Autori, misero nelle loro mani molti di questi infelici, per aprirli vivi, con idèa, che per questa guisa si conoscerebbero alcune cose, che non si potevan vedere altrimenti. *Erofilo*, *ed Erasistrato*, dice Celso *hanno notomizzati vivi i corpi de' rei dannati a morte, che i Re estraevano dalle carceri, per rimettere ad essi*. Avremo ancora occasione di toccare quest' ultima circostanza, quando si tratterà di Erofilo.

Sotto qualunque di questi due Principi, sia vivuto Erasistrato, e' si pare, che traendo egli profitto da una sì favorevole congiuntura, fece in Notomia di quelle scoverte, che tanta stima gli acquistarono. Ma poichè li suoi Libri a noi non son pervenuti, niun'altra cosa quasi ne sappiamo noi, che ciò, che da Gallieno rilevasi, il quale di ordinario non cita Erasistrato, che per confutarlo.

La principale scoverta di costui, la quale comecchè sopra i corpi umani non sia stata fatta, pure non gli ha fatto minore onore; questa si è quella di (1) *alcuni vasi bianchi, che ritrovò nel mesenterio de' Capretti, che poppano, e che egli credeva, che fossero arterie*. Aggiunse, *che questi vasi parevano prima pieni d'aria, e appresso di chilo*.

Era-

(1) Galen. *An sanguis sit natura in arteriis* Cap. V., & Administr. Anatom. Lib. VII. Cap. ult.

Erasistrato, ed Erofilo per altro sono stati i primi ad aver conosciuto i veri, o i principali usi del Celabro, e de' Nervi, o per lo meno quegli, che poi tutti i Notomici hanno dato a queste parti. Rufo Efesio dice, che Erasistrato riconosceva due specie di nervi; alcuni che servono al senso, ed altri al moto. Aggiugneva dice questo Autore, che i primi son bucati, e che traggon la loro origine dalle membrane del celabro, ove gli altri escono dal celabro medesimo, e dal cervelletto. Ma (1) Gallieno ci dice che Erasistrato, meglio esaminato l'affare, avea finalmente nella sua vecchiaja conosciuto, *che tutti i nervi vengono egualmente dal celabro*. Ciò s'inferisce da un luogo di quest' antico Notomico, riferito da Galeno, e che noi tradurremo per intero, per far vedere quale idea si avea Erasistrato del Celabro, del Cervelletto, de' Nervi, e di tutto ciocchè da queste parti dipende. *Noi esaminammo*, dice Erasistrato, *la natura* del celabro di un uomo, *e lo ritrovammo in due parti diviso, siccome in tutti gli altri animali. Aveva egli un ventricolo, ovvero una cavità di forma lunga*. (2) *Questi ventricoli comunicavano l'un coll'altro, ovvero si univano in uno, per mezzo di un' apertura comune, secondo la vicinanza delle loro parti, che poi si portava verso il cervelletto, dove ancora vi era una picciola cavità. Ma ogni parte era separata, e contenuta nelle sue*

 mem-

[1] De Hippocr. & Platon. Decret. Lib. VII. Cap. III.
(2) Sembra che in questo luogo, o vi manca qualche cosa, o vi è errore nel testo.

membrane ; e'l cervelletto in particolare si sosteneva da per sè, siccome ancora il celabro, il quale per li suoi giri, e per le sue molte pieghe era simile all' intestino digiuno. Il cervelletto aveva eziandio delle pieghe, e de' giri di varie guise; di sorte che vedendo ciò, era facile a conoscere, che se nelle gambe delle bestie le più veloci nel corso, quali sono il cervo, la lepre, ed alcuni altri, si osservano de' tendini, e de' muscoli ben disposti per questo effetto, nell' uomo che ha l' intendimento sopra gli altri animali, questa gran varietà, e multiplicità di pieghe nel celabro, è stata fatta ancora per un fine particolare [il quale ha sicuramente del rapporto a questo vantaggio dell' uomo]. *Inoltre osserviamo noi*, continua Erasistrato, *tutte le apofisi, o produzioni de' nervi, che escono dal celabro; dimanieracchè, per dirlo in una parola, il celabro è manifestamente il principio di tutto ciò che si fa nel corpo. Poichè il senso dell' Odorato si fa, perchè le narici son bucate, per aver comunicazione coi nervi: l' Udito ancora si fà per una simile comunicazione de' nervi colle orecchie; la lingua, e gli occhi ricevono ancora delle produzioni de' nervi dal celabro.*

Ben si conosce adunque, per la propria dichiarazione di Erasistrato, aver egli sparato degli uomini, la qual cosa conferma ciò che è stato detto addietro sulla testimonianza di molti Autori (1). Erasistrato medesimamente avea descritto, mol-

[1] De Hippocr. & Platon. Decret. Lib. I. Cap. X., & Lib. VI. Cap. VI.

molto esattamente, ad avviso di Gallieno, le membrane che stanno verso l'orificio del cuore, e sosteneva con Aristotile, che le vene, e le arterie, traggono la loro origine da questo viscere. *Havvi*, diceva egli, *di alcune membrane negli orifici de' vasi del cuore, dell'opera delle quali si serve il cuore, sia per ricevere, ovvero per cacciare le materie, che vi entrano, o escono.* Alcuni, interrompe in questo luogo Galeno, hanno osato niegare la esistenza di tali membrane, e le hanno riguardate come una finzione di Erasistrato, ovvero come cosa inventata per appoggiare il suo sistema; ma elleno, sono sì ben cognite a' Notomici, che bisogna esser novizio per ignorarle. Vi sono, seguita Galeno, tre di queste membrane nell'orificio della vena cava, che si assomigliano alle punte de' ferri delle freccie, o de' dardi donde è che alcuni discepoli di Erasistrato le abbiano dette *Triglochines*, cioè *membrane a tre punte*. Ve ne sono ancora nell' orificio dell'arteria venosa (io chiamo di questa maniera quella, che dal sinistro ventricolo si disperde nel polmone) somiglievoli nella forma, ma il nome non è il medesimo poichè cotesto orificio non ha, che due di queste membrane. Gli altri due orificj (quello della vena arteriosa, e quello dell' arteria grande) ne hanno ancora tre per ciascheduno, le quali sono della figura della lettera *Sigma* (la quale avea la figura del nostro C). Qui mette fine Gallieno al suo dire, ed introduce da capo Erasistrato il quale dice, *Che questi due ultimi orificj sono tutti egualmente disposti per portare fuori del cuore; che*

per lo primo esce il sangue per andare al polmone, e per l'altro [1] *lo spirito per diffondersi in tutto il corpo.* (Qui manca alcuna cosa nel testo Greco) *Così addiviene*, seguita Erasistrato, *che queste membrane rendono vicendevolmente al cuore opposti ufizj. Quelle che sono attaccate a' vasi che introducono le materie, riguardano di fuori in dentro, affinchè si possano unire ove vengano spinte dall'impeto delle materie, che arrivano, e che curvandosi fino alla cavità del cuore, vengono a far libera l'entrata alle materie, che vi sono tratte; poichè non si deve mica credere che coteste materie vi entrino di per sè, quasi in un ricettacolo inanimato, ma il cuore per la diastole* [ovvero quando si dilata] *le attrae, siccome i mantici de' fabri attraggon l'aria; e di tal guisa si riempie il cuore. Le membrane de' vasi che servono per cacciar fuora le materie, sono tutte rivolte al contrario, cioè riguardano da dentro in fuori; di modocchè essendo agevolmente incurvate, o rovesciate dalle materie che escono, aprono gli orificj nel tempo che il cuore somministra, o spinge coteste materie; ove in altra guisa chiudono esattamente gli orificj medesimi, nè di quello che una volta è uscito, nessuna cosa lasciano tornare in dietro; e medesimamente le membrane de' vasi che servono ad introdurre le materie, chiudono gli orificj di cotesti vasi, nel tempo della sistole del cuore* (*ovvero quando si ristrigne*) *non premettendo che niuna cosa*

(1) Un poco più in giù si troverà la spiega di ciocchè dice in questo luogo Erasistrato.

cosa di ciocchè una volta vi è stato attratto, *novellamente esca fuori*.

Sarebbe da desiderarsi che Galeno assai frammenti, come cotesti due, ci avesse lasciati. Del rimanente, ciocchè ci dice egli di alcuni, che credevano *le membrane del cuore essere una finzione di Erasistrato* è ancora una conchiudente ripruova, che il Libro *Del Cuore* (1) attribuito ad Ippocrate, non sia suo, facendosi in esso menzione di coteste membrane. Se questo libro fosse stato veramente di colui, di cui porta il nome, non avrebbe lasciato Galeno di avvertirlo, per onorarne l' Autore, e per turar la bocca a coloro, che volevano, le membrane suddette essere un ritrovato di Erasistrato; non doveva altra cosa fare, che dare a vedere a cotesta gente, come Ippocrate aveva prima scritto di ciò.

Ella è bensì cosa sorprendente, come lo stesso Erasistrato, che avea così bene esaminato il cuore, e tanti animali vivi sparati, seguitasse, circa le arterie un sentimento da tutti gli altri Notomici avuto per cosa stravagante. Egli, dopo Prassagora, di cui è detto nel Libro precedente, affermava (2) *Che nello stato naturale*, *le arterie non contengono affatto sangue*, *e che non di altro son ripiene che di spirito*, *ovvero di aria*, *siccome ancora il ventricolo sinistro del cuore*. Agevol cosa era dimostrarlo colla sola veduta, ma egli ricorreva a questo sutterfugio. (3) *Tosto*

(1) Vegg. Part. I. Lib. III. Art. 2.

(2) Galen. *An sanguis sit natura in arteriis?*

(3) Ibid. & De Hippocr. & Platon. Decret. Lib. I. Cap. VI., & de Venae sect. adv. Erasistrat. Cap. III.

sto che si apre, diceva egli, *il sinistro ventricolo del cuore, lo spirito senza vederlo si svapora, e cotesto ventricolo subitamente si riempie di sangue:* la cosa medesima diceva delle arterie.

Ciocchè avevalo messo in questo sentimento intorno all' uso delle arterie, si è, dice Gallieno, „ *poichè egli non sapeva intendere, come mai due specie di vasi vi sarebbono destinati a portare il liquore medesimo* cioè perche le vene, e le arterie avrebbono nella stessa guisa contenuto, e portato il sangue. Se egli avesse avuta cognizione del misterio della circolazione che alcuni Savj (1) fanno chiaramente conoscere in Ippocrate, „ non sarebbe stato così inviluppato sopra questo articolo. Avrebbe certamente potuto arrivarvi a cagion della cognizione che aveva delle membrane, ovvero delle valvole del cuore, se non si fosse ingannato, come si è veduto, intorno ad una di coteste valvole. Ciocchè diremo, rischiarerà più particolarmente la opinione di questo antico Notomico, e ci ammaestrerà medesimamente di ciò che pensava egli sopra le cagioni de' mali.

(2) Erasistrato affermava essere la gran vena *il serbatojo del sangue*, e l' arteria grande, *quello dello spirito*. Aggiugneva, *che questi serbatoi in più rami divisi, diventano più piccioli, ma che il numero ne viene maggiore, e come non v' ha luogo alcuno del corpo tutto, in cui termini uno di questi rami, che non abbia ancora un ramo*

[1] Vegg. la Parte I. Lib. III.. Artic. *III*.
(2) Galen. De Venæ Sect. advers. Erasistratum.

mo più piccolo, il quale riceve ciò che reca il più grande; accade, che innanzi che tutti questi rami sieno arrivati alla superficie del corpo, si dividono in così minute estremità, e sì dilicate, che il sangue, che contengono, non può più uscirne, a cagion della loro picciolezza. In *questa guisa*, seguita il nostro Autore, *quantunque le bocche delle vene, e delle arterie sieno molto vicine, il sangue non lascia di contenersi ne' suoi limiti particolari, senza entrare ne' vasi dello spirito, e durante ciò il corpo dell' animale rimane nel suo stato naturale. Ma quando qualche cagione violenta, viene a disturbare questa economia, il sangue* (1) *corre nelle arterie, e questa è la sorgente delle infermità. Tralle cagioni suddette la troppo grande abbondanza di sangue, è la principale; poichè per lei le tuniche delle vene si dilatano più dell' ordinario; e' loro estremi che prima erano chiusi si aprono; donde viene il trasfonderfi del sangue delle vene nelle arterie. E questo sangue per la sua affluenza opponendosi al corso, e movimento dello spirito, che vien dal cuore, se la opposizione di queste due materie è diretta, ovvero se il sangue si ferma in una parte principale, ciò produce la febbre; ma se lo spirito lo rispinge in dietro, in guisa che non passa la estremità dell' arteria, ne nasce solamente una infiammagione nella parte. In quanto alla infiammagione, ed alla febbre che vengono nelle piaghe, sono ancora elleno prodotte dalla subitanea evacuazio-*

(1) Erasistrato usava la voce παρέμπτωσις *caduta da un luogo ad un altro* per esprimere questo *passaggio* ovvero questa *trasfusione* del sangue delle vene nelle arterie.

zione degli spiriti, che vien dietro alla incisione dell'arteria, e che obbliga ancora il sangue a tosto venire a prendere il luogo di cotesti spiriti [1] *perchè non vi sia voto.*

Per fondare Erasistrato il suo sistema, usava questo paragone. (2) *Siccome il mare*, diceva egli *che si tiene in calma, mentre non è agitato da' venti; si gonfia poi di una straordinaria forma, e si alza sopra de' suoi limiti, quando soffiano i venti: così il sangue quando si muove nel corpo, esce da' suoi canali ordinarj, per entrare ne' serbatoj dello spirito, ovvero si riscalda, e accende il corpo tutto.*

Questa idea aveva Erasistrato delle cagioni de' morbi in generale, la quale sembra tutt'altra da quella, che gli attribuisce (3) un altro Autore, il quale afferma, che cotesto Medico non andava mai cercando le cagioni de' morbi negli umori, ovvero negli spiriti, ma solamente nelle parti solide; ove Ippocrate riguardava queste tre sostanze come le cagioni, e'l subietto della sanità, e de' morbi. Io fo pensiere, che questo Autore abbia inteso solamente dire, che Erasistrato non ammetteva li differenti umori, de' quali Ippocrate ragiona, ovvero che non ne facesse gran conto, nè credesse che da quelli ne venissero le cagioni suddette. Questo è ciò, che conferma Gallieno, ma egli pretende, che quantunque Erasistrato non tenesse cura degli umori, pure era stato costretto di farne in più luoghi parole,

(1) Vegg. il cap. che siegue.
(2) Galen. Histor. Philosoph. Plutarch. Cels.
(3) Galen. Attrib. Liber, cui titulus Introductio cap. IX.

role, ſiccome quando diceva, (1) *Che la paraliſia naſca, quando gli umori, che ſervono per nutrire i nervi, eſſendo troppo viſcoſi indugiano;* e quando avea parlato della bile, e delle orine nere.

Intorno alla (2) Reſpirazione, ſoſteneva, che ella altro uſo non abbia negli animali, *che di riempier le arterie di aria*, che è una conſequenza della ſua prima ipoteſi; e credeva, che la faccenda procedeſſe così: (3) *Dilatandoſi il torace, o il petto, il polmone ancora ſi dilata, e nello ſteſſo tempo ſi riempie d' aria. Queſt' aria paſſa fino a gli eſtremi dell' aſprarteria, e da queſti, agli eſtremi delle* [4] *arterie unite del polmone; donde il cuore dilatandoſi l' attrae, per poi portarla per l' arteria grande in tutte le parti del corpo*. Quando a lui ſi opponeva, che il cuore non laſcia di muoverſi, come all' ordinario, quando ſi ritiene il reſpiro, riſpondeva che il cuore in queſto caſo, tira l' aria dall' arteria grande. A ciò ſi replicava, che le membrane che ſono attaccate all' orificio di queſta arteria, non permettono, che da eſſa ritorni dell' aria nè anco nel cuore; ed egli ſi sbrigava, dicendo, che quantunque la coſa andaſſe così nello ſtato naturale, non s' inferiſce, che ciò debba continuare mentre ſi ritiene il reſpiro, che è uno ſtato violento, e che perciò non può durare, che pochiſſimo tempo.

Eraſiſtrato ancora portava una opinione aſſai ſingo-

---

(1) Galen. de Atra Bile.
[2] De Uſu Reſpirat. Cap. I.
(3) Ibidem, & De Locis Affectis.
(4) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. IV. Cap. IV.

ſingolare ſulla maniera di prepararſi i cibi nello ſtomaco. (1) Credeva egli che lo ſtomaco, ovvero il ventricolo ſi ritiri, e ſtringa per contenere più da vicino i cibi, o per tritarli; tenendo queſto tritamento, a ſuo avviſo, le veci della cozione, di cui parla Ippocrate. E in quanto al chilo, cioè al ſugo degli alimenti, il quale ſi fa nello ſtomaco, diceva (2) che queſto ſugo paſſato dallo ſtomaco nel fegato, ſi viene a portare in un certo luogo, dove i rami della vena cava, e gli eſtremi de' vaſi, che dipendono dal ſerbatojo della bile vanno egualmente a terminare; di ſorte che le parti del chilo s' inſinuano negli orificj di queſte due ſorte di vaſi, ſecondo che gli orificj ſon diſpoſti per riceverli, cioè che quanto di bilioſo vi è nel chilo, paſſa nel canale, che pende dal ſerbatojo della bile; e quello che è ſangue puro, paſſa negli orificj de' rami della vena cava, e ſi ſepara dalla bile prendendo un' altra via. Gallieno ancora fa dire (3) in un altro luogo ad Eraſiſtrato, *che le vene ſi dividono nel fegato per la ſeparazione della bile*.

Del rimanente, ſi deve avvertire (4) che nè Eraſiſtrato, nè i ſuoi ſucceſſori ſi piccavano di render ragione delle cagioni di certi effetti, la cui ricerca, credevano eſſi, che innanzi ſi parte-

(1) Celſ. Præfatio.
(2) Galen. De Facultatib. Natur. Lib. II. Cap. IX.
(3) De Uſu Part. Lib. IV. Cap. XIII.
(4) Galen. De Facult. Natur. Lib. II. Cap. IX. & De Atra bile Cap. V.

teneſſe a Filoſofi, che a Medici. Comecchè credeſſero, per eſempio, che lo ſtomaco ſi ſtringe, come è detto per abbracciare i cibi, pure ſi mettevano aſſai poca pena di ſpiegare ſottilmente le cagioni particolari, e la maniera di queſto ſtrignimento. Non avevano alcun dubio di dire, di eſſere incerti ſe la bile ſi produca nel corpo, ovvero ſe ella è già contenuta ne' cibi, che ſi prendono.

Un' altra pruova della ſincerità di Eraſiſtrato è ciò che altrove ſi riferiſce [1] che di quella ſpecie di fame, per cui non ſi è mai ſatollo, e che chiama *Bulimo* (voce che non ſi trova in Ippocrate, ma di cui tutti i Medici Greci, ſi ſon poi ſerviti) confeſſa francamente *ignorare*, *perchè mai queſta malattia accada piuttoſto nel gran freddo, che in tempi caldi*; quantunque egli foſſe di avviſo, che la fame generalmente venga quando nello ſtomaco, e nelle inteſtina, vi reſta del voto; e che per lo contrario la lunga, o facile aſtinenza naſca dall' eſſerſi lo ſtomaco fortemente chiuſo, o riſtretto. Per queſta ragione, ſoggiugneva, coloro che digiunano volontariamente, ſentono fame nel principio, ma non già dopo avèr digiunato qualche tempo. Per confermare la ſua opinione, recava in mezzo (2) l' eſempio degli Sciti, i quali quando dovevano digiunare, ſi premevano il ventre con delle larghe

(3) Aul. Gell. Lib. XVI. Cap. III.
[1] Galen. De Natural. Facult. Lib. *I.* Cap. ult.

ghe bende, quasi per istringerlo.

Erasistrato riconosceva che l'orina si separi nelle reni; ma non conveniva con Ippocrate, che ciò si facesse per attrazione, rigettando del tutto cotesta specie di attrazione, comecchè egli non ispiegasse come mai questa separazione succeda. Alcuni tra' suoi primi seguaci credevano, come attesta Galeno, che le parti, che sono al disopra delle reni non ricevevano, che il puro sangue; che quello il quale è aqueo, ovvero pieno di sieri perchè più grave, per lo proprio suo peso tende verso giù; e che dopo che questo sangue è stato sgravato di tutto ciò che di aqueo, ed inutile vi è in esso, è mandato alle parti che son di sopra alle reni, per nutrirle.

Si deve per ultimo avvertire che Erasistrato aveva accomodato Platone, intorno all'uso dell'Asprarteria, per la quale, credeva costui che passasse la bevanda per innaffiare il polmone: (1) sentimento che a questo Filosofo era comune con Filistione, con Ippocrate, e colla maggior parte de' Medici di que' tempi.

CA-

(1) Vegg. Aulo Gell. Plutarc. e Macrob. e di sopra. Part I. Lib. III. Cap. III., e Lib. IV. Cap. III.

CAPO IV.

Pratica di Erasistrato.

PEr incominciare dalla flobotomia, Galeno pretende, che Erasistrato l'avesse affatto bandita dalla Medicina, siccome avea fatto Crisippo suo maestro. Per provare ciò, fa uso della testimonianza di uno de' principali discepoli di Erasistrato per nome [1] *Stratone*, il quale veniva da lui lodato, *per aver trattato senza cavar sangue tutte le malattie, in cui gli Antichi ne cavavano.* Gallieno ancora pruova, che Erasistrato non aveva affatto cavato sangue, poichè in tutte le sue Opere, non avea fatta memoria della flobotomia, fuori di un solo luogo, a proposito del vomito di sangue, anzi che non ne aveva parlato, fuorche per mostrare che in questa malattia fosse inutile. E' il vero, che Erasistrato non avea composto alcun Libro a parte contra questo rimedio, siccome avverte Galeno, e che niente di positivo si ritrova ne' suoi scritti sopra di ciò; ma si par da conchiudere sicuramente, che egli non cavasse mai sangue, perchè non ne avea mai cavato in certe occasioni, in cui la flobotomia sembrava quasi a tutti gli altri Medici di necessità indispensabile. Si è veduto, che riprovava il cavar sangue nel vomito di sangue: costava ancora da altre osservazioni, tolte da' proprj scritti di Erasistrato, che

(1) De Venae sect. adv. Erasistr. Cap. II.

non avea cavato ſangue ad un tal Critone, il quale era morto di una ſquinanzia, e ad una giovinetta di Chio, *a cui il ſangue riſaliva nel polmone, perchè non aveva i ſuoi meſi*, e che ancora n' era morta. Uno de' rimedj per cui Eraſiſtrato ſuppliva alle flobotomie, nelle perdite di ſangue erano le ligature degli eſtremi, ſiccome delle braccia, e delle gambe. Il reſto toglievalo dalla dieta principalmente.

Quantunque da ciò, che è detto, ſembra, che non ſi poſſa dubitare, eſſere Eraſiſtrato, contrario alla cavata di ſangue in generale, (1) pure i ſuoi ſeguaci, che vivevano a tempi di Galeno, ſoſtenevano, che il loro maeſtro non aveva aſſolutamente dannato coteſto rimedio, e che alcuna volta lo uſaſſe, ſebbene più rade volte degli altri Medici. E' ſi pare, che queſti *Eraſiſtratei* (così ſi chiamavano i ſeguaci di Eraſiſtrato) convinti della neceſſità della flebotomia, almeno in certe occaſioni, facevano ogni opera per pruovare, che Eraſiſtrato non l' aveva del tutto rigettata; più per mantenere il ſuo credito, che perchè eſſi ne foſſero veracemente perſuaſi. Intanto Celio Aureliano, non laſcia di eſſere del lor partito, affermando, *avere Eſiſtrato cavato ſangue nelle perdite di ſangue*, ed aggiugnendo, *Che alcuni ſuoi ſeguaci ſono ſtati quelli, che non hanno approvato queſto rimedio*, la qual coſa è direttamente contraria a ciò che ha detto Gallieno.

Non poſſiam ſapere tutte le ragioni, che Criſippo

(1) De Venae ſect. adv. Eraſiſtrataeos.

ſippo, o Eraſiſtrato aveva per non cavar ſangue. Gallieno ſolamente ci dice in due parole del primo, che credeva, *Che la neceſſità, in cui ſono gl' infermi, ſpecialmente nelle infiammagioni, e nelle febbri, di mantener l' aſtinenza, non permette, che loro ſia cavato ſangue, per timore di non indebolirli aſſai*. L' Autore medeſimo aggiugne, che i diſcepoli di Eraſiſtrato non ſi concordavano tra loro, delle ragioni, per cui la flobotomia ſi deve dannare. *Apemante*, ſeguita queſto Autore, e *Stratone ne recano in mezzo delle fievoliſſime. Ciocchè eſſi dicono ſi riduce a queſto; che è molto difficile di riuſcire nel cavar ſangue, tra perchè non ſi può ſempre ben conoſcere la vena, che s' intende aprire, tra perchè, non ſi ſta mai ſicuro, che non ſi feriſca un' arteria per una vena. Che alcuni ſon morti di paura, ovvero, dopo uno sfinimento prima, o dopo la flobotomia. Altri aggiungono, che non ſi può mai eſattamente ſapere la quantità di ſangue, che fa meſtiere di cavare; e che ſe ſe ne cava meno di quel che uopo non è, ciò non ſerve a niente; ſe ſe ne cava più, ſi corre riſchio di ammazzare l' infermo. Altri affermano,* [1] *Che la evacuazione del ſangue, che è nelle vene, è ſeguitata da quella degli ſpiriti, i quali paſſano in queſta occaſione dalle arterie nelle vene. Altri finalmente dicono, che formataſi la infiammagione nelle arterie, per mezzo del ſangue ſpiſſato nel-*

(1) Veggaſi il Cap. precedente.

nella loro entrata, è inutile di cavar sangue.

(1) Non più di quello, che Erasistrato approvava la flobotomia, usava ancora la purga, cioè assai di rado, quantunque ordinasse i cristei, ed anche i vomitivi, come faceva Crisippo. Voleva però, che i cristei fossero dolci; (2) e dannava gli Antichi, che gli avevano usati in gran numero, ed acri. Si vedrà un pò più appresso, come usava i vomitivi. In quanto a' purganti, ecco le ragioni, per cui egli non gli aveva in uso, e ciocchè pensava intorno agli effetti, che producono. La purgazione, a suo avviso, non produce effetto differente dalla flobotomia, ed entrambi non ad altro servono, che a scemare della stessa guisa la pienezza. Or egli pretendeva con Crisippo, che si hanno perciò de' mezzi più sicuri, i quali saranno indicati nel processo di questo Capitolo. Aggiugneva, *Che gli umori, che si votano per le purghe, non sono stati tali nel corpo, quali appariscono dopo essersi cacciati; ma che il medicamento gli ha fatti cangiar di natura, quasi per una specie di corruzione:* la quale opinione è stata appresso sostenuta da assai Medici, siccome si vedrà a suo luogo.

(3) Devesi di sopra avvertire, che Erasistrato negava, che i purganti operassero per attrazione, come crede Ippocrate. A questa pretesa attrazione faceva succedere, ciocchè diceva, (4) *se-*

---

[1] Galen. de Medicam. Purg. Facult. Lib. *II.*, & *III.*

(2) Caelius Aurelian. Acutor. *Lib. III.* Cap. XV*II.*

(3) Galen. De Purgant. Medicam. Facult. Cap. *I. II.*, & III.

(4) Τήν πρός τό κενȣμενον ἀκολȣθίαν. Sembra che Erasistrato intendesse per ciò qualche cosa simile al *timore del voto*, di cui parla Aristotile.

feguito naturale della evacuazione. Ecco quel che penſavano ſopra ciò alcuni de' ſuoi Diſcepoli. Perchè mai certi umori ſono particolarmente purgati da alcuni rimedj? Dicevano, *Che gli umori più ſottili, e dilicati sieno i primi ad uſcire, e che appreſſo eſcano i più groſſi. Così i medicamenti li più deboli cacciano ſolamente certe acque; i più violenti, la bile; e quegli ancora più vigorosi, la bile nera*. Galeno però opponeva loro, che queſta ſpiega non era conforme al ſentimento del loro maeſtro, che ſi è rapportato innanzi.

Il medeſimo Gallieno parla di un medicamento in forma ſolida, in cui entrava del caſtorio, e che Eraſiſtrato, uſava per purgare, ovvero per mantener libero il ventre; ma non ſappiamo, qual purgante mai vi miſchiaſſe, non ritrovandoſi deſcritta queſta compoſizione nell' Autore citato. Se ella era purgante, come l' Autore medeſimo confeſſa, e' ſi pare, che Eraſiſtrato rade volte la uſaſſe.

Il principal rimedio, che adoperava in luogo delle flebotomie, e de' purganti, erano il digiuno, o l' aſtinenza. Se queſto rimedio inſiem coi criſtei, e i vomitivi non baſtavano per togliere la pienezza, la quale ſecondo lui, è la cagione la più generale di tutti i morbi, ricorreva all' eſercizio. Da ciò, che ſiegue ſi oſſerverà, come voleva, che ſi uſaſſe in tutte queſte occaſioni; deveſi però dire innanzi qualche coſa ſopra coteſta detta cagione de' morbi.

Nel Capitolo antecedente abbiam veduto, come Eraſiſtrato, riguardava per prima cauſa delle malattie *la pienezza delle vene*, e pretendeva,

che a questa pienezza di ordinario tenesse dietro *la effusione del sangue dalle vene nelle arterie*, e per conseguenza la febbre, e la infiammagione. Riconosceva ancora un' altra *pienezza particolare*, che è quella della parte inferma. (1) Se ne vede un esempio nella Storia, che fa egli del morbo di Critone, di cui abbiam parlato nel principio di questo Capitolo. Chiama Erasistrato questa malattia, che era una Squinanzia, *Pienezza sinachica*, cioè a dire, aggiugne, *infiammagione delle mandorle, e dell' ugola*. Poteva ancora chiamare l' Apoplessia, *Pienezza Apopletica*, la Pleurisia, *Pienezza Pleuritica*, o *della Pleura &c.* Di questa maniera la pienezza era sempre la cagione, e 'l genere del morbo. Vedremo ancora appresso, come Erasistrato si spiegava sopra ciò.

Per ritornare al suo metodo di prevenire, e curare i morbi per l' astinenza, l' esercizio &c. ecco come si portava in ciò. (2) *Coloro*, dice egli, *che hanno in costume di esercitarsi assai, devono esercitarsi più del solito, quando si sentono in pienezza, a cagion di prevenire così una malattia. Dopo essersi a sufficienza esercitati, che si mettano in bagno caldo, e sudino. Appresso, se si ritrovano riscaldati, che s' imbagnino per qualche giorno in acqua fredda. Fatto ciò, che si tengano in riposo, per un altro certo spazio; che non prendano, se non pochissimo cibo, cioè, che scemino dal pranzo, e che la cena sia leggiera*,

(1) Galen. De Venæ Sect. adv. Erasistrat. Cap. III.
(2) Ibid. Cap. VIII.

ra . Devono eziandio attendere , che i cibi , che usano , sieno di poco nutrimento, siccome sono buona parte degli erbaggi , così cotti , che crudi, li cetriuoli , i cocomeri , i melloni , i fichi , e' legumi , i quali si faran cuocere con delle erbe , e che il pane non abbia nessun difetto . Di questa guisa cibandosi , terranno il ventre libero, nè useranno cibi assai nutritivi ; il contrario avverrà , se faranno uso di carni , pesci , ovvero delle vivande , dove entri della farina, o che siano composte colla farina ; che questi son tutti cibi, da' quali si vuol rimanere in questo caso , o per lo manco prenderne in poca quantità . Devesi studiosamente osservare questa regola di vita , per togliere sicuramente la pienezza , che produce le malattie. Intorno a quelli , che non sono usi ad un grande esercizio , ovvero ad una fatica stentata , loro non torna bene di molto esercitarsi ; comecchè l' esercizio sia di per sè un mezzo assai proprio per evacuare senza pericolo, tutto ciò che di soperchio evvi nel nostro corpo . Per coloro , che agevolmente vomitano , è sempre utile di vomitare dopo il cibo , riguardandosi sempre , che assai lungo spazio non trascorra tra il cibo , e 'l tempo del vomitare ; di sorte che venissero a vomitare , quasi in tempo , che il chilo finisce di distribuirsi , e che ciò che resta della massa degli alimenti si truovi ancora nello stomaco . Che il giorno appresso s' imbagnino e sudino , e che appresso poco a poco , ripiglino la loro vita ordinaria .

Poichè la pienezza , dice Erasistrato poco più appresso , *si ritrova in varie parti , nel fegato, nel ventre &c. , e cagiona a chi de' moti epilettici , ad*

altri dolori alle giunture &c. devesi la cura di coteste malattie variamente regolare. Non è bene per cagion di esempio di trattare della stessa guisa coloro, che son disposti alla epilessia, e quegli, che sputano sangue. I primi deveno essere in un continuo esercizio, gli altri a rincontro devono fuggire, la fatica, e 'l travaglio, temendo non gli aperti vasi, vie maggiormente si dilatino. Coloro, che son soggetti alla Epilessia, devono, come è detto travagliare, e faticare continovamente, mangiare, e bere, pochissimo imbagnarsi di rado, ed evitare tutte le cose di simil maniera, le quali cagionano una mutazione troppo grande, o troppo subitanea nel corpo. Per l' opposito quelli, che son soggetti alla renella, devono usare cibi di facile digestione, bagnarsi spesse volte, e frequentemente bere, perchè l' orina divenuta troppo acre, non corroda le parti, per dove passa: nuoce ancora a costoro il soverchio esercizio. Quelli, che sogliono infermare di flussione nel fegato, ovvero nella milza, devono eziandio tenersi lontani dal molto esercizio, e da' bagni freddi, e piuttosto proccurare di guarirsi per l' astinenza dal mangiare, e dal bere, e per li bagni caldi.

Questi sono i proprj termini di Erasistrato, rapportati da Galeno, i quali ci fan venire in cognizione non esser poi assolutamente vero, che egli condannava l'esercizio in generale, siccome sembra, che si potesse inferire da ciò, che in altro luogo, dice l' Autore medesimo, (1) *Che Asclepiade*, di cui sarà detto per lo innanzi *dannava palesemente l' esercizio; e che Erasistra-*

(1) De Sanit. Tuend. Lib. I. Cap. VIII.

sistrato , comecchè paresse un poco più ritenuto sopra questo argomento , era poi veramente del suo sentimento medesimo . Ma si potrebbe dire , che Erasistrato non approvava l' esercizio , che ne' casi di pienezza , ovvero , come un rimedio da non doversi usare , che da coloro , i quali si sentono troppo pieni : e che chi sta bene , credeva se ne potesse rimanere ; nella qual cosa sarebbe stato contrario ad Ippocrate , siccome in ciò , che riguarda la flobotomia , la purga , e medesimamente l' astinenza , sopra i quali articoli tutti , egli non conviene affatto con lui .

Abbiam veduto , siccome Erasistrato ordinava a suoi infermi , ovvero a coloro , che avevano pienezza , di cibarsi di citriuoli , di melloni , di cocomeri , e di erbaggi . Non ispecifica intorno a quest' ultimo articolo , di quali erbe intendesse dire . Si è detto altrove , [1] che questo Medico in gran conto aveva la cicoria nelle malattie delle viscere del basso ventre , e sopra tutto in quelle del fegato . Abbiamo una ripruova del conto, che Erasistrato faceva di questa pianta , nel descrivere , che fa egli con gran cura la maniera di apprestarla , che consiste *in farla bollire in acqua , fino a che sia cotta , in metterla appresso un' altra volta nell' acqua bollente* (per meglio toglierle la sua amarezza ,) *e dopo ritiratala , conservarla in un vase con olio , e per ultimo aggiugnervi , quando si vuole usare , un pò di aceto non molto forte .* Galeno , che riferisce

(1) Galen. De Composit. Pharmac. Local. Lib. VIII. Cap. VIII. , & De Venæ Sect. adv. Erasistratæos Cap. IV.

sce ciò, dice ancora, che Erasistrato aveva sì gran timore, che non si commettesse errore a ben preparare la cicoria, che parimente avvertiva; *Che fa mestiere ligarne molte piante insieme, e farle cuocere di questo modo, che è il più comodo*, come se i Cuochi, aggiugne Galeno, non sapessero, come far bollire un mazzolino di cicorie. Par che Erasistrato potesse rimanersi di avvertire coteste minutezze, ma ciò si riferisce a quello, che si è detto nel Libro precedente, (1) che molti Medici di que' tempi, e tra questi, costui erano intesi a comporre de' Libri sulla *Maniera di preparare i cibi*, di che noi non ci maraviglieremo, se si tien considerazione, che la loro Medicina tutta era posta nella regola del vitto.

Per altro quella di Erasistrato consisteva in alcuni rimedj [2] esterni come sono i fomenti, i cataplasmi, le unzioni, ed altri di simil guisa. Del resto egli si dichiarò particolarmente per li rimedj, e' medicamenti li più semplici. [3] Gran romore faceva contra le *Composizioni Reali*, e contra gli Antidoti, che i Medici de' suoi tempi chiamavano (4) le mani degli Dii, nè poteva sostenere; che si mischiassero

sero

(1) Lib. IV. Cap. V.

[2] Veggasi Celio Aureliano.

(3) Plutarch. Sympos. Decad. IV, Quæst. 1.

[4] Sembra, che ciò risguarda Erofilo; poichè costui diè questo nome a' medicamenti, come si vedrà nel Cap. VI., e ciò potrebbe eziandio pruovare, che Erasistrato abbia vivuto un poco più appresso di Erofilo, ovvero se sono stati contemporanei, che il primo ha voluto appuntar costui. Veggasi addietro il Cap. II. Part. III. Lib. I. Cap. I.

ſero inſieme i minerali, le piante, e gli animali; le coſe tolte dal mare, e quelle, che ſi producono dalla terra. Miglior conſiglio ſarebbe, diceva, eſſerſi tenuto alla tiſana, al citriuolo, ed all' idreleo. Per la tiſana, ovvero l' alleſſamento di orzo, e per lo citriuolo, voleva indicar la dieta, e per l' idreleo cioè l' acqua, ed olio miſchiato inſieme, dinotava i criſtei, de' quali nella pratica d' Ippocrate è detto, ovvero le materie, di cui ungevaſi, e fomentavaſi; riducendo così la Medicina a coſe ſempliciſſime ſiccome è detto.

Non era Eraſiſtrato meno nemico di ragionamenti ſuperflui, che di medicamenti aſſai compoſti. Eſſene già qualche parola detta di ſopra, ma deveſi medeſimamente avvertire, che il timore, che egli aveva avuto, che gli errori, in cui potrebbe cadere ragionando ſulle cagioni de' morbi, influiſſero nella pratica, e non lo ingannaſſero ancora nelle guarigioni da lui intrapreſe, avealo obbligato a prendere delle gran cautele. (1) *Eraſiſtrato, ed Erofilo*, dice Galeno *non ſono ſtati Medici Dogmatici, o Ragionatori che per metà; non volevano trattare eſſi con ragionamenti*, ovvero con rimedj, che il ragionare ſomminiſtra *fuorchè i ſoli morbi delle parti organiche, o iſtrumentali.*

Della maniera come parla Gallieno di queſto affare, non ſembra ciò vantaggioſo per coteſti Medici; nè egli in queſto luogo altra coſa ſi pro-

(1) Method. Med. Lib. III. Cap. III. Veggaſi appreſſo il Lib. II. Cap. VI.

proponeva meno che di lodarli. Sarebbe da desiderare, che noi avessimo ancora un libro composto da Erasistrato, intitolato *Delle Cagioni*, vi si vedrebbe sicuramente qualche cosa assai curiosa intorno al presente argomento. Cotesto libro vien citato da (1) Dioscoride, da cui sappiamo, che questo antico Medico, non seguitava per tal maniera il sentimento degli Empirici, come Galeno vorrebbe darci ad intendere; sì che non credesse necessarissima la ricerca delle cagioni de' morbi non solo delle parti organiche, ma di tutte le malattie. E' il vero che Erasistrato sembra accordare a' Medici della Setta Empirica (incominciata quasi a suoi tempi, e di cui si dirà nel Libro che siegue), che non si potevano sempre conoscere le cagioni specifiche, o particolari di molte malattie; ma non per questo, diceva egli, il medesimo si deve dire delle cagioni (2) generali, apparenti, e sensibili, le quali ci danno indicazioni [3] sicure. Citava in ciò, l'esempio di coloro, che hanno preso del veleno, ovvero, che sono stati morsicati per qualche animal velenoso. Cotesto veleno, seguita egli, non ci dà una indicazione curativa tolta dalla sua natura specifica, a noi ignota; ma ciò non ci vieta, che noi ne rica-

via-

(1) In Theriacor. Præfat.

(2) Αἰτία ἐπαναβεβηκεῖα, καὶ καθολικὴ. La prima di queste voci significa una cosa che si fa vedere, o che apparisce a guisa di un corpo, che ritorna sull'acqua dopo esservi stato tuffato, ovvero che si mantiene sull'acqua.

(3) Gli Empirici non ammettevano *indicazione* come si vedrà appresso Lib. II. Cap. II.

viamo una indicazione generale degli effetti, che questo veleno produce, secondo la quale ci regoliamo nella cura di questa malattia, ragionando così: la cagione degli effetti, che noi veggiamo dipende da una materia velenosa, che distrugge in poco spazio le parti, che tocca, e che insinuandosi prontamente per lo corpo tutto cagiona la morte; adunque fa mestiere di trarla fuora al più presto, che si può, ed impedire, che più oltre non penetri. Con questa mira, se alcuno ha preso del veneno, è d' uopo di presente dargli a bere una gran quantità d' acqua, e appresso di farlo vomitare, acciò il veleno esca fuori dal suo stomaco. Se un altro è stato morsicato da un animale venenoso, si deve dilatar la piaga, (1) succiarla, applicarvi delle ventose, scalfire la parte, cauterizzarla, apporvi de' medicamenti proprj ad attrarre, e per ultimo, ove in miglior guisa far non si possa, è bene di troncar questa parte, per richiamare fuora la materia di cotesto veleno, e per vietare, che più oltre non proceda.

Da tutto ciò conchiude Erasistrato, che si è dovuto necessariamente ragionare, e trarre le indicazioni dalla *cagione apparente* prima di ritrovare questi rimedj; di sorte che la osservazione, o la sperienza, la sola regola, che gli Empirici volevano riconoscere, non era venuta in questa occasione che dopo al ragionare, o alla *ricerca della cagione*; donde apparisce che gli Empirici mede-

(1) Questo è ciò che facevano i Psilli. Vegg. appresso la Part. II. Lib. III. Cap. II. dove si parla di Sinaio.

desimi malamente trascuravano la indicazione, che nasce da questa ricerca, imperversando a non volere, che nella Medicina si ragionasse.

Si chiederà forse, se mai Erasistrato a' rimedj suddetti, aggiugnesse i medicamenti detti Antidoti? è probabile, che gli adoperasse, quantunque non approvasse i molto composti, siccome si è avvertito addietro; egli però non se ne serviva altrimenti, che come medicamenti mostrati, e autorizzati dalla sola sperienza, senza aver riguardo in ciò alla cagion del male, nè alla maniera di operare di questi Antidoti: altrimenti, avrebbe dovuto molto ragionare, ed appigliarsi alle cagioni specifiche, e particolari; la qual cosa era, e contra i principj suoi, e contra quelli degli Empirici. E' non trascurava già per questo interamente coteste ultime cagioni, poichè aveva medesimamente ricercato, siccome si è veduto sopra, la cagione della febbre, che è tralle più difficili a scuoprire; ma e' si pare, che comecchè questo Medico avesse creduto poter esercitare il suo ingegno per mezzo di coteste ricerche, pure non le riguardava come essenziali per la pratica della Medicina, nè dubitava di dire, non potersi sodamente ragionare, che sopra le cagioni sensibili, e che queste soltanto ci danno delle indicazioni curative assai sicure. Nel Libro che siegue ci nascerà la occasione di parlare più distesamente di questa materia.

(1) Avvi di assai malattie, di cui Erasistrato

to

(1) Cael. Aurelian.

to non avea niente ſcritto, per mancanza forſi di baſtanti ſperienze, che non ebbe occaſione di fare ſopra di eſſe; la qual coſa tanto più ci ſi fa veriſimile, (1) che Gallieno ci fa avvertire, eſſerſi detto di coteſto Medico, che egli traſcurava aſſai la pratica, ritenendoſi in caſa, e rade volte viſitando gl'infermi.

Si era però in tutte le parti della Medicina intrigato, nè aveva atteſo meno alla Chirurgia, di quel che i Medici prima di lui avevano fatto. Sembra ancora, lui eſſere ſtato Chirurgo così ardito, come era Notomico crudele, ſe è vero, come è detto che ſparava gli uomini vivi. Nello ſcirro del fegato, ovvero ne' tumori, che vengono in queſto viſcere, Celio Aureliano avverte *che Eraſiſtrato tagliava la pelle, e tutti gl'integumenti che coprono il fegato; e che aperto il ventre, applicava de' medicamenti ſulla parte ſcoverta*. A piè della pagina ſi riferiſce l'intero paſſo (2) acciò il Lettore formi giudizio, ſe noi abbiam preſo errore nella ſpiega delle voci, che uſa queſto Autore, le quali alcune volte ſono molto ſingolari.

In-

---

(1) De Venae ſect. adv. Eraſiſtr. Cap. IV.

(2) *Eraſiſtratus in Jecoroſis praecidens ſuperpoſitas jecori cutes atque membranam, utitur medicaminibus quae ipſum jecur late amplectantur; tum ventrem* deducit *audaciter partem patientem nudans.* Io non sò ſe in vece di *deducit* non ſi doveſſe leggere *diducit ſepara, o ſcovre*. Poichè *ventrem deducere*, ſi prende altrove in queſto Autore, per *rilaſſare, o ſcaricare il ventre* per mezzo de' criſtei, o delle purghe. Dice ancora in altri luoghi, quaſi nel medeſimo ſenſo *deducere corpus ſudoribus provocatis*, cioè come ſpiega egli medeſimo *rendere il corpo eſtenuato*, ovvero *ſcemare la robuſtezza*, *tenuare corporis habitudinem* Cel. Aurel. Tardar. Lib. III. Cap. IV.

Intanto Erasistrato, che così arditamente operava sopra il fegato (1) non approvava la *Paracentesi* ovvero il *pungere il ventre* nella idropisia; poichè diceva, votate le acque, il fegato che è gonfio, e che è diventato quasi pietra duro si trova più dell' ordinario premuto dalle parti vicine, che le acque tenevano lontane, onde l' infermo si muore.

Cotesto medico non voleva che si cavassero que' denti, che non vacillavano. (2) Era solito dire a coloro che gli parlavano di questa operazione *che nel tempio di Apollo era mostrato un istrumento di piombo per cavar denti; per dinotare che non si devono cavare se non quelli che vacillano, e che non richieggono maggior forza per cavarli, di quella, che può farsi con uno stromento di piombo.*

Erasistrato avea scritto parecchi libri, di cui il titolo, ed alcuni frammenti si ritrovano presso Galeno, e Celio Aureliano; de' quali il primo gli rende testimonianza di aver egli molto diligentemente scritto sulla idropisia. Cita ancora li sequenti libri, quello in cui Erasistrato trattava *Delle Malattie del Ventre*; quello *Della Conservazione della Sanità*; quello *Delle cose salutari*; quello *Del Costume*; quello *delle Febbri, e delle Piaghe*; quello *Delle Divisioni*, in cui riferiva varie osservazioni da lui fatte sulle malattie; quello *Della Rejezione*, ovvero *Del Vo-*

mito,

(1) Idem Tardar. Lib. III. Cap. VIII. Galen. in Aphorism. Comment. VI.

[2] Cael. Aurel. Tardar. Lib. III. Cap. IV.

mito, *e dello ſputo di ſangue*, Galeno ancora cita un libro di Eraſiſtrato (1) intitolato *Della Evacuazione di Sangue*, ovvero *Della Flobotomia*; ma io non sò come mai queſto ſi concorderebbe con ciò che lo ſteſſo Galeno dice altrove, come è di ſopra detto, *Che Eraſiſtrato non aveva affatto ſcritto della flobotomia*. Può eſſere che vi ſia un errore in quel luogo dove queſto libro è citato.

Aveva medeſimamente Eraſiſtrato trattato *Della Paraliſia*, *e della Gotta*. Nel primo di queſti libri, faceva menzione della *Paraliſia* [2] *del Peritoneo*, a cui vien dietro la ritenzione di orina, poichè il peritoneo, diceva egli, non preme più la veſcica, per farle cacciare quel che contiene. Parlava ancora di un' altra ſpecie di paraliſia, che chiamava *Paradoſſa*, cioè *ſtrana*, o *ſtraordinaria*, in cui ſi è obbligato a toſto fermarſi ſenza poter camminare; e poco dopo ſi va liberamente. Non ſi ſa coſa ſi conteneſſe nel libro *Della Gotta*, fuori ſolamente, (3) che Eraſiſtrato vi condannava l'uſo de' purganti; e che in queſto libro prometteva ad un Re (4) Tolomeo un cataplaſma per la Gotta, di cui non ci dà la deſcrizione. Di vantaggio Eraſiſtrato avea ſcritto contra i Medici di Coo, tra' quali era Ippocrate, a cui per ordinario ſi opponeva, ſeguitando opinioni molto oppoſte alle

(1) Galen. De Libris propriis.
[2] Cael. Aurel. Tardar. Paſs. Lib. II. Cap. I.
(3) Ibid. Lib. V. Cap. II.
[4] Se vi foſſe aggiunto il ſoprannome di coteſto Re, ciò ſervirebbe per conoſcere il tempo, in cui viſſe Eraſiſtrato.

ſue, ſiccome da ciò che ſi è detto ſopra, è chiaro. Finalmente avea ſcritto molti libri di Notomia, eſſendo aſſai vecchio, ſiccome avverte Galeno. A tutti queſti libri, ſi deve aggiugnere quello *Delle Cagioni*, di cui ancora è fatta ſopra menzione.

Del rimanente ſi è detto (1) di Eraſiſtrato, che eſſendo a grande età venuto, e da lungo ſpazio ſoſtenendo de' gran dolori cagionati da un ulcero, che aveva a un piede, e il quale non avea potuto guarire, egli ſi laſciò morire, prendendo del ſugo di cicuta; ſi aggiugne, che poco prima diſſe, che era ſuo gran vantaggio, che il ſuo male gli tornaſſe nella memoria la ſua patria.

Gallieno parla (2) in qualche luogo di un altro Eraſiſtrato, che era di Sicione.

CAPO V.

Diſcepoli, o Seguaci di Eraſiſtrato.

QUeſto Medico ha avuto molti diſcepoli, e molti ſeguaci; (3) Strabone, che viveva ſotto gl' Imperadori Giulio, Auguſto, e Tiberio, dice, che poco prima di lui vi era ſtata una Scuola di Eraſiſtratei a Smirne, in cui preſedeva Iceſio. (4) Queſto Iceſio fu creduto uno de' più gran Medici de' tempi ſuoi. Ebbe un di-

(1) Pietro Caſtellano nel ſuo Libro intitolato *Delle Vite de' Medici*, dice ciò. Io confeſſo di non ſapere, donde, mai l'abbia tolto.

[2] Medicam. Local. Lib. II. Cap. X.

(3) Lib. XII.

(4) Vegg. Plinio.

discepolo per nome Eraclide, come sappiamo da Diogene Laerzio nella vita di Eraclide di Ponto. Erasistrato aveva ancora de' seguaci a tempo di Galeno, il quale visse meglio che quattrocento anni dopo lui, e che cita tra gli altri (1) un Marziale, che aveva conosciuto in Roma. Vi era stato prima (2) un Senofone, il quale era tra' primi discepoli di Erasistrato, ovvero de' suoi discepoli. Costui aveva scritto *De' Nomi delle Parti del Corpo*; e parimente un altro seguace di Erasistrato per nome Apollonio, il quale era di Menfi, e che forsi non è differente da Apollonio figliuolo di Stratone citato da Galeno. Tra' medesimi seguaci si mette un (3) Artemidoro di Sideo; un Caridemo; un Apollofane, che può essere una cosa con lui, di cui parla lo Storico Polibio, e che dice essere stato Medico di Antioco Sotero; un Tolomeo, un (4) Ermogene, di cui dice Gallieno, esser lui uno de' più zelanti seguaci di Erasistrato. Io non so se egli era figliuolo di Caridemo suddetto. In questo caso potrebbe essere lo stesso, che colui, per cui è stata fatta la Iscrizione, che siegue.

(1) De Libr. Propriis Cap. I.
(2) Galen. Introductio Cap. X. Aristotile, come è detto aveva incominciato a scrivere sopra lo stesso argomento. Vegg. di sopra la Part. *I.* Lib. IV. Cap. *IV.*
[3] Vegg. Cel. Aureliano.
(4) Galen. De Simpl. Medicam. Facult. Lib. I. Cap. XXV*II.* Io non so se questi sia quel medesimo che viveva sotto Adriano, e di cui parleremo appresso.

ISCRIZIONE GRECA

Mandata da Smirne al Signor Cuper.

Ερμογενης χαριδημȣ Ιητρειην αναγραψας
Επτα επι εβδομηκοντ επεσιν και ισαισ βυβλοις.

Συνεγραψε δε βυβλια -- ιατρικα μεν -- οβ
Ιςορικα δε -- περι Ζμυρνης -- αβ
Περι της Ομηρȣ σοφιας - α- περι πατριδως - α
Ασιας κτισεων - αβ- Ευρωπης κτισεων αβγδ - Νησωνα.
Ασιας ςαδιασμων - α και Ευρωπης - α
Στρ ατηγηματων -- αβ
Πιναξ Ιωνιαων και Ζμυρναιων διαδοχη κατα χρονȣς.

Ermogene figliuolo di Caridemo, che ha scritto sopra la Medicina.

Nello spazio di anni 77. un egual numero di libri.

Egli ha composto de' Trattati, prima sulla Medicina 72.

E de' libri Istorici, cioè della Città di Smirne 2.

Della Dottrina di Omero - uno - della sua Patria - uno,

Della origine delle Città di Asia - 2 - di quelle di Europa - 4 di quelle dell' Isole - uno.

Delle distanze de' luoghi di Asia per istadj-uno-

Di quelle de' luoghi di Europa - uno.

Un Sommario intorno a' Gionj, ed una Storia seguita, e Cronologica di que' di Smirne.

Il numero della seconda linea non si accorda con

con quello della terza ſe pure il Copiſta non abbia letto nella terza OB in vece di OZ 77. Il Signor Cuper, per trovarſi a ſuoi conti, fa una mutazione più grande; legge nella ſeconda linea επτα επι ογδωκοντ ετεσιν comprendendovi i libri Iſtorici (Giornale di Trevoux Settembre 1715): ma non ſembra, che vi ſieno compreſi; poichè biſognarebbe, che vi foſſe ſtato, *che egli hà ſcritto tanto ſopra la Medicina che ſopra le altre materie, in anni* 87., *altrettanti Trattati*. I libri Iſtorici non ſembrano, che come *ſoprannumerarj*. *La traduzione di queſta Iſcrizione, colla nota, che ſeguita, mi ſono ſtate date dal Signor Abauzit, d' Utica, rifuggiato in Genevra per cauſa della Religione, e che uniſce a molta erudizione una gran modeſtia*.

Tra' ſequaci di Eraſiſtrato è ſtato eziandio poſto un (1) Apoemante, un [2] Criſippo; uno (3) Stratone [, che era forſe il padre di Apollonio di Menfi], i cui nomi ſi trovano in Galeno, ed in Celio Aureliano; e per ultimo un Menodoro, indicato da Ateneo.

(4) Gallieno afferma, che tutti i Seguaci di Eraſiſtrato sì gran venerazione ſerbavano per lo di loro Maeſtro, e per le ſue opinioni, che le riguardavano come quelle di una qualche Divinità.

(1) Si è parlato di queſto Medico nel capo antecedente, nel tempo medeſimo che di Stratone. Queſt' ultimo ebbe de' diſcepoli, e de' Sequaci chiamati *Stratonici*.

(2) Vegg. Celio Aureliano.

(3) Si parlerà appreſſo di un altro Medico del nome medeſimo nel tempo ſteſſo che ſi dirà del Filoſofo Stratone.

[4] De Natural. Facult. Lib. II. Cap. IV. Vegg. il capo ſequente.

CAPO VI.

Erofilo.

ECco un altro Medico, il quale non ha fatto meno romore di Erasistrato. L'Autore del libro intitolato *La introduzione* attribuito à Galeno ci dice, che Erofilo era di Calcedonia; ma Gallieno medesimo lo fa [1] Cartaginese. Io son sicuro, che vi sia un errore nel testo di Galeno, nato dalla pronunzia quasi eguale delle due lettere, le quali fanno la differenza, che evvi tra queste due voci Greche.

Erofilo viveva sotto Tolomeo Sotero, essendo stato coetaneo col Filosofo Diodoro, che (2) Diogene Laerzio fa vivere sotto questo Principe, e di cui Sesto Empirico riferisce una graziosissima novella, in cui Erofilo vi ha gran parte. (3) *Il Medico Erofilo*, dice questo Autore, *fece una risposta assai piacevole al Filosofo Diodoro, il quale tralle altre opinioni, sosteneva, che non si dia moto, e pretendeva provarlo con questo sofisma*. Se alcun corpo si muove, o si muove egli nel luogo in cui sta, ovvero in quel luogo dove non sta. Or non si muove egli nel luogo in cui sta, poichè ciò che è in un luogo, vi sta

(1) De usu Partium Lib. *I*. Cap. V*II*I. Sembra, che i Copisti abbiano scritto Καρχηδόνιος *Cartaginese* in luogo di Καλχηδόνιος *Calcedonese*, avendo posto un ρ in vece di un λ e trasposto il χ ovvero il K.

(2) *In* Diodoro.

[3] Pyrrhon. Hyphothes. Lib. II. Cap. XX*I*I. & Lib. III. Cap. VIII.

sta fermo, e in consequenza non può dirsi che si muove. Nè si muove nel luogo dove non è; perchè un corpo non può ne agire nè patire nel luogo dovè non è. Niente adunque si muove. *A questo Filosofo svolto un braccio un giorno, e venuto a pregare Erofilo, che volesse rimetterlo a suo luogo, costui gli fece questo argomento.* O l'osso del vostro braccio si è mosso del luogo dove era, ovvero nel luogo dove non era. Ora secondo i vostri principj, non può muoversi in nessuno de' due luoghi. Adunque non è svolto. *Veggendo il tapinello del Filosofo, che Erofilo di lui faceva scede, lo pregò che si compiacesse lasciar da banda la Dialettica, e' Sofismi, e di trattarlo secondo l'Arte della Medicina.* Da questo racconto è palese, che Erofilo esercitava ancora la Chirurgia. Dall' argomento che voltava contro di Diodoro si potrebbe inferire, che intendesse Logica, o Dialettica, e ciò con tanto maggior fondamento, che Galeno in un luogo (1) lo chiama *Dialettico*.

Ma per ritornare a ciocchè è detto del tempo in cui Erofilo visse, abbiamo ancora sopra di ciò la testimonianza di Galeno, il quale (2) in due luoghi lo fa discepolo di Prassagora, ed (3) in un altro luogo, contemporaneo di Erasistrato. Abbiam veduto innanzi come vi erano due opinioni differenti intorno al tempo di Erasistrato, e che secondo l' una si truova egli essere più antico, e secondo l' altra più moderno.

(1) Method. Med. Lib. I. Cap. III.
(2) Ibid., & De Differ. Pulf. Lib. IV. Cap. III.
(3) In Aphorism. Comment. VI. in princip.

Galieno facendo vivere questo Medico con Erofilo, sembra che seguiti la prima opinione. Veramente potrebbe essere che Erasistrato abbia veduto Erofilo; ma ciò non proibisce, che costui non potesse essere più vecchio di lui: e se noi abbiam parlato in primo luogo di Erasistrato, ovvero se lo abbiam posto in primo luogo, non perciò lo crediamo più antico, ma ciò abbiam fatto per averlo creduto discepolo di Crisippo, da noi posto subitamente prima; e le di cui opinioni ha seguitato egli.

Erofilo si troverebbe assai più antico non di Erasistrato solamente, ma avrebbe ancora preceduto Ippocrate medesimo di molto, se fosse vivuto verso la Olimpiade LIII, come lo inferisce (1) Neandro da una pretesa lettera di Falaride ad Erofilo. Io non ritrovo questa lettera tra quelle di questo Tiranno, che non ha molto si sono stampate in Oxford; ma ivi, o altrove, che si trovi ella, è una lettera apocrifa (2) come tutte le altre; ovvero in questo luogo si parla di un altro Erofilo. La cosa è così chiara, che non merita d'induggiarvi sopra di vantaggio; e dobbiam restar meravigliati come (3) il Vossio, il quale parla dopo Neandro, non abbia fatto avvertire questo errore di Cronologia, o per lo meno, che abbia lasciata la qui-

(1) In Syntagm. De Medic. Origine &c.

(2) Il Signor Bentley pruova concludentemente la falsità di queste lettere in una Differtazione *Inglese*; e molti altri Savj le avevano già riguardate come molto sospette.

(3) De Philosophia §. XI.

quiſtione indeciſa. Ciocchè puo dirſi per iſcuſare queſto dotto uomo ſi è, che la ſua opera donde queſto avvertimento è tolto, è un'opera poſtuma ed imperfetta, che egli avrebbe riveduta, ſe aveſſe e' medeſimo reſa publica. Non ſi poſſono egualmente ſcuſare (1) gli altri Autori più moderni, che ſono nello ſteſſo errore.

Incominciercmo dalla definizione che Erofilo dava della Medicina (2) *La Medicina* diceva egli *è una ſcienza, ovvero una cognizione di ciò che fa la ſalute, e le malattie; e di una terza ſpecie di coſe, che ſono neutre*, ovvero *che non hanno alcun ropporto nè colla ſanità, nè coi morbi*. Quegli a cui dobbiamo queſta definizione di Erofilo la ſpiega così. *Per ciò che fa la ſalute*, ſi deve intendere, dice egli, la diſpoſizione delle parti del corpo, quali ſono, quando ſi ſta bene. *Ciò che fa i morbi*, non è per l'oppoſito, ſe non quel che muta, o fa mutare queſta diſpoſizione. Per ultimo *le coſe neutre* ſono tutte le cautele, che ſi prendono, e tutti i rimedj, che ſi praticano per conſervar la ſalute, e per guarire i morbi; la materia, donde ſi traggono queſti ajuti, niſſun rapporto avendo di per sè colla buona, o cattiva diſpoſizione del corpo umano.

Erofilo, ed Eraſiſtrato hanno avuto ciò di comune, come addietro eſſi avvertito, che di entrambi ſi è detto avere ſparato degl' uomini vi-

(1) Vegg. l' Indice degli Autori di Plinio del P. Arduino; ed il Signor Dacier nella ſua Prefazione ſopra le Opere d' Ippocrate.

(2) Galen. Introduct. Cap. VI.

vivi. Ecco di qual maniera (1) Tertulliano parlando del primo, ci dice: *Erofilo, quel Medico, ovvero quel Beccajo, il quale ha sparato un numero infinito di uomini, per conoscere la natura e che ha odiato l'uomo per conoscerlo; non ne ha forse perciò meglio conosciuto l'interno; la morte recando gran mutazione alle parti tutte, le quali non devono più esser le medesime, quando non hanno più vita; specialmente non trattandosi quì di una morte semplice, ma proccurata per molti tormenti, a' quali la diligente ricerca de' Notomici ha sottoposto i miserabili.*

Il fatto potrebbe esser vero, nè io ne disputerei la possibilità, maggiormente perchè in questi ultimi secoli si trovano esempj di una somiglievole inumanità, di cui si parlerà a suo luogo. Ma non si potrebbe far sospetto, che Erofilo, ed Erasistrato per essere i primi a notomizzare i corpi umani, la novità della loro impresa avendo scosso gli animi, fece che si esagerasse l'affare, e che si publicasse più di ciò che non era, come è solito in simili occasioni; quasi del modo medesimo, come abbiam detto sopra che di Medea fu creduto, che facesse bollire gli uomini vivi, non per altro che per essere stata la prima a mettere in uso i bagni caldi? Chi mai può ancora oggigiorno distogliere il popolo dal

(1) Herophilus ille Medicus, aut Lanius, qui sexcentos homines exsecuit, ut naturam scrutaretur, qui hominem odit, ut nosset, nescio an omnia interna ejus liquido explorarit; ipsa morte mutante, quae vixerant, & morte non simplici, sed ipsa inter artificia exsectionis. Tertull. *Unum esse spiritum, & animam.*

dal credere, che nelle Città dove sono delle Scuole de' Medici, si faccian crescere segretamente degli uomini per notomizzarli?

Ciocchè è certo si è, che Erofilo, ed Erasistrato avevano veracemente sparato molti corpi umani. Si è veduto di sopra da un frammento delle Opere notomiche di Erasistrato, che e' medesimo parla del celabro di un uomo sparato da lui. Ed ecco come Galeno parla di Erofilo (1) *Era egli un uomo consumato in tutto ciò che a Medicina appartiensi, e che aveva in particolare una grandissima cognizione di Notomia, la quale aveva appresa notomizzando non meno le bestie, come fanno per ordinario i Medici, ma principalmente gli uomini.*

Lo stesso Gallieno dice altrove, che Erofilo faceva le sue sezioni in Alessandria Capitale di Egitto. Ciocchè fa più verisimile quel che si è detto in parlando di Erasistrato si è, che questi due Medici, alla curiosità de' Re de' sopraddetti Paesi, ed alla loro inclinazione in favorir le Arti, furon tenuti della libertà che ebbero d' instruirsi in notomizzare i corpi umani; libertà, che assai di rado fu concessa a coloro, che venner poi per molti secoli; o sia perchè più non vi furono de' Re così savj, e curiosi, come i primi Tolomei; ovvero che gli scrupoli de' Popoli fossero arrivati fino a' Sovrani, o avessero prevaluto sopra alla loro autorità. Io so che Riolano, contra a ciò che è detto, ha sostenuto,

(1) De Dissect. Vulvae cap. V.
(2) Administr. Anatom. Lib. VII. Cap. V.

nuto, che non solamente si erano notomizzati gli uomini, prima del suddetto tempo, ma che si erano continuati tuttavia a notomizzare fino a' tempi di Galeno; ed abbiam veduto sopra, come egli affermava, che Aristotile avesse praticato cotesto sparo.

Ma tutto quel che pruova cotesto savio Notomico, si è, che Aristotile abbia veramente sparato degli animali, e che abbia composto de' libri di Notomia, a' quali spesse volte rimette il suo Lettore: la qual cosa non si niega mai; si niega soltanto, che abbia sparato degli uomini; e questo è ciò, che Riolano non pruova, nè potrebbe provar giammai, Aristotile medesimo confessando come è detto di non aver mai notomizzato, che le bestie.

(1) Non meglio riesce nella sua impresa, quando vuol far vedere, che Ippocrate medesimo avea sparato de' corpi umani. A questo proposito, cita egli in primo luogo l'Autore del libro *Della Natura, e dell'Ordine di ciascuna parte del corpo*, che è tra quelli a Galeno falsamente attribuiti, e che Riolano medesimo crede esser opera di un Giudeo, ovvero di un Arabo. Ecco le parole di questo Autore (2) *Apollo*, dice egli, *Ippocrate*, *Apollonio*, *e gli altri gran personaggi prima di noi*, *aveano creduto*

---

(1) Anthropograph. Lib. I. Cap. XII.

[2] Majorib. nostris Apollini, Hippocrati, Apollonio, & ceteris Santònicis, placuit mortuorum viscera scrutari, ut scirent unde, & quomodo interirent; hoc autem nobis facere ipsa humanitas prohibet. Ibid.

to necessario di ricercare nelle viscere degli uomini morti, per conoscere per qual cagione, e come mai erano morti; ma in quanto a noi, la umanità ci vieta di poterli imitare in ciò. La testimonianza di un così fatto Autore, non è, come si vede, di alcun peso, nè merita, che più lungo tempo vi stiamo intorno.

La seconda ragione, di cui Riolano fa uso, per provare, che Ippocrate ha sparato de' cadaveri umani, è tolta da un (1) luogo di questo antico Medico, in cui dice, in occasione della svoltatura delle vertebre in dentro, *Che è cosa impossibile di ridurre cotesta specie di svoltatura, se non isparando, o aprendo la persona, e poi spingendo in fuori le vertebre; la qual cosa,* soggiugne, *non si può fare, che sopra un morto, e non già sopra un uomo vivo.* Questo è ciò, che dice Ippocrate: sopra di che Riolano fa questa riflessione. *A che mai* grida egli, *Ippocrate ci rimetterebbe alla sezione del corpo umano, se ella non fosse mai stata in uso a suoi tempi?* Io lascio far giudizio al Lettore, se questa conseguenza è giusta. Ippocrate medesimo per quel che aggiugne subito dopo, fa vedere, di non aver proposto di aprire il corpo di coloro che hanno svolte le vertebre, come questa fosse una cosa da imprendersi; ma solamente per mostrare la sconvenevolezza del sentimento di alcuni Medici de' suoi tempi, i quali pretendevano, che que-

(1) Lib. De Articulis.

questa specie di svoltatura si potesse accomodare. *Perchè mai*, dice egli, *ho io scritto ciò? poichè havvi di alcuni, che si vantano di aver accomodata la svoltatura delle vertebre in dentro.* Ippocrate adunque avea scritto ciò che si è letto sopra, per farsi beffe di costoro; come se avesse lor detto. Voi che osate sostenere di aver accomodata la svoltatura delle vertebre in dentro, sembra che abbiate travagliato sopra corpi morti; essendo ciò impossibile nell' uomo vivo. Io lascio ancora a considerare, qual conseguenza mai si può trarre da ciò, per provare, che si sparassero allora de' cadaveri umani.

Si potrebbe certamente inferire che Ippocrate ne avesse sparato, o per lo meno, che avesse composto degli scheletri, da ciò che dice Pausania, *Che a Delfo si mostrava una statua di bronzo, rappresentante un uomo, di cui era stata consumata la carne, di guisa che, non altro vi restassero, che le ossa; e che dicevasi questa statua essere stata dal Medico Ippocrate consecrata al Dio Apollo.* Ma io rispondo primamente a ciò, che la tradizione potrebbe esser falsa; e poi se si pon mente a ciocchè si è detto sopra (1) della maniera come gli Asclepiadi antecessori d' Ippocrate potevano avere appreso a conoscere il corpo umano, si vedrà non essere impossibile ancora, che del modo medesimo Ippocrate ne fosse restato istruito. Io intendo dire, per applicare al detto scheletro ciocchè in questo luogo si è detto, che agevol cosa era stata a questo Medico

(1) Vegg. la Part. I. Lib. II. Cap. II.

dico di far designare uno scheletro fatto dal tempo, e dalla putrefazione, e dal caso forse conosciuto, senza che per alcun' opera di uomo fossero scarnite, e composte coteste ossa. La qual cosa apparirà ancora più palese da ciocchè sopra questo argomento diremo, quando si verrà a Galeno, il quale confessa, che per questa maniera, cioè per alcuni successi, dal caso presentatigli, aveva egli medesimo imparato a conoscere la natura, e la situazione delle ossa del corpo umano.

Così deboli adunque essendo tutte coteste pruove, non ci riteranno dal poter conchiudere, siccome abbiam fatto nel principio, *Che Erofilo, ed Erasistrato sieno i primi, che si sappia di aver conosciuto, o sparato gli uomini*. Abbiam veduto sopra, la testimonianza, che Gallieno fa al primo, intorno alla Notomia. Una delle principali ripruove della esattezza di Erofilo, è di aver egli inteso alla cognizione di quelle parti di Notomia, che non si erano toccate prima di lui. La *Neurologia*, ovvero la sezione de' nervi era, come è detto un Paese incognito, Galeno ci dice, Erofilo essere stato il primo dopo Ippocrate, a trattare esattamente questa materia, aggiugnendo a lui un altro Medico per nome Eudemo, del quale parleremo, con cui questo Autore divide la lode, che dà a questo riguardo, ad Erofilo. Per ciò, che si appartiene ad Ippocrate, il quale entra medesimamente a parte della cosa medesima, ritrovandosi Galeno nel possesso d' innalzarlo innanzi a tutti i Medici dell' Antichità, in questa occasione l'onora

ra di una cognizione, che affatto non aveva, per quanto da' suoi scritti si può giudicare. Si può vedere sopra questo argomento, ciocchè se n' è detto addietro.

E' assai probabile, che Erofilo sia stato il primo di tutti quelli, che noi sappiamo a conoscere i nervi, propriamente detti, e che abbia saputo mostrarli. Distingueva egli, al riferire di Rufo Efesio, tre specie di Nervi. *I primi*, (1) *che servono al senso, e che sono ancora i ministri della volontà, per rapporto al moto; vengono*, diceva, *parte dal celabro, di cui sono quasi germogli, e parte dalla spinal midolla del dorso. I secondi vengono dalle Ossa, e vanno a finire nelle altre Ossa. I terzi escono da' Muscoli, e si portano agli altri Muscoli*. Da ciò è chiaro, che Erofilo, chiamava eziandio Nervi quelli, che appresso furon detti, *ligamenti*, e *tendini*; ma poco importa vedere, qual nome si dia alle cose, ove veracemente si distinguano. In effetto questa distinzione di tre maniere di nervi, attribuita a questo antico Notomico, è una ripruova, che altri innanzi a lui non l' avevano fatta, e che per l' addietro coteste parti si confondevano, come sopra l' abbiamo avvertito. Poichè i libri di Erofilo si son dispersi, niente per altro sappiamo delle sue discoverte intorno a' veri nervi; fuori che dava il nome di *Pori Ottici* a' nervi che vanno al fondo dell' occhio, e che si dicono *Nervi Ottici*, sostenendo, che questi nervi hanno una cavità sensibile, che ne-

(1) Αἰσθητικά καὶ προαιρετικά νεῦρα.

negli altri non si ritrova.

Non vi è alcuna cosa notabile intorno all' idea, che aveva egli degli usi del celabro in particolare, eccetto che metteva l'Anima ragionevole ne' di lui ventricoli.

Una però delle principali sue scoverte in rapporto a quelle che si son fatte solamente in questo secolo, ovvero che si son credute nuove, quantunque potessero passare per molto antiche, si è quella di (1) *alcune vene che ritrovò nel Mesenterio, le quali sono*, diceva egli, *destinate a nutrir le intestina, e che non vanno verso la vena delle porte, siccome tutte le altre, ma in alcuni corpi glandolosi.* Si è veduto di sopra, come Erasistrato aveva ancora scoverta qualche cosa simile.

Del rimanente, siccome Erofilo aveva imparata Notomia altrimenti che per la lettura de' libri di coloro, che lo avevano preceduto, e che si aveva formato delle idee particolari delle parti, sopra ciò, che ne aveva veduto ne' corpi da lui sparati, e specialmente ne' corpi umani; attaccò egli a queste idee le voci, che a lui sembrarono le più proprie per bene esprimerle; cioè inventò de' nuovi vocaboli, e ne diede ad alcune parti, che non ne avevano.

Chiamò, per cagion di esempio, il primo intestino, ovvero quello che è più presso al ventricolo, di un nome, che dinota esser lungo [2] *dodici pollici*.

---

[1] Galen. De Usu Part. Lib. IV. Cap. XIX.

(2) Δωδεκαδάκτυλον Galen. De Loc. Affect. Lib. VI.

Avendo medeſimamente avvertito che il vaſo che paſſa dal deſtro ventricolo del cuore nel polmone, e che egli prendeva per una vena, aveſſe la tunica denſa come l'arteria, chiamollo (1) *Vena arterioſa*; e per la ragione contraria *Arteria Venoſa* il vaſo, che dal polmone ſi porta nel ventricolo ſiniſtro. Però quantunque i nomi che poſe egli a queſti vaſi dinotino la cognizione che aveva del cuore, e delle ſue dipendenze, pure Gallieno avverte [2] che aveva negligentemente deſcritte le membrane del cuore, alle quali aveva intanto dato un nome, chiamandole ſeparazioni ovvero tramezzi nervoſi.

[3] Erofilo ancora ha dato alle due tuniche dell' occhio i nomi di *Tunica Retina*, e *Aracnoide*, e alla membrana che veſte i ventricoli del celabro *Membrana Coroide*, poichè vidde che è ſimile al *Corion*, che ravvolge il feto nell' utero.

Paragonò medeſimamente la cavità, che forma il quarto ventricolo del celabro alla eſtremità *di una penna* [4] *tagliata per iſcrivere* ovvero di una *canna* che aveva queſt' uſo in Egitto. Ha dato ancora il nome di [5] *Torchio* a quel luogo in cui vengono ad unirſi tutti i ſeni della dura

(1) Rufus Epheſ.

(2) De Hipp. & Plat, Decret. Lib. I. Cap. X.

[3] Rufus Epheſius; & Celſ. Lib. VII. Cap. XIII. poichè la prima di queſte tuniche gli pareva aver del rapporto con una *rète*, ovvero un *lacciuolo*; e l' altra con *una tela di ragno*.

(4) Ἀναγλυφὴ τοῦ καλάμου Galen. Adminiſtr. Anatom. Lib. IX. Cap. V.

(5) Ληνὲς Galen. de Uſu Part.

dura madre ; ed ha chiamati, come è detto *Pori Ottici* i nervi ottici.

Egli medeſimamente ha dato il nome di *Paraſtate Glandoloſe* a quelle glandole che ſi trovano verſo la radice della verga : chiamò glandoloſe coteſte *paraſtate* per diſtinguerle dalle altre *paraſtate*, che chiamò *varicoſe*, e che miſe all' eſtremità de' vaſi che portano il ſeme de' teſticoli, o piuttoſto, come credeva egli, che ſervono eſſi medeſimi a produrlo ; poichè quantunque e' non negaſſe, che i teſticoli ſerviſſero in alcuna coſa alla generazione del ſeme, pretendeva che i vaſi ſuddetti vi hanno aſſai maggior parte. Queſta voce di *paraſtata* ſignifica *reſiſtente*, *o che ſta da preſſo*. Alcuni antichi Medici hanno dato lo ſteſſo nome all' *Epididimo*. Queſto ſi vedrà più diſtintamente nella Notomia di Galeno. Sembra che Ippocrate, ed Ariſtotile aveſſero avuta notizia delle *paraſtate varicoſe* di Erofilo, quantunque non diano loro il nome medeſimo. Può vederſi ſopra, ciocchè queſti Autori han detto ſu di queſto argomento.

L' autorità di Erofilo nella Notomia è ſtata sì grande, che i nomi da lui dati a tutte coteſte parti, ſi ſono quaſi tutti conſervati (1). Eraſiſtrato, e' ſuoi ſeguaci ancora dieder nome alle parti del corpo, le quali non ancora lo avevano avuto ; acciò, dice l'Autore di queſta oſſervazione i Medici ſi poteſſero capire, quando ſi trattaſſe di qualche parte del corpo, ſenza eſſer d' uopo, di mettervi la mano ſopra, per indi-

(1) Galen. introduct. Cap. X. Vegg. di ſopra il Cap. V.

dicare quale quella parte si fosse; ma ciò fu delle parti esteriori. Aristotile, come è detto addietro erasi ancora nella cosa medesima travagliato. Non vi sono altre particolarità a riferire della Notomia di Erofilo; noi solamente lasciando ormai questo argomento, diremo, che egli non era affatto sicuro del luogo donde nascono le vene. Del rimanente la testimonianza di tutta l' antichità è tanto vantaggiosa per lui, che non si può a lui contendere il primo luogo tra' Notomici del suo tempo. Se i suoi scritti fossero arrivati fino a' nostri tempi, potremmo giudicarne per noi medesimi; ma poichè si son perduti, non possiamo altra cosa dire che quel tanto che dagli Autori vien citato, basta per dare una grande idea della sua diligenza, e sufficienza; specialmente ove si consideri, che egli viveva in un tempo, in cui la Notomia era assai poco avanzata, e che tutto quasi avea tolto dal proprio suo fondo. (1) Un dotto Notomico del secolo passato, sì forte ammirava Erofilo, che arrivò a dire, *chè il contraddirlo in Notomia era la stessa cosa che contraddire il Vangelo*: l' elogio è molto alterato.

Erofilo possedeva per altro tutte le altre parti della Medicina. Essi veduto di sopra, che egli intendeva la Chirurgia: erasi ancora molto applicato alla *Botanica*, ovvero alla scienza delle piante; e tal conto avea dell' Erbe, che diceva di ordinario (2) *che nessuna ve ne ha, nè*

anco

(1) Falloppio.
(2) Plin. Lib. XXV. Cap. II.

anco di quelle che tutto giorno si calpestano, la quale non abbia delle grandissime proprietà.

Si è detto inoltre di Erofilo, lui essere stato il primo di tutti gli antichi Medici Dogmatici, che abbia fatto grande uso de' medicamenti così semplici, che composti; di sorte che nè egli, nè i suoi discepoli, imprendevano a trattare alcun morbo, senza medicamenti. Questo avvertimento è di (1) Celso, il quale suppone, che i Medici antecedenti, per ordinario se ne rimanessero. Si può vedere quel che si è detto sopra di ciò, nella pratica d'Ippocrate. Lo stesso Erofilo aveva in uso di dire [2] *Che i medicamenti, o non erano niente, ovvero erano le mani di Dio, secondo che si sapevano adoperare.*

Un' altra scoverta di questo Medico, è di essere lui stato il primo a trattare con esattezza la dottrina de' polsi (3) che era stata fino a lui trascurata. Io so bene che Plinio pretende, che egli portasse l'affare troppo innanzi sopra questo argomento. (4) *Secondo Erofilo*, dice questo Autore *facea mestiere esser Musico, e Geometra ancora, per intendersi perfettamente intorno al polso,*

(1) Lib. V. Præfat.

(2) Galen. De Compos. Medicam. Local. Lib. VI. Cap. III. Scribon. Larg. Epist. ad Callistum Vegg. appresso la Part. III. Lib. I. Cap. I.

(3) Vegg. ciò che è stato detto addietro sopra questo argomento alla Part. I Lib. III. Cap. VI.

(4) Omnes eas (Scholas) damnavit Herophilus, in musicos pedes venarum pulsu descripto per aetatum gradus (Lib. XXIX. Cap. I.) Arteriarum pulsus in cacumina membrorum maxime evidens index fere morborum, in modulos certos, legesque metricas per aetates stabilis, aut citatus, aut tardus, descriptus ab Herophilo, Medicinae vate, mira arte.

so, cioè per intenderne la cadenza, e per saperne la misura, secondo le età, e le malattie. Ma questo avvertimento di Plinio sta fondato in un errore del Popolo, che aveva in questa guisa parlato di Erofilo, poichè questo dotto Notomico, e Medico, era certamente stato il primo ad usare in questa occasione la voce ῥυθμός *rhythmus, cadenza*, che è una voce di Musica, che egli adattava a' polsi, e che è stata ritenuta da tutti i Medici de' secoli avvenire. E' il vero che Galeno, da chi sappiamo noi, che Erofilo avea scritto molto a lungo *della cadenza del Polso* pretende che egli si era imbrogliato, e che anzi aveva spacciato sopra di ciò delle stranezze; ma ciò sarebbe condonabile ad un uomo, che scrisse il primo sopra questa materia.

Non è mica vero ciò che Plinio (1) aggiugne *che non essendo a tutti piaciuta cotesta gran sottigliezza, la Setta di Erofilo fu abbandonata*; poichè Erofilo ebbe un gran numero di discepoli, ovvero di seguaci, assai lungo spazio dopo la sua morte, siccome si vedrà nel Capitolo che siegue. Io per altro non so come accordare, questa gran sottigliezza, che attribuisce Plinio ad Erofilo, con ciò che Gallieno dice di lui, che egli era *Empirico per metà*, siccome si è avvertito sopra in parlando di Erasistrato, posto da Galeno al medesimo grado; anzi procede egli più oltre, mettendo in un altro luogo Erofilo, e' suoi seguaci, tra gli Empirici.

Sap-

(1) Deserta deinde, & haec secta est; quoniam necesse erat in ea litteras scire Lib. XXIX. Cap. I.

Sappiamo dal medesimo Galeno (1), che Erofilo avea scritto contra i Pronostici d' Ippocrate, che è quel luogo per cui è stato Ippocrate meno attaccato. Dal non avere costui quasi niente atteso alla cognizione de' polsi, o a' segni che da essi ci vengono, siccome è detto poteva aver tolta occasione Erofilo di attaccarlo sopra di ciò.

Celio Aureliano che riferisce alcune particolarità della pratica di Erofilo, ci assicura, che questo Medico niente avea scritto della curagione di molti morbi, ed anche di certi più comuni, quali sono la *Pleurisia*, e la *Squinanzia*; comecchè abbia trattato della natura di queste malattie avendo, tralle altre cose sostenuto, *Che nella pleurisia, la parte inferma è il polmone, e che la peripneumonia non differisce dalla pleurisia in altro, che in quella tutto il polmone patisce, ove in questa una porzione n' è tocca*. Pure ragionò egli di una malattia assai rara, quale è la *Paralisia del Cuore*, ma non altro ne disse, fuor che a questa malattia si devono attribuire alcune morti repentine, che qualche volta accadono. (2) Erofilo per altro seguitò le opinioni di Prassagora suo maestro, e quelle d' Ippocrate in quanto si appartiene agli effetti degli umori, in rapporto alla sanità, ed a' morbi; e la sua pratica fu quasi come la loro. Ebbe in singolare stima l' elleboro bianco. Paragonò questo rimedio a un attento Capitano, che è tra' pri-

(1) In Lib, Prognost. Comment. I.
(2) Galen. Introduct. Cap. IX.

primi ad uſcire da una Città, dopo avere incoraggiato, e poſti in movimento tutti quelli, che devono ſeguitarlo in una ſortita (Plin. Lib. XXV. Cap. V.)

Ne' tempi di Giulio Ceſare fuvvi (1) un altro Erofilo Medico da cavalli, il quale ſi diceva diſceſo da C. Mario; ma che eſſendo riconoſciuto fu eſiliato d'Italiá, e finalmente dannato a morire, per aver tramato di dar a morte tutti i principali del Senato.

Ritrovaſi ancora in Igino (Cap. CCLXXIV.) un Ierofilo, che inſegnò Medicina alla Levatrice Agnodice, di cui ſi parlerà appreſſo (Part. II. Lib. III. Cap. XIII.). Io non ſo quando queſto Ierofilo poteſſe aver vivuto: mettolo in queſto luogo per lo rapporto che vi è tra il ſuo nome, e quello di Erofilo.

CAPO VII.

Diſcepoli, e Seguaci di Erofilo.

QUelli tra' Seguaci di Erofilo, i cui nomi ſi ſon conſervati ſono li ſequenti; Zeuſſi *di Taranto*, Aleſſandro *Filalete*, Demoſtene *Filalete*, Zenone, Andrea, Callianace, Bacchìo, Criſermo, Eraclide *Eritreo*, Ariſtoſſene, Gajo, Demetrio, Speuſippo, Mantia, Apollonio *Mus*, Callimaco, Dioſcoride, *Faca*, e Filino.

Sappiamo da Gallieno, che le Scuole di Eraſi-

[1] Valer. Maxim. lib. & cap. ult.

rafiſtrato, e di Erofilo ſieno ſtate ambedue in fiore lungo ſpazio dopo la morte di queſti Medici. Strabone afferma eziandio, che il ſapere di Erofilo era in credito fino nella Frigia, dove era, nel tempo dello ſteſſo Strabone una Scuola di Erofilei, nella quale Zeuſſi avea preſeduto, e dopo lui Aleſſandro ſoprannomato *Filalete*, cioè *amico della verità*. (1) Demoſtene diſcepolo di Aleſſandro ebbe ancora il ſoprannome medeſimo. Egli avea ſcritto ſopra *Le Malattie degli Occhi* alcuni libri, che ſon citati da Galeno, da Oribaſio, e da altri, e i quali erano in ſomma ſtima. Lo ſteſſo Galeno cita medeſimamente un (2) Demoſtene di Marſeglia (3); ma non ſappiamo ſe ſia il medeſimo. [4] Zenone ſi tirò ancora ſomma reputazione nella ſetta di Erofilo. Egli aveva ſcritto intorno a' medicamenti, ſiccome buona parte degli Erofilei avea fatto, i quali li mettevano molto in uſo, come nel Capitolo antecedente ſi è avvertito. Galeno cita in alcuni luoghi un *Zenone* di *Laodicea*; non ſi ſa ſe ſia egli il medeſimo, ovvero un altro, non altrimenti, che Zenone Ateniese citato dall'Autore del Libro intitolato *De Medicinis Expertis* attribuito allo ſteſſo Galeno.

Anche Andrea eraſi ſingolarmente attaccato a' medicamenti. Ma Galeno dice che queſto Andrea avea riempiuto i ſuoi libri di falſità, e di

coſe

[1] Galen. De Differ. Pulſ. Lib. IV. Cap. IV, & V.
(2) De Compoſit. Medicam. per genera Lib. V. ſub finem.
[3] Vid. Reineſ. Variar. Lect. lib. V. Cap. II. Il Signor Menagio nel ſuo *Anti-Baillet* dice che Demoſtene di Marſeglia viveva ſotto Nerone.
(4] Galen. De Simpl. Medicam. Facult. in principio.

cose vane, e superstiziose, e fa una comparazione di questo Medico con Ippocrate, che non gli è assai vantaggiosa. Si potrebbe credere col Tiraquello, che Gallieno avesse per tal maniera concio Andrea, poichè costui in un libro intitolato *Della Origine della Medicina* avea scritto contra Ippocrate, *aver egli abbandonata la sua patria, ed esser fuggito in Tessaglia, dopo aver appiccato fuoco alla Libreria di Gnido*. Gallieno però non è il solo, che ha ripreso questo Seguace di Erofilo. L'Autore del grande *Etimologico*, ci dice che Eratostene, di cui si è fatta memoria innanzi, e che si è detto avere scritto *Della Origine degli Asclepiadi*, trattò da *plagiario* lo stesso Andrea, e lo accusò, di essersi fatto onore degli scritti altrui. Del rimanente, non deve recar meraviglia che questo Medico abbia scritto contra Ippocrate: abbiam veduto, come Erasistrato, ed Erofilo aveano fatto il medesimo; la qual cosa era molto naturale a farsi da gente che avean principj differenti da quelli di questo antico Medico, e che avevano molte nuove cose introdotte in Medicina; ma non ne viene perciò, che fosse permesso ad Andrea di profferir delle calunnie, posto che ciò, che diceva d' Ippocrate non fosse vero, siccome pare che non lo fosse.

Tra' libri composti da Andrea uno ve n' era intitolato (1) *Narthex*. Questa voce Greca significava propriamente una pianta che i Latini han-

(1) Schol. in Nicand. Theriac. Vegg. in Marziale Lib. XIV. Epigram. LXXVIII. la spiega della voce *Narthecium*, che è il diminutivo di *Narthex*.

hanno chiamata *Ferula*. Significava ancora un *bastone*, ovvero una *verga*, o un *tirso* come quello che portava Bacco; ma significava ancora una *scatola*, ovvero una *scatola da Chirurgo*, in cui i Chirurgi tengono i loro unguenti. A quest' ultimo senso riguardò Andrea in dare al suo libro il titolo di *Narthex*. Intendeva certamente dire, che i Medici, o i Chirurgi dovevano portar seco cotesto libro quasi una scatola da unguenti, in cui troverebbono de' medicamenti per ogni specie di malattie. [1] Molti Medici, che vennero dietro a lui diedero lo stesso titolo a que' libri, in cui discrivevano i medicamenti. Si sa per altro che Andrea aveva molto scritto sulla Chirurgia, ed è ancora citato da Celso tra' principali Autori di quest' arte.

Io avviso che dello stesso Andrea parli lo Storico Polibio, e del quale dice che viveva sotto Tolomeo Filopatore, e che il Vicerè Teodoro aveva fatto morirlo: non vi è almeno alcuna cosa che vi ripugni intorno al tempo. Tiraquello è nella credenza, il nostro Andrea esser quello stesso che è chiamato *Androne* da altri Autori; e cita sopra ciò Plinio, il quale nomina, dice egli, Androne nel Capitolo XVIII. del suo Libro XX, quello stesso che Dioscoride dice Andrea, parlando della cosa medesima. Ma se vi ha qualche edizione di Plinio, dove leggesi in questo luogo Androne (2) sembra che sia errore. Il citar Celso Androne nel medesimo libro,

(1) Vid. Galen. De Compos. Medicam. per genera Lib. V.
(2) Vegg. la edizione del P. Arduino, che è la migliore. Le altre, che io ho vedute, leggono ancora della stessa guisa.

bro, dove nel principio ha nominato Andrea, non pruova meglio, che questi non fosse più di una persona. Del rimanente Androne aveva eziandio scritto de' medicamenti. Cassio fa menzione di un Andrea di *Caristo*, e Gallieno nelle Glose d'Ippocrate cita un Medico del nome medesimo, che dice essere stato figliuolo di *Crisaride*. Io non so se questi Autori parlino del medesimo, ovvero di un altro.

[1] Callianace non è altrimenti conosciuto che per ciò, che ne riferiscono Gallieno, e Palladio, i quali dicono che questo Seguace di Erofilo, non usava in nessun dolce modo coi suoi infermi, e che avendogli un dì dimandato un certo personaggio, che egli curava di una pericolosa infermità, se morirebbe di questa malattia, gli rispose crudamente con questo verso di Omero, *Patroclo che valeva più di voi, morì*.

Bacchio aveva scritto un libro intitolato *Delle cose più considerabili intorno ad Erofilo, e quelli della sua setta*. In questo stesso Libro aveva scritto ciò che si legge di Callianace; che gli Autori che l'han citato l'hanno tolto da Bacchio.

(2) Crisermo vien citato da Sesto Empirico in occasione di una qualità del suo temperamento, ovvero di una peculiar disposizione, per cui tutte le volte, che questo Crisermo mangiava del pepe, o altra cosa col pepe, diventava Cardiaco (3) cioè cadeva in isvenimenti, accompa-

[1] Galen. Comment. IV. in VI. Epidemic. Palladii comment. in eundem Librum.

(2) Pyrrhon. Hypothes. Lib. I. Cap. XIV.

(3) Vegg. appr. il Lib. IV. Sezione I. Cap. VI.

pagnati da ſudori, ed altri accidenti. Queſti è quel medeſimo che è citato da [1] Plinio, e da (2) Gallieno in occaſione del polſo.

[3] Eraclide Eritreo fu diſcepolo del precedente. Non vi è alcuna coſa di particolare da avvertirſi di lui, nè di Ariſtoſſene citato da [4] Galeno; fuori che l'uno, e l'altro avevano ſomigliantemente ſcritto del polſo, e che ciaſcuno di eſſi; come ancora Criſermo ne aveva dato delle definizioni. Gajo, e Demetrio ſono eziandio citati da Celio Aureliano in coſe di poco momento. Il nome di Speuſippo ſi ritrova in [5] Diogene Laerzio.

Gallieno racconta di Mantìa, eſſer lui ſtato il primo non ſolamente tra gli Erofilei, ma di tutti coloro, che Galeno medeſimo conoſceva, il quale abbia deſcritto molti buoni medicamenti. Era egli de' proprj diſcepoli di Erofilo, nè abbandonò mai le ſue opinioni, allor che molti tra gli altri diventarono Empirici.

Apollonio ſoprannomato *Mus*, ovvero *Sorce* era [6] concittadino, e condiſcepolo di Eraclide, di cui è detto. Egli avea ſcritto, al par di Bacchio, ed altri Erofiliani, varj libri intorno *alla Setta di Erofilo*, ed altri molti *Della Compoſizione de' Medicamenti*. Strabone aggiugne nel luogo citato, che Apollonio, ed Eraclide Eritreo, eran vivuti a ſuo tempo, cioè che avrebbe

(1) Lib. XXII. Sez. XXXII.
[2) De Different. Pulſuum Lib. IV.
[3] *Ibidem*.
(4) Ibidem.
[5) *In* Vita Speuſippi Philoſophi.
(6) Strabone Lib. IV.

be egli potuto vederli, quantunque di lui assai più vecchi si fossero: Strabone visse da Giulio Cesare fino a Tiberio. Non si può sapere di qual tempo sieno gli altri Seguaci di Erofilo, nè per altro si son posti in questo luogo, che per non separarli dal lor maestro, come si è fatto de' [1] Settatori di Erasistrato. Nel Libro, che siegue si parlerà di molti altri Medici, che han portato il nome di Apollonio, e si dirà ancora qualche cosa di Apollonio Mus, il quale sembra essere stato confuso con gli Empirici siccome molti tra' Seguaci di Erofilo.

Noi abbiam rassegnato innanzi Callimaco tra' Glosatori d' Ippocrate. [2] Dioscoride Foca si era travagliato nel medesimo affare; come ancora una parte degli Erofilei da noi nominati, siccome Zeussi, Eraclide Eritreo, e Bacchio. Nel Libro che siegue, farem parole di Filino altro discepolo di Erofilo, il quale aveva medesimamente scritto sopra Ippocrate, e che s' innalzò in capo di Setta.

CAPO VIII.

Diversi Medici, e Filosofi contemporanei di Erasistrato, e di Erofilo, ovvero de' loro Discepoli.

COmecchè Erasistrato, ed Erofilo abbiano fatto il più gran romore ne' tempi loro, pure

(1) Vegg. la Prefazione posta innanzi a questo Libro.

(2) Vegg. appr. la Part. III. Lib. II. Cap. III. dove ancora si parla di questo Dioscoride, in occasione di Pedacio Dioscoride.

re non mancarono di diſtinguerſi alcuni de' loro contemporanei; e tra queſti ſi fu Filotimo. (1) Era ſtato egli al par di Erofilo, diſcepolo di Praſſagora. Delle ſue opinioni niuna coſa ſappiamo noi, fuori di aver egli menato il ſentimento del ſuo maeſtro, e quello di Ariſtotile intorno al celabro, alquanto più innanzi di eſſi medeſimi ſoſtenendo (2) che queſta parte era inutile. Intanto Gallieno ne parla ſiccome di un buon Notomico, e Medico, e Chirurgo.

Pliſtonico (3) altro diſcepolo di Praſſagora avea ſcritto intorno agli umori: [4] inoltre avea compoſto un libro intitolato *Dell' Uſo dell' Acqua per la Sanità*. Tutto ciò che ſappiamo per altro de' ſuoi ſentimenti, è, che egli diceva [5] che gli alimenti non già per cozione, come avea creduto Ippocrate, ſi preparano nello ſtomaco, ma per una ſpecie di putrefazione. Sopra di che deveſi avvertire, che Ippocrate ha uſata la voce di *cozione* per eſprimere ciò che avviene a' cibi nello ſtomaco, ma ciò non vieta che egli non ammetteſſe ancora la putrefazione di Pliſtonico, nè che egli non abbia adoperati (6) in alcuni luoghi le ſteſſe voci, che coſtui adopera per deſignarla.

Eudemo, che Galeno uniſce per ordinario con Erofilo, e che con lui lo paragona per la eſattez-

(1) Galen. Meth. Med. Lib. I. Cap. *III.*
(2) Galen. De Uſu Part. Lib. VIII. Cap. III.
[3] Celſ. Præfat. Lib. II. Galen. De Atra Bile.
(4) Athenaeus Lib. II.
(5) Celſ. ibidem.
(6) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. *III.* Artic. IX.

tezza nella Notomia, particolarmente per ciò che si appartiene a' Nervi, ha vivuto quasi nello stesso tempo, in quanto se ne può giudicare della maniera, come Galeno ne ragiona. Questi [De Antidot. Lib. II. Cap. XIV.] riferisce la composizione di una Triaca adoperata da Antioco Filometore, la quale era stata descritta in versi da un certo Eudemo, e questi si vedevano scolpiti sulla porta del Tempio di Esculapio. Se questo Eudemo era contemporaneo del Re suddetto, che è Antioco il grande, come si sa da Plinio [Lib. XX. Cap. XXIV.] egli sarebbe vivuto a tempo de' discepoli di Erofilo, e potrebbe essere il medesimo con quello, di cui abbiam parlato; ma ciò non è certo. Vi sono stati molti Medici di questo nome, siccome si vedrà appresso. Part. II. Lib. IV. Sez. I. Cap. I.

Pasitemi, da Diogene Laerzio è unito a Midia [di cui si è parlato nel Capo II di questo Libro] come essendo vivuto nello stesso tempo.

Strabone fa menzione di un Apollodoro Medico, il quale avea dedicato alcuni libri a Tolomeo Sotero, e che non può esser altri da quello, che Plinio dice avere scritto al Re Tolomeo de' vini, che questo Principe dovea bere. Nel libro che siegue si parlerà di alcuni altri Apollodori.

(1) Aristarco Medico di Berenice figlia di Tolomeo Filadelfo, visse nel tempo de' discepoli di Erasistrato, e di Erofilo.

Io non so terminatamente in qual tempo vivesse

[1] Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. XXX.

vesse Mnesiteo, e Dieuce, che son citati da Galeno sì come grandi uomini, e che mette tra' maggiori de' più antichi Medici; ma io so pensiere, che abbiano potuto vivere nel secolo trentasettesimo. Vi sono stati due Mnesitei Medici. uno Ateniese, di cui parla Galeno, e che è stato il più celebre, l'altro Chiziceno, di cui fa memoria Oribasio. (1) Dieuce avea scritto un intero libro delle virtù del *Cavolo*; ed altri *Della Maniera di preparar le Vivande*; de' quali se ne ritrovano alcune citazioni in Oribasio. La stessa materia è stata ancora trattata da Diocle, e da Erasistrato, come si è veduto sopra. Dieuce ebbe de' discepoli, tra' quali Ateneo mette un certo *Numenio*, che vien citato da Celso, e dallo Scoliaste di Nicandro.

Diogene Laerzio ancora fa menzione di un tal Simone Medico, che visse a tempi di Seleuco Nicanore: in quanto a Simone Ateniese, di cui parla il medesimo Autore, egli era anzi Filosofo, che Medico, quantunque avesse un libro scritto col titolo *Della Sanità*. Cotesto ultimo Simone era Cuoco: quel tanto che sapeva di Filosofia, l'avea imparato ascoltando i discorsi di Socrate il quale solea fermarsi alle volte nella bottega di questo Simone. (2) Suida cita un altro Simone ancora Ateniese, il quale avea scritto *Della Medicina de' Cavalli*. Abbiam parlato

(1) Plin. Lib. XX. Cap. IX. Vegg. la prima Parte Lib. II. Cap. IV. all' Articolo di Pittagora.

(2) In voce σπίλλη.

[1] ſopra di un *Simos*, o *Simus* Medico dell' Iſola di Coo: queſt' ultimo nome ſi ritrova (2) preſſo Plinio.

A' Medici di cui ſi fa parola nel preſente Capitolo, deveſi ancora per rapporto al tempo, aggiugnere, Cleofanto da Celſo nominato, e da Plinio. Proviamo ciò dal vedere uno de' ſuoi diſcepoli, che viſſe ſotto Tolomeo Evergete, come vedremo. Cleofanto avea ſcritto in particolare *Dell' Uſo del Vino nelle Malattie* contra il ſentimento degli altri Medici. Io non ſo ſe per queſta ragione ſi rendeſſe egli famoſo; ma Aſclepiade, che fu ancora celebre, ſiccome oſſerveremo, teneva in iſtima Cleofanto. Vi è ſtato un altro Cleofanto contemporaneo di Cicerone, che ſarà poſto a ſuo luogo.

Un' altra ripruova della grande riputazione del primo Cleofanto ſi ha dall' aver egli avuto molti diſcepoli, e ſeguaci chiamati *Cleofanti*. Antigene citato [3) da Celio Aureliano era tra queſti; come ancora Mnemone di Sido in Panfilia. [4] Anticamente fu attribuito a coſtui eſſere ſtato l' Autore de' caratteri che ſi veggono nella fine di ciaſcuna ſtoria di morbo riferita da Ippocrate nel ſuo terzo libro *De' Morbi Epidemici*. Noi non riferiremo quì tutto ciò che Galieno dice a queſto propoſito di Mnemone: diremo

(1) Part. I. Lib. I. Cap. XX. nel luogo, in cui ſi è parlato di Eſculapio Coo.

(2) Lib. e cap. XXII.

(3) Acut. Lib. II. Cap. X.

(4) Galen. in Lib. *III.* Hippocr. De Morb. Vulgar. Comment. 1.

remo soltanto, che egli dice, che alcuni rapportavano di costui, che avendo preso un esemplare delle opere d' Ippocrate nella Libreria di Tolomeo Evergete, sotto il pretesto di volere spiegare il terzo libro de' Morbi Epidemici, vi avesse aggiunto i sopraddetti caratteri, contraffacendo la scrittura dell' originale, ed usando inchiostro a ciò atto. Altri affermano, che questo esemplare d' Ippocrate il quale era nella Libreria di Alessandria, e dove questi medesimi caratteri si ritrovavano, furono da Panfilia in Egitto portati da Mnemone, e venduti a Tolomeo (1) che Gallieno dice aver avuto grande impegno di riempiere la sua Libreria di ottimi libri, e perciò avea sofferto della straordinaria spesa. Aggiugnevano che nel titolo di questo esemplare vedevasi, questo stesso libro esser venuto per vascelli, o per mare, e che Mnemone Sidita lo avea corretto.

Coloro che han letto Ippocrate sanno cosa mai sono i caratteri suddetti, che Mnemone aveva aggiunti al testo di cotesto Autore; sie bene però farne in questo luogo qualche parola, servendo ciò, da una banda per far conoscere la stima in cui si avevano le Osservazioni d' Ippocrate, e dall' altra la maniera, onde i Medici poco tempo appresso a lui pretendevano instruirsi, traendo da queste osservazioni ciò che evvi di più essenziale, e mettendolo in note

V 2 abbre-

(1) Da questo luogo è chiaro che Tolomeo Evergete seguitò le orme di Filadelfo suo padre, che il primo stabilì la famosa libreria di Alessandria. Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. XXX., e Part. II. Lib. I. Cap. III.

abbreviate. (1) *Pizione*, dice Ippocrate, *che abitava preſſo il Tempio della Dea Terra, ne' primi giorni ebbe tremor nelle mani, febbre acuta, e delirio; queſti accidenti crebbero il ſecondo giorno: il terzo durò nello ſteſſo ſtato: il quarto cacciò della bile pure in piccola quantità: il quinto, crebbero ancora i primi ſintomi, l' infermo dormì un poco, e ſi ſtrinſe il ventre: il ſeſto, i ſputi furono di varj colori, e in parte inclinanti al roſſo: il ſettimo all' infermo ſi diſtorſe la bocca: l' ottavo, tutti i ſintomi crebbero ancora più, e ſpecialmente il tremore continuò ſempre. Dal principio del morbo, fino all' ottavo giorno le orine furono ſempre chiare, e ſenza colore, con una nube ſoſpeſa in mezzo: il decimo, ſudò; lo ſputo fu alquanto più maturo, e 'l morbo fu giudicato; cioè terminò per una ſpecie di criſi. Verſo il tempo di queſta criſi, le orine ſi mantennero un pò limpide: finalmente a capo di quaranta giorni, un aſceſſo che ſi era formato verſo l' ano, ſi diſſipò per una evacuazione di orina, che obbligava l' infermo ad orinare ogni momento, con qualche acredine, o dolore.*

Sotto a queſta deſcrizione ſi ritrovano i caratteri ſuddetti, de' quali il primo ſi aſſomiglia a un Π che ha un I nel mezzo; il ſecondo è un ſemplice Π; il terzo è un ΟΥ; il quarto un Μ; e il quinto finalmente un Υ. Sono ſpiegati coteſti caratteri della ſequente maniera *πιθανὸν πλῆθος οὔρων τεσσαρακοστῇ ὑγείαν*, cioè *egli è probabile, che la quantità di orina cacciata il quaranteſi-*

[1] Epidem. Lib. III. Sect. I. Ægr. I.

tesimo giorno guerì l' infermo; per cui si è voluto dinotare, che quest'ultima crisi accaduta per una grande evacuazione di orina, era stata più perfetta della precedente, in cui vi erano stati de' sudori; ed insinuare nel tempo medesimo che questa differenza nasceva dal non essersi fatta la prima crisi in [1] giorno critico, siccome fu l'ultima. Forsi ancora questi Medici intesero dire qualche altra cosa che non si sa.

Nell'intervallo già detto fuvvi ancora [2] un Archelao Egiziano, il quale dedicò al Re Tolomeo un libro in versi, in cui trattava della *Storia Naturale*, come sappiamo da Antigono Caristio, che viveva sotto Tolomeo Filadelfo; donde si può inferire che al medesimo Tolomeo Archelao avea dedicato il suo libro. Ateneo parla di un altro Archelao, che era del Chersoneso, e che avea scritto sopra un subietto simile a quello trattato dall'altro. Vossio crede che costui sia il medesimo che il precedente.

Tra gli altri, de' quali è detto, deve esser posto Archibio, che Plinio dice ancora aver dedicato qualche libro di Medicina al Re Antioco. (3) Gallieno cita eziandio un Medico di questo nome.

Jolla, o Jolao Bitinio, citato da Plinio, da Dioscoride, ed altri, sì come un uomo che ha scritto *Intorno a' Medicamenti*, è di un tempo più incerto, quantunque non avesse dovuto es-

(1) Vegg. la Part. *I.* Lib. *III.* Cap. V,

(2) Vegg. Diogene Laerzio; Plinio nell' Indice del Libro XXV*III*. e lo Scoliaste della Triac. di Nicandro.

(3) De Composit, Medicam, per genera Lib. V. Cap. XIV.

ſer lontano da colui di cui ſi tratta.

Abbiam poſto di ſopra trà' Diſcepoli di Eraſiſtrato un certo Apollofane. Lo Storico Polibio dà ad Antioco Sotero un Medico di queſto nome.

In quanto al tempo Nicia di *Soli*, Medico di Pirro è nel numero de' precedenti. Teocrito parla di lui vantaggioſamente, ma ciò non vietarebbe di eſſere indegno di andar cogli altri, ſe foſſe vero, di eſſerſi offerto a' Romani di avvelenare il Re ſuo Signore, con cui quegli erano in guerra. Eliano attribuiſce il medeſimo ſucceſſo ad un altro Medico per nome Cinea, che potrebbe eſſere il nome del precedente a roveſcio, *Cineas* in vece di *Nicias*: è ſtata detta la medeſima coſa di un Timocare, il quale non era Medico.

Ritrovaſi un altro Nicia di Nicopoli, Medico contemporaneo di Plutarco. L' Autore medeſimo cita un certo *Nicias Mallotes* che avea ſcritto *Delle Pietre Prezioſe*, e che può eſſere il medeſimo che è ancora citato da Stobeo.

Si potrebbe medeſimamente raſſegnare tra' detti Medici *l' Autore del Comentario ſopra gli Aforiſmi d' Ippocrate*, che è attribuito ad Oribaſio; poichè queſto ha dovuto eſſere contemporaneo di Tolomeo Evergete, per ordine del quale dice di avere ſcritto. Ma è chiaro, che queſta ſia un' opera finta, ed aſſai malamente; poichè l' Autore cita Pelope, Rufo, Sorano, e Gallieno, che tutti ſon vivuti meglio di trecento anni dopo il ſuddetto Re di Egitto.

Ni-

Nicandro di (1) *Colofone*, Poeta, e Medico egregio, viſſe ſecondo alcuni ſotto Tolomeo Filadelfo, ovvero ſecondo altri ſotto Attalo *Galatonico*. Ci ſon reſtate due opere di Nicandro; una intitolata *Theriaca*, in cui deſcrive in verſi gli accidenti, che ſeguono le ferite cagionate dagli animali velenoſi; aggiugnendovi i rimedj proprj; e l'altra col titolo *Alexipharmaca*, in cui tratta *De' Veleni*, e *De' Contravveleni*. [2] Demetrio Falereo, Teone, Plutarco, e (3) Difilo di Laodicea aveano ſcritto de' comenti ſopra il primo di queſti libri. Noi abbiamo ancora oggi degli comenti Greci aſſai dotti ſopra entrambi queſti libri medeſimi ma non ſe ne ſa il nome dell'Autore; Voſſio fa ſoſpetto che ſieno del detto Difilo.

Nicandro aveva ancora ſcritto una *Raccolta di Medicamenti*; ed avea poſti in verſi *li Pronoſtici d' Ippocrate*. Aveva per altro compoſto delle *Metamorfoſi*, ſiccome appreſſo fece Ovvidio, e dalle quali ſembra che ſieno ſtate tolte quelle di

(1) Cicero de Orat. Suidas. Nicandro medeſimo dice, nel principio di uno de' ſuoi Poemi, che era vicino ad Apolline di Claro. Ora il Tempio di Claro dove queſto Dio dava i ſuoi oracoli, era preſſo a Colofone, ſiccome avverte Strabone (Lib. XIII.) Queſto Nicandro è ſtato confuſo con un Gramatico di Tiatira (Steph. Byzant. in voce Thyatira) ſi ritrovano preſſo il Voſſio (De Hiſtoricis Graec.) i titoli de' libri di queſti due Nicandri, che queſto Autore non diſtingue nel principio; quantunque in fine ſia di accordo che forſe queſti libri non ſono tutti di un medeſimo Nicandro.

[2] Steph. Byzant. in voce *Carope*. Queſto Demetrio è differente dal famoſo Filoſofo Peripatetico, che viſſe prima; ovvero Stefano Bizantino ſi è ingannato.

[3] Athenaeus.

Anatonio Liberale. Cicerone, ed altri Autori citano ancora di Nicandro le *Opere sull' Agricoltura*, ovvero le *Georgiche*.

Intra i veneni, di cui questo Poeta Medico fa menzione, due soli ve ne hà tolti da' minerali il *Litargirio*, e la *Cerussa*, donde apparisce, che non altri se ne conoscevano in que' tempi. Tutto il resto è tolto dalle piante, e dagli animali. Uno de' più perniciosi tra questi veleni era quello chiamato *Toxicum*. I Botanici non lo han descritto, per non sapere senza dubbio da qual pianta si traeva, ovvero qual cosa si fosse, quantunque ne conoscessero gli effetti cattivi; siccome la cosa medesima accade anche oggigiorno intorno ad alcune droghe, che si usano in Medicina, senza sapere alcuna volta, se da una pianta, o da un animale sien tolte, e di qual maniera si preparino, poichè ci vengono da lontani paesi. Nicandro mette parimente l' Oppio tra' veleni. Appresso (1) ci caderà in acconcio di parlare più particolarmente di questa droga, e del di lei uso nella Medicina antica.

Ritrovasi in un antica Iscrizione un *Mutius Fontejus Nicander*, Medico, ma non si sa quando visse.

Filippo ultimo Re di Macedonia di questo nome, aveva un Medico per nome (2) *Calligenes*, il quale tenne celata la morte di questo Re fino a che Perseo suo successore ne avesse avuta novella. Cotesto Filippo era contemporaneo di Tolomeo

(1) Part. II. Lib. II. Cap. VII.
(2) Vegg. Tito Livio.

lomeo Filopatore, il quale incominciò a regnare l'anno del Mondo M. M. M DCCCXXX.

Non furono i soli a travagliare per l'avanzamento della Medicina i Medici contemporanei di Erofilo, e di Erasistrato, ovvero i loro discepoli; li seguitarono ancora in ciò i famosi Filosofi. De' quali il primo, e più considerabile è Teofrasto, il quale succedè ad Aristotile nella Olimpiade CXIV. nel principio del regno di Tolomeo figliuolo di Lago, sotto cui si è detto che Erofilo fiorisse. Buona parte degli scritti di Teofrasto, che ci abbiamo, si appartengono alle Piante. Ma poichè le piante possono venir considerate in riguardo all'Agricoltura, alla Fisica, ovvero alla Medicina, può dirsi che questo Filosofo ad imitazione di Aristotile, non intendesse parlarne, che da Fisico. Perchè venne egli esaminando piuttosto la maniera come crescono, e le parti che le compongono, che le loro virtù Mediche. Pure tocca egli di passaggio alcuna volta quest'ultimo subietto; e poichè ne ha descritte di molte, la sua fatica in ciò non è stata affatto vana a' Medici. Quando saremo [1] Dioscoride, avrem motivo di parlarne più particolarmente.

Ci restano ancora alcuni piccioli libri di Teofrasto sulle *Vertigini*, gli *Svenimenti*, i *Sudori*, e la *Paralisia*, ne' quali solamente va in traccia delle cagioni di queste malattie, senza parlare altrimenti de' rimedj da usarvi. Dice intorno alle Vertigini, che queste vengono, *Quando uno spi-*

(1) Vegg. appr. la Part. III. Lib. II. Cap. III.

ſpirito ſtraniero ovvero una umidità ſoperchia viene alla teſta , ovvero [1] *attorno di eſſa , o ſia ciò per qualche coſa internamente preſa , come vino , o altro liquore , ovvero che ſieſi girato , intorno ; poichè* aggiugne *il celabro è naturalmente umido , e quando vi entra qualche ſpirito ſtraniero , vi fa della violenza dopo eſſervi entrato , e ſpinge l' umido naturale fino nelle vene , facendole girare ; di ſorte che queſto ſpirito fa l' effetto medeſimo , che ſe alcuno prendeſſe queſta teſta , e la faceſſe girare ; eſſendo tutt' uno che la coſa medeſima ſi faccia , per una cagione eſterna , o interna .*

Accade la Paraliſia *per un raffreddamento , ovvero per una privazione , e mancanza di ſpirito ; lo ſpirito eſſendo autore del calore , e del moto ; di ſorte , che ſe egli diviene immobile , il ſangue, e l' umido di neceſſità ſi raffreddano . Per queſta ragione ſi ſentono i piedi, e le membra ſuperiori inſtupidite , quando ſon premute da una ſedia , o per altra guiſa ; perciò queſta compreſſione arreſta, ovvero trattiene lo ſpirito , il quale non potendoſi più muovere ſecondo il ſolito , produce il raffreddamento del ſangue .* Da ciò , che è detto appariſce , come queſto Filoſofo niente più meglio penſava a' nervi in queſta occaſione , che come Ippocrate , e che non conoſceva i loro uſi meglio del ſuo Maeſtro Ariſtotile . Alcuno potrebbe credere coſa ſtrana , come Teofraſto eſſendo vivuto a tempi di Erofilo , ſiccome noi lo abbiam ſuppoſto , non aveſſe profittato de' lumi di

(1) Τά περὶ τήν κεφαλήν, maniera Greca di dire.

di costui in rapporto alla Notomia ; ma potrebbe essere che questo Filosofo avesse composto il piccol libro donde è tolto il passo da noi tradotto , innanzi che Erofilo avesse fatte tutte le sue scoverte ; ovvero che Teofrasto il quale dimorò in Atene , non ancora restasse informato di quello si facesse in Alessandria , dove travagliava Erofilo, o finalmente può essere che Teofrasto il quale poteva essere più vecchio , abbia disprezzate le scoverte di Erofilo , posto che le abbia conosciute , non altrimenti che molti Notomici del secolo passato anche de' più celebri, che vivevano ne' tempi che fu conosciuta la circolazione del sangue, non la vollero ammettere, per chiare che le ripruove ne fossero .

Abbiamo ancora di Teofrasto un Libro intitolato *Delle Pietre* in cui tratta di ogni specie di pietre , delle fine , e delle altre , della lor natura ; del modo , come si formano , de' luoghi in cui si ritrovano &c. Poichè nel Catalogo de' suoi scritti si vede , che egli ha dato ad alcuni il medesimo titolo , che Aristotile avea dato a' suoi , e' si pare che nel titolo del libro di Aristotile intitolato *La Pietra* di cui è detto addietro siesi cangiato il numero del più , per quello del meno .

Apulejo nella sua prima Apologia , cita un libro di Teofrasto intorno al *Mal caduco* , ed un' altro intitolato *Degli Animali* , *che non veggono.* Questo Autore riferisce che Teofrasto in quest' ultimo libro diceva , che la spoglia di una maniera di *Lucertola* detta *Stellio* sia un rimedio per la malattia , suddetta; ma che difficilmente

ri-

ritrovaſi coteſta ſpoglia, poichè queſti animali dopo nudati, la mangiano.

(1) Ariſtotile ebbe un altro diſcepolo per nome Menone, il quale avea compoſto un libro intitolato (2) *L'Aſſemblea de' Medici*, ovvero *Raccolta Medicinale*. Gallieno dice, che alcuni attribuivano queſto libro ad Ariſtotile medeſimo, ma che era riconoſciuto da molti di Menone. Coteſto medeſimo libro, che ſi trovava ancora a tempo di Gallieno, ſi è poi perduto, chè è ſtata una gran perdita in riguardo all' argomento preſente, cioè alla Storia della Medicina. Menone avea raccolto in queſto libro, ovvero in queſti libri, poichè eran molti, i varj ſentimenti di tutti i Medici prima di lui. Quello ſolo che abbiamo di particolare di quanto queſto Autore avea raccolto ſi è, ciò che riferiſce Plutarco (3) intorno ad una certa malattia del fegato, che portava coloro che n'erano infermi *a caccia de' topi*, ed a far loro la ſpia, ſiccome fanno i gatti. Plutarco aggiugne che queſta malattia era deſcritta (4) *ne' libri di Menone*, e la mette nel numero di alcune altre, che dice eſſere apparſe in certi tempi, e appreſſo ſparite. Ciocchè faceva crederli, che queſto morbo più non ſi oſſervaſſe, ſi è che tra tutti coloro, che i Medici po-

(1) Galen. Comment. I. ad lib. Hippocr. De Nat. Hum.
(2) Συναγωγὴ ἰατρική.
(3) Sympoſ. Lib. VIII. Quaeſt. 9.
[4] Ἐν τοῖς Μελωνείοις. Il dotto Reineſio è ſtato il primo ad avvertire, che biſognava leggere Μενωνείοις, e che qui era diſcorſo de' libri di Menone citato da Gallieno. Reineſ. Var. Lect. Lib. I. Cap. X.

posteriori a Menone, avean detto essere (1) *infermi di fegato*, niuno se n'era osservato da questi Medici, che avesse portata guerra a' topi. La conseguenza però non era giusta; poichè i primi che avevano osservato che alcuni infermi spiavano i sorci, potevano essersi ingannati nel formar giudizio, che questa fantasia venisse da una cattiva disposizione del fegato; senza che ciò vietasse, che la loro osservazione non fosse vera in se medesima cioè in quanto alla descrizione de' sintomi del morbo, che è una cosa che cade sotto i sensi, quantunque s'ignorasse la cagione. I libri de' Medici così antichi, che moderni sono pieni di storie d' infermi caduti in ogni specie di stravolgimento di spirito o d'immaginazione avendo alcuni contraffatto i lupi, altri i cani, e ancora (2) i gatti, che è il caso presente. Potrebbe essere eziandio, che i cacciatori di topi, di cui parla Menone, andassero in cerca di questi animali, per mangiarli, e ciò per una depravazione di appetito, siccome accade a coloro che mangiano della creta, del carbone, delle ceneri, del gesso, ed altre cose strane.

Eraclide di Ponto, altro Filosofo, avea studiato, parte sotto Aristotile, e parte sotto Speusippo discepolo di Platone. Egli avea scritto un li-

(1) Ἡπατικοὶ Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. Cap. VIII.

[2] Martino Weinrich Medico del secolo passato, riferisce un esempio di questa specie di fantasia. Vegg. le Varie Lezioni del Reinesio nel luogo citato.

libro *Delle Cagioni delle Malattie*, ed un altro intitolato (1) *Del Morbo in cui si sta senza respiro*. Eraclide affermava che in questo morbo si stava qualche volta fino a trenta giorni senza respirare, di sorte che si pareva esser morto, senza però che il corpo si corrompesse. Si è veduto di sopra, che Empedocle avea guarito una donna di questo morbo, che è una specie di soffocazione di utero. Nel libro che siegue si parlerà di un altro Eraclide famoso Empirico.

(2) Stratone, che era ancora tra' Peripatetici successe a Teofrasto, e fu maestro del Re Tolomeo Filadelfo. Egli avea scritto alcuni libri *Intorno alla Medicina*, ed alla *Storia Naturale*, come sappiamo da *Diogene Laerzio*, il quale aggiugne che questo Filosofo era distinto col titolo di *Fisico*, che a lui ordinariamente era dato, e che era fondato sopra ciò, che Stratone, quasi tutto inteso nella Fisica, ovvero nella ricerca delle cose naturali, avea trascurata la Morale, e le altre parti della Filosofia. Diogene Laerzio nel medesimo luogo dice, che Aristotile avea citato un antico Medico per nome Stratone; ma questa citazione non ritrovasi in ciò che abbiamo noi de' libri di questo Filosofo. Si è parlato

(1) Περί τῆς ἄπνυ

(2) Nam Strato Theophrasti auditor, quamquam fuit acri ingenio, tamen ab ea disciplina omnino semovendus est: qui cum maxime necessariam partem Philosophiae quae posita est in virtute, & in moribus, reliquisset, totumque se ad investigationem Naturae contulisset, in ea ipsa plurimum discedit a suis. Cic. Academic. Quaest. Lib. I.

to ſopra di un terzo Stratone, che ſi è poſto tra' diſcepoli di Eraſiſtrato.

(1) Timone Fliaſio, Filoſofo della Setta Pironica, viveva ancora ſotto Tolomeo Filadelfo. Era egli medeſimamente Medico, e Poeta, ed ebbe un figlio per nome Santo, a cui inſegnò Medicina. Plinio (in Indic. lib. XXV.) cita un certo Santo, Medico.

C A P O IX.

Diviſione della Medicina in tre Profeſſioni.

INtorno a' tempi di Erofilo e di Eraſiſtrato, ad avviſo di Celſo (2) la Medicina, che con tutte le altre arti da lei dipendenti era ſtata fino a quell'ora eſercitata da una perſona ſola, fu diviſa in tre parti, ciaſcuna delle quali fu poi la occupazione di tre differenti perſone.

Queſte tre parti furono la Medicina (3) *Dietetica*, la (4) *Farmaceutica*, e la *Chirurgica*. La prima usò la *regola del vitto*, per guarire gl' infermi; la ſeconda *li medicamenti*; e la terza *l'operazione della mano*. Se ſi ſeguitaſſe queſta diviſione, ſecondo la lettera, ſe ne potrebbe trarre queſta conſeguenza; che coloro i quali mettevano in uſo la Dieta non doveano praticare i medicamenti, nè coloro che amminiſtravano

(1) Diogen. Laert. in Timone.
[2] Vid. Praefat. Lib. I.
(3) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. XV.
(4) In Latino *Medicamentaria*.

vano li medicamenti, ovvero che adoperavano la mano, usar la Dieta. Ma Celso si spiega (1) altrimenti dove dice, *Che tutte le parti della Medicina hanno così gran connessione l' una coll' altra, che non possono andar separate; che quella che tratta della Dieta, va unita qualche volta con gli medicamenti; e quella che adopera li medicamenti, ha bisogno ancora della dieta, di sorte che ogni parte toglie il suo nome da ciò donde prende maggior porzione, ovvero da ciò che è il principale del suo ufizio.*

Cotesta medesima divisione potrebbe ancora indurci a credere che Celso ha voluto indicare le tre professioni, nelle quali la Medicina si esercita oggigiorno, cioè quella de' *Medici*, quella degli *Speziali*, e quella de' *Chirurghi*. Ma l' opera non istava terminatamente così. Quelli che esercitavano la prima delle dette parti della Medicina, cioè la Dietetica, erano veracemente i medesimi che i nostri Medici; ma non così ancora era degli altri, siccome si vedrà appresso. Poichè a' primi erano toccate in divisione le malattie interne, la cui cagione di ordinario è malagevole a trovare; erano stati perciò in ogni tempo li più stimati: (2) i Popoli erano portati a dar loro la preferenza, maggiormente, perchè i Medici Dietetici affermavano, come è detto

(1) Praefat. in Lib. V.

(2) Ejus autem quae victu morbos curat longe clarissimi Auctores altius quaedam agitare conati, rerum quoque naturae cognitionem sibi vindicaverunt, tamquam sine ea trunca, & debilis Medicina esset. Cels. Praef. in Lib. I.

detto sopra, che per esercitare la loro professione da uomo dotto, dovevano essi conoscere la Natura, cioè a dire doveano esser Filosofi, altrimenti la Medicina era manchevole.

Coloro che esercitavano la terza parte, erano in ciò differenti da' nostri Chirurghi, poichè non abbracciavano tante cose quante ne abbraccian questi. Essi non si brigavano che della Chirurgia propriamente detta, cioè della sola operazione della mano, nè prendevano a curare que' morbi, che per altro mezzo che questo non fosse, guarir si potessero. Essi non dovevano, secondo Celso trattar le piaghe, e meno ancora le ulceri, e' tumori, se ciò non fosse nel caso in cui faceva mestiere di necessariamente fare qualche apertura, ovvero qualche incisione.

Le malattie suddette erano della divisione di coloro che esercitavano la *Farmaceutica*, che le curavano per mezzo dell' applicazione de' medicamenti, che fermano il sangue, che consolidano, che mondificano, che fanno crescer le carni, che fanno far capo, che fanno aprire, o votare un ascesso. In una parola questi prendevan la cura di tutte quelle malattie che si possono guarire per l' applicazione esterna de' medicamenti. Che se non ne potevano venire a capo, e che facea mestiere operare il ferro, e il fuoco, allora rimettevano i loro infermi a' Chirurghi dal che apparisce che essi erano ben differenti da' nostri Speziali.

Prima di questa divisione, coloro, che si dicevan *Medici* soli soddisfacevano a' doveri di coteste tre professioni, come addietro è raccon-

tato, nè in tutta la Medicina ſi riconoſcevano più, che due ſoli ordini, vale il dire, che due ſpecie di Medici vi aveva. I primi chiamati Medici (1) *Architetti*, i quali ſervivano ſolamente agl' infermi co' loro conſigli, e davan gli ordini a' ſecondi detti Medici (2) *Operarj*, ed i quali faticavano colle loro mani ſotto gli occhi degli altri, tanto per le operazioni, che per la compoſizione, ovvero per l'applicazione de' medicamenti. La medeſima dipendenza ritrovaſi, ſecondo Ariſtotile, in tutte le arti. Ma addivenne nella Medicina, che la ſeconda maniera di Medici, ſuddetta che erano ſervi de' primi, e alcuna volta, loro figliuoli, ovvero loro diſcepoli, ſi ſtudiarono di far ſoli, ciò che innanzi non aveano fatto altrimenti, che ſotto la condotta altrui, e di farſi ognuno di quello, in che meglio intendevaſi in rapporto alla Chirurgia, o alla Farmacia un meſtiere a parte; di ſorte che la Medicina ſi ritrovò diviſa nella maniera ſuddetta.

Coloro, che eſercitavano la Chirurgia, avevano il nome medeſimo, che hanno oggigiorno. Si dicevano *Chirurghi*, ovvero *Medici Chirurghi*, cioè, *Medici, che operano la mano*. Ritrovaſi medeſimamente in Plinio il nome di (3) *Vulnerarius*, o *Vulnerum Medicus*, *Medico da piaghe*, nome, che meglio ſi converrebbe a coloro, che eſercitavano la *Farmaceutica*, le piaghe eſſendo là di loro par-

(1) Α'ρχιτεκτονικοὶ.
(2) Δημιουργοί. Ariſtot. Polit. Llb. III. Cap. XI.
(3) Lib. XXX. Cap. I.

parte, giusta la divisione di Celso, che a' Chirurghi; ma io m' immagino, che Plinio abbia voluto intendere con ciò un Chirurgo, non essendo state coteste professioni in ogni tempo ben distinte per modo, che non si sieno confuse spesse volte.

Quelli, che erano intesi alla *Farmaceutica*, ovvero alla Medicina *Medicamentaria*, eran detti (1) *Pharmaceutae*. Il nome di *Pharmacopaeus si prendeva in cattiva parte, e significava nell' uso ordinario un Avvelenatore, che era medesimamente detto* φαρμακός, *e* φαρμακεύς *dalla voce Pharmacum*, che significa indifferentemente ogni maniera di droga, ovvero di composizione buona, o cattiva, ed ogni medicamento, o veneno, così semplice, che composto. Somigliantemente i Latini hanno detto *Medicamentum* per veleno, e [2] *Medicamentarius* per *Avvelenatore*, quantunque l' ultima di coteste voci dinoti ancora uno *Speziale*, siccome il primo significava ancora un medicamento.

La voce *Pharmacopola*, dinotava presso gli antichi un' altra specie di professione. Erano così generalmente detti tutti coloro, che vendevano i medicamenti, comecchè non li preparassero. Ma in particolare, davasi questo nome a coloro, che oggidì, chiamiamo *Ciarlatani*, o *Cerretani*, i quali montano su in teatro, e che girano per lo Mondo, per vendere medicamen-

 ti.

(1) Galen. ad Trasybulum Cap. XXIV.

[2] Medicamentaria mulier, idest Venefica. Cod. Theod. De Repud. Tit. 16. leg. 3.

ti . Eran detti perciò , (1) *Circulatores* , *Circuitores* , e *Circumforanei*: dicevansi parimente , ἀγυρταί , da una voce , che significa , *raunare* , poichè ragunavano il popolo intorno ad essi. non mancandovi allora , degli sciocchi , siccome moltissimi ve ne ha ancora oggigiorno , che gli ascoltavano , e prestavan credenza a' loro detti ; nè degli uomini (2) di buon gusto , i quali prendevan diletto alcune volte , in sentirli cicalare , senza aver voglia de' loro rimedj . Per la medesima ragione , dicevansi eziandio ὀχλαγωγοὶ : per ultimo davasi loro il nome di (3] *Sellularii Medici* ἐπιδίφριοι ἰατροὶ , *Medici Sedentarii* , poichè essi stavano assisi nella loro bottega ,

(1) Queste voci Latine sembrano essere espresse per lo Greco περιοδευταί . Salmasio [Plinian. Exercit. in Solin.] e molti altri Savj sono di questo sentimento . Galeno parla di un *Magnus* , che chiama περιοδευτής , e di cui riferisce la composizione di un certo medicamento . Costui poteva essere uno di questi Cantambanchi , i quali hanno delle volte degli ottimi rimedj , ma che malamente gli applicano nelle varie occasioni . [De Compos. Medicam Local. Lib. V. Cap. VII.) La voce περιοδευτής dinota ancora presso li Giureconsulti un Medico propriamente detto ; poichè dicono li Comentatori , i Medici devono di necessità girare più volte per la Città dove esercitano , ovvero andare , e venire per visitare i loro infermi . La voce περίοδος , o περίοδοι esprime questo andare , e venire . Da περίοδος si è fatto περιοδευτής (Pandect. 1. De Excusat. Lib. VI. §. Grammatici) Eran chiamati del medesimo nome quegli Ecclesiastici che erano incaricati di visitare gl' infermi in varie Parrocchie, ovvero nelle Diocesi Vid. Menag. Amoenit. Jur. , e appresso Part. II. Lib. IV. sez. I. Cap. XI.

(2) Itaque auditis non auscultatis tamquam Pharmacopolam: nam verba ejus audiuntur ; verum ei se nemo committit si aeger est, dice Catone in Aulo Gellio .

(3) Salmas. in Solinum .

ga, attendendo i compratori. Questo mestiere rinfacciò Epicuro ad Aristotile, come è detto sopra; questo ancora era il mestiere di Eudamo, di cui si è detto nell' ultimo Capitolo della prima Parte; di un certo Caritone, da cui Galeno ha tolto alcune descrizioni di medicamenti, e che chiama ὀχλαγωγός, e di un L. Clodio di Ancona, che Cicerone chiama (1) *Pharmacopola Circumforaneus*, che era ancora un Avvelenatore. Finalmente si è parlato di uno di questi Corridori di strada nella Iscrizione seguente.

L. SABINUS. L.

PRIMIGENIUS.

Ortus ab Iguvio Medicus fora multa sequutus
Arte feror nota nobiliore fide.
Me consurgentem valida fortuna juventa
Constituit, rapidis, imposuitque rogis.
Clusino cineres flammae cessere sepulchro,
Patronus patrio condidit ossa solo.

Costui doveva essere meglio uom dabbene del precedente. La lettera L. che vedesi dopo il suo nome dinota, che egli era Liberto; senza che nell'Epitaffio si fa parola del suo Padrone. *Magnus*, di cui si è parlato nella nota a piè della pagina, era forsi della professione medesima.

Io non so se coloro, che si son detti *Pharmacotribae*: cioè *coloro che mischiano, o tritano le*

(1) Orat. pro Cluentio.

droghe, fossero i medesimi con li *Pharmaceutae*, ovvero se si chiamavano solamente così coloro che componevano li medicamenti, quantunque non gli applicassero. Questi ultimi potevan essere i familiari de' *Droghieri*, detti in Latino *Seplasiarii*, e (1) *Pigmentarii*, ed in Greco παντοπῶλαί, e (2) καθολικοι, poichè vendevano di ogni specie di droghe. Erano eziandio detti (3] ῥωποπῶλαι, μιγματοπῶλαι, e negli ultimi tempi della Grecia πημενταριοί, che era un nome formato dal Latino.

Le botteghe, ovvero i magazzini di cotesti Mercanti, si chiamavano (4) *Seplasia* in neutro plurale, e il lor mestiere (5) *Seplasia* in femminino singulare. Vendevano essi a' Medici, a' Dipintori, a' Tintori, ed a' Profumieri tutte le droghe così semplici che composte, di cui facea loro d'uopo. Cotesti medesimi Mercanti, come ancora coloro che facevano li medicamenti, solevan vendere delle droghe, e delle composizioni

[1] Da *Pigmentum*, che significa propriamente le droghe di cui i Dipintori, o i Tintori usano, ma che poi si è applicato ad ogni maniera di droghe in generale: quindi viene che Celio Aureliano così chiama l' Aloe: *Credibile est ad ejus pigmenti* (idest aloes) *in stomacho effectum sensum, accurrere materiam &c.* Acutor. Lib. II. Cap. IX.

(2) Quest' ultima voce si ritrova in Galeno (De Antid.) che cosi chiama un Mercante che vendeva le droghe per la Triaca, che preparavasi in casa dell' Imperadore Antonino.

(3) Da ῥῶπον che significa ogni specie di mercanzie minute, e da μίγμα, *mistura*.

(4) Quodque ab *Idumaeis* vectum, Seplasia vendunt.
Et quidquid confert Medicis Lagaea Cataplo. (*Marcellus*.)

(5) Credunt Selapsiæ, *dice Plinio favellando de' Medici*, ea omnibus quidem fraudibus corrumpenti, factaque jampridem emplastra & collyria mercantur tabesque mercium: fraus Seplasiae sic exteritur Lib. XXXIV. Cap. XI.

ni di cattiva qualità, e pessimamente fatte, ed eravi allora, siccome adesso una grande infedeltà in cotesti mestieri. Perchè Plinio si mosse a censurare i Medici del suo tempo, poichè non si studiavano di ben conoscere le droghe, e le prendevano tali quali eran date loro; siccome ancora li medicamenti composti, che essi usavano sulla buona fede di coloro, che lor li vendevano, in luogo di comporli essi medesimi, siccome aveano fatto i Medici antichi.

Non da' soli Droghieri però i Medici solean comprare: li semplici li più comuni traevanli dagli *Erbolai*, latinamente detti *Herbarii*, e grecamente ῥιζοτόμοι *tagliatori di radici*, e βοτανολόγοι, ovvero βοτανικοί *coglitori di erbe*, e non già (1) Βοτανισταί, essendo quest' ultimo nome proprio di coloro che mondano le biade, ovvero che ne tolgono le erbe cattive. Gli Erbolai per maggior pregio aggiugnere al lor mestiere, affettavano di superstiziosamente ricogliere i semplici in certi stabiliti tempi, e con varie cautele, e cirimonie ridicole; nè lasciavano d'imporre a' Medici un'erba, ovvero una radice per un'altra, ove questi non le conoscessero bene. Gli Erbolai, e coloro che esercitavano la *Farmaceutica*, tenevano ancora de' luoghi proprj per conservare i loro semplici, le droghe, e le composizioni loro. Questi luoghi in Greco si chiamavano ἀποθῆκαι *Apothecae* con una voce generale che significava qualsivoglia luogo, dove si

X 4

(1) Vide Salmas: Exercitat. Plinian: Intanto da questa voce è tolta quella di *Botanico*, che prendesi ordinariamente per *Erbolajo*.

si chiudeva qualche cosa, e donde si son formati l'Italiano *Bottega*, e 'l Francese *Boutique*, e *Apothichaire*.

Le Botteghe de' Chirurghi si chiamavano ἰατρεῖα appresso i Greci, dalla voce ἰατρός Medico; poichè anticamente chiunque s'impacciava in qualsivoglia parte della Medicina, si chiamava Medico, e' Medici propriamente detti, erano ancora Chirurghi, siccome abbiamo sopra in più di un luogo avvertito. Plauto ha tradotta questa voce per quella di (1) *Medicina*. E poichè a suoi tempi la Medicina non ancora era stata divisa in Roma, e il Medico, il Chirurgo, lo Speziale, e lo Droghiere era una persona sola, perciò questo nome conviene in questo Poeta Comico a tutte le Botteghe in generale, in cui si esercitava qualche mestiere dalla Medicina dipendente; o che vi si vendessero medicamenti, o droghe, ovvero vi si medicassero i feriti &c; tutto ciò, e parimente la voce (2) *Medicus*, dinotano presso lui, *un venditor di droghe*.

Polluce chiama la bottega di un Tintore, φαρμακῶν: le botteghe di coloro, che noi abbiam chiamate *Pharmacopolae*, si chiamavano Pharmacopolia; siccome quelle de' Profumieri, ed Unguentarj chiamati *Myrepsi*, de' quali si è detto altrove, si dicevano *Myropolia*, e *Myrothecia*: in quanto a quelle de' Barbieri, si dava loro il nome di κουρεῖα, in latino idioma *Tonstrinae*.

Per ritornare alla divisione della Medicina, noi

(1) Amphitruo Act. IV. Scen. I. Epidic. Act. II. Scen. II.
(2) Ibo ad Medicum, atque me ibi toxico morti dabo. ercator. Act. II. Scen. IV.

noi l'abbiamo ſpiegata terminatamente ſecondo il ſenſo di Celſo, il quale in queſta guiſa l'ha regolata; o che veracemente l'affare ſi praticaſſe così a tempi ſuoi, ovvero che egli abbia voluto ſolamente notare in qual maniera andar doveſſe. Quel che ſiane di ciò, queſt' uſo ſi cangiò appreſſo, avendo gli uni uſurpato il meſtiere degli altri, ovvero avendone eſercitato più di uno, o eſſendo reſtati li medeſimi nomi, tutto che gl'impieghi non più foſſero li medeſimi. Alcuni ſecoli dopo Celſo, coloro che grecamente dicevanſi πημεντωρισὶ, ed in Latino *Pimentarii*, o *Pigmentarii*, i quali dovevano eſſere propriamente *Droghieri*, come è detto, faceano ancora da *Speziali*, come ſi atteſta da coteſto luogo di un antico Comentatore di Platone (1) *il Medico preſcrive, ed il* Pimentarius, *ſerve, e prepara ciò, di che ſi ha biſogno*. Non ſi può ſapere quando queſta mutazione ſia addivenuta; l'Autore citato viveva forſe quattrocento anni dopo Celſo.

La diviſione ſuddetta non impedì, che appreſſo ancora, e ne' tempi medeſimi di Celſo, parecchi Medici non riteneſſero la vecchia uſanza; e comecchè la lor profeſſione traeſſe il ſuo nome dalla *Dieta*, pure non eran eſſi tanto aſſolutamente attaccati a queſta maniera di preſtar ſoccorſo agl'infermi, che non adoperaſſero, non ſolamente gli altri rimedj, ſiccome è detto, ma che non aveſſero ancora ſotto di eſſi gli *Operarj* ſo-

---

(1) Ο' μέν ἰατρὸς ἐπιτάττει, ὁ δέ πημεντωριός διακονεῖ τά πρὸς τὴν χρεῖαν εὐτρεπίζων. Olympiodorus, in Gorgiam Platonis.

sopraddetti, cioè di coloro che cavavan sangue, che scalfivano, che applicavano le ventose, facevano i cristei, applicavano i cataplasmi, e degli empiastri, che ungevano, fomentavano, che bagnavano, che preparavano medicamenti &c. Si dirà appresso del Medico Cassio, il quale aveva uno schiavo, che gli preparava le sue composizioni: questo Medico visse in un medesimo tempo con Celso, ovvero poco tempo prima. Lo stesso ancora era in uso ne' tempi di (1) Gallieno. Non è per altro impossibile, che intorno a ciò, di una maniera si praticasse in un luogo, e di un'altra in un altro luogo, nel medesimo tempo.

Dopo di Erofilo, sotto cui è detto che la riferita divisione si fosse fatta, diversi Medici famosi scrissero sopra la Chirurgia, e la Farmaceutica in particolare; la qual cosa dimostra, che essi ancora erano informati di tutto ciò, che alla Medicina si appartiene, siccome si era fatto innanzi. E primamente per ciò, che si appartiene a' medicamenti, quantunque varie descrizioni ne' libri de' Medici precedenti se ne ritrovino, come in quelli d'Ippocrate, di Diocle &c. (2) pure queste descrizioni erano confuse, e disperse qua, e là nelle loro opere di pratica; e assai radi, all'avviso di Galeno, erano i libri de' medicamenti in que' tempi; così che a tempo propriamente della divisione della Medicina, s'incominciò a scrivere in particolare sopra questo

[1] in *Lib.* Hppocr. De Morb. Epid. VI. Comment. V.
(2) Vegg. di sopra la Part. I. LIb. III. Cap. XXIV.

ſto argomento, ovvero s'incominciò a comporre delle *Raccolte de' Medicamenti*, e in ciò vi travagliarono i Medici. E' detto ſopra, come Erofilo aveva incominciato a porre i medicamenti più in uſo, di quel che prima non ſi faceſſe; in che fu da' ſuoi diſcepoli ſequitato, i quali per queſta ragione cioè a dire per lo concetto, in che gli avevano non laſciarono di ſcriverne a parte. Li Medici Empirici, che ſeguirono nello ſteſſo tempo, ſcriſſero ancora molto da canto loro ſopra lo ſteſſo argomento. Tra gli Erofilei, che per queſta parte ſi diſtinſero, Celſo particolarmente fa menzione di Zenone, di Andrea, e di Apollonio Mus, e Gallieno vi aggiugne Mantia. Si è parlato innanzi di tutti queſti Medici.

CAPO X.

Chirurghi Famoſi.

E' Si pare che la Chirurgia in particolare, ſia ſtata più realmente dal corpo della Medicina diviſa, che la Farmacia. (1) La Chirurgia, al dir di Celſo, principiò propriamente in Egitto ad avere forſe nel medeſimo tempo i ſuoi Profeſſori a parte. Filoſſene fu tra' primi a comporre parecchi volumi ſopra queſta materia. Fuvvi ancora in quel paeſe un certo Ammonio di Aleſſandria, che fu ſoprannomato (2) *Litotomo*

(1) Celſ. in Praefat. Lib. VII.
(2) *Ibidem* Cap. XXVI.

tomo, cioè *Tagliatore di Pietre*, poichè avvisò lui essere il primo a tagliare, ovvero a rompere nella vescica le pietre, che per essere assai grosse non potevano uscire per l'apertura, che suol farsi per ciò. Donde si può inferire, che la voce *Litotomia*, di cui alcuni fanno uso per dinotare la operazione, per cui si tira la pietra dalla vescica, non è altrimenti propria, e che meglio si direbbe chiamandosi questa operazione *Cistotomia*, perchè la vescica, e non già la pietra si taglia.

Molti altri Medici, e Chirurghi scrissero della (1) Chirurgia quasi nel medesimo tempo; tra' quali mettesi un Gorgia, due Eroni, e due Apollonj, padre, e figlio. Vi fu ancora un Evenore, un Nilèo, un Molpi, un Ninfodoro, un Protarco, un Sostrate, ed un Eraclide Tarentino, famoso Medico Empirico, di cui si dirà più distesamente. Ma poichè i libri di costesti Autori non son giunti fino a noi, niente di considerabile abbiamo da dirne. Alcuni pezzi di pratica di molti di questi Chirurghi, vengono rapportati da Celso, e da Galeno, siccome appresso i medesimi Autori si può vedere. Tutto quel che hassi a dire della Chirurgia antica, oltre a ciò, che è stato avvertito in trattando d'Ippocrate, sarà detto quando arriveremo a parlar di Celso, nella fine di questa Seconda Parte.

STO-

(1) Galen. Introduct. Idem in Lib. Hippocr. De Articul. Comment. *III*. Cels. in Praefat. Lib. VII. & Lib. V*II*. Cap. XX*I*.

STORIA DELLA MEDICINA

PARTE SECONDA.

LIBRO II.

Dove ſi tratta la Storia della Setta Empirica, che incominciò inſiem col ſecolo XXXVIII.

PROEMIO.



Ell' antecedente libro abbiam veduto gli sforzi di alcuni Medici per abbattere il metodo di coloro, che gli avevano preceduto, e per diſtruggere in virtù de' loro ragionamenti, una pratica antichiſſima. Si è parimente oſſervato il gran progreſſo nella Notomia. Nel preſente Libro per l'oppoſito ſi vedranno delle genti, le quali ſtanche, ovvero poco ſoddisfatte del ragionare, e delle ſcoverte de' Filoſofi, e degli Notomici, han creduto, che ſi poteſſe dell'uno e dell'altro fare a meno, e che i lumi, i quali unicamente devono ſequitarſi nell' eſercizio della Medicina ſono quelli, che dà la ſperienza. Perciò furon detti *Empirici* da una voce greca, che ſignifica *Sperienza*, come ſi vedrà

Setta Empirica nel ſecolo *XXXVIII*, e ſequenti.

drà appresso, e la loro Setta fu chiamata la *Setta Empirica*. Incominciò ella col secolo XXXVIII, e assai lungo spazio dopo durò. In questo libro si vedrà quale questa Setta si fosse, chi ne sono stati gli Autori, e quali i Discepoli, ovvero i Seguaci, quantunque porzione di questi ultimi sia vivuta lungo spazio dopo quelli. Abbiam seguitato lo stesso metodo de' Seguaci di Erasistrato, e di quelli di Erofilo; della qual cosa ne abbiamo noi già resa la ragione.

CAPO I.

Serapione, e Filino, Capi degli Empirici.

SErapione Alessandrino fu il primo, a cui venne in testa di sostenere, *Che niente vale in Medicina il ragionare, e che bisogna unicamente attendere alla sperienza*; o per lo meno come egli fu il primo a sostener con fervore questo sentimento, e che fu tosto da altri molti tenuto dietro, fu perciò inalzato in Capo della Setta di cui favelliamo, siccome avvisa (1) Celso.

(2) Altri hanno attribuita la cosa medesima a Filino dell'Isola di Coo, che era stato discepolo di Erofilo, aggiugnendo che Erofilo diede occasione a Filino di stabilir questa Setta. Essi non han detto come ciò addivenisse, ma non è malagevole a indovinarlo da ciocchè abbiam rapportato di Erofilo, che egli cioè era creduto mez-

zo

[1] Serapion primus omnium nihil hanc rationalem disciplinam pertinere ad Medicinam professus, in usu, & experimentis eam posuit. Cels. Praefat. Lib. 1.

(2) Galen. Introd.

zo Empirico, poichè era nella opinione, che in Medicina non si dovesse ragionare, se non in quelle malattie, che dipendono da un disordine accaduto a qualche parte organica, o istrumentale. Un'altra pruova di ciò può essere quel, che abbiam detto altrove, che Erofilo avea molto raccomandato li medicamenti, e che i suoi discepoli si erano molto gettati da questa parte; poichè sappiamo che l'unico scopo degli Empirici è stato la ricerca de' medicamenti. Per questa ragione certamente Erofilo, ed alcuni degli Erofilei, come (1) Zeusi, Eraclide Eritreo, e Bacchio, sono stati posti da Galeno in rassegna di Empirici; quantunque questo Autore assai ben conoscesse la differenza che correva intra la Setta di Erofilo, e quella di Filino, o di Serapione.

(2) Altri finalmente han voluto, che Acrone di Gergenti, di cui si è detto nella prima Parte fosse stato il Fondatore di questa Setta. Gli Empirici medesimi difendevano ciò per avere il vantaggio dell'antichità, sopra i Medici Dogmatici, i quali non erano incominciati, che con Ippocrate. Per rischiarare questa difficoltà, fie bene avvertire, che tra' Medici antichi, di due specie sono stati gli Empirici. I primi sono stati quelli che son vivuti dopo Esculapio, ovvero dopo il primo, che ridusse in Arte la Medicina fino a' tempi, in cui vi si sono uniti i ragionamenti, ovvero la Filosofia, ma tra questi, e quel-

li

(1) Galen. in Aphor. Hipp. Comment. VII.
(2) Plin. Lib. XXIX. Cap. I.

li della parte di Serapione, o di Filino tal differenza vi corre, che i primi erano veramente Empirici, senza portarne il nome; di sorte che non si possono riguardar come Settatori, siccome nella Prefazione avvertimmo; molto maggiormente che essi sono stati i primi tra tutti i Medici, nè altri a tempi loro ve n'erano; ove i secondi Empirici, elessero essi medesimi cotesto titolo, ed affettarono di far Setta a parte, ovvero di separarsi da' Dogmatici. In una parola l'Empirica di quelli era puramente naturale, ove quella di questi era un effetto della loro meditazione, e del loro ragionare, di cui sapevano perfettamente bene usare per istabilire il lor partito, e per sostenerlo, comecchè svelatamente si dichiarassero contra coloro, che ragionavano.

Filino, e Serapione non devòno aver vivuto l'un dall'altro assai lontani: il primo viveva nel medesimo tempo con Erofilo, essendo stato suo discepolo, come addietro è detto. Sappiamo da Atenèo che avea scritto intorno alle piante; aveva eziandio comentato Ippocrate, ma non sappiamo come si portasse egli in istabilir la sua setta.

In quanto a Serapione, sembra che esercitasse la Medicina in Alessandria sua patria. Non si sa terminatamente quando egli vivesse; io però lo metto con Filino, ovvero co' discepoli di Erofilo; sì perchè è stato dopo d'Ippocrate contro di cui ha disputato, e sì ancora perchè ha preceduto Eraclide di Taranto famoso Empirico, di cui si dirà appresso, e che è venuto tosto dopo

i con-

i contemporanei di Filino. (1) Sappiamo da Gallieno, che Serapione avea molto mal concio Ippocrate ne' ſuoi ſcritti, ne' quali faceva moſtra di un grande orgoglio, lodandoſi continuamente egli medeſimo, nè alcuna ſtima facendo di tutti i gran Medici prima di lui. Aveva comopſto un Libro intitolato (2) *De' Medicamenti, che agevolmente ſi poſſon fare*; e qualche ſaggio ancora della ſua pratica ritrovaſi preſſo Celio Aureliano, il che fa conoſcere aver egli ritenuto i medicamenti d'Ippocrate, e degli altri Medici di que' tempi, comecchè rigettaſſe i loro ragionamenti. Non ſappiam di quali ragioni uſaſſe egli per ſoſtenere la ſua opinione, poichè i ſuoi ſcritti, come anche quelli [3] di tutti gli altri Empirici ſi ſon perduti; nè di eſſi ſi avrebbero nè pur novelle oggigiorno, ſe i loro avverſarj confutandoli non gli aveſſero citati. Nel Capitolo, che ſiegue riferiremo in raccorcio tutto ciò, che del ſiſtema degli Empirici in generale raccoglieſi da alcuni libri ſcritti da Galeno contra di eſſi.

(1) De ſubfigurat. Empirica Cap. ult.
(2) Coteſti medicamenti ſi chiamavano in Greco εὐποριστά
(3) Cioè i libri ne' quali diſputavano contra i Medici Dogmatici, per ſoſtenere la Setta Empirica; poichè per altro abbiamo degli ſcritti di Marcello Empirico intorno a' medicamenti e forſe ancora alcuni altri.

CAPO II.

Siſtema degli Empirici.

(1) LA Medicina Empirica, [2] ſiccome la etimologia di queſto nome dimoſtra, dipende tutta dalla ſperienza. Coloro che erano di queſta Setta dicevano, che tre ſpecie di ſperienze, ſi potevan fare, per diſtinguere ciò, che è utile da quel, che è nocivo alla ſalute. La prima, e più ſemplice è quella, che produſſe il caſo: alcuno per eſempio, che aveva un gran dolore di teſta, eſſendo caduto, gli ſi è aperta la vena della fronte, ed avendo fatta perdita di molto ſangue, ſi è veduto che è reſtato ſollevato. Mettevano eſſi nel medeſimo grado le ſperienze, che ſi fanno in oſſervar ſemplicemente quel che opera qualche volta la Natura ſola ſenza l' ajuto di neſſun rimedio, ſiccome nel caſo che ſeguita. Alcuno che avea la febbre ſi è ſentito ſtar meglio dopo una perdita di ſangue per lo naſo, dopo un ſudore, o una ſoccorenza. La ſeconda maniera di far le ſperienze ſi è quella, in cui ſi fa qualche coſa *per ſaggio, con diſegno di vederne qual coſa mai ne ſeguirà*; ſiccome quando alcuno morſicato da un ſerpente, o da al-

(1) Vegg. il Libro di Galeno *De Sectis. De optima Secta & De ſubfiguratione Empirica*.

(2) Ἐμπειρική da ἐμπειρία *ſperienza*. Erano detti altrimenti, τηρητική, e μνημονευτική due nomi tolti da altrettanti verbi, de' quali uno ſignifica *oſſervare*, e l'altro *ſovvenirſi*.

altro animale venenoſo, applica di preſente ſopra la ferita la prima erba che trova; ovvero quando un uomo che ha la febbre, ſi pruova di guarirla con bere quanto mai di acqua può ſoſtenere; o finalmente quando una perſona fa un rimedio per un ſogno (1) ſiccome ciò ſpeſſe volte accadde tra' Pagani. La terza maniera è quella dagli Empirici detta *Imitatoria*, che è quando dopo aver veduto ciocchè produce il *Caſo*, o la *Natura*, o il *Diſegno*, ſi pruova ſe un' altra volta ancora la faccenda accaderà della ſteſſa guiſa, imitando ciocchè in queſte occaſioni ſi è fatto.

Gli Empirici affermavano che queſt' ultima ſpecie di ſperienza è propriamente quella, che fa l'Arte, quando venga più volte ripetuta. Chiamavano eſſi (2) *Oſſervazione*, ovvero (3) *Autopſia* ciocchè ciaſcuno aveva di queſta guiſa ſperimentato egli medeſimo, e che avea veduto coi ſuoi occhi; e chiamavano (4) *Storia* quel che ſe ne metteva in iſcritto: cioè a dire che l'Autopſia, o ſia la Oſſervazione non era altra coſa ſe non ciò, che ogni particolare avea veduto, il quale avea poſto mente a tutto quello, che era accaduto nel corſo di un morbo, tanto intorno a' ſegni, o agli accidenti del morbo, quanto intorno a' rimedj; ove per rincontro la Storia, era una narrazione, o una ſpecie di regiſtro di tutto quello, che era ſtato oſſervato da que-

(1) Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. I. Cap. VI.
(2) Τήρησις
[3] Αὐτοψία cioè *quel che ha veduto egli medeſimo.*
(4) Ἱστορία.

queste particolari persone, il qual registro ove fosse compito, ovvero comprendesse tutte le malattie, che accadono agli uomini, ed i rimedj praticativi, la Medicina si ritroverebbe tutta ad un sol punto ridotta. Il perchè, avvenendo alcuna volta delle nuove malattie, di cui nè per nostra sperienza, nè per quella degli altri alcuna cosa sappiamo; ovvero ritrovandoci noi in alcuni luoghi, dove le maniere di ajuti altrove sperimentati, ci mancano, bisogna necessariamente rivoltarsi altrove per sollevare l' infermo. Gli Empirici aveano provveduto a questi casi particolari per ciò, che chiamavano (1) *Sostituzione di una cosa simile*. Era questo un novello saggio, che facevano essi dopo paragonata una con un' altra malattia, ovvero una parte del corpo con un' altra parte della stessa natura, o finalmente un semplice, o un rimedio qual che egli si fosse, la cui natura fosse stata conosciuta, e sperimentata, con un altro, che abbia avuto del rapporto con esso. Pruovavano per esempio nella Volatica li medicamenti della Risipola; nelle malattie delle braccia ciocchè erasi praticato in quelle delle gambe; e se mancavan loro delle cotogne, che è un frutto aspro, prendevano

---

(1) Τοῦ ὁμοίου μετάβασις. La voce μετάβασις significa propriamente *passaggio* o *mutazione*, ed ὅμοιον *somigliev ole*. Gl' Interpreti Latini di Galeno hanno tradotto *Transitus ad simile*, ma sembra che non abbiano seguitato il Greco verbo a verbo, ovvero che abbiano voltata altrimenti la frase di quello che non istà nel testo, quantunque non si sieno allontanati dal senso dell'Autore; la voce di *sostituzione* da noi adoperata ritorna ancora al medesimo quantunque la espressione sia differente.

no delle nespole, che non sono meno aspre.

Adunque la *Osservazione*, la *Storia*, e la *Sostituzione di una cosa somiglievole*, erano le tre fondamenta dell'Arte loro, e ciò era certamente quello, che alcuni di essi chiamavano (1) *Il Treppiè della Medicina*. Essendo, dicevano gli Empirici, la Osservazione quella donde si è incominciato; ella ha esaminato così quello, che era nocivo, come quello che era utile; ed anche, per niente lasciare, si è distesa nel principio, sopra parecchie cose, che poi si son trovate [2] indifferenti, o soperchie; ma a questo difetto si è rimediato colla Storia, la quale ha tolto a distinguere ciocchè erasi utilmente osservato da quello in che non era d' uopo trattenersi.

Se la Storia, che era la regola fondamentale di tutta la pratica degli Empirici, e il loro repertorio universale, era ad essi di alcun uso in questa occasione, non meno ne usavano per distinguere i semplici incomodi, come sono il calore, l'enfiagione, il dolore, la tosse, la difficoltà di respirare, la infiammagione &c. che essi chiamano sintomi, o accidenti, quando ciascheduno di questi incomodi veniva solo, (3) dal *Concorso* che vedesi alcuna volta di tutti questi accidenti uniti insieme. A questo concorso erano essi principalmente attenti. Sopra di che sie bene ancora avvertire, che non davano essi cotesto

(1) Τρίπυς τῆς ἰατρικῆς. Un certo Glaucia, di cui si dirà appresso era stato inventore di questo nome.

(2) Vegg. nella Parte Prima Lib. III. Cap. XI.

(3) Συνδρομή.

nome all' incontro ovvero alla unione di ogni ſpecie di accidenti indifferentemente, ma ſolamente alla unione di quelli, che per una lunga oſſervazione ſi erano veduti convenire inſieme di tal maniera, che incominciaſſero, creſceſſero, e diminuiſſero tutti quaſi nel medeſimo tempo, o che per lo meno l'uno non ſi vegga ſenza l'altro. Queſto è propriamente ciocchè dicevano eſſi in una ſola voce *Concorſo*, e per diſtinguere li varj concorſi, davan loro ora il nome della parte che era particolarmente inferma, ſiccome *Pleuriſia*, *Peripneumonia*, quando la Pleura, o il Polmone pativano: ora chiamavanli col nome tolto da qualche accidente principale, come Infiammagione, Furore &c. quando nominavanli riferendoli a quelle tali coſe, a cui il male ſi aſſomigliava, ſiccome (1) *Cancro*, *Elefanzia* *&c.* Per eſſer certi, per cagione di eſempio, ſe un uomo era infermo di Pleuriſia, eſaminavano, ſe aveva febbre continova, dolore al lato, difficoltà di reſpirare, toſſe, ſputo ſanguigno: quando tutti queſti ſintomi concorrevano o s'incontravano inſieme, non dubitavano, che queſta foſſe la malattia ſuddetta per formare il *concorſo pleuritico*, ovvero la *Pleuriſia* era d' uopo, che tutti queſti accidenti s' incontraſſero, o per lo meno li più eſſenziali, ſiccome la febbre continova,

[1] Si dice *Cancro* un tumor duro, nericcio, e circondato di vene nere, che rappreſentano i piedi di un *Granchio di mare*, ovvero di un *Cancro*. La Elefanzia è un morbo, che rende la pelle ſimile a quella degli Elefanti, cioè dura, livida, rugoſa, e ruvida al tatto.

nova, il dolor di lato, la difficoltà di respirare, e la tosse: uno, o due di questi accidenti, non erano bastevoli, per trarre questa consequenza. Se quest' uomo non avesse avuto altro, che la tosse, e lo sputo sanguinoso, questo non faceva segno di Pleurisia; era bensì un segno della Tisichezza, sopra tutto se questi due accidenti erano accompagnati da un terzo, e da un quarto, quali sono la febbre lenta, e la magrezza. Per ultimo se quest'uomo medesimo, o altri che fosse egli, avesse dolore al lato, con febbre, senza tosse, nè sputo di sangue, e senza una somma difficoltà di respiro, e che avesse poi de' vomiti, e della difficoltà dì orinare, allora questa sarebbe *renella*, ovvero *Colica Nefritica*.

Da questo è chiaro come gli Empirici non avevano mutati i nomi alle malattie conosciute, ma che avevano ritenuto quelli, che erano in uso prima dello stabilimento della loro Setta, così presso i Medici Dogmatici, come tra' primi Empirici; non altrimenti che li Medici Dogmatici avevano ricevuti senza niente mutare, i nomi, che i primi Empirici avean creduto bene di dare alle infermità. Tutti, e tre questi ordini di Medici, si accordavano ancora intorno a' *concorsi* suddetti, cioè che i medesimi segni che servivano agli uni per conoscere, e distinguere li morbi, servivano ancora agli altri. Ecco però quale la differenza si era tra gli Empirici del primo, e quelli del secondo ordine, e tra' Dogmatici, cioè che questi non eran contenti di conoscere le malattie per lo concorso degli accidenti, che

ne dinotavano la ſpecie, volevano inoltre penetrare nelle cagioni di queſti accidenti; ove gli altri non ſi prendevano alcuna noja per queſta ricerca, ed erano unicamente inteſi in quella de' rimedj, ſiccome più particolarmente ſi vedrà di poi.

Per queſto ancora gli Empirici ricorrevano alla Storia, che conteneva, come è detto non ſolamente la deſcrizione delle malattie con tutte le loro circoſtanze, ma ancora una relazione minuta di tutti i medicamenti, che ſi erano oſſervati recar buoni effetti. Poſto ciò, molto importava loro di badare che le Oſſervazioni di cui la loro Storia era compoſta, foſſero ſtate fatte, e raccolte da uomini *di buona fede e atti a bene oſſervare*. Per queſto effetto di due maniere proccuravano di eſſer ſicuri. Tenevano principalmente in gran credito quegli Autori, che ſervivan loro in ciò di mallevadori. Per eſempio, Ippocrate era meglio creduto che Andrea, poichè il primo paſſava per un uomo del carattere da eſſi ricercato, ove il ſecondo era tenuto in conto (1) di bugiardo. La ſeconda cautela degli Empirici era, che eſſi ſi appigliavano, quanto loro era poſſibile a ciocchè era ſtato notato da molti, i quali unitamente affermaſſero di aver veduta in varie occaſioni la coſa medeſima, di ſorte che queſta era quaſi una ſpecie di confronto di teſtimonj; nè importava aſſai agli Empirici di qual Setta mai queſti teſtimonj ſi foſſero, poichè eſſi non facevano uſo che de' ſemplici fatti, e laſciavano ſtare i ragionamenti.

Tal

(1) Vegg. di ſopra la Part. II. Lib. I. Cap. VII.

Tal ſi era il metodo degli Empirici ; il quale poichè era fondato ſopra coſe evidenti , e che tutti vedono , non eran d' uopo, ſecondo eſſi , nella lor arte che i ſenſi , e la memoria ovvero ſe ſi doveva ragionare , era ciò di una maniera così ſemplice , che non ſi poteva prendere abbaglio : ſi dovevan trarre di certe conſequenze del tutto naturali , e che di per sè ſi fan chiare . Uno tra' loro Autori chiamava queſta ſpecie di ragionare *Epilogiſmo* , cioè *Concluſione* .

Li Medici Dogmatici ben ſi accordavano cogli Empirici , intorno a tutti i detti mezzi di conoſcere , o di guarire i morbi , ma ve ne aggiugnevano un quarto , che era la *Indicazione* , dalla quale , quaſi dal fondamento di tutto il metodo di curare le malattie , dovevaſi ſecondo eſſi , incominciare . Ciò che eſſi chiamavano *Indicazione* , non altra coſa è , (1) *Che una inſinuazione di ciò che ſi deve fare per guarire un infermo , tolta dalla natura del ſuo morbo , dalle cagioni di eſſo , e dalle varie circoſtanze , che l'accompagnano , ſenza avere alcun riguardo alla ſperienza* . (2) Cli Empirici non badavano a ricorrere a coteſto mezzo , che ſupponeva la cognizione delle cagioni de' morbi , da eſſi creduta, ed inutile, ed atta a menare altrui in errori, li quali poi influiſcono nella pratica , ſpecialmente quando ſi vorrebbero ricercare le cagioni occulte. Vedremo in qual maniera i Medici di queſti due par-

(1) Quando ſaremo a Gallieno , ſi vedrà più particolarmente ciocchè vuol dire *Indicazione* , e di quale uſo è ella .
(2) Vegg. in queſto ſteſſo Lib. il Cap. V.

partiti si attaccavano, e si difendevano intorno a ciò, ne' due discorsi, che sieguono, dove Celso riferisce le principali ragioni, che dall' una parte, e dall'altra eran prodotte.

CAPO III.

Ragionamento de' Medici Dogmatici per difendere il loro metodo contro quello degli Empirici.

(1) LI Medici Dogmatici sostenevano, esser cosa necessaria, di conoscere così le ascose, come le manifeste cagioni de' morbi; e di sapere come le azioni naturali, e le varie funzioni del corpo umano si celebrano, ciocchè suppone di necessità la cognizione delle parti interne. Dicevano essi *cagioni ascose* quelle che appartengonsi agli elementi, ovvero a' principj, che compongono il nostro corpo, e che fanno la buona, o la cattiva sanità. Egli è impossibil cosa dicevano sapere come mai bisogna portarsi per guarire una infermità, se non si sa donde ella nasca, conciossiachè è indubitato, che in altra guisa deve alcun regolarsi, se le malattie generalmente vengano dall'eccesso, o dal difetto di uno de' quattro elementi, siccome alcuni Filosofi han creduto; ed in un' altra, se il male vien tutto dagli umori, come ha creduto Erofilo; in un' altra se devesi seguitare lo spirito (2) se-

(1) Celf. Praefat. Lib. I.

(2) Da questo luogo si può inferire che Celso abbia creduto il libro *De Flatibus* esser veracemente d' Ippocrate.

secondo Ippocrate ; in un' altra se (1) il sangue uscendo fuori dalle vene destinate a contenerlo, in quelle che non altro devono contener che gli spiriti, muova la infiammagione, e se questa infiammagione produce il movimento straordinario del sangue, che si vede nella febbre, secondo il sentimento di Erasistrato ; in altra guisa per ultimo se ciò accade per mezzo de' [2] piccioli corpicelli, che intoppano negl' insensibili passaggi, e chiudono il cammino, giusta la opinione di Asclepiade. Ciò posto, devesi necessariamente dire, che colui tra tutti questi Medici, il quale non s'ingannerà nella prima origine della cagione de' morbi, riuscirà meglio di ogni altro nella loro curagione.

Non negavano i Dogmatici, che le sperienze ancora, fossero necessarie, ma affermavano, che queste sperienze non potevano farsi, nè erano state fatte giammai senza ragionare. Aggiugnevano, esser cosa verisimile, che i primi uomini, ovvero quelli che i primi si sono intrigati nella Medicina, non avessero consigliata tosto agl' infermi la prima cosa, che loro era venuta nella immaginazione ma che vi avessero più volte pensato, e che poi l'uso, e la sperienza avesse loro fatto conoscere, se avevano ragionato dritto, ovvero se avevano ben congetturato : che montava

[1] Vegg. di sopra la Part. II. Lib. II. Cap. III.

(2) Nel libro che siegue si vedrà più a lungo questo sentimento. Asclepiade non ancora vivea a tempi di Serapione, e di Filino ; ma Celso fa parlare in questo luogo gli Empirici in generale ; essendo le ragioni degli ultimi le medesime di quelle de' primi.

tava poco il dire, che buona parte de' medicamenti fin dal principio fosse stata sperimentata, ove non si niega, che i saggi, che se n' erano fatti erano una consequenza del ragionamento di coloro che avevano fatto saggio di questi rimedj.

Di sopra dicevano; che veggonsi spesse volte accadere delle nuove maniere di malattie, per le quali l' uso, o la sperienza non aveva niente ancora insegnato; e che perciò bisogna por mente donde mai elleno eran venute, e come erano incominciate; senza di che nessuno mai potrebbe sapere perchè in questa occasione usasse innanzi questa cosa, che l' altra. Queste sono secondo i Dogmatici, le ragioni, per cui bisogna attendere alla ricerca delle cagioni ascose. In quanto alle manifeste, le quali possono essere scoverte, e conosciute da tutti, e dove tutta la scienza, per esempio, consiste in sapere, se il male è venuto da caldo, o da freddo, per aver avuto fame, o per aver mangiato assai, ed altre cose di somigliante maniera, confessavano esser necessaria cosa di restare di tutto ciò informato, e di farvi sopra delle riflessioni convenevoli, ma che non si dovesse semplicemente fermare in ciò.

Dicevano ancora, intorno alle azioni naturali. Che era bene sapere perchè, e in che maniera noi riceviamo l' aria nel polmone, e perchè mai dopo entrata, n' esce: per qual ragione noi prendiamo cibo, e come si prepara, e si distribuisce per lo corpo tutto; perchè le arterie si elevano, e si abbassano; quali sono le cagio-

ni

ni della vigilia, e del sonno &c. e sostenevano che non poteva mai darsi nessun rimedio agl' incomodi, che riguardano queste funzioni, ove non si sappia render ragione di tutte queste cose. Per dare di ciò un esempio tolto dalla preparazione degli alimenti, questi Medici dicevano, o essi si tritano nello stomaco, siccome è stato avviso di Erasistrato, ovvero s' imputridiscono, secondo il sentimento di Plistonico, discepolo di Prassagora, ovvero si cuociono per effetto di un calor particolare, se Ippocrate ha detto il vero; o pur tutte queste opinioni sono egualmente false, se devesi prestar credenza ad Asclepiade, e niente de' cibi si cuoce, ma le materie si portano, e si distribuiscono per lo corpo crude, e così come si son prese. Sopra questi varj sentimenti, si dee dire, che altro cibo si deve dare all' infermo, se è vero quello d' Ippocrate, ed altro se quello di Erasistrato, o degli altri è meglio fondato. Se i cibi devon esser tritati, si devono eleggere quelli, che più agevolmente si tritano; se s' imputridiscono, si devon prendere quelli che sono più facili a imputridire; se son cotti dal calore, bisogna appigliarsi a quelli che sono i più proprj a destar questo calore; ma se niente si cuoce, nè si muta, non è bene di prendersi così gran pena, ovvero bisogna prendere que' cibi che meno cambiano natura.

Per ultimo sostenevano, che poichè i dolori, e le malattie, le più gravi, vengono dalle parti interne, impossibil cosa è di recar rimedio, senza prima conoscere coteste parti. Che era in conseguenza necessario aprire i corpi de' morti,

ed

ed esaminare le loro viscere ; che sarebbe ancora più a proposito imitare (1) Erofilo , ed Erasistrato, che avevano notomizzato vivi i rei dannati a morte , fatti loro mandare da' Re . La qual cosa avea dato a questi Medici , il piacere di vedere svelatamente , anche prima , che questi infelici spirassero , ciocchè prima la Natura teneva nascosto , e di considerare la situazione , il colore , la figura , la grandezza , l' ordine , la durezza , la mollezza , l' asprezza , o liscezza , le eminenze , e le cavità di ciascuna parte, per sapere ciò , che riceve , e quel che è ricevuto &c. Aggiugnevano di non esser possibile , quando alcuno sente dolore dentro al corpo , sapere qual cosa è mai quella , che gli duole, ove non si sappia precisamente la situazione di ogni viscere , e di ciascuna parte interna , e che non poteva accader mai di guarire una parte inferma , e non conoscerla . Che quando l' interame di un uom ferito esce fuora , o si. vede per la piaga , colui che non sa il colore , che deve avere quella parte quando è sana , non potrà discernere , ciocchè è in buono stato , da ciocchè è corrotto , o alterato , e per conseguenza , non vi può recar rimedio; e che a rincontro vi si applicheranno certamente de' rimedj , ove si conosca lo stato naturale delle parti offese ; e in una parola , che non è mica crudeltà , siccome alcuni credono di cercar rimedj per una infinità d' innocenti , facendo patire un picciol numero di scellerati .

CA-

[1] Veggasi il Lib. preced.

CAPO IV.

Rifposta de' Medici Empirici.

GLi Empirici in contrario dicevano; Che effi facevano profeffione di non altro conofcere, che le cagioni evidenti, eftimando fuperflue tutte le quiftioni, che riguardano (1) le cagioni ofcure, ovvero le azioni naturali, poichè la Natura è di per sè incomprenfibile. Non fi potere, dicevano effi, mettere in dubbio quefta verità, ove fi rivolga l' animo alla varietà delle opinioni di coloro, che avevano difputato fopra quefte materie; concioffiachè nè i Filofofi, nè i Medici medefimi erano d' accordo. Perchè mai, aggiugnevano, preftar credenza ad Ippocrate innanzi, che ad Erofilo, o ad Erofilo meglio, che ad Afclepiade? Se fi vuole effer contento di ragionamenti, forfi ciocchè gli uni, e gli altri diranno, fembreranno verifimili. Se fi dimandino delle cure, ritroveraffi, che tutti ne hanno fatte, e così non fi potrà mai ftar ficuro a qual partito appigliarfi. Che se per effer Medico il folo ragionare foffe affai, niffuno più valente Medico vi farebbe de' Filofofi; ma per loro fventura, mancava ad effi la fcienza di guarire, quantunque aveffero per altro quella de' ragionamenti. Che i mezzi adoperati dalla Me-

(1) Gallieno (De Sectis Cap. V.) dice, che gli Empirici negavano poterfi dare neffuna dimoftrazione di cofe incerte per le medefime.

Medicina erano differenti, secondo la natura de' luoghi; che altri rimedj si ricercavano in Roma, altri in Egitto, ed altri nelle Gallie; la qual cosa non dovrebbe accadere così, se le cagioni delle malattie fossero le medesime in ogni luogo. Che spesse volte le cagioni erano manifeste, siccome apparisce nelle piaghe; ma che non perciò seguita, che i rimedj da operare sieno egualmente apparenti, o facili a trovarsi. Se adunque la cognizione delle cagioni manifeste, non basta a suggerirci i rimedj, de' quali bisogna usare, come mai le cagioni ascose, oscure, e dubbie, possono darci maggior lume? E se queste cagioni sono incerte, e quasi incomprensibili, non sarà meglio di attender soccorso dalle cose sicure, e sperimentate in varie occasioni, siccome in tutte le altre arti si usa? Che un Faticante, o un Filosofo non diventano migliori nel loro mestiere, per mezzo delle dispute, ma coll' uso, e colla sperienza. Che si poteva sicuramente dire, che tutte queste quistioni difficili non si appartenevano mica alla Medicina; poichè coloro, che avevano opinioni assai differenti sopra di ciò, non lasciavano di guarire egualmente i loro infermi; la qual cosa addiveniva così, poichè essi nella pratica non si appigliavano alla cognizione dalle cagioni ascose, ma si attenevano alle sperienze, che altre volte eran loro riuscite felicemente. Che la Medicina non deve già la sua origine a somiglievoli quistioni, ma alle sperienze simili a quelle, che si sono dette.

Alcuni infermi, seguitano essi, i quali si ri-

trovavano nel principio senza Medici, prendevano ne' primi giorni della infermità loro assai nutrimento, poichè loro non veniva meno l'appetito; altri non mangiavano affatto, che voglia non se ne trovavano avere: in che fu osservato, che coloro, i quali non avevano preso nessun nutrimento se n' erano trovati migliori. Alcuni aveano màngiato nell'accesso della febbre; altri un poco prima; altri dopo essere stati dalla febbre lasciati; e si è veduto, che coloro i quali aveano aspettato la fine dell'accessione, erano stati i primi a guarire. Di somiglievoli cose erano assai spesse volte avvenute: vi erano state delle persone diligenti, che aveano fatte delle osservazioni di quello, che più felicemente era riuscito, e che poi aveano consigliato ad altri infermi di praticare il medesimo. Che di questa maniera la Medicina era nata, cioè da' saggi fatti, ora a bene, ed ora a pregiudizio degl' infermi; e che a loro spese si era per la prima volta imparato a distinguere, ciò che era pernicioso dal salutevole; e che essendo stati poco a poco per mezzo di questo metodo ritrovati i rimedj per ogni malattia, gli uomini avean poi incominciato a ragionare, ed a cercare, come mai questi rimedj operassero di tale, o di tale altra maniera; che non già la Medicina dopo i ragionamenti, ma i ragionamenti dopo la Medicina erano stati ritrovati. Chiedevano eziandio i Medici Empirici a' Dogmatici, se mai i ragionamenti insegnavano loro lo stesso, che le sperienze, ovvero il contrario? E dicevano, che se i ragionamenti suggerivano la medesima

cosa, eglino erano superflui, e se da essi s' inferiva alcuna cosa contraria alla sperienza eran pregiudiziali . Che veramente nel principio fu necessario di fare alcuni saggi con molto studio , e pena ; ma che ne' tempi loro ve n' erano fatti d' assai, senza esservi bisogno di farne de'nuovi a spese , come si è detto de' poveri infermi, e che altro non vi restava , che a godere della fatica degli antichi.

Che non si dovesse credere , che nuovi generi di malattie accadessero , ovvero , che dimandassero una nuova Medicina ; ma che se mai sopravvenisse qualche male non conosciuto non era d' uopo di aver ricorso a qualche cagione oscura ; ma che in questo caso un dotto Medico , dovrebbe metter l' animo a quale delle malattie, che ordinariamente si veggono , cotesto nuovo morbo si riferisca , e far saggio de' rimedj , i quali son riusciti felici in somiglievoli occasioni.

Dicevano di sopra , che essi non erano già nella credenza, che un Medico potesse rimanersi di ragionare , ovvero , che un animale senza ragione potesse mettere in uso la Medicina , quantunque fossero sicuri , che le congetture tolte dalle cagioni oscure , ed ascose , niente non giovassero all' opra , poichè egli è ben necessario scovrire non già quello , che fa la malattia, ma sì bene quello , che la guarisce ; e che niente importa sapere , come mai la cozione , o la digestione degli Alimenti si fa , ove ben si sappia , quali son quegli , che si cuociono, o si digeriscono meglio . Che era medesimamente inuti-

tile la ricerca del come , e per qual ragione noi respiriamo, ma che si dovea piuttosto travagliare ad aver de' rimedj per la tosse , la difficoltà del respiro , e per gli altri incomodi , che alla respirazione si appartengono . Che non si dovea prender pena in conoscere per qual ragione l'arterie battono , ma piuttosto a vedere qual cosa dinotano le diverse mutazioni del loro battere , la qual cosa s' impara colla sperienza . Che intorno a tutte le altre quistioni proposte da'Dogmatici , si poteva dall' una parte , e dall' altra con eguale probabilità disputare , e che di ordinario coloro , che aveano più di spirito , o che erano più bravi parlatori ne riportavano la meglio . Or non già i bei discorsi , ma i rimedj son quelli , che guariscono le malattie ; e se mai addivenisse , che un mutolo ne avesse de' buoni , e che la sperienza gliele avesse imparato a porre in opra , non sarebbe egli cotesto mutolo un Medico assai maggiore , di un altro , che avendo l' uso della lingua , ignorasse quello de' rimedj?

Per ultimo sostenevano gli Empirici , che i Medici Dogmatici , non si appigliavano solamente a cose inutili , o superflue , ma che offendevano ancora manifestamente i principj della umanità . A che , dicevano i primi , sparare gli uomini vivi , e della Medicina , che deve servire per salute del genere umano , fare un crudele istromento della sua distruzione , se nè pure per così orribili vie può discovrirsi tutto ciò , che si desiderarebbe ; e se a rincontro se ne può sapere quanto fa mestiere , che se ne

ſappia, ſenza commettere alcun delitto? [1] Nè il colore, nè la mollezza, o la durezza, nè buona parte di coſe ſimili, non ſi ritrovano eguali in un corpo intero, quali ſono in quello, che ſi è aperto. Poichè se il timore, il dolore, l'aſtinenza del cibo, o il ſoverchio nutrimento, la ſtanchezza, e mille altri leggieri incomodi, poſſon cagionare mutazione, riguardo a ciò, ne' corpi di perſone, che non ſi aprono, come mai pretendere, che le parti interne, che ſono ſommamente dilicate, o che poſſono eſſere alterate dall' aria, o dal ſolo lume, a cui non ſono ſtate elleno giammai eſpoſte, non ſi cangino nel medeſimo modo, ſotto al coltello, e ſotto le doloroſe, e crudeli ferite, e che non accada ancora un maggior cambiamento colla morte? Qual coſa più ridicola, che immaginare, che le coſe debbano eſſere le medeſime in un uomo moribondo, o che ancora ſia morto, di quelle, che erano quando era vivo? Ben ſi può aprire il baſſo ventre, ed oſſervare tutte le viſcere, che vi ſi contengono, mentre l'uomo reſpira, ma ſquarciato il diaſragma, queſt' uomo non muore egli di preſente? Intanto queſto è l'unico mezzo, per cui il cuore, e le par-

(1) Ritrovaſi queſto medeſimo penſiero nel paſſo di Tertulliano, citato da noi in occaſione di Erofilo, e ritrovaſi ancora preſſo Cicerone. *Corpora noſtra non novimus, qui ſint ſitus partium, quam vim, quaeque pars habeat, ignoramus; itaque Medici ipſi, quorum intererat ea noſſe aperuerunt, ut viderentur, nec eo tamen ajunt Empirici notiora eſſe illa, quia fieri poſſit, ut patefacta, & detecta mutentur*. Academ. Quæſt. Lib. IV.

parti , che lo circondano , si presentano finalmente dinanzi agli occhi del Medico omicida , non già nello stato in cui erano durante la vita , ma quali devono essere dopo la morte ; e così tutto ciò , che questo Medico , o piuttosto cotesto carnefice ha avanzato si è di avere ammazzato un uomo della più crudel maniera del Mondo, senza intanto sapere con ciò, come le parti, che vede, sieno fatte , anzi che l' uomo morisse . Gli Empirici aggiugnevano , che se mai alcuna parte interiore dell' uomo si possa vedere , essendo l' uomo ancora vivo, il caso ne darebbe al Medico molte occasioni , quando , per esempio un Gladiatore nel Circolo , o un Soldato in una battaglia , o un viaggiatore assalito da' ladri , avesse ricevuto delle gravi ferite. Che questa era una legittima maniera di restare instruito della situazione della figura delle parti , e delle altre cose, che su di ciò si possono sapere per atti di pietà , e di umanità , e non per una detestabile crudeltà ; e cercando non gia di dar morte, ma di conservar la vita . Pretendevano ancora essi, che non era necessario di ridurre in pezzi i cadaveri , e dicevano , che se ciò non avesse altra cosa di crudele , vi sarebbe almeno la sporchezza ; in una parola , che le cose , essendo, come è detto assai mutate nel corpo morto , miglior consiglio , era di non toccarlo , e di contentarsi di ciò , che può impararsi , in proccurando di guarire coloro , che erano vivi.

CAPO V.

Giudizio di Celso, sopra la Controversia degli Empirici, e de' Dogmatici, e qualche aggiunzione al sistema de' primi.

DI questa maniera, Celso fa parlare i Dogmatici, e gli Empirici. E' si pare, che meglio perori a favor della causa di questi, che di quegli altri, de' quali ne tace le migliori ragioni; pure nel giudizio, che ne fa egli, tiene il luogo di mezzo tra questi due partiti: il suo sentimento sopra di ciò è il seguente. Per verità è egli nella credenza, che niente meglio contribuisca alla guarigione de' morbi, che è il principal fine della Medicina, quanto la sperienza, e che i ragionamenti tolti da cose oscure, non si appartengono propriamente all' arte di guarire le infermità: ma che intanto non si deve mettere in dubbio, che lo studio, o la meditazione delle cose naturali, molto uso abbia in aprir la mente di un Medico. Che se pare verisimile, che lo studio, il quale Ippocrate, ed Erasistrato, non contenti di trattare i febbricitanti, o di medicar le piaghe, hanno posto nella Fisica, ed in tutto, ciocchè da essa dipende, non gli abbia fatti veramente Medici; sono essi per lo meno migliori Medici diventati per questo mezzo, di quello, che non sarebbero stati senza di esso. Che se si oppone, che i ragionamenti ingannano, si può risponde-

re,

re, che havvi delle occasioni, in cui non meno ingannano le sperienze. Che nessun dubbio sia, doversi nella Medicina ragionare, ma che ciò non vieta di dover trarre le principali sue istruzioni, da ciocchè è manifesto; mettendo tutto ciò, che è oscuro al di là dell'Arte, ma non già sopra al pensiere dell' operario, ovvero del Medico. Conchiude finalmente Celso, che è cosa crudele, e ancora superflua, aprire gli uomini vivi, ma che è necessario instruirsi sopra i corpi morti; e che riguardo a quello, che non può impararsi altrimenti, che sopra uomini vivi, la lunga sperienza avea mostrato per una strada più dolce, comecchè più lenta, ciocchè bisogna sapersi.

Da ciò che dice questo Autore, il quale vivea sotto Tiberio, si può inferire, come si vedrà appresso che ne' suoi tempi si facevano i spari de' cadaveri umani; sebbene sembra, che ciò assai rade volte si usasse fare, siccome si dimostrerà, quando sarem giunti a Gallieno, il quale è vivuto forsi cento anni dopo Celso. Devesi di vantaggio avvertire sopra l'ammettere, che facevano gli Empirici, come vuole Celso, le cagioni evidenti delle malattie. Si dee sapere, che questi Medici facevano professione di ricercare coteste spezie di cagioni, ma che ciò non facevano per trarne delle induzioni, che dinotassero i rimedj da doversi praticare. Gli Empirici cercavano d' informarsi delle cagioni evidenti, ed esterne, non altrimenti, che come delle altre circostanze delle malattie facevano; elleno tenevan luogo soltanto di segni presso di essi, ed eran porzione di

ciò , che chiamavano (1) concorso degli accidenti , ed era quel , che designava loro la specie della malattia : dall' esempio , che siegue , sarà meglio inteso il lor pensiero . Se veniva innanzi ad un Empirico un uomo morsicato da un can rabbioso , cotesto Medico non era contento di esaminar la piaga , la quale dal principio non era differente da quella , che avrebbe cagionato la morsura di un altro qualsivoglia cane ; egli di vantaggio informavasi , se quel tal cane, che avea morsicato quest' uomo , fosse punto rabbioso ; e inteso , che lo era, ne inferiva , che questa piaga non si dovesse, come semplice piaga trattare , ma ch' era d' uopo applicarvi de' medicamenti , che per la sperienza si eran conosciuti proprj per la guarigione delle piaghe fatte da cani rabbiosi ; e che per altro era necessario eziandio , che l' infermo usasse internamente di que' rimedj , per la sperienza medesima conosciuti da' Medici , i quali aveano prima trattate di somiglievoli malattie .

In quanto alla pratica , i Medici Dogmatici della stessa guisa si portavano , cioè , che i rimedj da essi adoperati , erano quegli medesimi di quelli degli Empirici ; se non che quelli ragionavano alquanto differentemente . Poichè credevano essi , che il veleno de' cani rabbiosi
di

(1) Veggasi di sopra il Cap. II. , e Galen. Method. Medend. Lib. IV. Cap. III.

di qualunque mai natura si fosse, operi portandosi dalla superficie del corpo al centro, ovvero insinuandosi da fuori in dentro (1), si studiavano perciò di fermare il suo corso, e di richiamarlo, o di attrarlo continuamente per quel luogo donde era entrato. Con questo disegno, facevano essi delle ligature, scalfivano intorno alla piaga, ovvero la dilatavano, vi applicavano delle ventose, e degli attraenti, la tenevano lungo tempo aperta, davano internamente degli medicamenti espulsivi; tuttociò per seguitare la indicazione tolta dalla cagione del male, il quale portandosi come è detto, verso il centro del corpo, richiede, o indica che si faccia una *revulsione* la più spedita che si può mai, e che si attragga al di fuori senza più indugiare. I Dogmatici procedevano ancora più oltre; mettevano essi ogni loro opera in conoscere la natura del veleno, ovvero della cagione de' sintomi, che in questa occasione sopraggiungono. Questi accidenti, dicevano essi non hanno alcun rapporto con quelli, che dipendono da eccesso, o da mancanza di calore, di freddo, di umido, o di secchezza, nè con quelli che cagionano le altre qualità sensibili; è d'uopo adunque che questi accidenti sien cagionati da un veleno che opera in tutta la sua sostanza, e che richiede in conseguenza, rimedj che operano per tutta la loro sostanza, quali sono gli Antidoti. Per ultimo, l'estremo rifugio di questi Medici, quando non resta-

(1) Vegg. di sopra il Lib. I. Cap. IV.

restavano soddisfatti della maniera di spiegare gli effetti, e la natura del veneno suddetto era di dire, che omai bastava, che la natura avesse dimostrati i rimedj, che a lui si dovevano opporre. Gli Empirici i quali operavano i rimedj medesimi, lasciando a Dogmatici tutte le altre loro ragioni, non adoperavano che quest' ultima. Essi si servivano, secondochè dicevano di tali, o di tal altri rimedj; poichè gli avevano spesse volte dati con buon successo per prevenire, ovvero per guarire la rabbia. La medesima cosa dicevano di tutte le altre malattie: quando si dimandava loro perchè mai non prendessero tostamente ad accomodare una gamba svolta, quando vi fosse un' ulcera, ovvero una piaga nel luogo della svoltatura? Perchè rispondevano essi, si è osservato, che sopravvengono delle convulsioni quando sia accomòdata in quel caso; e se da capo si dimandasse loro per qual ragione questo addivenisse così? Chiaramente rispondevano di non saperne alcuna cosa, e che non se ne prendevan pena, per niente appartenere ciò alla cura. In una parola, essi non ricercavan mai le cagioni ascose, mai non ne traevano indicazione, nè attendevano alle cagioni evidenti, se non come a mezzi da conoscere le specie di malattie, senza ragionare per alcun modo sulla maniera di operare di coteste cagioni. Nel Capitolo VII. si ritroverà una obbiezione fatta agli Empirici da' Dogmatici intorno alla invenzione de' rimedj.

CA-

CAPO VI.

Rifleſſioni di un Medico moderno ſoprà il giudizio di Celſo, e ſulla diſputa ſuddetta.

IO non poſſo rimanermi di mettere in queſto luogo le rifleſſioni di un Medico mio Amico, il quale confeſſa eſſer quelle di Celſo aſſai giudizioſe, ma che crede la quiſtione ſuddetta eſſer così importante, che richiede che, ciò che queſto Autore ha detto in poche parole, più diffuſamente ſi eſtenda.

Deveſi pur confeſſare, dice il noſtro Amico, che niente vi è di più ſtrano quanto il progetto degli Empirici antichi di voler bandito dalla Medicina il ragionare; ove queſta propoſizione ſi prenda in un ſenſo aſſoluto. Non è dubbio eſſere la ſperienza il verace fondamento di queſt'Arte; ma ella anzichè eſcludere il ragionamento, non potrebbe ſenza di lui eſſer giuſta; il ragionare ſtabiliſce la validità della ſperienza, ſiccome la ſperienza conferma il ragionare. E' il vero, che il caſo ha potuto dare occaſione a molte ſperienze, ma ciò non impediſce, che noi non ne dobbiamo di molte al ragionamento; e' ſi pare, che quelle che ſono un frutto del ragionamento debbono ancora eſſer maggiori delle altre. La Chirurgia ſpecialmente ſi ritrova quaſi tutta fondata ſopra queſt'ultima ſpecie di ſperienza. Il caſo non ha fatto mica, che ſi avviſaſſe a cucire i lembi di una piaga per avvicinar-

narli, e per farli congiugnere; e meno ancora, che si prendesse a cavare una pietra dalla vescica, facendovi un' incisione; oltre alla necessità del ragionamento, che sembra affatto evidente in entrambi i casi proposti, è chiaro, che l'ultimo suppone ancora la cognizione anotomica della parte, conciossiachè non altrimenti si è potuto scegliere innanzi il collo della vescica, che il fondo per farvi un apertura, se non perchè si è saputo, che il primo luogo per esser carneo si potrebbe più aggevolmente consolidare, cosa che non si potrebbe attendere dall'altro che è membranoso.

Quest' ultima riflessione distrugge un secondo errore degli Empirici, i quali riguardavano la Notomia come cosa inutile. Si son potute sicuramente sapere di molte cose intorno alla disposizione, e situazione delle parti interne del corpo, in medicando le ferite; ed è probabile che i più antichi Medici non si sieno avanzati nella cognizione di queste parti, che per questa strada: ma come non si deve punto appigliarsi a ciocchè han detto essi sopra di ciò, senza averlo veduto, e come ciascuno, che si rivolge alla Medicina ha impegno d'istruirsi da sè medesimo il più presto che sie possibile; sarebbe una cosa ridicola di proporgli, che ciò facesse per una strada lenta, ed incerta, nel mentre che la Notomia ne somministra una più spedita, e più sicura. Non ci tratterremo già più lungo tempo a confutare gli Empirici sopra questi due Capi, nè sopra ciò che essi sostengono, che la conoscenza della cagione d' una malattia non indica giammai il rimedio, ciocchè è quello che gli

ob-

ıbbliga a credere, che ſi poſſa far a meno, e
el Ragionamento, e della Notomia; averebbero
ſſi ſicuramente del torto, ſe ſi attende letteral-
nente a ciocchè ſi è detto, o a quel che ſi fa
oro dire ſu di ciò. Ma non ſi potrebbe dare
lla loro opinione un certo ſenſo, che la faceſſe
embrare più ragionevole, di quello, che a pri-
na viſta non ſembra? Queſto è ciò in che io
oglio pruovarmi, o almeno additare il meglio,
che eſſi avrebbero dovuto appigliarſi.

(1) Galeno dice, che Erofilo diede occaſione
Filino di fondare la Setta Empirica. E' ſi pa-
e che ciò foſſe ſtato perchè il primo attribuiva
' medicamenti più di quello che i Medici pre-
edenti non avean fatto; e perchè confeſſava,
he non ſi conoſcono diſtintamente, ſe non le
agioni de' morbi delle parti organiche. Queſt'
ltima ragione potè far ravviſare a Filino tutto
iò che i Medici han detto ſopra le cagioni de'
norbi in generale, ſiccome coſa aſſai incerta.
otè ancora confermarſi in queſta opinione, ve-
endo che Ippocrate non era ſtato in ciò ſempre
eguitato da coloro, che eran venuti dopo di
ui; che Polibio medeſimo, genero di queſto
ran Medico avea avuto il ſuo ſiſtema particolare,
che Diocle, e Praſſagora avéano avuto le loro
pinioni a parte, quantunque i rimedj di tutti
ueſti Medici foſſero quaſi i medeſimi. Ma cioc-
hè dovette determinar particolarmente queſt'Em-
irico a prender quel partito, che preſe, ſi è;
he i Medici del ſuo tempo col voler ragionare
ſo-

(1) Vegg. di ſopra Lib. II. Cap. I.

ſopra le cagioni de' Morbi, erano giunti a condannare i più gran rimedj praticati con buon ſucceſſo da tempo immemorabile; e ciò non per altro, che perchè queſti rimedj non ſi accordavano con i loro ſiſtemi ſopra le cagioni de' morbi. Le conſequenze di queſto diſordine erano più da temerſi quanto più ſi credeva di acquiſtarſi maggior lume, e che più ſembrava allontanarſi dalla ſperienza. Noi non ſappiamo ſe Criſippo (1) che fu il primo a dichiararſi contro la flobotomia, e la purga, s' intendeſſe di Notomia; ma Eraſiſtrato (2) ſuo diſcepolo, il quale vi aveva fatti de' gran progreſſi, non mancò d' abbracciare il ſentimento medeſimo, quantunque ſembraſſe egli per altro nemico de' gran ragionamenti. Filino facendo ſopra tutto ciò rifleſſione, e veggendo ancora, che quanto egli medeſimo avea imparato da Erofilo, il quale era più ſufficiente Notomico di Eraſiſtrato, non lo rendeva mica più ſavio nell' arte di guarire i morbi; credè di potere ottimamente conchiudere eſſere inutil coſa ricercare le loro cagioni, e che la Notomia non foſſe perciò di un gran ſoccorſo; in uno, che non era d' uopo di tanto ragionare, e che la ſperienza ſola fa il Medico.

L' idea di queſt' Empirico ſembrerà ſtrana ſul principio, ma ſe ſi eſamina per una certa parte ben vi ſi ritroverà coſa aſſai buona, ove ci vogliamo ſpogliare de' pregiudizj, che ſi potrebbero avere. Ordinariamente ſi crede che per guarire

rire

(1) Vegg. il Lib. I. Cap. I.
[2] Ivi al Cap. IV.

rire un' infermità, d' uopo è conoſcerla, giuſta la maſſima comune, *che una malattia conoſciuta è per metà guarita*. Si crede medeſimamente che un Medico debba aver cognizione fin delle cagioni le più proſſime, e le più immediate de' morbi; e che non baſta per eſempio ſapere, che la febbre naſca da una agitazione ſtraordinaria delle parti del ſangue, ma che non ſi debbe ancora ignorare il principio, ovvero la prima cagione di queſto movimento. Che non baſta ſapere che un uomo nell'Apopleſſia ritroviſi di preſente perduto di tutti i ſenſi ſuoi, a cagion che gli ſpiriti animali non influiſcono negli organi del moto, e del ſenſo; ma che biſogna eſſere iſtruito perfettamente della natura di quelle materie, che arreſtano il corſo di queſti ſpiriti. Che non baſta ſapere, che la pietra la quale ſi ritrova nelle reni, o nella veſcica ſia formata di certi umori, che s' induriſcono, ſe non ſi determina preciſamente quali queſti ſi ſieno, e perchè eglino s' induriſcono, e ſi pietrificano in quella guiſa. Per ultimo ſi crede in conſeguenza di ciò che ſi è detto, che la cognizione delle cagioni de' diſordini, i quali accadono nel noſtro corpo dipendendo neceſſariamente da quella del ſuo ſtato naturale, la Notomia che ci dà i principali mezzi per acquiſtare queſta cognizione, debba eſſere il principio di tutta la Medicina.

Niente vi ha di più probabile di tutto ciò; e ſarebbe veramente a deſiderarſi una cognizione eſatta, e particolare delle cagioni de' morbi, così per mezzo della Notomia, come per tutti gli altri mezzi, che ſi poſſono immaginare; ſembra-

bra che con ciò potrebbesi più agevolmente guarire una parte ; ma si osserva dall'una banda che ciò si possa piuttosto disiderare, che sperare, e dall'altra che si sono piuttosto trovati in certe occasioni i rimedj, che le cagioni de' morbi non si sono discoverte. Di ciò niun' altra ripruova non voglio se non quella, che ci dà la febbre: dal principio del Mondo, si è presa gran pena in ricercarne la cagione senza averla forse potuta ancora ritrovare ; e noi dobbiam credere, che se si fosse posta eguale opera per conoscere un rimedio, che la guarisca, e che si fosse altrettanto ancora più atteso a sperimentare, che a ragionare ; il nostro Secolo non avrebbe avuto l' onore di averne ritrovato uno, che fa palese esser noi più tenuti, a colui che per la prima volta ne ha fatto il saggio, che a tutti i Medici, che si son beccato il cervello sono ormai duemila anni per ritrovare la cagione di quel morbo, che per mezzo di questo rimedio si guarisce. Quì è dove a mio avviso, gli Empirici trionfano ; conciossiachè niente evvi tanto sicuro, quanto che quella miracolosa corteccia, a noi venuta dal Perù sono forsi cinquant' anni, guarisce così sicuramente le febbri intermittenti, senza che vi sia d'uopo di ragionare ; che questa prima di esser conosciuta mancasse loro per quanto grandi fossero stati tutti i ragionamenti fatti sopra le loro cagioni. Se adunque si è ritrovato un rimedio di tal natura per questa specie di male, non si deve disperare di ritrovarne per gli altri.

Ciò per lo meno ci dimostra la possibilità della cosa ; ed e' si par bene, che se ben si co-

noſceſſero le virtù di tutte le piante (per niente dire degli animali, e minerali) ſi guarirebbe la maggior parte delle malattie, che ſi poſſono guarire, comecchè s' ignoraſſe la vera cagione che le produce.

Se la guarigione de' morbi è il ſolo, ed unico ſcopo della Medicina può dirſi che in queſti caſi ſiaſi raggiunto ciò che baſta: e ſe vi era qualche coſa di più a diſiderare ſopra queſto ſoggetto, biſognarebbe abbandonarne la ricerca a' Filoſofi, e che i Medici li laſciaſſero godere pacificamente di ciò che crederebbero di aver trovato, e di far feſta delle loro ſcoverte falſe, o vere. Si potrebbe allora giuſtamente dire, che (1) *Dove il Medico finiſce, incomincia il Filoſofo*; nè ſi avrebbe occaſione di maravigliarſi inſiem con Quinto (2) fratello di Cicerone, *Che i Medici avendo ritrovato un gran numero di erbe, e di radici, che ſervono contra i veneni, per le malattie degli occhi, per le piaghe &c., non ſappiano ancora la natura di queſte piante nè poſſano render ragione della maniera come eſſe operano*. Se gli farebbe anzi dire, ciocchè aggiugne l' Autore medeſimo un pò più appreſſo (3) *Che la ſcamonèa purga, e che l' Ariſtologia, che ha tol-*

A a

(1) Ubi definit Medicus, ibi incipit Phyſicus.

(2) Mirari licet quae ſint animadverſa a Medicis herbarum genera, quae radicum ad morſus beſtiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera, quarum vim atq. naturam ratio numquam explicavit, utilitate, & Ars eſt, & inventor probatus. Cicero de Divinatione Lib. I. Cap. VII.

(3) Quid Scammonèa radix ad purgandum quid Ariſtolochia ad morſus ſerpentum poſſit, quae nomen ex inventore reperit, rem ipſam inventor ex ſomnio, video, quod ſatis eſt cur poſſit neſcio. Ibid. Cap. X.

tolto il ſuo nome dall' effetto che le ſi è veduto produrre, ſerve contro la morſura de' ſerpenti, queſto è ciò che io veggo, avendolo ſperimentato (1) *dopo di un ſogno per cui mi ſon portato a far queſto ſaggio, ed e' mi baſta di eſſer certo della coſa. Se ſi dimanda, come ciò accade, ovvero perchè mai queſta pianta ha una tal virtù? queſto è ciò che io ignoro, e che mi do poco pena di ſapere.*

I più giudizioſi Empirici volevano, che ſi ragionaſſe, ma non già che in queſto, troppo innanzi ſi procedeſſe. (2) Neoptolemo diceva, *Che era neceſſario filoſofare, ma che egli tagliarebbe a corto, non ſentendoſi di umore di Filoſofare a fondo*. Gli Empirici forſe ſarebbero ſtati del ſuo genio. Biſogna accordare che ſi può ragionar molto giuſtamente ſopra certe generalità delle cagioni di alcuni effetti da noi conoſciute; ma che quando vogliamo noi penetrare fino alle cagioni di queſte cagioni, quivi è dove di ordinario reſtiamo imbarazzati, e pure quivi è dove ci picchiamo di arrivare. Intanto egli è certo non eſſere ſtata la Medicina ſopra ragionamenti aſtratti, o portati troppo oltre, fondata; ma ſopra ragionamenti ſemplici, e naturali, de' quali i principali ſono ſtati tolti (3) dalle coſe, che fan bene, e da quelle, che fan male; queſto è ſtato nocivo agl' infermi, biſogna adunque evitarlo un' altra volta; queſta coſa a rincontro è ſtata a lui di alcun vantaggio, adunque fa bene

(1) Vegg. qui appreſ. il Cap. II.

(2) Philoſophari ſibi ajebat neceſſe eſſe ſed paucis, nam omnino haud placere. Tuſc. Quaeſt. Lib. II. Apulei Apolog. 1.

[3] Vegg. di ſopra la Part. I. Lib. III. Cap. XIV.

ne ripeterla in somiglievoli congiunture. Per ragionare di sì fatta guisa, bisogna non altro avere che il senso comune. La indicazione che viene dalle cagioni manifeste ci si presenta ancora assai naturalmente. Quest'uomo si muore di una perdita di sangue; è d'uopo adunque per soccorrerlo studiarsi a fermar questa perdita: un altro ha una soccorrenza che lo consuma; convengonsi de' rimedj che la restringono, e poichè non basta opporre a' gran torrenti degli argini, ma che ancora si devii il loro corso; della stessa guisa in entrambe queste malattie è necessario studiarsi di divertire da un' altra banda, e di richiamare il sangue, o gli umori, che escono in troppo gran copia nello stesso tempo, che si chiude loro il passaggio per mezzo degli astringenti. E se la materia che esce per mezzo del dolore, che reca, dinota che ella è acre, e rodente, bisogna che a questi rimedj si aggiungano i lenienti, acciò questa materia medesima non irritando di vantaggio le parti che la contengono, queste la possono più agevolmente contenere. Ultimamente se a questi si aggiungano di altri accidenti, fa mestiere di provvedervi secondo il ragionamento medesimo.

Nè di un maggior Filosofo vi bisogna per conoscere in molte occasioni la parte inferma, quanto le varie cagioni di un accidente medesimo. Alcuno non potendo orinare sente de' gran dolori a' fianchi poichè le reni son situate in questo luogo, e che servono alla separazione dell' orina; ben si può adunque affermatamente dire ciò che ritiene l'orina essere nelle reni. E se

oltre a' dolori, che sente, caccia ancora di alcune goccie di sangue, si giudica, che il passaggio viene chiuso da qualche materia acre, ovvero di ordinario da qualche rena, la cui asprezza ha fatto aprire qualche picciol vaso nelle reni, sicchè n' esce il sangue. Se nella medesima suppressione d' orina i dolori si veggono nel basso ventre con durezza, e tensione di questa parte, o pure verso le parti naturali, allora quel che chiude il passaggio si ritroverà posto verso il collo della vescica. La differente situazione delle reni, e della vescica indicherà medesimamente i differenti rimedj; conciossiachè le reni si ritrovino in luogo dove i medicamenti non possono esser immediatamente applicati, e perciò bisogna contentarsi di votare in primo luogo la pienezza de' vasi colla flobotomia, donde seguita il rilassamento delle carni; appresso è bene di rendere spedite, e molli le intestina, e le parti più vicine per mezzo de' cristei, de' purganti, e delle bagnature, e somigliantemente per mezzo degli olj, o delle materie oliose che servono ancora per iscemare il dolore, insiem con gli altri rimedj, che la sperienza ha fatto conoscer proprj per produrre quest' ultimo effetto; acciò per tutti questi mezzi sia agevolata l' uscita del corpo straniero, che ritrovasi in questa parte.

Non istà l' opra della guisa medesima intorno alla vescica; poichè ella si sgrava, o si vota dell' orina, che contiene, per mezzo di un canale assai breve, ed in cui si può ben penetrare da fuori, dopo fatti i generali votamenti, e dopo provveduto alla infiammagione; ciò fa venir

pen-

pensiere d'introdurre una tenta in questo canale, che respingendo la pietra, o la materia, che stava innanzi al passaggio procuri la uscita dell' orina; che se questa pietra è di una grossezza considerabile non si possono avere che due soli mezzi di cavarla fuori, cioè o di fare una incisione nella più comoda parte, o di schizzare qualche liquore nella vescica, il quale abbia virtù di disciogliere ovvero di rompere la pietra, ove di un tal rimedio siamo noi provveduti.

Ecco sin dove terminatamente (1) Erasistrato, ed Erofilo volevano che si andasse col ragionamento. Credevano che quando i disordini, i quali accadono al corpo non dipendono che dallo sconcerto delle parti chiamate Organiche, siccome sono quelle che si son dette, si può sperare di rimediarvi con ragionare sopra la natura, ovvero sulla figura, e l'uso di queste parti, e sopra la mutazione che vi accade, secondo i lumi, che dalla Notomia ci vengono, de' quali si può prevalere per ritrovare i rimedj convenienti; ma quando questi disordini si distendono fino a quelle parti, la cui struttura ignoriamo, cotesti Medici non credono, che il ragionare sia di così gran soccorso quanto la sperienza, quantunque Erasistrato in quanto a sè avesse mancato contra questa regola, ricercando le cagioni della febbre; il perchè in molti errori cadde egli.

Ma per ritornare agli usi che può avere il ragionare, si dirà certamente, che quando ancora si accordasse che le accennate malattie, non

 di-

[1] Veggasi il principio del Libro precedente.

dimandino un ragionamento più fino, e che si possano guarire senza ragionar davanzo; non si dovrebbe mica trarre la conseguenza medesima per altre, senza fine, le cui cagioni non così agevolmente si conoscono, ma che finalmente si conoscon pure una volta, tirando innanzi il ragionare. Si vede, per cagion di esempio, che la indicazione ricavata dal moto straordinario, e intestino del sangue nella febbre, e dal calore, che lo accompagna, non ha molto uso per recarvi rimedio; conciossiache nè le flobotomie, nè le purghe, nè li rinfrescativi, che sono appunto i soccorsi che questa prima idea fatta di un tal morbo, mette nell' animo, non sempre la guariscono, e spesso non producono nessuno effetto.

Io non niego questa verità, e se a forza di ragionare si potessero ritrovare rimedj più sicuri di questi, gli Empirici non avrebbero che dire in contrario; ma pur troppo infelicemente si vede, che niente si avanza più di questa guisa, che dell' altra. Se si viene più al particolare, e si dica, che poichè tanto la evacuazione di sangue, o di quegli umori, che si son creduti tenerlo in moto, sono stati così insufficienti ad arrestar la febbre, quanto i rimedj rinfrescativi; sia d' uopo perciò trovarne un altro; sarà ciò la miglior cosa delle altre. Se si aggiugne che ciò che desta cotesto moto intestino delle parti del sangue, è un lievito particolare, che si deve prender di mira, e travagliare ad addolcirlo, ovvero ad estinguerlo; senza di che la febbre seguirà innanzi, quando ancora non si lasci una sola goccia

di

di sangue in tutto il corpo, ciò ancora può esser vero. Ma esaminiamo quel che da questo ragionamento ne verrà; obbligherà a cercar diligentemente la natura di questo lievito, ma niente contribuirà a discovrirlo: si saprà generalmente, o per lo meno si crederà di sapere, che questo lievito debba esser acido, o acre: si supporrà medesimamente, che devesi di necessità opporgli un alcali, poichè si è osservato che gli alcali distruggono gli acidi, rompendo le diloro punte; ma havvi di tante differenti guise di acidi, e di alcali, che voi forsi pruoverete cento maniere di alcali, anzi che aver trovato quello che può mortificare l'acido suddetto non potendo ogni alcali distruggere tutti gli acidi; e se il caso non ci avesse fatto conoscere la China China, noi ne saremmo in cerca fino alla fine del Mondo.

Si replicherà, essere una grandissima scoverta l'aver trovato, che la febbre sia cagionata da un acido, e che questa scoverta sembra essere altrettanto più soda, quanto è certo che la Chinachina, che la guarisce sia un alcali, o che l'alcali almeno vi è in essa più sensibile. Questa scoverta sarebbe considerabile, se ne seguisse, che tra' soli alcali si dovesse ritrovare un rimedio simile alla China, la qual cosa ci liberarebbe da molta pena, e abbreviarebbe la via de' saggi; ma sappiamo, che non i soli alcali domano gli acidi, che un acido più potente, ne doma uno, che è meno potente, e veggonsi in effetto di alcuni guarirsi della terzana coll'(1) agresto.

 Sem-

(1) Celso vuol guarire la quartana, con far bere all'infermo due bicchieri di aceto poco tempo prima dell'accessione.

Sembra di ſopra, che l' acido, e l' alcali non operando reciprocamente l' uno ſopra l' altro, per lo meno di una maniera aſſai ſenſibile, ſe non quando ſon puri, non ſi dovrebbe ricever ſollievo, che da' medicamenti artificiali, non producendo la natura neſſun ſemplice, in cui queſti principj non vi ſieno miſchiati, e queſto intanto è contrario alla ſperienza.

Può dirſi per altro intorno all' acido, e all' alcali (che ſembrano eſſere il *non plus ultra* delle noſtre ſcoverte in rapporto a' principj de' corpi, de' quali ſi può giudicare *a poſteriori*, o ſia per gli effetti) può dirſi, io dicea, che la ipoteſi comune, che mette l' acido come cagione non meno della febbre, che di quaſi tutti i morbi, è pur troppo generale, così che non poſſa eſſere di qualche vantaggio nella pratica. La Epileſſia, la Tiſichezza, la Gotta, ſono egualmente effetti di un acido, almeno come riſulta dal noſtro ragionare, e dalla noſtra ricerca; ma a che mai ci ſerve ciò, ſe noi non ſappiamo trovare l' alcali oppoſto più agevolmente, che gli antichi han ritrovato un rimedio per queſti morbi, in conſequenza di qualche altro ragionamento; e ſe noi non guariamo coteſti infermi, meglio di ciocchè altre volte guarivanſi? Parliamo pure apertamente, la generale indicazione di votare, e di render liberi i paſſaggi del ſangue, e degli umori, non è meglio della ipoteſi dell' acido, e dell' alcali; ed o ſia che le malattie ſi guariſcono per mezzo delle evacuazioni, ovvero che le evacuazioni diſpongono ſolamente la macchina del noſtro corpo a disfarſi più agevolmente di ciocchè a lui

nuo-

nuoce, si veggono altrettante malattie, per non dire molto più guarite per questo mezzo ritrovato da un semplice ragionamento, che per quelli, che son nati dalle più curiose ricerche.

Dopo veduto ciò che può attendersi dal ragionare in generale, ed anche di alcuni principj stabiliti sopra le sperienze di Chimica, fa d'uopo di dire ora qualche parola della Notomia, che è quella che dà a' Medici il maggiore argomento di ragionare, discovrendo loro l'interno di quel soggetto, sopra cui devonsi fatigare. E' il vero, che per questo mezzo acquistiamo noi una cognizione generale delle parti del nostro corpo: la Notomia, per esempio, c' insegna qual' è la situazione, la figura, la grandezza, la connessione delle più maggiori parti; ci ajuta ancora a discovrire alcuni de' più sensibili loro usi, la qual cosa è di sommo vantaggio, principalmente per la Chirurgia. Però se il nostro corpo è composto, giusta la divisione d' Ippocrate di parti solide, di umori, e di spiriti; quando ancora le prime fossero conosciute, non molto uso avrebbe ciò per la Medicina, ove non si conoscano ancora gli ultimi che danno il moto a tutta la macchina, animata, e che essendo disposti a soffrire li più grandi, e più solleciti cambiamenti, sono per questa ragione, la sede ordinaria de' morbi. Or non vi ha cosa che meno di essi sia conosciuta; ovvero la cognizione che ne abbiamo è sì superficiale, e tanto vi resta ancora da dubitare, e tanto rischiaramento a desiderarvi, che in nessun conto si possono avere, senza esporsi ad un manifesto pericolo d' ingannarsi.

Se

Se noi adunque sì malamente conosciamo le parti che compongono la nostra macchina, non abbiamo nessun luogo da lusingarci di poter conoscere le vere cagioni di ciò che in essa addiviene, essendo nello stato naturale; nè in conseguenza sperare di potere ben ragionare sopra gli sconcerti che vi sopravvengono. Ma quando ancora si conoscesse assai meglio il corpo dell'uomo, non se ne trarrebbe forse quell'uso che si crede, almeno che non si arrivi a tal grado di cognizione, dove gl' uomini non possono quasi sperare di giugnere. E' stato rinfacciato anticamente a' Medici (1) *Che essendo essi interessati di conoscere i corpi degli uomini, avean fatto pensiere di spararli ovvero di notomizzarli, solo acciò si credesse, che essi li conoscevano*; ma e' si pare che cotesto rimprovero non sia più a tempo oggidì che si son fatte un così gran numero di scoverte sopra di ciò, oltre a quelle fatte dagli Antichi, e che si è tanto oltre penetrato nel più nascoso della economia animale. Io vorrei intanto, che mi si additasse quel che tutte queste scoverte han prodotto di nuovo nella pratica, ovvero di quanti rimedj hanno arricchita la Medicina. Si deve dire la verità, che non si vede averne assai profitto la Medicina ricevuto; nè senza ragione sono stati derisi i Medici, poichè [2] non muojono minor numero di uomini dopo ritrovata la circolazione del sangue, di quello

(1) Itaque Medici, quorum intererat ea nosse, corpora aperuerunt, ut viderentur. Cic. Acad. Quaest. Lib. IV.

[2] Vegg. li Dialoghi de' morti del Sig. Fontanelle.

lo che ne morivano addietro. Cotesta scoverta è di estrema importanza per la cognizione del moto del sangue, intanto, di alcuni usi in fuori, che la Chirurgia può trarne, siccome ancora da quella de' vasi linfatici, e de' canali *escretorj* delle glandole, tutto il resto non è mica di gran considerazione.

Non altrimenti sta l'affare nelle altre scoverte. La diligenza di alcuni Moderni (1) colla quale si è conosciuto il sugo del Pancreas, è servito loro di molto a fabbricare un sistema ingegnosissimo sulle cagioni delle febbri intermittenti; ma con tutto ciò, se la China China non fosse accorsa all'uopo, non sarebbe ella la quartana l'obbrobrio della Medicina? Non è ancora assai vero, che dopo aver dimostrato il famoso Malpighi le glandole della sostanza *corticale* del celabro, che è il luogo dove si separano gli spiriti animali, e dopo fatte a noi conoscere le vescichette, le glandole, e gli altri vasi, che compongono il polmone, pure non si è in miglior guisa saputo guarire l'Apoplessia, e la Tisichezza, che non si guarivano quando nè da vicino nè da lontano si conoscevano coteste parti?

Mi pare che tutte queste ragioni sì sodamente stabiliscano il dritto degli Empirici, che non ammettono risposta, e che non si deve indugiare a conchiudere, che la invenzione di un solo rimedio è di maggior frutto alla società, che tutti i ragionamenti sopra le occulte cagioni de' mor-

(1) Silvio de le Boè, e de Graaf suo discepolo.

morbi, el e più curiose scoverte di Notomia. Cotesti ragionamenti, e queste scoverte sono al più mezzi da trovare i rimedj; ma i rimedj medesimi son quelli che precisamente si devono ricercare.

E' non è già, che debba credersi la Notomia inutile anche in riguardo a ciò, che può meno servire alla pratica della Medicina; e che non siamo assai ben tenuti a' Notomici della pena, che si han tolta, e tutto giorno si prendono. Se la scoverta di qualche nuova stella ci fa sentir del piacere, quantunque cotesta stella sia molto da noi lontana, nè abbia forse alcun rapporto con noi; non dobbiam sentire piacimento senza fine maggiore di andare innanzi nella cognizione di una cosa, che così dappresso ci stringe siccome è il nostro corpo medesimo? E comecchè noi non veggiamo ancora oggigiorno di qual frutto sieno molte belle scoverte Notomiche, il tempo forse c' imparerà a trarne in avvenire maggior uso, che oggi non ne ricaviamo. Alla peggio, se i Medici non se ne servono siccome Medici, ben se ne serviranno come Fisici; non essendo loro vietato lo studio della Fisica: che anzi riconosciamo con Celso esser cotesto studio per varie ragioni ad essi necessario, e che non potrebbe lor nuocere, ove nella pratica sovvengansi di esser Medici, cioè di esercitare un mestiere, in cui assai più importa fare delle sperienze, che delle dispute; che alcune cagioni sono a discovrirsi agevoli, e che queste cagioni medesime indicano i rimedj, ma che havvene ancora delle più ascose, delle quali non altro si dice che conjetture, che in quest' ultimo

caso,

caso, e d'uopo contentarsi di conoscere il morbo per mezzo de' suoi segni, e conosciutolo per questa guisa, applicarvi i rimedj, che la sperienza ha mostrati, e può mostrare in avvenire. Questa è propriamente la condotta tenuta da Ippocrate, il quale per questo mezzo ha fatto acquisto del nome di un eccellentissimo Medico, comecchè per altro si fosse egli un Notomico, e forsi anche un Fisico assai rozzo.

Ecco ciò che deve attendersi, nell' esercizio della Medicina dal ragionare: egli è giusto di esaminare ora ciò, che può dirsi contra la sperienza, e di vedere in quali errori si può cadere, seguitando quest' ultima strada, e come mai se ne può alcuno riguardare. Si dirà in primo luogo in quanto a' rimedj ritrovati senza l' ajuto del ragionamento, siccome è la China China, che si è recata in esempio, e che apparentemente non è stata scoverta, che per un puro effetto del caso, che se mai si attendeva, che il caso medesimo ci mettesse tra le mani un rimedio di somiglievol guisa per tutte le altre spezie de' morbi, si sarebbe corso risico di aspettare fino alla fine del Mondo, senza essere ancora certo di trovar niente di simile a questo. Adunque si aggiugnerà, che poichè noi siamo stati così felici di ritrovare così fatti rimedj, dovremo stare colle mani alla cintola, e lasciar, che muojano gl' Infermi senza provare di soccorrerli per le vie, che il ragionamento ci dimostra? La sperienza sopra cui si vuole che noi ci appoggiamo, non ci fa ella persuasi, che havvi ancora delle altre strade da trar d' impacci gl' infermi, oltre

a quel-

a quelle degli (1) ſpecifici.

Riſpondo che non è quì ragione di obbligare i Medici a laſciare il metodo ordinario, che conſiſte nell' uſo de' rimedj evacuanti, aperitivi, aſtringenti, lenienti &c. Si conviene con eſſi che in molte occaſioni è aſſai manifeſto il ſoccorſo, che ſe ne riceve, e ſi accorda loro, che queſto ſoccorſo ſia medeſimamente molto generale, e che ſi ſtende qualche volta fino alle malattie, le cui cagioni non ci ſono baſtantemente conoſciute. Quello, però, che ſi dimanda è, che facendo di queſto metodo tutto quell' uſo che loro ſarà in grado, non traſcurino di cercare il ſollievo de' loro infermi per mezzo di que' rimedj, che la ſperienza potrà mettere tra le loro mani, e che non ſi contentino di queſta prima ſtrada di guarire i morbi. La maniera di operare la China non pruova ella manifeſtamente non eſſere i rimedj ſpecifici affatto incompatibili con quelli, che ſi chiamano generali, e che il ragionamento c'inſegna? La China non impediſce di purgare, ovvero di cavar ſangue prima di praticarla; anzi queſti rimedj adoperati prima, rendono la ſua azione ſicura. Congiungendo adunque queſte due maniere di curare i Morbi può dirſi, che ſi abbia tutto ciò, che ſi può deſiderare, e la quiſtione fatta reſterà ſenza for-

za;

---

[1] Sono così chiamati que' Medicamenti, che guariſcono una certa ſpecie di malattia per una qualità ignota, e che neſſun rapporto ha con quelle che i Filoſofi han chiamate prime, e ſeconde, come ſono il caldo, il freddo, il duro, il molle &c.

za; conciossiachè primamente non si lascerà di travagliare al sollievo degli infermi per tutti que' mezzi che il ragionamento c' insegna, e si potranno ancora operar soli, ove non vi sieno degli altri; ed in secondo luogo le diligenze, e le premure, che si faranno da ogni dove in ricercando de' specifici faranno sì, che questi non sieno più una produzione del solo caso, siccome fin' oggi per negligenza de' Medici degli andati secoli, e del nostro, sono stati.

Per trovare, uopo è cercare, ma questo è ciò di che sembra non essersi posta molta pena. Non è questa una vergogna, che di meglio che diece mila piante da' nostri Botanici descritte, non ve ne sia la decima parte, che sia in uso in Medicina, cioè nell' uso (1) ordinario? Non ci serviamo, che solamente di quelle, che già da lungo spazio son conosciute, e le proprietà che si attribuiscon loro sono terminatamente le stesse, che loro sono state attribuite fin da' tempi di Dioscoride, e de' primi uomini, che hanno scritto della virtù de' semplici; quasi a noi non ci restasse da andar più oltre, e di fare de' nuovi saggi così sopra le malattie suddette, che sopra le altre, e tanto colle piante medesime, che con le altre, che più di essi conosciamo noi. Donde è mai, che noi non lo abbiam fatto, se non perchè non ci prendiamo la pena medesima di ragionare sopra un principio stabilito una volta

ta

[1] Vegg. un pò più appresso ciocchè si dice de' rimedj secreti nel Capitolo medesimo.

ra, che di fare delle ſperienze? (1) *Maggior piacere ſi ſente*, diceva Plinio, *di ſtare aſſiſo a ſuo bell' agio nelle ſcuole, ed aſcoltare il diſcorſo di un profeſſore, che di correre per le montagne, e deſerti luoghi, andando in cerca dell' erbe*.

Si replicherà che non è già della Medicina come delle altre arti, nelle quali ſe ſi fanno de' ſaggi, non coſta ciò che denaro, ove quivi non ſi può far ſaggio, che a ſpeſe della perſona del proſſimo; e ſi conchiuderà, che migliore avviſo ſia quello di attenerſi alla pratica ordinaria, e ſeguitare una ſtrada battuta, commecchè più lunga, che di cercare di abbreviarla a pericolo, e riſico di chi che ſia. Però e' non ſi pon mente, che ſe le ſperienze tutto giorno non rieſcono, elleno non ſono perciò neceſſariamente pregiudiziali a coloro ſopra cui ſi fanno. Il piccol numero di veleni, che ſi ritrovano tra la moltitudine de' ſemplici conoſciuti, fa ben conoſcere, che poſſon farſi diverſi ſaggi innocenti: e ſe ſi cava ſangue, o ſi purga, ſpeſſo aſſai male a propoſito, ſenza che de' grandi accidenti nè ſeguono per eſſer la noſtra macchina di una sì maravglioſa guiſa diſpoſta, che ſovente volte di per sè medeſima ripara i diſordini, che le addivengono di fuori, ſe ſi abuſa io dico, impunemente di rimedj di queſta conſeguenza, con maggior ragione ſi potran pruovare alcuni ſemplici, ove queſti non ſieno veneni, ſenza timore di conſequenze cattive.

Per-

(1) Sedere namque in Scholis auditioni operatos, gratius erat, quam ire per ſolitudines, & quærere herbas.

Perciò che appartiensi agli errori che possonsi per altro commettere, ovvero alle diverse guise da potersi ingannare nel fare le sperienze, o i saggi, ecco a mio avviso, ciocchè in generale può dirsi sopra di ciò.

Non è dubbio, che le sperienze per esser giuste richieggono una persona giudiziosa, intelligente, ed attenta. E necessario perciò un uomo, il quale non abbia altra mira, che trovare la verità, che si sia spogliato di tutti i suoi pregiudizj, che non presti credenza se non a ciò, che chiaramente vede, e specialmente che non lasci di far molti saggi sulla cosa medesima, anzichè determinarsi da qualche banda; ma poichè assai pochi uomini vi ha, che tutte queste condizioni si ritrovino avere, ben a ragione dice Celso, *Che se i ragionamenti ingannano, havvi ancora delle occasioni, in cui le sperienze non ingannano meno.*

Di due maniere sono i saggi che noi facciamo; o noi a farli siamo i primi, ovvero ci proviamo di riuscire imitando ciocchè altri ha fatto prima di noi. Or egli è cosa chiara, che riguardo a' primi, possiamo noi di leggieri essere ingannati: un Medico ragionando sulla cagione di una malattia si determina ad un rimedio affatto nuovo, o di sua invenzione, ed il quale può a suo avviso soddisfare tutte le indicazioni che si ha proposte: lo dà al suo infermo, e ritorna qualche spazio dopo a vederlo ripieno tutto del pensiere che il suo rimedio abbia dovuto cagionare un buono effetto, o per lo meno è in una grande impazienza di averne novelle. Se l' infermo ritrovasi migliorato, non

cessa il Medico di fare applauso a sè medesimo sopra questo felice avvenimento, e concependo una grande stima per lo rimedio da lui usato, tostamente lo mette a nota, o per lo meno ne conserva la rimembranza. Intanto non vi è cosa tanto facile, che ingannarsi in questo, è ancora in più guise. Può essere che il vostro ragionamento per chiaro che a voi sia sembrato, sia mal fondato, e che in conseguenza il rimedio da voi operato non abbia recato sollievo per la ragione da voi immaginata, posto ancora che quelle mutazioni che osservate sieno effetto del rimedio, e non già parte di un' altra cagione a voi incognita, cosa che assai spesse volte suole addivenire. Chi vi assicura non esser quello un colpo della natura sola, ovvero un effetto della disposizione, in cui si trovavano gli umori, anzichè l' infermo prendesse quel rimedio, che del rimedio medesimo? Non posson essérvi in questo male di molte circostanze, che voi non sapete affatto, o perchè maliziosamente vi sieno state nascoste, ovvero perchè voi non ne abbiate richiesto il vostro infermo? E non è egli vero, che queste circostanze possono esser di tal natura, che non essendo conosciute, non si potrebbe penetrare nella cagione nè del male, nè degli effetti, che i rimedj producono?

E' si pare che le sperienze *imitanti*, ovvero quelle che si fanno dopo degli altri, sieno più sicure delle prime, o meno pericolose, così in riguardo all' ingannarsi de' Medici, come al soffrirne degli infermi; ma ben vi si può ancora rimanere ingannato. Può addivenire che coloro i quali da noi si prendono ad imitare non abbiano avuta la buona fede necessaria, o che si sie-

sieno essi medesimi ingannati, di qualunque guisa l'opera, stia, volendola noi seguitare ci troviam caduti in errore. Ma posto ancora che le sperienze che intendiamo imitare sieno fedelissime ed assai ben fatte, non è egli il vero, che voi il quale le ripetete, fate un nuovo saggio riguardo a voi, e che perciò una sola circostanza leggiera, per cui varia il caso, la sperienza non riesce mai più?

Sembra che veramente la cosa stia di questa guisa; ma sarebbe pure da desiderare, che tutta la difficoltà stesse nella pena che si richiede in discernere se i casi, che ci si presentano sieno perfettamente simili a quelli, che sono stati descritti prima, e che le sperienze di coloro che ci han preceduto fossero assai giuste, e numerose; che così se non sempre, almeno il più delle volte vi riusciremmo in ripetendole. Ben si può dire che abbiamo noi una storia molto esatta di buona parte de' morbi, e che con molta diligenza sono stati osservati i *concorsi* de' principali sintomi in ogni specie di malattia, per usare del termine degli Empirici. Li medesimi segni per li quali, due mila anni prima si son distinti tra loro la Epilessia, la Pleurisia, la Tisichezza, e gli altri morbi, per questi ancora oggigiorno si conoscono, e la *Semiotica*, ovvero la dottrina de' segni è la parte dell'Arte, che ha meno variato. Si potrebbe credere, che quantunque la Tisichezza, o la Pleurisia descritte dagli Antichi generalmente parlando, sieno le medesime di quelle che vediamo oggigiorno, pure la differenza de' temperamenti, delle età, de' paesi,

 può

può far sì, che sieno differenti in ciascheduno individuo, ovvero in ogni particolare. Io convengo che di alcune circostanze vi abbiano, ovvero di certi accidenti, che fanno sì, che una malattia non sia del tutto simile ad un' altra della medesima specie; ma questa variazione non fa mutare l' essenziale della cura, nè altro per ordinario riguarda, che la dose de' rimedj, ovvero il tempo di darli, ed altre circostanze, che si possono chiamare straniere; di sorte che con verità si dice, che quando la malattia in quanto al principale è la medesima, li rimedj ancora in quanto all' essenziale sono i medesimi. La Chinachina, da noi spesse volte tolta in esempio, ne dà una convincente ripruova, guarendo, siccome fa, tutte specie di febbri intermittenti, così in un paese, che in un altro, e tanto i fanciulli, quanto i vecchi, i temperamenti biliosi, che i flemmatici.

Sicura cosa è adunque che poco pericolo vi è d' ingannarsi intorno al distinguere le malattie, posto che vi si adoperi la necessaria attenzione; ma non va della stessa guisa la bisogna intorno a' rimedj che si propongono per guarirle, e specialmente intorno a quelli indicati dalla cagione del morbo, ovvero che sono conseguenza del ragionamento. Per distinguere i morbi, i primi Medici non di altro hanno avuto mestiere che di far uso de' loro sensi; ma per ritrovare i rimedj della natura de' sopraddetti, è stato d' uopo ragionare, e fare delle sperienze. e questo intanto è ciò, che non si è sempre fatto. Se si fosse sempre la sperienza al ragiona-

men-

mento congiunta, o si fosse atteso, a farlo dalla sperienza verificare, siccome i sensi novellamente ne sarebbero stati i giudici, non si sarebbe stato più soggetto ad ingannarsi. Ma non sempre si è avuta la pazienza a ciò necessaria, e la inclinazione, che si è avuta di credere, che si ragionava dritto, ha operato per tal maniera, che spesse volte si sono tostamente determinate alcune cose, le quali non erano a bastanza rischiarate; ovvero che non si erano molto spesso ripetute, e che si sono raccolte di molte osservazioni non in altro fondate, che sopra il ragionamento precedente di coloro, che le hanno fatte. E' questa una delle principali cagioni per cui noi non sempre possiamo con sicurezza fidare dell' effetto di assai rimedj, che noi pratichiamo, per averli letti ne' libri de' Medici; quantunque non si debba negare che la fatica di coloro, che ci han preceduto, non sia stata affatto inutile: a così credere, ben si avrebbe il torto, anzi, ove ben si sappia scegliere, si troverà, che sulle osservazioni, ovvero le sperienze suddette, ve ne ha di molte, che sono state ottimamente fatte, ma diciamlo pure un' altra volta, che si deve sapere sciegliere bene.

Due, o tre altre cagioni vi sono della rarità de' buoni rimedj, tanto specifichi, che di altra guisa. La prima si è la mala fede di alcuni Medici, i quali contro alla verità hanno assicurato di aver veduto de' buoni effetti di alcuni rimedj in certi casi da essi notati. La seconda, che è la più ordinaria, è l' interesse particolare, o sia l' invidia, che domina tra quelli della me-

desima Professione, e (1) che in ogni tempo, ha vietato, che i Medici si comunicassero scambievolmente i rimedj da essi creduti migliori. Non così è avvenuto de' ragionamenti, anche de' più sottili; come quelli che costan meno, e che qualche volta più danno all' occhio, di questo non si è stato avaro giammai, e si è sentito diletto di acquistarsene onore, facendoli palese, o colla bocca, ovvero in iscritto dinanzi al Mondo tutto; la qual cosa è eziandio una sicura riprova, per dirlo sol di passaggio, che i Medici medesimi hanno sempre riguardati i rimedj, come il più essenziale della Medicina, e come il principale dell'Arte loro.

La terza cagione della scarsezza, in cui ci ritroviamo de' buoni rimedj, si è, *l' ozio de' Medici*; i quali non si degnano di andarne in cerca essi medesimi, come è avvertito pur dianzi. Quest' ozio è venuto specialmente dalla idea che si è avuta, essere la Medicina un' Arte consumata; di sorte che non altro ci restava, che porre in uso i lumi di coloro, che ci han preceduto; e per questa medesima prevenzione si prende ancora di ordinario per esperienza quelche non è

(1) Nihil intentatum inexpertumque Priscis fuit, nihil deinde occultatum, quod non prodesse posteris vellent. At nos elaborata iis abscondere atque supprimere cupimus, & fraudare vitam & alienis bonis. Ita certe recondunt qui pauca aliqua novere invidentes aliis, & neminem docere in auctoritatem scientiae est. Tantum ab excogitandis novis, ac juvanda vita mores absunt! summumque opus ingeniorum diu jam hoc fuit, ut intra unumquemque recte facta veterum perirent! At hercule, singula quosdam inventa Deorum numero addidere; omnium utique vitam clariorem fecere, cognominibus herbarum tam benigne gratiam memoria referente. Plin. Lib. XXV. Cap. I.

è altro ſe non una peſſima pratica. Non ſi deve credere, che un Pratico per eſſere invecchiato nell'eſercizio del ſuo meſtiere, ſia reſo aſſai più abile. Molti Medici, a forza di pratica, hanno acquiſtata una tal familiarità di viſitare infermi, e di ordinar loro rimedj, che per queſto non vi ſi mettono più in pena. La facilità intanto con cui eſercitano queſti il lor meſtiere, non viene già, come uom crede, da una perfetta cognizione, che ne abbiano, ma perchè ſi han fatto a buon'ora un certo *luogo comune* per tutte le malattie, da cui non ſi ſon mai rimoſſi, ed al quale ſono uſi per modo, che lo hanno ſempre dinanzi agli occhi, così che ſono incapaci di badare ad alcun'altra coſa. Ciò ſi potrebbe dire, praticar la Medicina *da macchina*.

Queſti ſono li principali modi, come ſi può reſtare ingannato nel prendere le ſperienze. Si pare che da qualche tempo ſieſi incominciato ad uſare maggior cautela, per non fallare in queſta banda, e che nel ſecolo, in cui ſiamo, non vi manchino de' Medici, che moſtrano gran diligenza, ed applicazione in fare le ſperienze nella maniera, che ſi deve. Abbiamo i libri di un famoſo (1) Pratico Ingleſe, morto non è gran tempo paſſato, che ſi allontana dalle regole date, ed il quale con buon ſucceſſo ha rinnovellata *La Empirica Ragionante*. Sarebbe da deſiderare, che tutti i Medici ſeguitaſſero il di lui eſempio.

Si vedono eziandio in molti paeſi di Europa delle Società ſtabilite da' gran Principi per tra-

[1] Sydenham.

vagliare all'avanzamento della Medicina: in queste Società si forma il progetto di tanti nuovi libri, che ogni giorno escono alla luce, e ne' quali si prende a trattare di qualche pianta in particolare, o di qualche animale, o minerale, in quanto agli usi che possono avere in Medicina. Questo è un disegno sicuramente bello, e degno della occupazione de' più dotti uomini; ma io non so mai per quale sventura addivenga, che non sia egli alcuna volta assai bene eseguito, nè il perchè porzione di questi libri contengano piuttosto una raccolta di tutto ciò che sopra un sobbietto si è detto, che quello che ha dovuto dirsi. Avvertasi eziandio, che ve ne ha di alcune, le quali per niente obliare, riferiscono fino le favole da vecchierelle; quasi nella storia Naturale vi mancassero di molte menzogne; e dopo ciò si crede di aver ben soddisfatto alla propria incombenza. Per ben riuscire in un disegno di questa fatta, ovvero per non cadere negli errori suddetti, sembra che meglio sarebbe lasciar da parte tutto ciò, che ha saputo l'Antichità, in qualunque materia, che si prenda ad esaminare, supponendo esser ciò conosciuto, e non produrre che sperienze proprie; ovvero se si voglia far menzione delle sperienze antiche, ciò non dovrebbe essere, se non per confirmarle con qualche nuovo esempio, per farne una giudiziosa critica, il tutto con brevità. Gli Autori di questo progetto ponendo mente sulla grande estensione della Medicina, e che non è possibile che un uomo solo possa bastare per le sperienze a ciò necessarie, son venuti con molta ragione

a di-

a dividere questa fatica tra di molti ; ma la difficoltà è posta in ritrovare un assai gran numero di uomini, i quali abbiano le qualità a ciò necessarie.

Da tutto ciò che si è detto, conchiuderà forse alcuno, che se il ragionare è così poco sicuro, e la sperienza da tante difficoltà accompagnata, la Medicina non altro esser debbe, che una chimera, ovvero un mestiere da non impacciarvisi dentro senza temerità, e senza mettere in risico la vita del prossimo. Ecco come, dirassi, si giustifica il rimprovero fatto in ogni tempo a' Medici (1) *Che essi imparano a pericoli, e rischi del pubblico, e che fanno delle sperienze ammazzando or questi, ed or quegli.*

Rispondo a tutto ciò brevemente; primieramente riguardo al ragionare, che quantunque i ragionamenti avanzati sieno assai spesso soggetti ad errori, li ragionamenti semplici però, rade volte ingannano; e perciò che alle sperienze appartiensi, tutto che esse non sempre riescano, si è fatto vedere, che non perciò sono di necessità pregiudiziali a coloro, sopra cui si fanno, e che ben si posson fare di molti saggi innocenti; senzache, non sempre si devon fare delle sperienze nuove, e pur, che si sappia trar profitto da quelle fatte da coloro, che sono stati prima di noi, se ne troveranno delle assai giudiziose, e le quali guidano quasi per mano i Medici, che si avvengono in somiglievoli casi. E'

---

(1) Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt. Plin. Lib. XXIX. Cap. I.

E' il vero, che la ripetizione, o la imitazione della sperienza, è una nuova sperienza per colui che la fa in ultimo luogo, come si è avvertito davanti; ma con tutto questo ella è più sicura della prima. In quanto all' Arte in sè medesima, ella è fondata sopra la cognizione de' morbi, per li loro segni, e le loro cagioni sensibili, anzi che per le nascose; sopra il metodo di guarire questi morbi, allontanando le prime di queste cagioni, che dinotano porzione de' rimedj, che si devono praticare; e per ultimo sopra l' ajuto, che la sperienza così del presente, come del passato fa conoscere, che si ricava da alcuni rimedj.

Non niego già, che seguitando ancora cotesta strada non si possa alcuna volta restare ingannato; ne si deve credere che le indicazioni che ci dà il metodo sieno sempre appoggiate sopra dimostrazioni chiare, siccome quelle di Matematica: comunque vada la faccenda, vi resta sempremai luogo alla conghiettura. L' Arte della Medicina questo ha di particolare, che la vita dell' uomo, sembra assai breve per ben poterla imparare: ella è ancora, se volete, la più imperfetta tra tutte le Arti, a cagion della sua vasta estensione, ma non perciò, per imperfetta che ella si sia, molti vantaggi da essa non si ritraggono, e si deve sperare, che maggiori se ne potranno trarre in avvenire, pur che sia presa, siccome conviensi. Può addivenire, che in certe occasioni si corra qualche risico, abbandonandosi alla condotta di coloro, che la esercitano, per sufficientissimi che sieno essi; ma se ne corrono

assai

assai maggiori, curandosi di per sè stesso, ovvero non praticando nissun rimedio, specialmente quando la malattia gli esiga. Si accorda, che vi abbia di alcuni, che si guariscono da sè; ma vi son poi degli altri, a cui necessariamente vi bisognano i rimedj, e che recano loro un effetto sensibile; siccome agevolmente se ne potrebbero recare in mezzo degli esempj, se la cosa non fosse assai manifesta, nè questa quistione fosse ita ormai troppo a lungo. Il partito che deve prendere un uom di buon gusto, in rapporto alla Medicina, è di non confidarsi al primo, in cui si avvenga; ove per lo contrario (1) *In quest' Arte sola addiviene, che subito si dia credenza alle parole di chiunque si dica Medico; quantunque in nessun' altra occasione, la impostura rechi più pericolosa consequenza*; devesi adunque eleggere, un Medico, per quanto si può conosciuto, e principalmente per uom dabbene, prudente, giudizioso, e di lunga pratica. Se si trova avere tutte queste condizioni, si deve credere, che intenda egli il suo mestiere. Se è uom dabbene si recherà a scrupolo di non servire, come è dovere il suo prossimo, e niente trascurerà per ciò fare: se è prudente, niente farà che non sia ponderato: per ultimo se è giudizioso, e che abbia lunga pratica, avrà profittato delle occasioni avute d'istruirsi. Io lascio da parte stare lo studio, e 'l sapere, poichè un uom privato,

(1) In hac artium sola evenit, ut cuicumque Medicum se professo statim credatur; cum sit periculum in nullo mendacio majus. Plin. Lib. XXIX. Cap. I.

to, che non sia del mestiere, non può mai giudicar dritto, quanto in ciò vaglia il Medico, che intende di eleggere, nè deve egli riguardarlo da questa parte, per non ingannarsi, nè prender per sapere, ciò che non è altro, che ciarlataneria. Il sapere, si ritrova ancora compreso in ciò che ho detto, poichè un Medico il quale avrà le qualità sopraddette, non mancherà di bene intendersi del suo mestiere.

Questo è quel che pensava il nostro Amico, sopra la sua quistione de' Medici Dogmatici, ed Empirici. Alcuni forse diranno che egli discredita la Medicina, facendo troppo vivamente conoscere le difficoltà, che s' incontrano nell' esercizio di quest' Arte. Ma Ippocrate prima di lui avea detto (1) *Che l' Arte è lunga, la vita è breve, la occasione fuggevole, l' esperienza fallace, il giudizio difficile, e che l' evenimento di ciò che un Medico intraprende, dipende non solo dalla condotta dell' infermo, ma da quella altresì di coloro, che lo servono, e da diverse circostanze straniere*. Questo è il primo avvertimento, e la prima lezione, che questo illustre Medico ci fa, e di cui le riflessioni suddette non altro sono che comenti. E siccome non si è mai pensato di riprendere Ippocrate, per aver parlato di questa guisa, così il nostro Amico ha luogo di sperare, che a lui sia fatta la grazia medesima. Che se poi per altro si ritrovi esser troppo favoreggiatore degli Empirici, egli non obbli-

(1) Aphorism. I. Vegg. di sopra la Part. I. Lib. III. nelle massime d' Ippocrate.

bliga nessuno ad entrare ne' suoi sentimenti.

C A P O VII.

Apollonio, Glauco, ed Eraclide Tarentino, li primi Empirici appresso Serapione, e Filino. Si parla ancora incidentemente di molti Medici chiamati Apollonio, Apollodoro, ed Eraclide.

LI Primi Empirici, che venner dietro a Serapione, si furono, Apollonio, e Glaucia, dopo i quali venne Eraclide di Taranto: questo sappiamo noi da (1) Celso; ma ove egli non fa parola che di un solo Apollonio, l'Autore del libro intitolato, *La Introduzione* che si trova tra le Opere di Gallieno, ne cita due, Apollonio padre, e figlio i quali erano dice egli di Antiochia, e che succederono a Filino, ed a Serapione.

Vi è stato alcuno, che ha creduto esser questi quegli medesimi, che Plinio (2) chiama li due Apollodori: ma ciò è impossibile; poichè Plinio medesimo ci dice in questo luogo che uno di questi Apollodori era di Taranto, e l'altro di Chite; ove i due Apollonj erano di Antiochia, siccome è detto.

Del rimanente il nome di Apollodoro ritrovasi così spesso tra gli scritti degli Antichi, che questo ha obbligato Scipione Tetti dotto Napoletano

[1] Lib. I. Præfat.
(2) Lib. XX. Cap. IV.

tano a fare un trattato a posta *Degli Apollodori*; ma pochi ve ne ha tra essi, che io sappia, i quali sieno stati Medici, non avendo io veduto il Libro del Tetti. Li due citati da Plinio, eran Medici, ed aveano scritto intorno a' contravveleni. Probabilmente da uno di questi due ha preso Galieno la descrizione di un Antidoto contra la Vipera, e certamente egli è questo uno di quegli, che vien citato dallo Scoliaste di Nicandro, di avere scritto intorno alle bestie venenose. Sì è parlato sopra di un certo Apollodoro, che vivea sotto Tolomeo Sotero; quest' ultimo era dell' Isola di Lenno, come dice Plinio nell' indice degli Autori, che cita nel suo quartodecimo Libro: nel quindicesimo cita ancora un altro Apollodoro di Pergamo; di sorte che sono in tutto quattro Apollodori Medici.

Vi sono stati ancora altri di questo nome di Apollonio. Il più antico di tutti è il discepolo di Ippocrate, di cui addietro è detto; Apollonio di Memfi, che è stato posto trà discepoli di Erasistrato, è stato probabilmente il secondo: sieguono gli due Empirici di Antiochia, ed appresso Apollonio Mus, seguace di Erofilo, di cui eziandio è detto. Ma oltre a questi havvene di molti àltri, i quali son distinti col nome della loro patria, o con de' soprannomi, comecchè per la maggior parte non si sappia in qual tempo sian vivuti. (1) Galieno parla di un Apollonio *Archristator*; d'un Apollonio *Cyclas*;

(1) De compositione Medicamentor. per gener. & secundum locos.

clas ; d' un Apollonio *Claudius* ; d' un Apollonio *Organicus* ; d' un Apollonio di *Tarſo* ; d' un Apollonio *Thirius* ; d' un Apollonio figlio di *Stratone*, che potrebbe eſſere lo ſteſſo con Apollonio di Menfi , come ſi è avvertito innanzi , e di un Apollonio *Teſpiano* . (1) Celio Aureliano aggiugne a queſti un Apollonio *Titienſis*, o piuttoſto *Citienſis* , ed un Apollonio *Glaucus*. Ritrovaſi ancora preſſo Strabone , ed Eroziano un Apollonio *Cittiæus* , il quale forſe non è differente da quello , che Celio chiama *Citienſis*. Eroziano parla in particolare di un certo Apollonio,*Ophis*, ovvero *Ther*, cioè ſerpente , che io prendo ancora per lo ſteſſo che Apollonio *Tirio* di Gallieno .

Si può aggiugnere a' precedenti l' Apollonio *Pergameno* , che vien citato da Varrone , Columella , ed Oribaſio, di avere ſcritto intorno alle piante , e quello di cui parla (2) Apulejo , di ſorte che ve ne ſono al manco ſedici ſenza mettervi Apollonio Tianeo quel famoſo Mago , che fu ancora creduto Medico , ed altri de' quali ſi ritrovano i nomi nelle iſcrizioni antiche.

Per ritornare a' due Apollonj Empirici , uopo è che l' uno ſia ſtato più famoſo dell' altro , poichè Celſo non ne riconoſce , che un ſolo , ſiccome ſi è avvertito nel principio di queſto Capitolo . Gallieno ancora non parla , che di un Apollonio Empirico (3) , che dice eſſere ſtato

(1) Capite de Apoplexia .
(2) Metamorphoſeon Lib. IX.
(3) De compoſit. Medicam. ſecundum locos. Lib. II. Cap.I.

to lungo tempo in Aleſſandria, ed aver compoſto de' Libri intitolati *De' Medicamenti facili a prepare, o a ritrovare*. Riferiſce ancora la deſcrizione di molti di queſti medicamenti, e dice ſerbar del riſpetto per l'Autore di eſſi, quantunque in alcuni luoghi lo cenſuri per aver trattata queſta materia ſenza molto minutamente diſtinguere i caſi, in cui i rimedj ſuddetti poſſano convenire,

Potrebbeſi medeſimamente credere, che queſto Apollonio non ſia differente da Apollonio Mus, cioè il *Topo* ſeguace di Erofilo. (1) Il riferito Autore attribuiſce tanto a queſt' ultimo, che all' altro i Libri intitolati *De' Medicamenti facili a preparare*; nè ſembra che diſtingua egli queſti due Medici. (2) Celſo ancora ci dice, che Apollonio Erofilèo ſoprannominato il *Topo* aveva molto ſcritto intorno a' Medicamenti, ciocchè potrebbe farci credere eſſer lui il medeſimo, che Apollonio Empirico di cui parlò nella prefazione del ſuo primo Libro. Ciò ſembra tanto più probabile, che Gallieno non fa gran differenza tra gli Erofilei, e gli Empirici; e dice di Erofilo medeſimo, che egli era Empirico, ſiccome addietro è avvertito (3). Reſtavi però un dubbio; poichè Strabone dice, che Apollonio Mus era Eritreo, ove l'Autore della introduzione da noi citato nel principio di queſto capo, pretende, che li due Apollonj Empirici

(1) Ibid. Lib. VI. Cap. IV.
(2) Lib. V. Praefat.
[3] Part. II. Lib. II. Cap. I.

rici fossero di Antiochia ; oltre a che l' Empirico Apollonio di cui parla Celso visse prima di Eraclide Tarentino, siccome questo Autore medesimo avverte. Ora quest' Eraclide ha dovuto vivere al più tardi, nel tempo, che Strabone (1) assegna ad Apollonio Mus, siccome lo vedremo appresso in parlando di Eraclide.

Di Glaucia non abbiamo gran cose da dire. Galeno riferisce (2) che questo Empirico avea comentato il sedicesimo Libro degli Epidemici, d' Ippocrate, e che avea scritto di molti Libri per difendere la sua setta. Questi chiamava *l' Osservazione*, la *Storia*, e il *Transitus ad simile*, di cui si è detto innanzi esser come il fondamento della Medicina Empirica, *il treppiè della Medicina*.

Il più sufficiente Medico di questa setta si fu Eraclide Tarentino : (3) egli era stato discepolo di Mantia Erofileo ; ma poi abbandonò i principj del suo Maestro, per consecrarsi affatto alla Empirica. Con questo disegno intese egli ad esaminar diligentemente quella, che chiamasi la Materia Medica, cioè le Piante, gli Animali, e' Minerali, ed a preparare diversi Medicamenti, che descrive, dinotando ancora le virtù di ciascheduno di questi medicamenti, secondochè la sperienza da lui fattane gliele

(1) Di sopra la Part. II. Lib. I. Cap. VII.
(2) In sext. de Morbis Vulgar. Commentar. I.
(3) De simplic. Medicam. Fac. Lib. VI. De composit. Medic. per genera Lib. II. Cap. IV. &c.

avea difcoverte. Porzione de' Libri, che compofe fopra di ciò, erano dedicati ad un certo per nome *Aftydamas*, ed un' altra parte ad una Dama nominata *Antiochis*, come fappiamo da Galieno. Celio Aureliano fa parola di un altro Libro di Eraclide intitolato *Nicolas*, avendo queft' Autore dato al fuo Libro il nome di colui, a chi dedicollo. Si vedranno appreffo alcuni altri efempj di fimili dediche. Quefto Libro trattava *Delle Malattie interne*.

Eraclide ancora aveva fcritto della Dieta, ovvero della regola di vivere, che fi deve offervare, in ogni morbo. Noi non fappiamo tutto ciò che diceva egli fu di quefto argomento, ma fe per altro devefene formar giudizio, dall' aftinenza, che imponeva a coloro, che foffrivano la quartana, fi vedrà chiaro, che andava troppo oltre intorno a ciò. Sappiamo da Celfo, che queft' Empirico voleva, che nel principio di fi fatti morbi infino al fettimo giorno fi digiunaffe. *Pochi uomini*, aggiugne *Celfo poffono foftenere queft' aftinenza; ma pofto ancora, che alcuno il poteffe, fi trovarebbe egli dopo di ciò tanto debole, che non più fi potrebbe rimettere anche dopo effere ftato dalla febbre abbandonato; e fe la febbre continuaffe reftarebbe morto fotto le prime acceffioni, che fopravverrebbero*. (Veggafi qui appreffo il Capo VII. Lib. III.)

Aveva medefimamente Eraclide fcritto contra di Erofilo intorno a' polfi. Del rimanente Celio Aureliano, il quale è in poffeffo di maltrattare la maggior parte de' Medici, che non erano della fua Setta, fa di coftui affai onorata men-

menzione. In un luogo (1) gli dà il titolo di Nobile, o di Famoso Empirico; ed altrove [2] dice, *Che Eraclide è quello tra tutti gli Empirici, il quale è in maggior conto tenuto da quegli di questa Setta medesima*, aggiugnendo, *che egli è l' ultimo di tutti*; cioè l' ultimo di quelli che sono stati celebri, o de' quali si è parlato; conciossiachè dopo di Eraclide ve ne sono stati degli altri, ed i quali ancora son vivuti prima di Gallieno, di Aureliano, o di Sorano, che egli copia; ma sembra ancora, che gli abbia disprezzati, nè gli abbia degnati di metterli nel numero degli altri, che gli avevano preceduti; quantunque Celso, il quale viveva ancora prima di Sorano, parlando degli Empirici, che han seguitato Eraclide, dice, che tra di essi vi sono stati *de' grandi uomini*, *non mediocres viri*, ma non gli nomina.

Daremo l' ultima perfezione all' elogio di Eraclide con ciò che di lui si è detto (3) *Che egli non parlava mai contra la verità, per difendere gl' interessi della sua Setta, siccome molti Medici facevano, così di questa, come delle altre Sette; che era di buona fede, e che non altro riferiva, se non che ciò che egli medesimo avea sperimentato.*

Galieno, che di lui fa questa testimonianza,

 ag-

(1) Acut. Lib. II. C. IX.

(2) Empiricorum sufficit soli Eraclidi Tarentino respondere etenim eorum posterior, atque omnium probabilior apud suos invenitur. Ibid. Lib. I. Cap. XVII.

(3) Galen. in Lib. Hipppocrat. De Articulis Commentario III. & de Composit. Medicamentorum per genera Lib. IV. Cap. VII.

aggiugne, *Che Eraclide così ben possedeva la pratica della Medicina, quanto alcun altro mai de' suoi contemporanei*. Presso Celio Aureliano si può vedere, come mai questo valente Empirico si fosse portato in quanto a ciò in molte malattie. Vi si ritroverà in generale una pratica assai conforme a quella d'Ippocrate di Diocle, e di Prassagora, di alcuni articoli in fuori, tra' quali si può mettere la lunga astinenza di cui si è detto, la quale nè Ippocrate, nè alcun altro, che io mi sappia non avrebbero mica approvato.

Eraclide, usava per altro in diversi casi il paipavero, e l'oppio, ed interna, ed esternamente, ciocchè non avea fatto Ippocrate per lo meno, in quanto apparisce dagli suoi scritti, ne' qualassai di rado, si è fatta parola di questi rimedj, comecchè fossero lungo spazio prima conosciuti, come addietro è narrato: siccome ancora nè Prassagora, nè Diocle ne hanno usato. Trovasi simigliantemente che alcuni Medici di questi antichi tempi hanno dell'Oppio parlato, siccome di una droga pericolosa, e da non operarsi nella Medicina. Erasistrato attesta presso [1] Dioscoride, *Che* (2) *Diagora avea dannato l'uso dell' oppio, ne' dolori degli orecchi, e nelle infiammagioni degli occhi; poichè indebolisce la vista, e mette l'uomo in una pericolosa addormentazione*. *Andrea*, seguita Dioscoride, *aggiugneva che coloro, i quali si ungono gli occhi con dell' oppio reste-*

---

(1) Lib. IV. Cap. LXV.
(2) Vegg. di sopra la Parte I. Lib. II. Cap. VI.

restarebbero di presente ciechi, se quello non si falsificasse, e si vendesse del tutto puro. Mnesidemo approvava solamente di farlo fiutare per conciliare il sonno, ma poi ne condannava ogni altro uso. Di Diagora, e di Andrea si è parlato sopra: in quanto a Mnesidemo io non lo trovo in altro luogo citato, nè so se non debba leggersi piuttosto *Mnesitheus*, che è il nome di un famoso Medico, di cui ancora si è parlato innanzi.

E' ci si fa verisimile essere stati gli Empirici i primi a mettere molto in uso l'oppio: in effetto niente in tutta la materia Medica potea ritrovarsi, che maggior onore facesse loro. Poichè essi facevano professione di appoggiarsi, alla sperienza, e si burlavano de' ragionamenti, venivano certamente dimandati degli effetti, non essendo vaghi di vender parole. Or niente più proprio dell' oppio vi era per potere attendere le promesse, che a' loro infermi facevano, oppressi da dolori, o dalle vigilie tormentati, che di addolcire i loro mali per mezzo di un dolce sopore. E poichè tra tutte le malattie, quelle che sono accompagnate da dolori rendono gl' infermi maggiormente impazienti di voler guarire; non è dubbio nessuno, che que' Medici, i quali fanno ad essi promessa, e che la mantengono loro, sien creduti da essi per sufficientissimi uomini. L' oppio così in questi, come in que' passati tempi ha spesse volte fatta la fortuna de' Medici, i quali altro merito non aveano, che quello di aver dato questo rimedio in una favorevole congiuntura; ma ha egli a rincontro valentissimi

Medici discreditati per essersene infelicemente serviti.

(1) Galieno riferisce la descrizione di un Medicamento di Eraclide, il quale è assai singolare. Entravano in questo medicamento quattro dramme di succo di Cicuta; altrettanto di sugo di Giusquiamo, del Castorio, del Pepe bianco, del Costo, della Mirra, e dell'Oppio, di ciascheduna cosa una dramma. Si mischiava tutto ciò con della sapa, ed espostolo al sole fino a che era ben denso se ne formavano delle pillole, che servivano non solamente per far dormire, ma che erano ancora utili per calmare i dolori; per coloro i quali erano stati feriti da qualche animale venenoso, e per le donne soggette al soffocamento d'utero.

Devesi in questo medicamento, o in questo Antidoto, considerare oltre l'oppio, il sugo della Cicuta, e del Giusquiamo. Si può dire riguardo all'ultima di queste piante, che Eraclide intendeva il Giusquiamo bianco, che non è così velenoso come l'altro; ma la cicuta degli Antichi essendo stata la medesima, che la nostra comune, ed essendosi creduta questa pianta appo di essi per un veleno, si resterà sorpreso, ch'Eraclide osasse mischiarne in un medicamento, che si dovea prender per bocca. Egli intanto non è stato il solo a servirsi di questa pianta della guisa medesima. Se n'è già veduto un esempio in Ippocrate; e si trovano (2) in Gallie-

(1) De Antidotis Lib. II. Cap. XIII.
(2) De Composit. Medic. secundum locos Lib. VII.

lieno diverſe compoſizioni in cui vi entra il ſugo, il decotto, o il ſeme della Cicuta. L'Autore ſuddetto credeva con tutta l' antichità eſſer la Cicuta eſtremamente fredda, e che per queſta ſua freddezza cagionaſſe la morte; ma [1] affermava egli, che non produceſſe queſto cattivo effetto ſe non quando ſi prende in una certa quantità, paragonandola in ciò all'Oppio, ed lla Mandragola. Era adunque aggiunta all' Opio, ſiccome un medicamento della natura medeſima, e ſi riguardava medeſimamente come un leniente, donde viene, che ſe ne ſervivano per la toſſe, e per lo ſputo di ſangue. Il pepe, e gli altri aromi aggiunti nella composizione di Eraclide vi erano poſti come correttivi, ovvero come droghe, che col loro calore temperavano il freddo di quelle, di cui si è detto.

Uſava medesimamente Eraclide un altro medicamento ſonnifero più ſemplice, che il precedente. Non entravano in queſt' ultimo, che due dramme di ſemenza di giuſquiamo, una dramma d'anice, e mezza d'oppio. Di tutto queſto impaſtato con alcune goccie di acqua, ſe ne formavano trenta pillole, le quali erano altrettante preſe. Si ſerviva Eraclide di queſto rimedio nella malattia chiamata Colèra, facendoci bere al diſopra due bicchieri di acqua. Un terzo rimedio della ſteſſa natura, che egli dava ancora nel medeſimo caſo, era quello, che e' componeva con della mirra, del papavero, e del zaffarano.

(1) In aphoriſm. Hippocratis.

Ecco alcune altre particolarità intorno alla Pratica di questo Empirico. Egli faceva vomitare nella squinanzia non altrimenti, come lo faceva Prassagora, dopo aver cavato sangue. (1) Si serviva in ciò di un vomitivo particolare, che preparava di questa maniera. Faceva lungo tempo stare in infusione, dentro un vase di rame del panace Eraclèo, dell' origano, del sommaco, e d' una maniera di cipolle, che Celio Aureliano chiama *Cæpulæ Germanæ*, il tutto ben tritato, ed irrigato da una sufficiente quantità di vino. Appresso formava delli piccioli boli con questa polpa, e li stemprava con del vino mischiato col mele, allor che voleva servirsene. Un Comentatore di Celio ha portata credenza, che le cipolle, di cui qui si è parlato, erano di quelle, che oggigiorno si chiamano *bulbi vomitorj*; ma non era mica necessario, che queste cipolle fossero proprie da se stesse a far vomitare; la tintura *vitriolica*, che si estraeva dal rame in questa preparazione era sufficiente per comunicar loro questa qualità, la quale Eraclide ancora qualche volta accresceva, aggiungendovi un minerale chiamato *Melanteria*, il quale ha ancora del vitriuolo, e del succo di tassia, che è assai acre.

Celio osserva di più, che nella medesima malattia Eraclide dava a qualcheduno dell' Elaterio al peso di *sette denari*, e ad altri al peso di *mezzo obolo*. Ma v' ha senza dubbio una diffalta in questo passo, e i denari devono esser cambia-

(1) Coelius Aurel. Auctor. Lib. III. Cap. IV.

biati in *grani*, non vi avendo alcuna proporzione trà sette denari Romani, che compongono sette dramme, ed un mezzo obolo, che non fa che cinque grani, e che può essere una dose mediocre dell' elaterio, il quale è un violento purgante.

Ecco di qual maniera questo Medico trattava i *Frenetici*. Egli raccomandava primamente, che si tenessero in un luogo oscuro. Faceva appresso metter loro un cristeo, e qualche ora dopo gli traeva del sangue. Dava di nuovo ad essi, dopo la flobotomia un altro cristeo, e continovava a dargliene ogni giorno finchè durava la malattia. Appresso ciò radeva loro la testa, e la fomentava con della decozione di foglie di *lauro*. Dopo ciò faceva ad essi ungere questa parte con dell' *olio rosato*, e vi applicava un cataplasma fatto dalla *farina*, dall' *idromele*, dalla *polvere d' ireos*, dall' *olio di lentisco*, e dal *calamo aromatico*. Ugneva loro altresì la testa, e le narici con una composizione ove entrava *il peucedano*, *l' oppio*, *il castorio*, *l' olio di mandorle amare*, *l' aceto*, e *l' olio d' ireos*.

Celio Aureliano, che rapporta questa composizione di Eraclide, prende l' occasione di domandare, come mai gli Empirici poterono conoscere, o indovinare, che tutti questi ingredienti, i quali sono di gran lunga differenti gli uni dagli altri, possano concorrere insieme al medesimo scopo, e produrre un certo effetto in un caso particolare? E' mai possibile, aggiunge egli, che la *Natura*, o il *Caso*, i quali giusta gli Empirici hanno fatto trovare tutti gli altri

rime-

rimedj, abbiano potuto insegnare agli uomini ad giungervi delle droghe, che hanno tanto poco rapporto, le une alle altre? Galieno in qualche luogo fa la medesima obbiezione, a coloro di questa Setta, sopra l'uso che faceano di diversi medicamenti composti, i quali suppongono necessariamente che è stato mestiere ragionare per trovar questa composizione, ovvero per fare questa mescolanza; ed in effetto sembra, che ciocchè gli Empirici dicevano della invenzione de' rimedj, de' quali una gran parte ne atribuivano al caso, non si potesse mica applicare che a' medicamenti semplici.

Per ritornare alla cura della Frenesia, quando sembrava ad Eraclide che questa malattia venisse da crudità, incominciava egli eziandio da un cristeo, ma si asteneva della flobotomia, e purgava con un medicamento ove entrasse la Scamonea. Nelle persone, in cui tutto il corpo in generale non gli sembrava abbondar troppo di sangue, apriva subito la vena della fronte, senza aver fatta prima altra cavata di sangue. Per ultimo, quando la frenesia poteva essere attribuita a corruzione degli umori, cotesto Medico, dando principio, secondo che era suo costume da un cristeo, appresso facea bere di molta acqua, e del vino mischiato con mele, e medesimamente del vin di Chio, o di Rodi, nel principio assai temperato, e appresso puro.

Questa distinzione che fa Eraclide delle varie cagioni della Frenesia, dà ancora occasione a Celio di dire, che questo Empirico abbandona

in

in ciò i principj della ſua Setta , la quale non permetteva queſta ricerca di cagioni . Ma Eraclide poteva eſſere un Empirico diſtinto, il quale ammetteva il ragionare , ove non molto innanzi lo ſi ſpingeſſe.

Del rimanente queſto famoſo Empirico, non era meno inteſo nella Chirurgia , di quel che in tutte le altre parti della Medicina ſi foſſe : E' incerto il tempo in cui viſſe: Celſo lo mette poco dopo Apollonio l'Empirico , ma egualmente s' ignora quando coſtui viveſſe , almeno ſe egli è differente da Apollonio Mus . Strabone , come è avvertito davanti , parla di queſt' ultimo, quaſi come di un uomo che potè aver veduto , ciò a dire , che era di lui aſſai più vecchio : ora Strabone ha vivuto dal Regno di Giulio Ceſare fino a quello di Tiberio ; poſto dunque che Apollonio Mus ſia vivuto ſotto il primo di queſti Imperadori, o ancora poco tempo prima , Eraclide che era diſcepolo di un diſcepolo di Erofilo, deve averlo preceduto d' aſſai, ed aver vivuto forſe ſulla fine del ſecolo ſettantottesimo.

Si è detto ſopra di altri quattro Eraclidi Medici ; de' quali il primo è ſtato il padre d' Ippocrate; il ſecondo, il Filoſofo Medico di Ponto; il terzo il Medico Eritreo, ſeguace di Erofilo ; il quarto il diſcepolo d' Iceſio Eraſiſtrateo: il noſtro Empirico è il quinto . Diogene Laerzio annovera fino a quattordici uomini dotti del nome di Eraclide , non compreſovi il padre d' Ippocrate.

CAP.

C A P. VIII.

Dionisio, Critone, Menodoto, Teodate, Erodoto, Sesto, Saturnino, Callicle, Diodoro, Lico, Escrione, Filippo, Plinio, Valeriano, e Marcello altri Empirici.

VI sono stati molti altri Medici Empirici prima, e dopo di Eraclide. Sembra che Galeno (1) gli dia un condiscepolo per nome Dionisio: ho detto sembra, conciossiache non è sicuro se Galeno chiami questo Medico condiscepolo di Eraclide, o di Critone, di cui nel luogo medesimo fa parola. Ma poichè si trovano ancora uno, o due Critoni Empirici, se Dionisio ha studiato insiem con uno di essi, e' sarà tuttavia della Setta medesima; nè altro sò io di questo Dionisio.

Di Critone ancora non altra cosa mi sò, eccetto che (2) Gallieno annovera un Medico di questo nome tra gli più antichi Empirici. Vi è stato somigliantemente sotto l'Imperio di Trajano un tal Critone Medico Empirico, siccome si vedrà appresso, ma che deve esser altri da quello, di cui si è detto, il quale ha dovuto precedere Eraclide. Dell' ultimo di cotesti Critoni è stato condiscepolo Dionisio.

(3) Diogene Laerzio fa menzione di altri cinque Medici della Setta Empirica: il primo è Me-

(1) Pharmacor. Local. Lib. V. Cap. VII.
(2) De Subfigurat. Empiric.
(3) In vita Timon.

è Menodoto, che egli dice eſſere ſtato diſcepolo di un certo Antioco di Laodicea Filoſofo Pirronico: queſto Menodoto era di Nicomedia: (1) Gallieno ne parla sì come di un peſſimo Autore, che avea compoſto de' groſſi, e molti ibri, ne' quali caricava di villanie i Medici delle altre Sette: viſſe egli dopo di Eraclide, iccome ſi può formarne giudizio dal tempo, in cui i ſuoi diſcepoli ſon vivuti.

Il ſecondo Empirico, di cui parla Diogene Laerzio, è Teodate, o Teudate condiſcepolo di Menodoto: Galeno lo cita sì come uno di quelli, che aveano meglio ſcritto a pro della Setta Empirica.

Il terzo dicevaſi Erodoto: era egli di Tarſo, igliuolo di un certo per nome Arieo, ed avea ſtudiato ſotto Menodoto. Vi è ſtato un altro Erodoto della Setta *Pneumatica*; del qual Meico, e della qual Setta [2] ſi dirà appreſſo. Ateneo cita un terzo Erodoto di Licia, il quae avea compoſto un Trattato *Intorno a' Fichi*: ell' articolo che ſiegue ſi dirà ancora qualche oſa del primo Erodoto.

Il quarto ſi chiamava *Seſto*: fu egli diſcepo del precedente, e Maeſtro di *Saturnino*, ſorannomato *Cythenas*, che è il quinto Empiri, di cui parla Laerzio. Di tutti queſti Meici, eccetto Seſto, neſſun libro è a noi reſta: queſti è quello, che è conoſciuto ſotto il opranome di *Empirico*. Noi ci abbiamo tre de'

(1) De Subfigurat. Empir. & de Optima Secta.
[2] Vegg. appreſſo la Part. II. Lib. IV. Sez. II. CapII.

de' suoi libri che contengono *Li Sentimenti de' Pirronici*, ed [1] altri diece in cui disputa contra tutte le Scienze. Havvi un' altra opera intitolata [2] *Sexti Placiti*, o secondo altri, *Platonici, de Medicina, & Animalibus*. Se si dovesse prestar credenza al titolo, questo libro sarebbe di *Sesto da Cheroneo* Filosofo Platonico, nipote di Plutarco, e Maestro dell' Imperador Marco Aurelio. Però se questo libro è di uno de' due Sesti, sarà egli piuttosto del primo, ovvero di quello che è stato Empirico: poichè questi due Autori son vivuti quasi nel medesimo tempo, sono stati perciò confusi da alcuni. Suida che è caduto in questo equivoco, dà ancora a Sesto da Cheroneo un Erodoto in Maestro, ma aggiugne, che questo Erodoto era di Filadelfia.

Io trovo un' altra difficoltà intorno al primo Sesto, chiamato per ordinario l'Empirico: questo titolo è tolto da quello che gli vien dato ne' suoi libri, al che si può aggiugnere la testimonianza di Diogene Laerzio, il quale afferma, che l'Autore di questi stessi libri fosse Medico della Setta Empirica. Si pare, che questa testimonianza, venga eziandio confermata da [3] Gallieno, il quale annovera un Sesto Empirico tra gli Autori, che hanno meglio difesa cotesta Set-

(1) Questi diece libri che portano il titolo *Contra Mathematicos*, sono citati da Diogene Laerzio sì come libri di Sesto Empirico.

(2) Barthius [Adv. Lib. XXVIII. Cap. I.] è nella credenza che questo libro sia di Apulejo, di cui si dirà appresso.

[3] Introduct. cap. IV.

Setta; ed in qualche guisa dal medesimo [1] Sesto, il quale afferma di esser Medico.

Che egli si fosse Medico, io non lo niego, che egli però tenesse dietro alla Setta Empirica, che è quello si desidera sapere, nulla ostando le addotte autorità, ben si può ciò porre in dubbio. Cotesto dubbio è fondato in un passo di questo Autore, in cui dice in termini espressi (2), *Che coloro i quali credono la Medicina Empirica esser fondata sopra la Filosofia Scettica, s' ingannano*; e dove fa vedere, *che se questa Filosofia ha del rapporto con qualche Setta di Medicina, ciò si è colla* (3) *Metodica*. Or come mai adunque Sesto, il quale era sicuramente Scettico, o Pirronico, seguitò, in quanto alla Medicina, una Setta, che riconosce esser contraria a' principj della sua Filosofia? Può addivenire, che Diogene Laerzio abbia confuse coteste due Sette di Medicina, le quali ne' loro principj hanno qualche cosa di comune: potrebb' essere ancora che vi sia stato un Sesto Empirico, così come Gallieno, e Diogene Laerzio affermano, ma sembra che debba essere differente dal Pironico, per la ragione suddetta; potrebbe, a mio avviso esservi stato un Sesto Empirico, ed un altro Pneumatico, ove almeno dir non si voglia, che Diogene Laerzio siesi ingannato così in riguardo ad Erodoto, che a Sesto.

Agli

(1) Adv. Mathemat. lib. VII. pag. m. 175.
[2] Pyrrhon. Hypothes. lib. 1. cap. XXXIV.
[3] Si tratterà di questa Setta nel Lib. IV., e vi sarà recato più a lungo il passo di Sesto.

Agli Empirici, Galieno aggiugne [1] un *Callicle*, un *Diodoro*, ed un *Lico*: de' due primi io non so altro, che il solo nome; in quanto a Lico, credo che questi esser debba differente da quello di cui l' Autore medesimo parla in altro luogo [2], il quale era di Macedonia, e Notomico; di cui ci attesta, che era creduto il migliore che avesse scritto *De' Muscoli*, quantunque il suo libro sopra questa materia fu troppo voluminoso, per avervi inserite di molte quistioni di Logica: or ben si sa che gli Empirici non s'impacciavano nè in Notomia, nè in Logica. Quelche sia di ciò, uno di questi due *Lichi*, o *Lupi*, cioè *Lupo* il Notomico [3] è vivuto poco spazio innanzi Galeno; il quale lo riprende tralle altre cose di aver portata opinione [4] *L'orina esser prodotta dal superfluo che si ritrova nel sangue destinato al nutrimento delle reni*. (5) Gallieno ancora biasima Lupo di aver ripreso Ippocrate in varj luoghi, per non averlo inteso.

(6) Gallieno parimente fa menzione di un altro Empirico per nome Escrione, che chiama suo concittadino, e maestro, e che dice essere stato assai sufficiente nella *materia de' medicamenti*. Questo Autore nello stesso luogo rapporta un rimedio, che avea imparato da Escrione contra

[1] Method. Med. Lib. II. Cap. VII.
[2] De Muscul. Dissect.
[3] De Anatom. Administr. Lib. IV. Cap. X.
[4] De Facult. Natur. Lib. I. Cap. XVII.
(5) De Ordine Libr. suor.
(6) De simplic. Medic. Facult. Lib. II.

tra la morſura de' cani rabbioſi. Coteſto rimedio ſi componeva della cenere di granchi di fiume, fatti abbruciare vivi in una pentola di rame, fino a che ſi poteſſero agevolmente mettere in polvere. Coteſti granchi ſi dovean peſcare, quando il Sole ſi ritrovava al ſegno del Lione, e al giorno della Luna dieciotteſimo. Dava queſto Empirico per quaranta giorni un gran cucchiajo di coteſta cenere, diſtemprata in acqua, quando toſto dopo la morſura, ſi dava principio alla guarigione; ma quando era chiamato più tardi, raddoppiava la doſe. Alcune volte aggiugneva a ſei parti di queſta cenere, una parte d' incenſo, e cinque di radice di Genziana polverizzata. Applicava ancora nel luogo morſicato, un impiaſtro fatto di una ſpecie di pece chiamata *Pix Brutia*, e di *Opoponace*, di quella prendevane una libbra, e tre once di queſta, e tutto metteva inſieme in una ſufficiente quantità di aceto. Galieno tiene in ſingolar conto queſto rimedio.

Lo ſteſſo Gallieno ancora ci dice, che Pelope ſuo Maeſtro avea diſputato contra un Empirico per nome Filippo, ma niente di particolare ſappiamo noi di queſta diſputa. (de propr. cap. II.)

Non ſappiamo, ſe nella Setta Empirica, vi ſieno ſtati de' Medici diſtinti, lungo ſpazio dopo di Galieno, ovvero dopo di Eſcrione ſuo contemporaneo, il quale viveva nel ſecolo del Mondo XLII. nel ſecondo Secolo di N. S. G. C. Il ſolo tra coloro che lo han ſeguitato, i cui ſcritti ſono a noi reſtati, ſi è *Marcello* ſoprano-

no-

nomato l'*Empirico*. Vivea costui sotto Teodosio, e sembra che abbia ottenuto qualche impiego [1] nella Corte di questo Imperadore; dal che quando vi mancassero quelle pruove che per altra banda abbiamo, e che son tolte dalla Prefazione, e da certi altri luoghi del suo libro, potrebbesi giustamente inferire esser lui Cristiano. Pur tutta volta, comeche Cristiano si fosse egli, non ha lasciato in questo libro medesimo di rapportare diverse maniere superstiziose da guarire gl' infermi; siccome sono alcune *parole* (2) profferite dall' infermo, o da altri, ovvero certi *biglietti* ne' quali sono scritti di alcuni versi Greci, o Latini, o alcune voci barbare.

Del rimanente l'opera di Marcello è una raccolta di medicamenti per tutte infermità, tolta da varj Autori, tra' quali nomina i due Plinj, Apulejo, Celso, Apollinare, Designaziano, Siburio, Eutropio, ed Ausonio. De' quattro primi, e degli ultimi due, si dirà appresso; de' due che restano, io non mi so chi essi si fossero. Marcello era di Burdò: si mette tra' Medici, per avere scritto della Medicina, quantunque la sua prefazione potesse far venir dubbio se egli fosse stato veracemente Medico.

Si dirà ancora di Plinio Valeriano, che si mette medesimamente in rassegna degli Empirici, quando saremo all' altro Plinio, cioè nella terza Parte di questa Storia.

Nes-

(1) *Marcellus vir inluster, ex magno officio Theodosii senioris*. Questo è il titolo che si dà Marcello nella sua Prefazione.

(2) Vegg. di sopra la Part. I. Lib. I. Cap. XII.

Neſſun altro antico Empirico, vi è il cui nome ci ſia reſtato. Coteſta Setta ſi è per aſſai lungo ſpazio tenuta in piedi, e probabile ci ſi fa aſſai, che eſiſterebbe ancora oggigiorno con onore, ſe tutti coloro che ne han fatto profeſſione dopo Marcello, aveſſero atteſo tanto alla cognizione de' morbi, che a quella de' medicamenti, della guiſa medeſima, che avevano fatto i primi. Ma coteſti nuovi Empirici, tra' quali ſi può mettere Marcello medeſimo con aver traſcurata queſta prima parte della Medicina, ſono inſenſibilmente caduti nel diſpreggio, ed han tralignato in queſta ſpecie di Medici, che diconſi ancora oggigiorno Empirici, i quali ſono terminatamente quelli deſſi che ſi dicevano *Pharmacopolae*, *Agyrtae*, *Circulatores*, ciò a dire Venditori di Medicamenti, Ciarlatani &c. de' quali (1) ſi è detto di ſopra; ove all'oppoſto gli Empirici antichi, erano veri Medici.

Fine del Tomo ſecondo.

(1) Vegg. di ſopra la Part. II. Lib. I. Cap. IX.

ERRORI	CORREZIONI
Mecontis	Meconitis 74. v. 15.
l'Arte de' Crochi	l'Arte de' Cuochi 208 v. 12.
τοῦκ αλάμου	τοῦ καλάμου. 290. nella nota (4)
Αργιτεκτονικε'	Αρχιτεκτονικοι. 322 nota (1)
πημενταριός	πημενταριός 329 nota [1]